

STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

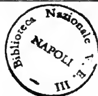
ILLUSTRATA CON NOTE E DOCUMENTI

PER

D. LUIGI TOSTI

CASSINESE

PRIMA EDIZIONE MILANESE



MILANO
GAETANO BRIGOLA EDITORE-LIBRAJO

1860.

Tip. già Boniotti diretta da F. Gareffi.

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO IX

LUIGI TOSTI

Beatissimo Padre,

Ho tolto dal volume delle italiane storie poche pagine, che narrano della Lega Lombarda al secolo XII. Io le lascio ai Vostri piedi come cosa santa. Raccoglietele presto, o Padre Beatissimo, leggetele e rispondete all' Italia, che vi addimanda la parola della salute nell' agone che combatte sotto gli occhi di Dio. Voi siete Maestro di Verità all' universo mondo; ed a Voi spetta sequestrare lo spirito che vivifica dalla lettera che uccide nel Vangelo di Cristo. Voi siete Maestro di civile sapienza all' Italia; ed a Voi spetta dalle forme degli umani casi rivelare la idea che vi nascose l' intelletto di Dio. Anche la

Storia è un Vangelo, o Padre santo; perchè il Verbo del Signore non solamente si spazia nell' infinito della divina mente, ma corre ed invade le viscere della Umanità che soffre e spera. Ed il fiore di questo umano Vangelo si è appunto la Storia della nostra Italia: imperocchè niun popolo ha potuto commettere ai suoi annali un martirio più prolungato e più forte come il nostro; nissuno, come noi, ha potuto additare ai posteri un Golgota che più somigli a quello del Nazareno.

Con questo volume nelle mani affacciatevi, Padre Beatissimo, dalla mistica rocca della Chiesa: contemplate l'avvenire, interrogate il passato, palpate i nostri petti, e addimandate al palpito de' nostri cuori se siamo figli di quei Lombardi, che, ammogliato il romano pontificato alla libertà della patria, seppero con immacolato sangue difenderlo.

Restituiteci, o Padre Beatissimo, la bandiera, che il terzo Alessandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del beatro Pietro: restituite ai nipoti il retaggio degli avi. A noi spetta recarvela innanzi nel cammino, a cui vi spinge la onnipotenza dei tempi, che è quella stessa di Dio. L'ora è sonata; l'umanità Vi aspetta; conquistatela. Son diciannove secoli che questa è in un attrito amoroso col cri-

stianesimo. La materia è presso a logorarsi; lo spirito si rivela. Accorrete, Padre Beatissimo, a benedire il solenne connubio della carità e della ragione colla potestà delle somme chiavi, ed a fecondarlo con quel cuore che il Signore colle mani sue Vi ha serrato nel petto. Non Vi conturbino lo strepito degli umani casi, le ire prorompenti dei principi; perchè la parola di Dio, quando crea o redime, è sempre preceduta dal terribile eloquio delle procelle. Ma il Vostro trono starà: starà sul fondamento dei cuori francati nella libertà di Cristo: se si levasse su le umane cervici, cadrebbe. Osate nel Signore; nè vi contristi perdutamente il peccato delle moltitudini; poichè anche il peccato, Beatissimo Padre, ne' tesori di Dio ha il germoglio del bene. Potranno i Vostri figli rompere un giorno in matta idolatria: ma Voi disceso dalla altezza del Vaticano a vederli, spezzerete le tavole lapidee della Legge; ed allora la parola di Dio, spirito purissimo, abiterà nel tempio della umana Ragione. Prolungherete il guardo nell' ampiezza del tempo e dello spazio, e non troverete un confine all' ovile, di cui sarete Voi solo Pastore. Procedete incontro al giorno del Signore: eccoci paratissimi, umani precursori dei Vostri passi. Non è questa rapina di aliena onoranza,

non prepotenza di ambizione: a noi spetta lastricarvi la via; perchè nel concetto dell'italiano individuo Iddio fuse l'idea del romano Pontificato. Volete Voi spogliarci di un tanto ministero? volete Voi onorarne qualche altro popolo? fatelo: ma dovrete prima destare dalla quiete dei loro sepolcri i massimi degli Apostoli, e dire ad essi, che questa non sia più la loro patria, esulassero; dovrete prima svellere la Papale Sedia, che ha gittate le radici nella successione di dugento cinquantanove Pontefici; dovrebbe prima Pio IX abbandonare l'Italia... No: ciò che Dio congiunse, non si separa dall' uomo; ed ove anche avvenisse, Iddio sospingerebbe le Alpi sino ai confini della terra, ed allora il mondo sarebbe tutto Italia.

Benedite, Padre Beatissimo, a questo volume; e benedirete alla memoria degli avi, alle speranze dei presenti, alla gloria degli avvenire. Benedite a chi lo scrisse; e per la via della preghiera vedrete come in un' anima peregrina alle consolazioni della terra l'amore della patria si trasfiguri in quello tutto santo di Dio.



PROLOGO



SOMMARIO

Ragione e scopo di queste storie — Gli Italiani abborrenti dalla unità materiale agognarono sempre a moltitudine d'individualità — Le loro Repubbliche giustificano la ragione di questa tendenza — Paragone di queste Repubbliche con le altre monarchie. — Che cosa sia la patria — Come per la idea di questa aggrandisse l'italiano spirito; ed anche nel vizio conservasse la tempera romana — Paragone della cavalleria germanica e dell'amore della patria presso gl'Italiani — Del vario moto che questo impresse alla superiore ed inferiore Italia — Della difficile ordinazione delle varie patrie alla morale madre patria — La Lega Lombarda fu l'aspirazione dell'individualità italiana a questo suo complemento — Della unità materiale e morale — Come il concetto della patria trae necessariamente il popolo al soprannaturale — Come i popoli inconsapevoli di una patria non si levassero dal naturale — La religione nell'individuo greco ed italiano — Cristo in questo doppio individuo — La coscienza dell'individuo e la religione creano la patria.

Con grande riverenza e pietà io mi accosto ad una fortissima generazione di uomini, i quali pel virile animo che recavano ebbero a patria l'Italia, per la magnifica virtù de' fatti, il mondo. Dico di que' gloriosi Lombardi, i quali prevenendo i tempi, primi addimostrarono, dopo la barbarie, che cosa fosse la civile libertà, con qual prezzo si comperasse, e come si rompesse la materiale forza innanzi all'onnipotenza degli

spiriti. Primi ad ammaestrare, primi a gustare il frutto di quel magistero: ma per la repentina perdita che ne fecero, forse ultimi a conseguirlo. Perciò quanta è la riverenza, a cui piega le menti la sola memoria di quella famosa Lega Lombarda, che fu così sapientemente ordita contro il Barbarossa, imperadore tedesco nel XII secolo; tanta è la pietà che ricerca i cuori per la iniquità delle civili sorti, che la seguirono. Argomento di gloria e di dolore, che io imprendo a trattare in queste storie, perchè la dolce commemorazione delle antiche virtù nostre rincori i domestici ad imitarle, gli stranieri a rispettarle. Questo supremo intendimento, con cui mi conduco a scrivere di que' fatti, è raffermato dall' altro di chiarire molti, anche de' nostri, le municipali gelosie degl' italiani popoli, le ire fraterne, e quel continuo appuntarsi ai petti le mani a disgiungersi, non essere naturale vizio, che disonesti e corroda il cuore di questa nobilissima gente; ma esuberante virtù, che soverchia la ragione dell' intelletto per l' impeto d'una volontà sempre alacre, sempre fisa nel bello, perciò degna di conseguirlo, degnissima di libertà. Laonde erudita che quella fosse dalla storia delle proprie sciagure, saprebbe come sia acconcia a quella unità di spirito e di potenza, per cui da ogni banda che venissero gli strani a toccarla, sentissero propellersi dal battere di un sol cuore geloso di libertà. Unità, che tardi conseguiscono le genti incivilite, non essendo questa nello adunamento del potere e delle pubbliche sostanze, non nella solitudine del governante, ma nell' adesione amorevole degli spiriti all' ordine, per cui il potere e le ricchezze rampollino per ogni dove, e corrano per tutto; e lo splendore del principato si diffonda, e non cir-

condi la fronte dell'uomo, ma del popolo, e la virtù dell' unità del reggimento non offenda alle ragioni della moltitudine. Perciò que' popoli che più mestamente piangono su la impotenza degl' Italiani (ipocrite e superbe lamentanze) a raddursi sotto l' imperio di un solo, sono veramente a compiangersi. Essi si tengono beatissimi di quella forza che gl' incatena men che uomini ad un sol trono, e non gustano la santa voluttà di un avvenire. Noi disgiunti da vecchio infortunio, dall' infortunio che ci disgiunge andiamo a poco a poco attingendo la virtù che c' introduca per la speranza nell' avvenire; in cui conquisteremo la unità dello spirito, fossero anche mille i troni che torreggiano su questa terra.

In tale sentenza sono stato condotto dal meditare che ho fatto quella omerica federazione delle città lombarde nel XII secolo, nella quale non ho solamente trovato il furore che ministra le armi a difendere la patria dalla forestiera tirannide; ma quel maschio e riposato consiglio, per cui si propelleva il nemico con la virtù della mano, e diuturnamente si premuniva la patria per la virtù delle menti, creatrici di un diritto federale. Non dissero solamente i minacciati dal Barbarossa — venite, uniamo lo sforzo, combattiamo — ma innalzando gli animi alla cima della civile sapienza assunsero il sacerdozio delle leggi, e da quell'altezza predicarono — venite, uniamo i cuori, edifichiamoci una patria — io trovo essere stati uomini di eccellente virtù militare i vincitori di Legnano; trovo essere stati veramente italiani i congregati a Pontida, legislatori della famosa lega. Questi tramandarono a noi un prezioso documento dell' indole nostra; per cui vado persuaso, e spero molti con me, come la malizia delle italiane

discordie non sia germoglio di perversa natura, come dissi, ma sviamento di rigogliosa virtù. Ora raffermando questa sentenza con la storia delle municipali discrepanze italiane, e della mirabile unione dei Lombardi, gli animi de' presenti, ammaestrati dall'esempio de'passati, sapranno onde alimentare la fiamma incorruttibile della speranza, non con le immagini della fantasia, ma con la sustanziale verità de' fatti.

Gl' Italiani, a preferenza di ogni altro popolo, ebbero dai cieli una morale individualità oltremodo ricca, come quella materiale, per cui è tanto ricca e bella la patria loro. Essi non ne perdettero mai la coscienza; e perciò quasi paghi della medesima, non andò loro tanto addentro nell' animo il bisogno di una grande individualità sociale. Sgravati dai barbari della imperiale monarchia dei Cesari, il rifuggire da altra monarchia, o da altro mezzo, che li avesse per unità di reggimento congregati in un sol corpo di nazione, fu meno l'opera degli infuriati irrompenti settentrionali, che della loro propria indole. Nè l' esempio della monarchia longobarda potè educarli ad unità: che anzi furono le loro menti più fortemente colpite dalla moltitudine de' Ducati e de' Gastaldati longobardi, che dalla solitudine dei re di Pavia. Per la qual cosa come incominciarono gli Italiani ad uscire dalla immediata soggezione de' Longobardi, per venire in quella più lontana de' Tedeschi, appunto per la lontananza degli imperanti, ebbero agio di prendere forme ed ordine di reggimento, cui venivano più confortati dalla natura. Le città si divisero, si moltiplicarono i confini, e ciascuna ebbe leggi e maestato a sè, perchè ognuna si teneva in punto di sovrana. E siccome gli animi erano desti ed attenti, per-

chè nel paese circondato dall' Alpe e dal mare non fosse un centro, che attraendoli, li dispogliasse di quella sovranità; così nelle peculiari città fu gelosissima cura che non ve ne fosse un'altra, che scemasse nei cittadini la personale sovranità, che è nella libertà individuale. Quindi accanite guerre municipali per tutto il paese, democrazia nelle città.

Le molte repubbliche, che sorsero nel nostro paese, sono il documento più bello della ricca individualità morale degl' Italiani. Piegarsi a monarchia è facile, difficile il reggersi a comune; ed una ordinata repubblica fu sempre l' opera di una consumata civiltà. Perciò è una vera maraviglia vedere un popolo rotto, sgominato, affranto da straniera barbarie, sorgere confidente su le rovine della monarchia dei Cesari, ed edificare repubbliche. Io non dico che queste fossero immuni da' vizi, fermate sempre su l' eterno fondamento dell' ordine: le tempestavano al di fuori le razze forestiere, la febbre delle gelosie al di dentro. Ma dirò sempre, che raggiunsero il difficile scopo di crearsi una patria, d' infonderne il salutifero amore nei cittadini, d' impedire l'assorbimento di questa nel reggimento. Firenze, Milano, Venezia e cento altre città erano repubbliche, quando tutta Inghilterra, Spagna, Francia, Germania erano monarchie. Gl' Italiani dal reggimento si sollevavano con la virtù dello spirito romano ancor superstite, alla grande idea di una patria, e gli altri popoli morivano sotto la clava dello spirito germanico nella materiale idea di un re. Questi non avevano patria. Il carroccio de' Lombardi, la campana del comune in Firenze, che non trovo presso altra gente nel medio evo, chiariscono quel che affermo.

Coloro i quali si arrestano solo al compimento delle guerre cittadine, con cui si laceravano gl' Italiani, della feroce diuturnità degli odi, di cui è tanto lugubre la storia, a dimostrare la loro impotenza a raggiungere la perfezione dell' unità, o non videro, o s' infinsero intorno alla stupenda ampiezza con cui si svolgeva lo spirito italiano ristretto nei brevi confini delle molte e distinte individualità. I nomi di Firenze, di Genova e di Venezia, ebbero una doppia significazione di città e di potenze, da reggere sole al paragone delle grandi monarchie. Parigi, Tours, Londra, furono città e non altro; ma ciascuna di quelle città nostre fu uno stato e stato poderoso: perchè nell'ambito delle loro mura viveva tutto concentrato uno spirito, e non la materia di un principato; esse vollero essere regine, e lo furono: e i grandi dominanti o per comporre trattati di pace, o per muover guerra con ciascuna di loro, si appressavano ad esse con tanta cautela, quante ne abbisognavano ad avvicinarsi a qualunque altro correttore di vasto reame. Quando l' Occidente si mosse sotto il vessillo della Croce ad aprire le porte dell'Oriente, innanzi alle quali era in piedi a guardarle la stupida monarchia di Bizanzio, si inchinò supplicante innanzi alla sola Venezia, perchè glie ne fornisse il mezzo. E quegli oratori francesi che a ginocchio piegato nella basilica di s. Marco chiedevano le navi e 'l senno veneziano ad espugnare Bizanzio, confessarono all'universo mondo la stupenda individualità italiana. Venezia era una città, non tutta Italia. Per la qual cosa mentre le grandi monarchie si tenevano sublimi, e la sublimità loro credevano inattingibile dalla tempestata Italia, si videro non solo raggiunte, ma superate in vera potenza da una sola città.

Vollero gli Italiani non una corona, ma cento; e l'ebbero.

Non erano solamente sovrane le città, perchè indipendenti; lo erano anche per la maturità del senno, con cui si reggevano, la quale mirabilmente risplende nel rapido progredire degl' Italiani nella via della civiltà in pace ed in guerra. Se in pace, la industria ed il commercio delle città marittime volgevano nelle nostre terre una vena di peregrine ricchezze, che ristoravano il popolo della perdita di quelle, che i barbari vennero a rubare in casa loro, rendevano più lieto il vivere ed ingentilivano i costumi. Se in guerra, avvegnachè scomposte e non disciplinate sempre da santità di scopo immediato e di mezzi, pure avevano del romano e del greco per virile intendimento di non cadere ciascuna città dal seggio della peculiare sovranità. Intanto presso gli altri popoli la sola conquista, o meglio l'altrui spogliamento, era quello che li faceva più ricchi: nel dir popolo, dico il principe e le razze privilegiate, che prolificavano in seno al diritto feudale. Perciò questi schiavi in pace, e virtuosi in guerra solo nella difficoltà della brutale forza che superavano; quelli liberi, operosi in pace e virtuosi in guerra anche nella difficile abnegazione di sè stessi. Questi raccoglievano il premio del valore nella vittoria, quelli tra le braccia della patria che liberavano. Essendo lo spirito degl' Italiani attento a vegliare il tesoro inestimabile delle municipali loro libertà, in questa vigilanza moralmente vivevano. Nel reggimento a comune tutti avevano gelosa la mente: si deliberava, si giudicava, si bandivano leggi, si libravano le pubbliche ragioni di pace e di guerra, si sperava e temeva per una patria.

Quella santa cosa, cha si chiama patria, non è che il complemento dell'uomo sociale, perciò l'amore della medesima, lo studio a conservarla e ad ingrandirla era negl'Italiani l'amore di sè stessi composti in società, era lo studio della propria perfezione, era la individualità, che si ripiegava in sè stessa, e doppiamente viveva. Per la qual cosa tutte si svolgevano le forze degli spiriti; si addestravano nella palestra de'pubblici negozii, ed acquistavano quella temperie di nervi, per cui si potettero levare nell'assoluto delle creazioni. Dante, Michelangelo, Macchiavello furono figli delle repubbliche, conceputi nella coscienza di una patria, e partoriti ne' dolori o delle fazioni o di principesca tirannide. Tutto questo paese, che chiamasi Italia, chiudeva nel seno il germe a produrre que'sommi, ma solo in quella parte si fecondò, in cui l'uomo pel reggimento a comune intendeva alla perfezione sociale nel culto della patria. Firenze ebbe un Dante; non l'ebbe Roma nè Napoli. Avvigorivano in Grecia i corpi nella lotta olimpica; in Italia gli spiriti negli studi della patria.

Vivevano dunque gl' Italiani, e troppo; perchè la ragione ancora ramingava tra le tenebre della barbarie, e non trovava il codice della civil temperanza, per cui la virtù disciplinata si accresce. Ma l'esuberanza, o meglio il disordine di quella vita giovò allo svolgimento dell'italiana individualità, che repentinamente dagl'incunaboli pervenne a virilità, tempestata a mo' di dire alle spalle dalla furia delle passioni. Laonde nissun popolo amò ed odiò come l'Italiano: aveva il suo cuore fibre e sangue al concepimento dell'amore e dell'odio greco e romano: perciò stanco di guerre e sanguinoso, sulle rovine delle sue repubbliche trovò anche un trono ed

una sovranità, che ancor gli dura, quella delle arti. Imperocchè le arti, come la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura non sono che il culto del bello per conseguirlo. Il bello non si conseguisce come il bene ed il vero, faticando lo spirito per sintesi ed analisi di elementi, ma si conseguisce per subita intuizione, immagine della divina creazione, la quale non possono ritrarre che quei popoli, i quali son donati dai cieli di una forte individualità.

Maraviglieranno molti che io ritragga in così bella luce l'indole di quegl'Italiani famosi anche per delitti. Ma io non discorro ora i loro fatti, nè li sottopongo al sindacato della ragione morale; io tocco delle condizioni del loro spirito in rapporto ai destini del proprio paese; il quale avvegnachè terribile nel vizio, nel vizio stesso conservava certa grandezza, per cui il delitto di chi ruba per via, si distingue da quello di un conquistatore. Imperocchè quel sordo maciullare degli uomini che faceva la feudalità presso gli altri popoli era veramente schifoso, e l'animo rifuggente non era rattenuto neppure dalla sembianza della virtù. Al contrario gli strepitosi delitti degli Italiani involgevano sempre qualche cosa, che menava a virtù. E togliendo ad esempio la efferatissima morte del Conte Ugolino della Gherardesca morto per fame con due figli e due nepoti, chi ne legge i lagrimevoli casi, cui lo condusse lo scellerato tradimento dell'arcivescovo Ruggiero, sentesi inorridire l'anima e non può tenersi dal maledire l'italiana ferocia di quei tempi. Eppure ponendo mente al perchè di quella tragedia

. . . . aveva voce
D'aver tradita te delle castella,

cioè di aver fellonescamente posto in man de' Fiorentini le castella di Pisa sua patria, l'animo è sublimato alla idea di una patria, che tradita non chiedeva meno che la morte, e morte per fame del suo traditore, a placarsi. Sotto le parole dell'Alighieri palpita una ragione tutta romana, che fu madre dei Bruti e de' Catoni. La quale avvegnachè falsata dall'iniquo Ruggiero, tuttavolta aveva nelle sembianze tanta giustizia, da non far riputare stemperata punizione la morte di Ugolino.

So che alcuni profondono molto culto alla cavalleria germanica, come quella che rendeva gli uomini capaci di molta virtù nella guerra; i fatti de' quali pel singolare accordo che recavano di cortesia e fortezza, e per la maraviglia che destavano, furono generatori di una novella poesia. Ma da che quella sete di gloria? quell'andare in procaccio di pericoli, che superati per virtù del cuore e del braccio, rendevano un cavaliere la meraviglia del popolo? Non da altro che dall'amore donnesco essendo la virtù militare, come più contrapposta alla mitezza muliebre, la più grata mercede a comperare un cuore di donna. Le corti di amore, i tornei ed altre di queste istituzioni germaniche esprimono chiaramente la idea che fecondava il cuore della cavalleria a generoso sentire; vale a dire, una idea che nasceva e moriva nel personale individuo e non raggiungeva la magnificenza dell' individuo sociale. Infatti ove non erano guerre a combattere, i cavalieri si chiudevano tra gli steccati di un campo, combattevano tra loro, spesso morivano pel benigno riguardo di una femmina che volevano possedere. Era dunque la virtù militare un bisogno prodotto dalla natura dell'individuo, ossia dall'amore donnesco, che è l'amore di noi stessi da conservarci nella specie. Perciò era

una virtù plastica. che sempre racchiudeva il vizio della materia. Gl' Italiani non ebbero cavalleria; le loro patrie infondevano ne' petti la virtù. Su le mura di quella torreggiava una idea che innamorava tutti i cuori, a tutti si dava in premio, e li sorreggeva nella guerra. Il valore guerresco degl' Italiani era un bisogno non prodotto dàlla natura dell' individuo personale ma dall' individuo sociale, ossia dall'amore della patria, che è l'amore di noi stessi perfetti nel complemento della società. Perciò la virtù tutta estetica non involgeva vizio materiale, perchè purificata dalla santità della ragione, che come fuori dell' individuo, imperava dall'assoluta morale.

Adunque nel mondo germanico la virtù militare (poichè in quello non era altra palestra ad esercitare l' uomo che la forza materiale) non era una ispirazione del cuore compreso della coscienza di un principio morale più nobile dell' uomo stesso, come semplice individuo. Infatti a muovere gli uomini a generosi fatti, fu mestieri collocarli sotto la influenza dell' amore, ed a rimeritarlo d' estrinseco guiderdone fu necessaria la costituzione de' feudi. Un cavaliere che tornava, dalla guerra, a premio di valore riceveva dal principe il dominio di un castello, il diritto di far provare la schiavitù a' suoi simili. La natura del premio avviliva la ragione della virtù. Non troviamo che i tornati dalla battaglia di Legnano ricevessero feudi. Per essi non fu d' uopo dell' artifizio de' premi, bastava la fortissima voluttà d' aver fugato il Tedesco, di aver francata la patria: così il premio e la virtù si sorreggevano a vicenda all' altezza del principio agitatore.

Queste cose che discorro degl' Italiani, particolarmente attribuisco alle città lombarde, perchè non soffogate da

presente monarchia, potettero addimostrare co' fatti l'indole che recavano. La inferiore regione non ebbe tempo nè agio a questa dimostrazione, perchè subita, continua fu la oppressione del materiale spirito germanico, che dopo lo sregolato scorrazzare di Goti e Saraceni si afforticò nei principati longobardi, e nella monarchia normanna. Ma Italiani erano gli Abbruzzesi, i Campani, i Pugliesi, i Calabri; anzi questi, perchè immediati alla Grecia, e tramandatori per le loro vene a tutta Italia del greco sangue, più capace anima avevano al concetto di una patria. Ma compressa in essi la rigogliosa individualità, disperando la via della creazione pel culto del Bello, gemendo si posero per quella del vero: primi gridarono la libertà della ragione, primi crollarono la monarchia di Aristotele; e non potendo su questa terra edificare una patria a sè stessi viventi in società, n'edidificarono una alla ragione di tutti, la filosofia. Dante e Michelangelo a Firenze, Campanella e Telesio a Napoli.

Adunque la divisione degl' Italiani, e quello che chiamano spirito municipale moltiplicando le patrie nel seno della comune madre, moltiplicò le vie, per cui la vita dell'individuo liberamente corse, si rinfocò, si magnificò nel supremo scopo, a cui mettevano quelle vie, dico in una patria. Questa era l'opera di un popolo favorito di una individualità singolare, che precorre i tempi e le altre nazioni nel cammino della civiltà; ma non era ancora l'opera di un popolo, che è giunto a maritare la vergine ed aitante sua natura al dogma dell'unità morale. Questo difficile connubio non è consigliato che dall' esperienza degli umani casi, non si contrae, che per la coscienza dell'ordine, non si santifica, che dalla

religione della sventura; poichè in questi tre principii siede ed aspetta la tarda civiltà de' popoli. Ineducati ancora dell'esperienza, ineruditi de' benefizi dell'ordine, gl'Italiani nel secolo XII non furono ammaestrati, che da' civili infortuni, che da domestica e forestiera fonte si derivavano. Per la qual cosa quella che io chiamo religione della sventura, prematuramente santificò il connubio dei cuori coll'unità, che i Lombardi invocarono ed abbracciarono non nella calma dell'intelletto, che pensa la giustizia, ma nella trepidazione del cuore, che veglia la minacciata patria. Perciò corta fu la vita di quella unità, ma fecondissima di documenti a' posteri.

La Lega Lombarda fu l'aspirazione dell'individualità italiana al suo complemento. Questa che io dico aspirazione, non era che l'espressione di una potenza accennante ad atto. L'atto completo si era la conciliazione della moltitudine coll'unità; termine finale l'ordine. Gl'Italiani troppo furiosamente avevano edificato il primo elemento; ed in questo troviamo la virtù delle individualità guarentite, col vizio della offesa unità. Nella fatica del primo elemento, avvegnachè ottimo l'intendimento, troviamo l'impervertito spirito municipale, per cui l'altro elemento della unità fu cessato e vulnerato nel vivo; e non ne rimase agl'Italiani, che la potenza a conseguirlo. Questa potenza era tutta nella naturale relazione della moltitudine all'unità, e nell'atto degli italiani cultori della propria individualità; il quale, perchè buono, come ogni bene, tendeva al complemento, che solo può ritrovarsi nell'assoluta perfezione, dico nell'unità. Quella potenza fu sfolgorata di luce dalla Lega Lombarda, perchè gl'Italiani nella giustizia propugnata contro il Barbarossa videro l'ordine sul fonda-

mento dell'unità, che a mala pena conteneva in ufficio la superba moltitudine. Io dissi videro, perchè l'ordine apparve solo e non fu palpabile, come gli Dei di Omero che entravano nelle battaglie.

Trovo doppia essere l'unità, per cui la compagnia di un popolo può conseguir l'ordine; l'una materiale, morale l'altra. La materiale non nasce dalla coscienza delle parti componenti il corpo sociale, ma dall'arbitrio di chi, non si tenendo come parte nel corpo, si reputa più nobile, più forte del medesimo, intanto che da lui debba derivarsi la sua perfezione, ossia l'unità. Bastarda unità; essa uccide la individualità delle parti per vivificarle; soffoga il germe della loro perfettibilità, sostituendone una estranea; ruba l'azione, che è l'essenza della personalità; risolve in materia il ragionevole spirito dell'uomo, ed in una pazza contraddizione vanamente si affatica a produrre nel corpo la libertà col servaggio, colla morte la vita. Presiede questa materiale unità al mondo irragionevole, e bene sta; perchè la pianta e la belva necessariamente perfezionandosi, stupidamente si sottopone all'estrinseco principio che la perfeziona. Solo l'uomo destinato a liberamente perfezionarsi reca in sè stesso il principio della sua perfezione, e non ne patisce uno estrinseco. I popoli barbari nel petto de' quali dormiva quel principio, ebbero mestieri dapprima della unità materiale, a conseguire l'ordine; ma l'unità fu imposta dalla mano di un uomo, non germinò dalla loro ragione, perciò fu forestiera, e l'ordine bastardo. Ma la ragione di que' popoli contristata viveva: si mosse, progredì, e nell'ora della sua rigenerazione, investì la unità materiale, e coll'arma dell'analisi la disciolse; e si avvide, che gli elementi di

che si componeva non era il popolo, ma un uomo: allora la coscienza della individualità creò la unità morale. Adunque nel comune de' popoli questo è il processo delle loro condizioni sociali; unità materiale, analisi, unità morale.

L'unità morale nasce dalla coscienza delle parti, le quali formano tutto il corpo sociale. Queste sono al tutto vive, perchè scienti; sono fortemente agenti, perchè libere; sentono e palpano la propria individualità nell'azione in che si perfezionano. E poichè l'azione, avvegnachè incominciata, include il germe del bene in che si termina; non essendo il bene delle parti che nella unità morale, l'azione loro è la composizione di questa unità. Questa, a mo' di dire, evapora dalla ragione degl' individui, è amata perchè propria; e quando si addensa nella coercizione delle leggi, è ragionevolmente rispettata. I Greci e gl' Italiani furono i soli, che nel principio della vita sociale, prevenendo la materiale unità, si misero all'opera di conseguirne una morale, perchè ne sentirono gli elementi in sè stessi. Perciò non fu processo nelle loro condizioni sociali: essi furono, e sono nella sintesi delle proprie individualità, ossia nella unità morale. Essi composero, gli altri risolvettero per comporre. Essi peccarono del peccato della moltitudine, gli altri prima del sacrilegio della unità materiale, poi del peccato di moltitudine. Nell'analisi dell'unità materiale è la storia delle rivoluzioni, che comincia dal 1688 in Inghilterra, continua in America, si compie nel 1789 in Francia; nella sintesi delle individualità è tutta la storia greca ed italiana.

Un popolo che si solleva al concetto di una patria non per artifizio dei tempi e degli uomini, ma per la virtù

della propria individualità, è già sulla soglia del soprannaturale. Quel concetto è tutta opera dello spirito, e lo spirito non si arresta nella sua azione. La spiritualità della patria lo educa al soprannaturale, e l'abnegazione dell'individuo per cui è la patria dell'uomo associato all'uomo, lo ammaestra al sacrifizio, per cui è la patria dell'uomo associato a Dio.

Lo spirito che affaticato si posa sul venerando edifizio della patria, è sitibondo di Dio; perchè non può ristare nell'azione; e la morale dolcezza del guiderdone, che risponde all'abnegazione del cittadino, gli è stimolo a cercarne un altro per l'abnegazione della ragione. Egli si tiene annobilitato e non invilito dal sacrifizio che ha fatto del suo individuo alla patria; perciò non teme di perdere o scemare il tesoro della ragione, sagrificandola all'idea di una patria che si dilaga nell'infinito. Per la qual cosa il dogma del soprannaturale fu un bisogno presso i Greci e gl'Italiani a preferenza degli altri popoli. Tutti dalla notizia dell'imperfezione del finito si levarono all'idea della perfezione dell'infinito. La fame, la sete, i morbi, la morte, erano provati da tutti, e tutti cercarono nel dolore dell'imperfetto, ciò che non patisce la fame, la sete, i morbi, la morte, ossia il perfetto; non consolata di risposta la lor dimanda, essi vagarono col pensiero nell'idea negativa del non finito e del non imperfetto; la quale non essendo reale, perchè negativa, ebbero mestieri di renderla reale coll'artifizio della fantasia e dei sensi. Deboli d'intelletto a percorrere la serie delle cause, si arrestarono a quella che più immediata ad essi beneficavali di materiale benefizio. Nel sole e nel fuoco, che mandava luce e calore, si arrestò la mente degli Assiri, come in causa prima di quel benefizio; perchè

mancava la lena alla loro ragione investigante nell'ascensione dagli effetti alle cause. Come prima causa, fu identificata l'idea del sole e del fuoco a quella assoluta di luce e calore, ossia perciò essi imperfetti in questo, agognarono a quelle creature, e confessando la loro perfezione e la propria imperfezione, adoperarono mezzi ad inchinarsele propizie, a trasfondere il proprio essere imperfetto nel loro perfettismo, non nell'assoluto, ma nella relazione della luce e del calore; in una parola il sole ed il fuoco fu uno Iddio, ed ebbe una religione. Il sabismo fu la prima religione, ossia il culto degli astri perchè la luce era il primo elemento della vita. Dalla qual cosa è chiaro, che la successiva coscienza de' naturali bisogni doveva ingenerare successiva moltiplicazione di Dei; e la impotenza razionale di colpire *a priori* l'imperfetto della propria natura, si manifestava nella moltiplicazione del perfetto. Così il culto si attribuì alla terra, al mare, alle piante, alle bestie, come satisfacenti ai naturali bisogni; e la gerarchia nella teogonia di tutti i popoli, fu ordinata secondo quella dei bisogni. Nulla di spirituale nella formazione delle religioni; nascevano spontanee dalla satisfazione de' sensi. Popoli morti sotto il peso della unità materiale, non potevano alzarsi al disopra dell'individuo materiale; perciò la religione pienamente soddisfacendo ai materiali bisogni, era incatenata dai materiali confini.

I Greci avevano patria, vivevano per essa nella unità morale; perciò accolti come Iddii gli astri, la terra, il mare, quasi benefattori dell'individuo materiale, provarono il bisogno di altri Dei, benefattori dell'individuo morale. Questi non potevano essere bruti organici, o solamente animali, era mestieri che fossero razionali ossia

altri uomini. L'uomo aveva la sua religione; chiedevane un'altra il cittadino. Ma la sola idea della razionalità non bastava a farli Dei; era necessario che fosse una razionalità già perfezionata, onde avesse potuto rifondere negl'imperfetti cultori la sua perfezione. Perciò gli uomini singolari per virtù di corpo e di mente, gli eroi vennero deificati, Ercole, che, come recita Senofonte, messo tra Minerva e Venere, la virtù e la voluttà, piuttosto a quella che a questa si appiglia, per cui addiviene un prodigio di fortezza, è il vero Iddio de' Greci. In lui è il dogma dell'abnegazione, madre di ogni virtù; in lui la divinità del cittadino. Così la gerarchia nella teogonia de' Greci non è consigliata dai sensi, ma dalla ragione. In Giove il principio della sapienza, da Giove la sapienza simboleggiata in Minerva partorita dal suo capo. Negli Dei la virtù assoluta, ne' Semi-Dei dapprima la virtù relativa ed imitabile, poi per l' apoteosi resa assoluta agli occhi degli uomini. I Babilonesi, gli Egizi confusero il culto de' loro Dei con quello de' loro Re; perchè la ragione del culto del Sole, delle bestie e dei Re era comune. I Greci non adoravano mai altro uomo prima che fosse stato deificato per l' apoteosi, ossia prima che fossero certificati della loro virtù. A questa il culto, non all' uomo. Adunque la religione presso i Greci incominciò a rinsanguinarsi di certa moralità, perchè avesse potuto essere religione della patria. Questa la richiedeva, e questa gelosamente la vegliava. Presso gli altri popoli la religione non toccava che l'individuo; in Grecia informava la società. Il famoso consiglio degli Amfitrioni, che per ben due volte l'anno si assembrava a Delfo ed alle Termopili, ai tempi in cui la Grecia si reggeva in dodici monarchie, è una prova di quel che affermo. Ciascun

principato vi spediva due oratori, uno deputato agli affari religiosi, uno ai civili. Nelle grandi imprese la religione non si scompagnava mai dalle fatiche della patria; ed Omero trasse dall'Olimpo gli Dei a guerreggiare su la terra, meno per la ragione poetica del maraviglioso, su di cui levasi la macchina di ogni epopea, che per la profonda azione dell'elemento soprannaturale nella individualità greca.

Ponendo mente al sabismo ed alla teogonia de'Greci, è chiaro che la ragione umana avesse progredito, riscuotendosi dalla stupida adorazione del fuoco, a quella della virtù. Procedettero i filosofi: robusti d'intelligenza, come Platone, Socrate e Pitagora, attenti investigatori del cammino dell'umano spirito presso gli altri popoli nella via della morale e del soprannaturale, consapevoli del sacerdozio che amministravano della sapienza, adunarono tutte le forze della ragione nello studio dello spirito, e della causa psicologica. Nella elevazione delle loro menti si allontanarono dalla materia, in cui concretizzava la plebe il soprannaturale, e si lasciarono dietro il volgo, il quale perdendo di vista l'alto intelletto di Socrate, lo gridò ateo, e per questo lo dannò nel capo. L'ingiusta sentenza fu una novella manifestazione dello spirito che progrediva nella coscienza della religione. Si riputò delitto l'ateismo, e indegno dell'umana società l'ateo. L'ateismo abborrito era argomento che anche il popolo incominciava ad abbandonare la moltitudine delle forme, ed a librarsi negli spazi dell'assoluto. Quello Ignoto Iddio che non aveva in Atene simulacro, ma semplice ara, accenna all'assoluto. Un tanto annunzio fu dato al mondo dai sapienti dell'Areopago.. Trasecolati dall'inaspettata ecclissi del sole, che si abbuiò sul Golgota,

s'alzò tra essi una voce temente o lo scioglimento del mondo, o il trangosciare dell' Autore della natura. Non dissero Giove o Saturno: quel *Naturæ Auctor* fu il verbo della ragione che calcando la bassa materia, sublimandosi, chiedeva fecondarsi del Verbo del Signore. Ed il Verbo del Signore era già alle porte sul labbro di s. Paolo, che impaziente di annunziarlo (*incitabatur Spiritus ejus in ipso*) rispose ai chiedenti (*volumus ergo scire*) coll' annunzio del Cristo. Quello fu il primo incontro della Fede colla Ragione, che si abbracciarono nella greca individualità. I massimi degli apostoli si locarono nel greco e romano individuo a riformare l'umanità. Paolo in Atene, Pietro in Roma.

Allora la vera religione della patria fu determinata; cadde la putrida scorza delle forme, e lo spirito non più tentò, ma trovò il dogma del soprannaturale. Questo non fu più conseguenza, ma principio di quello della patria; ed il cittadino non poteva entrarne il santuario, a conseguire la sua perfezione sociale, senza recar nelle mani il chirografo della sua ascrizione alla patria dello spirito. Cristo aveva vinta e trionfata l' unità materiale, aveva edificata l'unità morale coll' abnegazione della Croce; e poichè personificò tutta l'umanità, tutta l'umanità si trovò una in lui. Egli fu il primo cittadino del mondo, egli fu il vero Padre della patria. Perciò la Grecia e l' Italia dovevano più profondamente penetrarsi dell'elemento cristiano, ed a questo esclusivamente raccomandare i destini della propria individualità. La loro patria adunque doveva o come germe fecondarsi nel seno del cristianesimo, o su di questo levarsi nell' ubertà della vita. Fu come germe nella Grecia conculcata dall' islamismo; si sublimò per impeto di vita all'ombra

della Croce, che s'inarborava nel ventiduesimo anno di questo secolo. Fu ancor tale nell'Italia tempestata da' barbari, angustiata dallo spirito germanico; ma fu terribilmente viva nel XII secolo all'ombra del pontificato, personificante il cristianesimo edificatore della morale unità de' popoli. Ecco dunque il doppio fondamento dell'unità italiana: la coscienza della individualità propria e la religione di Cristo. La coscienza può perdersi, la individualità non mai. La perderemo quando potran rubarci questo sole che tanto vitalmente ci scalda, che è tutto nostro. Si chiudano gl' Italiani nella propria individualità; ne suggellino l'ingresso con l'invicibile segno dell'unità, colla Croce, ed avranno una patria.



LIBRO PRIMO

STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Solo Augusto fu vero imperatore — L' idea dell' impero romano si rimuta nelle menti in quella del papato — Rivalità di Bizanzio e Roma, che lo rivela — Legge provvidenziale, per cui il Papa fu dispensatore del diritto imperiale — Come per umana tradizione s' ingenerasse in lui la coscienza di questa dispensazione — Quando e come ponesse in atto questo diritto — Suo funesto esercizio per l' Italia — Potenza che ne venne al clero, e corruzione — Perdita della sua libertà — Falliscono le speranze messe dai Papi nell' Impero — Ultima formola dell' Impero -- I Comuni in Italia ai tempi barbari — Sono spenti dalla feudalità longobarda — La feudalità prepara la loro risurrezione — È agevolata dalla feudalità franca laicale — Dalla feudalità chericale — Dalla medesima in rapporto ai re d' Italia — In rapporto ai re di razza tedesca — Come il popolo riguadagnasse il reggimento a comune per mezzo dei vescovi — Il papato, l' episcopato e il monachismo innanzi all' XI secolo — I monaci papi; Gregorio VII — Egli rileva il papato e l' episcopato, percuote l' impero; i popoli risorgono. — Risorgono i Comuni, e lo spirito romano nel reggimento e nel popolo — Le Repubbliche si raffermano per privilegi imperiali — Si accrescono e rompono in discordia — Da Arrigo IV a Barbarossa folleggiano per guerre intestine — Ma non perdono la coscienza dell' individuo — Quali apparissero gl' Italiani a Federigo Barbarossa.

Dovendo io narrare dei fatti avvenuti in Italia, essendo imperatore di Germania Federigo soprannominato Barbarossa, e specialmente in quella superiore regione,

che molto e fortemente operò contro di lui a francarsi del suo imperio; è mestieri aprir la via al racconto colla esposizione delle morali e politiche condizioni di questo nostro paese, che prepararono la ragione di que' fatti, ed educarono lo spirito degl' Italiani a generosamente operarli. Toccherò una antica ferita, la quale rôse il cuore della nostra gente; ma nella vita de' popoli l' amarezza del passato è sempre farmaco a risanare il presente, e creatrice di più benigno avvenire. Mi terrò su i generali, e perchè l' animo del leggitore non instancato dall' affannosa inquisizione dell' erudito, fresco e svegliato sia recato dallo storico a vedere la Lombarda Lega sfolgorata di una virtù tutta italiana. Io parlo al popolo.

Tre sono gli oggetti in che è mestieri fermare la mente nella condotta di questa storia: nell' Impero, nel Papa e nell' Italia. Erano corsi ben tre secoli, e non si udiva più parlare di romano Impero in Italia. Il greco imperadore pareva un bastardo discendente de' Cesari; la sua fiacca dominazione, che toccava le spiagge di Calabria e Puglia, e si annidava gelosa nell' esarcato di Ravenna, non faceva che inaridire sempre più la idea di un Impero nelle menti italiane. Solo Augusto fu veramente imperadore; perchè tra Roma repubblicana e Cristo era mestieri di una monarchia, che raccogliendo nelle mani il frutto della conquista di tutto il mondo, adunato pel vincolo della romana cittadinanza, lo consegnasse al cristianesimo conquistatore dell' umanità, da affamigliarsi nella unità della ragione evangelica. Ciò fece Augusto condotto da una legge provvidenziale che non sapeva. Perciò quando Cristo rigenerò il mondo non furono più corone imperiali. L' Impero fu morto; Co-

stantino lo imbalsamò della virtù di Cristo, e lo andò a seppellire a Bizanzio.

Da Tiberio ad Augustolo fu un delirio d'impero in Occidente, perchè lo scoglio che fece intoppo alla diffusione del Vangelo, si fu appunto il trono di Augusto, disonestato dalle più famose tirannidi. I Cesari bizantini farneticarono; perchè nella creazione della scisma religiosa anzichè sommettere all' azione della Chiesa l'umanità materialmente adunata pel solo benefizio della monarchia civile, intrusero nel seno della Chiesa l'umanità rotta e divisa, e fallirono alla sua missione, che era di formalmente congiungerla per eguaglianza di soprannaturali ragioni. Poichè dunque fu compiuta in Augusto la missione di un impero universale, quanti altri gli successero nell' Oriente e nell' Occidente, non fecero che perfidiare attorno alla umanità, e romperle la via, investita dalla virtù del Cristianesimo, a raggiungere l'unità dello spirito.

Pur tuttavia rimase nella mente de' popoli la memoria della signoria del mondo, che ebbe Roma; la maraviglia dei suoi fatti, della sapiente legislazione, che ad un tratto sanava coi benefizi della cittadinanza le ferite della conquista. Questa memoria non si ammogliava a quelli che si chiamarono imperadori, ma all' idea di impero romano, cioè a quella di un diritto consecrato da Dio a rappresentare nell' ordine civile l' unità di un potere universale. A questa idea erano educati dal vedere la teocrazia papale stendere quell' unità di potere nell' ordine spirituale su tutto il mondo cristiano. Ma questo argomento del pontificato traviò le menti nello studio della potestà civile, stimando questa tanto immediatamente derivarsi da Dio quanto la spirituale; e

l'elemento divino fu intruso nel concetto dell'impero romano, fu santificato, e levato sul fondamento di una necessità, che non divideva col pontificato romano. Rafforzava la popolare idea l'ambizione degl'imperadori: imperocchè quello che credevano i popoli, consigliati dalla tradizione, e quasi certificati dal pratico giudizio, che dai fatti, andava a riflettersi sulle loro menti, credettero ed operarono col rincalzo della forza; e gl'imperadori bizantini furono tenuti successori di Augusto.

Ma sgombra Roma e l'Italia della presenza imperiale, conquassata dai Barbari, l'idea dell'impero scemò nelle menti, che non vedevano via ad uscire da tanti mali, nè civile potestà che le scampasse da quel disordine. Oppressi i Romani dai Barbari, nudi di pubblica tutela, si volsero al papa ed alla Chiesa, donde solo veniva un conforto, solo la difesa non colle armi della forza, ma colla onnipotenza della religione; e tutti si persuasero che il diritto dell'impero romano, impotentemente esercitato dai Cesari bizantini, fosse venuto a posarsi tra le mani dell'impero teocratico de' pontefici. Imperocchè da questi la forza morale conquista de' popopoli al Vangelo, da questi la sola sapienza legislativa a comporre la patria dell'umanità. L'impero dunque morto riposava nella storia, viveva solo non nel mutabile e fallibile diritto degli uomini, ma nel fatto immutabile e infallibile della carità umanitaria della Chiesa.

Roma e Bizanzio incominciarono a guardarsi come rivali: e le gelosie bizantine furono un chiarissimo argomento della esistenza di qualche cosa nella antica regina delle genti, che intorbidava la pace degli imperadori orientali. Roma era stata inabissata dai Barbari, non le avanzava che la memoria della sua grandezza;

il solo papa le tirava sopra la riverenza di tutto il mondo, e la rendeva fondamento di ogni civile speranza, pel conforto che spandeva sulle affrante generazioni. Non era l' ambizione di qualche riputato capitano, come Belisario, Ezio, il conte Bonifazio, che faceva paura, non quella di un re o duca longobardo, che avesse potuto attingere alla cima del romano imperio; ma bensì quella tradizionale coscienza de' popoli di unico potere universale, quale ottenne Augusto, e che nello spirito del diritto andava riposandosi nelle mani del vescovo di Roma, solo rivestito di universale e benefico potere. Le gelosie non irruppero colla forza delle armi, perchè il papa era un prete inerme: ma insidiarono coll' arma della scisma, guastando la radice del papale potere. In Bizanzio l'imperadore, in Ravenna l' esarca: quegli ingenerò Fozio; questi la superba indocilità degli arcivescovi ravennati. Adunque in coloro che si tenevano imperadori in Bizanzio osteggianti alla romana Sedia si appalesava quel diritto di romano imperio, che il successore di s. Pietro non aveva ricevuto per alcuna ragione, che non intendeva esercitare come ogni altro successore di Augusto, che non rendeva visibile per alcuno argomento che imperiale fosse; ma che pure la necessità di un potere universale e benefico faceva riconoscere ai popoli come esistente in lui.

Dissi, la monarchia di Augusto essere stato un mezzo provvidenziale a tradurre l' umanità unita e rinchiusa nella patria universale, Roma, innanzi a Cristo, perchè l'affratellasse: e Cristo l' affratellò. Da quel tempo il potere civile scelto da Dio a strumento della rigenerazione degli uomini, ricevette una missione di aiutare alla Chiesa, d'onde rampollava il sangue che doveva rinno-

vare la vita nelle vene dell' umanità. I roghi, i cavalletti, le fiere furono le prime relazioni degli imperadori colla Chiesa; Iddio sollevò dalle loro fronti la corona a non farla lordare; se la tenne in mano come simbolo di un diritto, che egli solo voleva usare. Per la qual cosa quando i papi si assisero sul seggio di s. Pietro vicario di Cristo, vi trovarono non solo le chiavi, segnale del supremo sacerdozio su gli spiriti, ma anche quella corona che essi non dovevano cingere, ma guardare come umano strumento ad isgomberare e lastricare la via all' umanità, che progrediva a civile beatitudine sotto la insegna della Croce. Cristo rigenerò l' umanità in tutto il suo complemento, e come famiglia che si riposa ne' cieli, e come famiglia che peregrina tra i civili casi ad andarvi. Perciò un doppio ministero ai papi, diretto uno, indiretto l'altro: in quello la pienezza del potere su gli spiriti; in questo il provvidenziale esercizio di que' mezzi, che umani sono, ma che pure son necessari in tutto il tempo che la mano di Dio opera in questa natura.

Queste son ragioni che io discorro dopo la notizia de' fatti, e lo studio delle leggi provvidenziali; ma non bastano a dimostrare il come si producesse nell' animo de' papi la coscienza di aver nelle mani la corona imperiale, come dispensatori della medesima. Di ciò non è verbo nel Vangelo, nè lo apprendevano da sacre tradizioni: quel ministero di umano argomento da umana tradizione doveva derivarsi. Roma, avvegnachè caduta del seggio d' imperadrice del mondo, conservò sempre un diritto ad esser tale, riconosciuto anche dai Barbari, Ai tempi più miserabili Roma fu sempre Roma; vale a dire, il capo del mondo, la sede del potere. Perciò fe-

roce e continua la guerra che le fece l' emula Bizanzio; cocente il desiderio de' Barbari di averla in mano, non come semplice città, ma come conservatrice del diritto di una universale dominazione; eterna la sete de' nordici re franchi e tedeschi di peregrinare a Roma, di ricevervi corona imperiale: nè questi si tenevano veri imperadori innanzi entrare le mura della città eterna. Roma era la terra santa de' principi, il santo sepolcro dell' impero: il visitarlo era un rivestirsi della porpora di Augusto. Vuota del seggio imperiale, nulla le rimase che potesse almeno per personale dignità rappresentare quella idea tradizionale di potenza universale; e nella necessità di avere alcuno che la ponesse ad atto, non solo i Romani, ma tutti i popoli consentivano nel pontefice come nel dispensatore della imperiale dignità. Era il papa il solo magistrato in Roma, che romano era: il clero, il popolo, i patrizi concorrevano alla sua elezione; perciò a lui solo unico rappresentante di Roma dovevano inchinarsi i candidati all' impero. Adunque il papa per umana tradizione insiem coi popoli sapeva, in lui riposare quel diritto, e di quel potere usare nel naturale andare de' civili casi, e nella provvidenziale ordinazione.

I fatti posteriori più chiaramente lo addimostrarono. Stretti un dì più che l' altro il papa e i Romani dai Logonbardi avevano chiesto di aiuto l' imperadore greco, e non l'ebbero mai. Fallito il più gran debito del principato, cioè quello della pubblica tutela, a buon diritto quelli si tennero per francati dalla dominazione imperiale. Roma ed il suo ducato era la sola regione non ancor venuta in balia dei Barbari; ed in questa i papi ed i Romani rinchiusero colla loro libertà una rina-

scente signoria. Roma incominciò per questo ad essere non più provincia di Bizanzio, ma indipendente e quasi sede di novella dominazione; ed avvegnachè questa fosse tutta nel compreso di poco paese, bastava a far rinverdire con qualche ragion di fatto quella idea di romano impero, e rannodarlo a quello di Augusto. Il papa, dissi, essere stato a que'tempi l'unico magistrato, che nella sua persona reverenda pel pontificale ufficio aveva una moral forza a resistere a' Longobardi; e solo dispensatore perchè romano, dal romano imperio; perciò Roma col suo ducato tenevasi come cosa del papa: consentivano i Romani.

Minacciava Astolfo longobardo ingoiare quello Stato; papa Stefano II trasse in suo ajuto Pipino re di Francia; il quale, ridotto in ufficio il Longobardo presso Pavia, gli tolse l'esarcato di Ravenna e la Pentapoli, e ne fece dono a s. Pietro. Costantino Copronimo pur troppo erasi profferito al Francese di fornirgli le spese della guerra, ove avesse voluto tornare in sua balia l'esarcato: ma Pipino voleva con quella pietosa oblazione gittare le fondamenta della propria potenza; ed il papa non il greco avevalo chiamato in aiuto a contenere Astolfo. Adunque si dilatava la temporale signoria dei papi e di Roma, ed ove questi avessero avuto più tardi onde ristorare Carlo Magno delle spese della guerra contra Desiderio, e potuto infrenare la sua ambizione, tutta Italia da longobarda che era, sarebbe divenuta papale. Ma i Franchi volevano ad un tempo soccorrere il papa, ed acquistare la più bella signoria del mondo.

Tolto di mezzo alle italiane cose il greco imperadore, l'idea dell'impero ognor più si rendeva visibile in Roma pel pontefice. Questi alle infule pontificali

aveva aggiunto corona di principe pel novello Stato donatogli da Pipino; e che vero principe fosse, è chiaro dalle parole della donazione fatta *beato Petro, sanctæque Dei Ecclesiæ, vel reipublicæ Romanorum.* Questa voce di repubblica non sonava che impero romano, come bene averte il Muratori (1); perciò la donazione era fatta al papa non solo come a successore di S. Pietro, ma anche come a capo del romano impero. Non è punto nominato l'impero, perchè nel fatto lo rappresentavano ancora quei di Bizanzio, ma nel diritto si trovava solo in Roma.

Durò poco la concordia di quella *respublica Romanorum* col papa. L'elezione del nuovo papa era il destro che afferravano gli ambiziosi a levare tumulto, per mettere in seggio chi loro piaceva: il pontefice era di continuo tribolato fuori dai Longobardi, che gli rubavano la signoria donata dai Franchi, e dentro dalla nascente peste del patriziato. Pasquale primicerio e Campula sacellario, o sacrestano della romana Chiesa, con molti maggiorenti congiurarono contra papa Leone III, e gli furono addosso coi pugnali, mentre conduceva la processione delle Litanie maggiori. E con tanta furia di percosse l'oppressero, che il rimanener vivo fu riputato miracolo, e non incredibile; che gli avessero troncata la lingua e cavati gl'occhi. Così bestialmente profanata la pontificale persona, Leone si avvisò, quelli non esser tempi da tenere inviolata la libertà e la dignità del supremo sacerdozio senza una suprema e continua protezione di civile potere. Per la qual cosa chiamò di nuovo Carlo in Italia, e lo incoronò imperadore. Fu-

(1) Antiqui. Med. Ævi. Diss. 18.

nesta incoronazione! — A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperadore vita e vittoria—gridò il pontefice; e con queste parole incominciò la storia delle italiane sventure. Egli colla destra pose sul capo di quello straniero una corona di oro, ma colla sinistra, senza saperlo, ne pose una di spine sul capo della povera Italia. Piuttosto i Barbari che un imperadore: quelli erano tempeste che disertavano, ma non uccidevano il germoglio della rinascenza; questo sordamente rodeva il midollo della italiana virtù, e le logorava la vita. Leone tribolato dall'anarchia volle aprirsi un rifugio nella monarchia, e i suoi successori vi trovarono la tirannide. Avesse almen detto — Coronato da me — volle dire — da Dio — così fece mettere capo in Dio alla potestà imperiale: e seppero poi i successori quali sudori e qual sangue costasse il fare entrare nella mente di un imperadore, che tra l'imperadore e Dio vi fosse un papa. Mentre Leone sublimava Carlo e gratificavalo di un diadema, che quasi non si teneva per cosa terrena, su quello altare di s. Pietro sacramentava l'impero una guerra al sacerdozio, che durerà quanto durerà quella del dispotismo col Vangelo. Nella sventura s'incontrò il papa coll'Italia, e si abbracciarono per sostenersi: ma questa portò sempre la memoria di quella trista incoronazione; e solo a dì nostri possiam dire che si abbraccino per perdonarsi, perchè sembra che l'ammenda pontificale agguagli il pontificale peccato.

Leone, campato per miracolo dalle mani de' nemici, venne a patti con Carlo, promettendogli la corona imperiale, ove avesse voluto difenderlo (1), così conta

(1) Joan. Diac. S. R. I. Par. 2. T. I.... *spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, augustali eum diademate coronaret.*

Giovanni contemporaneo. Ma è noto, che prima di questo tempo fossero corse pratiche di questa incoronazione. Nel Concilio tenuto in Roma per condannar Felice d'Urgel fu trattato di questo negozio (1); ed è a notare, che il Concilio fu assembrato, *præcipiente gloriosissimo ac piissimo Domino nostro Carolo* (2). Per la qual cosa vado sospettando, che la congiura del primicerio e del sagrestano contro Leone siasi ordita per la mala contentezza che metteva ne' patrizi romani questa incoronazione di forestiere imperadore. Il perchè della congiura non è notato da alcuno; perciò io sospetto. Ma comunque andasse in negozio, certo è che tutto il popolo o per amore o per timore de' Franchi gridò col papa a gola piena imperadore Carlo.

Leone pensava starsene in sen di Dio all'ombra dell' impero, pensava che questa suprema potestà civile dovesse accompagnare il pontificato nella sua universale deputazione di rigenerare il mondo col Vangelo; pensava che innanzi al diritto divino dovesse dappoi sempre inchinarsi la fronte degl'imperadori; i quali non potendo da altre mani ricevere la corona che dalle papali, sotto queste si tenessero docili, mansueti, contenuti da quello sviscerato amore, che deve portare ogni figliuolo alla madre, dico alla s. Chiesa. Forse Carlo M. almen nel primo sentirsi su la fronte il bel diadema, rispondeva a capello in suo cuore al papale intendimento. Ma quel benedetto impero era così impalpabile dalle leggi del-

(1) Annal. Lambecil. *Visum est et ipsi apostolico Leoni, et universis sanctis patribus, qui erant in ipso Concilio, seu reliquo christiano populo, ut ipsum Carolum regem Francorum imperatorem nominare debuissent.*

(2) Murat. Ann. Ital. 799.

l'umana giustizia, che il non costringersi da confine, ed il vagar su tutto il mondo per ingoiarlo tutto, era proprio la natura sua. Se un uomo incoronato in tanta beatitudine di sazia ambizione potesse più pensare al papa, al Vangelo, a Dio, creda chi il voglia. Tuttavolta quel non poter essere imperadore se non pel papa che ungeva ed incoronava, legò dapprima quelli della razza di Carlo al romano pontefice di qualche dipendenza. Anzi la fama della incoronazione di Carlo fatta per papa Leone affortificò e dilatò tanto il potere dei vescovi, che quasi le sorti dei re franchi riposavano nelle loro mani Questi non ebbero la mente di quel veramente Magno, e le ragioni della successione al trono erano così male ordinate, che le principesche discordie furono frequenti, e sorse la necessità di appellare ai vescovi. Carlo il Calvo e Ludovico di Baviera ad occupare gli Stati del fratello Lotario, assembrarono i vescovi a giudicar del negozio; e questi lo sentenziarono indegno del trono. Qualche anno appresso gli stessi vescovi dichiararono caduto di trono lo stesso Carlo. Questi chinò umilmente il capo, si tenne contentissimo della sentenza; perchè, disse, che i vescovi erano il trono, su cui Dio si asside a giudicare (1). Ciò che io tocco della Francia è da affermarsi di tutti i regni cristiani, vale a dire che la Chiesa fosse per consenso dei principi come un tribunale di appello di supremo giudizio. Prime ne incominciarono ad usare le chiese nazionali, come più immediate ai troni, poi la romana come universale. Nel nono secolo amministrarono i vescovi, nel decimo i papi.

Da questo conseguitò l' enorme vena di ricchezze che

1) Schmidt, T. 2. p. 217.

andò a colare nelle chiese. La pietà religiosa consigliò dapprima le oblazioni, gl' interessi politici de' principi le accrebbero. Coloro che d' un cenno potevano carezzarsi e tenersi in onore da chi voleva essere re; perciò l' episcopato andò innanzi a tutta l' aristocrazia civile. Ma poichè le oblazioni si facevano secondo la ragion feudale, avvenne rompere il vincolo della suggezione de'popoli, dovevano che i vescovi mentre sedevano giudici de' civili negozii, si lasciavano imporre dalla civil potestà il giogo delle investiture de' loro feudi. Essi predicavano, i patrimonii delle chiese essere cosa tutta di Dio; e non vedevano la conseguenza che si derivava da quella vera sentenza, che chi investiva del feudo il nuovo vescovo, investiva anche della chiesa resa tutta una cosa col feudo. La pinguedine de' patrimonii li rendeva poco veggenti, e frugati dal desiderio di accrescerli, a quei principi, che essi giudicavano, si assoggettavano, non come qualunque altro suddito, ma come cortegiani, che palpano il principe a meglio smungerlo. Ne avvenne poi, come tutti sanno, che il chericato impaniato nel regno di questo mondo, slombato dall'indecente concubinato, si addormisse vilmente nelle corti, ed i principi entrassero a farla da padroni nelle chiese.

Non credo che Carlo M. pensasse assoggettarsi i pontefici, ed uccidere la libertà della Chiesa. Egli era un buon cristiano, non volendo tener l' occhio a qualche sua domestica imperfezioncella adamitica, e per questo tutto zelo pel migliore della Chiesa. Trovo che senza malizia facesse già qualche cosa, che non doveva fare. A mo' d' esempio, deputare Angelberto abate ad ammonire papa Leone *de omni honestate vitæ suæ, et præcipue de observatione canonum, de pia S. Dei Ecclesiæ*

gubernatione, fu una pietosa impertinenza. Ma Leone zittiva: aveva mestieri di mano forte; sapeva essere quello tutto zelo, e non maligna intrusione. E ciò quando Carlo non era ancora imperadore incoronato. Quel che il papa credette imporgli come legge, cioè di proteggere e tutelare la Chiesa, egli e i suoi successori tennero come diritto: ed ognun conosce cosa sia un protettore, che ti vuol dare di mano per forza.

L' imperadore dunque aveva la via ad entrare nella Chiesa, per proteggerla. Alla legge di protezione si aggiunse il diritto feudale. Pipino aveva donato a s. Pietro l' Esarcato e la Pentapoli, Carlo confermò il donato; ma da questo non ritrasse mai la mano. Egli e Pipino furono sempre patrizi di Roma: che volesse intendersi per questo patriziato, non saprei dire; e sebbene molti, e di grande autorità, si sforzino allontanare da quello ogni idea di signoria, pure non sembra che il patriziato di Roma sia stato un semplice onore, o un protettorato. Così avverte il Muràtori con buon suffragio di documenti (1). Ora se prima di essere imperadore Carlo già teneva sotto il papa per l' Esarcato e la Pentapoli, più sotto sel mise, ingrossato per la dignità dell'impero; il quale in que' tempi può diffinirsi una monarchia consacrata dal diritto divino, che non determinata da alcuna ragione umana, per diretto o per indiretto dominio tutto ingoiava. Ed avvenne una rapidissima ordinazione gerarchica nelle potestà della terra. L' imperadore ne teneva la cima; sotto di lui si affilavano i re; sotto di questi la moltitudine feudale; sotto i piedi di tutti una cosa che si diceva popolo. Il papa rimase tra il cielo e

(1) Ann. Ital. 789.

la terra. Formidabile ai principi come guardiano e dispensatore del divino diritto; dai principi minacciato, perchè gratificato di terrene signorie. In questo tutto il germe delle ire venture tra papi ed imperadori.

Intanto i papi nella espettazione di onnipotenti soccorsi dall' impero, non n'ebbero di sorte. Gl' imperadori stavano in Germania, i nemici in Roma. I Romani rimasero sempre sognando la repubblica; e quel papa, cui dapprima eransi stretti, o tribolati dal Greco, o tempestati dai Longobardi, incominciava a dispiacere, come impronto turbatore de' loro sogni. Non volevano le chiavi di s. Pietro, ma i fasci consolari di Bruto. La mala contentezza si manifestò ne' patrizi, che, al solito, delirando repubblica, pensavano a intrudere le loro razze sul seggio papale. Il secolo X sarà sempre di funesta ricordanza pel papato; in quello fu desolazione nel luogo santo: e quando appunto fu più di mestieri del soccorso dell' impero, questo malamente fallì, ed anzi s' intruse nelle cose più vitali della Chiesa.

I marchesi di Toscana, i re d' Italia, e più da vicino la sfrenatezza del popolo, la prepotente progenie de' conti tusculani condussero il papato a brutti e lagrimevoli casi. Tornarono i tempi dell' impero romano. Brevi e tempestosi pontificati. La furia del popolo sbalzava di seggio i papi; la violenza de' patrizi ve li poneva: frequenti antipapi. I conti tusculani quasi per un secolo imprigionarono nella propria casa la dignità papale. L' oro e la forza faceva i papi, sfacevanli i pugnali e i capestri; e le impudiche Marozie osarono contaminare le somme chiavi. Gridarono aiuto i papi agli stranieri principi: venivano per prendere la corona imperiale, ed andarsene con Dio; ma sempre recandosi qual-

che brano della ecclesiastica libertà. La disperazione di ogni santa e civil cosa aveva già condotto Giovanni IX a sancire, fossero presenti alla consegrazione del nuovo papa gli ambasciadori imperiali. Se ne videro gli effetti. Ottone I imperadore assediò Roma, v'entrò, trascinò prigione in Germania, ove morì, Benedetto V, perchè eletto senza il suo consenso. Lo stesso Ottone contrappose l'antipapa Leone VIII al papa Giovanni XII, perchè questi non gli aveva chiesto il consenso. Così tumulti dentro, prepotenze fuori, aiuto nissuno. Quasi a mezzo del secolo XI fu veduto Gregorio VI indossare armadura, impugnare armi a difendersi, e comprar con l'oro l'allontamento dell'antipapa Benedetto IX. Questo Gregorio è il più chiaro argomento di quel che sia un papa, che sentesi venir meno il sostegno de' principi senza aver fatto capitale di quel di Dio. Non so se piangessero gl' incoronati imperadori cristiani nel vedere sprofondato il romano pontificato in tanta miseria. Vero è che l' impero tedesco dovette allegrarsene a dismisura, come quello, che non sentendo tratto di briglia che lo svegliasse ne' sogni della sua onnipotenza, cresceva baldo e riottoso alle vicine battaglie con la Chiesa. Tutto il secolo X e mezzo dell'XI, in cui non si udì voce pontificale veramente sonora a ricordare agl' imperadori la legge di Dio, bastò ad educar quelli ed i popoli (salvo gl'Italiani) all'idea dell'impero, qual la concepirono Errico IV e i due Federighi. Ma eccoti un monaco di s. Benedetto, italiano di patria, Ildebrando, appressarsi all'infermo pontificato, vivificargli lo spirito, e sollevargli la fronte a vedere lo scopo della sua fallita missione. Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicola II, Alessandro II si videro sempre al fianco questo animosissimo

monaco, che prestò loro i nervi a spezzare sul telonio dei simoniaci la bilancia degl' infami baratti, ed a percuotere nel sonno del concubinato l' infeminito chericato. E quando incominciò a levarsi un moral propugnacolo innanzi alla Chiesa nella virtù de' cherici, ad aprirsi un terreno rifugio nella nascente monarchia normanna, Iddio assunse al pontificato esso Ildebrando. Al primo affacciarsi dalla romana sedia si scontrò coll'impero già conturbato dallo zelo di Alessandro II; ed appiccò una terribile tenzone. Egli disse come vicario di Cristo — Non voglio più concubine; non voglio, barattarsi le sante cose col fango; voglio liberissima la Chiesa; via imperadori e principi dalle papali elezioni; da Dio, e non da loro la investitura della spirituale potestà; se sia chi voglia essere imperadore, mi venga innanzi a ricevere dalle mani mie la corona, e con la corona il giudizio de'suoi fatti — Gregorio VII non creò il pontificato romano, ma lo mise in quel seggio che Dio e i principi gli edificarono. Questi ambirono una corona, che venisse proprio da Dio, vollero consegrare la loro potestà di certa ragion divina: ma non la potendo immediatamente conseguire, mediatamente la chiesero e l'ebbero dal vicario di Cristo, dal papa. Cui dissero — Lévati più alto di noi, intanto che c' imponi sul capo la benedetta corona — I papi si alzarono, e non discesero più; perchè chi dispensa il potere secondo la ragione di Dio, secondo questa stessa ragione giudica il vizio e la virtù del potentato. Arrigo di Germania voleva far discendere da quel seggio Gregorio VII; ma questi vi si tenne forte, e si chiuse in un diritto, che la prima volta apparve in tutta la sua grandezza

Lo strepito della famosa battaglia tra Gregorio ed Ar-

rigo aveva desti gli animi di tutto il mondo; tutti all'erta a vedere; ed il ricambiarsi che fecero i battaglianti del mio e del tuo, fece apparir netta e splendidissima la ragione delle parti; ed avvegnachè Gregorio ed Arrigo, entrambi fuori di seggio, morissero in sembianze di vinti, tuttavolta il sacerdozio e l'imperio baldi e minacciosi si levarono su i loro sepolcri a più solenne contesa. Allora l'impero, come il pontificato romano si determinò agli occhi de' popoli, si fabbricò anche un diritto divoratore di ogni umana e divina cosa. Dissi, ai tempi di Carlo M. e de'suoi successori, l'idea dell'impero essere stata quella della onnipotenza civile; dopo Gregorio VII affermerò, essere stata quella della civile e sacra onnipotenza. Fu dunque una terribile cosa questo impero, il quale, come nella contesa col sacerdozio, avvegnachè combattuto, si svolse e si raffermò sul fondamento di un diritto; così nella natura della mente tedesca, cupida di astrazioni fantastiche, trovò la forza a giustificarsi colla ragione della storia e delle leggi. Nella mente di Federigo Barbarossa fu questa invenzione.

Adunque nel secolo XII, in che avvennero le cose che narrerò della Lega Lombarda, il sacerdozio e l'impero avevano percorso questi tre periodi. Il primo di scambievole invilimento; il papato oppresso e fallito della imperiale protezione; l'impero mal fermo per la imbecillità de' Carlovingi. Il secondo di usurpate ragioni ecclesiastiche, e di papale servaggio per tedeschi imperadori. Il terzo di fortissima contesa; per cui, per la ristorata disciplina del clero, il papa fu vincitore nel fatto; ma si affortificò in un diritto, gravido di men violenti, ma più diuturne e consumatrici battaglie. Per le quali cose l'Italia nel XII secolo premuta dalle smi-

suràte ambizioni imperiali per naturale conforto si trovò tutta raccolta intorno alla papale sedia, ed il nerbo della fortissima resistenza al Tedesco le venne dalla divinità del principio, che adombrava il papa sforzato dalla tirannide, e con esso ogni generazione di uomini che per tirannide sanguinava.

Detto di queste due supreme potestà, che ogni umana e divina cosa muovevano, e che più immediate condussero gl' italiani destini, vengo alla ordinazione politica delle città italiane, ed alla ragione della pubblica amministrazione, in cui trovolle il Barbarossa.

Nel cadere che fece il romano impero, lasciò qualche cosa in Italia, che romana era, intorno alla ragione della pubblica amministrazione delle città. Al morir della repubblica, non morirono tutte le istituzioni, che assicuravano la morale esistenza de' cittadini; furono gl'imperadori, ma fu anche ad un tempo qualche cosa che accennava a certa peculiare vita della città di Roma. Era un senato, erano ancora gli edili, i questori, i censori, i quali non erano uffiziali imperiali, ma della città; ed il patrimonio che amministravano o per la fabbrica o per la conservazione de' pubblici edifizii, come delle mura, dei ponti, delle terme, era patrimonio della città. Per la qual cosa sotto la dominazione imperiale durarono gli elementi, di che si compone la comunità o il comune, cioè un patrimonio non incamerato, ma cittadino, ed un maestrato non cortegiano, ma pur cittadino. Il comune di Roma fu esempio alle città italiane nella loro ordinazione domestica; e furono i comuni italiani sotto gl' imperadori gentili e cristiani. Gli Eruli invasero l' Italia; non ebbero tempo a fermarvi signoria, spostati da Teodorico. Costui mezzo barbaro, perchè educato

nella corte greca; e venuto in Italia con certo dritto, che credettero trasfondere in lui que' di Bizanzio, non fece gran male ai comuni; e stettero. Egli non volle distruggere i trovati romani, ma conservarli in pace co' suoi Ostrogoti. Il rispetto che dapprima portò ai papi ed ai vescovi, avvegnachè ariano; quel piegare i suoi ai costumi romani, la conservazione de'loro monumenti d' arte, e quel Cassiodoro e Boezio romani, tanto addentro ne' negozii del regno, sono argomento del detto: La vera barbarie, e la estinzione de' comuni fu recata da' Longobardi. Eran pochi: perciò impotenti alla intera conquista dell' Italia, ed impotenti a tenervisi, lasciando la ordinazione comunale, pericolosa per essi. Tra perchè barbari più degli altri, e perchè impotenti, sopperirono al numero colla ferocia; provvidero all' avvenire, distruggendo nel nostro paese quanto era di vivo. Al che si prestavano gli stessi Romani, che non erano, come questi popoli germanici, mobili, erranti a mo' di belve, in guisa che urtati abbandonassero le sedi native, e andassero ad occupare le altrui; essi furono vinti, ma stettero sotto la ferrea legge degl' invasori. Alboino che li conduceva non potette adunar gl' invasi sotto una immediata monarchia, perchè la conquista era lenta e feroce, e i conquistati sempre riluttanti, perchè sospinti a finale esterminio: perciò l' amministrazione del paese invaso dovette moltiplicarsi secondo il bisogno, e i moltiplicati amministratori furono come mezzo a fermare i conquistati popoli sotto la brutal forza di un re, la quale si diceva monarchia. Fu anche un' altra necessità a costituire moltitudine di governanti, che nacque dalla natura dei Longobardi. Questi non erano conquistatori, ma invasori. Le invasioni al certo non sono accompa-

gnate da nissuna ragione di legge e di diritto, ma solo dalla materiale forza degl'individui: quindi nella invasione il terribile diritto dell'invasore fu la preda, diritto che siede su la nuda spada dei più forti. Questi dunque e per costretta volontà del capo, e per la natura dell'invasione dovevano venire incontanente al possesso di una signoria. Ed ecco la moltitudine dei duchi longobardi, che ad ora ad ora si lasciava dietro l'esercito invasore; tra questi potentissimi quei del Friuli, di Spoleto e di Benevento. Ben volevano i re infrenare la potenza di quei duchi; poco riuscirono nell'intento pei duchi più prossimi alla reggia di Pavia, nulla per que'tre anzidetti più lontani e potenti: divennero i ducati ereditarii. Quindi la monarchia fu assiepata da potentissima aristocrazia, la quale lungi dal temperar quella a pro degl' invasi, non fece che moltiplicarla in sè stessa: e col fatto se non col diritto feudale, fu morto ogni elemento nazionale in Italia. La feudalità venne in Italia co' Longobardi: e per quella furono al tutto estinti i omuni.

Tuttavolta io dirò cosa, che sembrerà strana, ma che pure ponendola sotto la luce de' fatti non pare tanto lontana da verità. Dico, che la feudalità germanica uccise i comuni, e ad un tempo fu mezzo della loro risurrezione. I comuni furono cosa tutta romana, che si mantennero fino alla irruzione longobarda. Essi vennero dalle istituzioni repubblicane di Roma, non dalla legislazione del diritto romano. Questo diritto fabbricato di vecchie leggi pagane, e di qualche legge cristiana da Teodosio II e da Giustiniano, era pretta cosa imperiale; il quale, ove non fossero venuti i barbari, e fossero stati pacifici imperadori da farlo valere, avrebbe schiacciato

colla unità sua materiale ogni individualità comunale. È in quelle leggi romane certa forza che preme, scioglie, stritola al di fuori tutto, per ingoiar tutto ed imprigionare nella brutale monarchia imperiale. Egli uccide tutto, perchè tutto viva nella vita del capo. La legislazione longobarda è pure monarchica, ma come feudale, uccidendo le individualità comunali, salva quella de' duchi. Per la qual cosa la vita non essendo imprigionata in un solo, più facilmente poteva distendersi e distribuirsi nel corpo de' popoli. La feudalità violò il dogma dell'unità monarchica, moltiplicando le monarchie: e siccome nella permanenza della unità non può essere progresso, così fuori dell' assoluta unità è la indeterminata progressione. Infatti sotto i Longobardi furono soli i duchi: ma poi si procedette ad una feudalità inferiore sotto i Carlovingi: e così man mano dalla monarchia teodosiana e giustinianea, mercè le leggi barbare, quella vita che era solo dell' imperadore, pe' duchi, pe' conti, per la nobiltà di contado si avvicinò al popolo, ed il popolo nella opportunità delle condizioni potè afferrarla di nuovo.

Alle ragioni della conquista de'Longobardi, aggiungo quelle della loro pubblica costituzione tutta germanica; la quale anche prima de'Carlovingi moltiplicò il potere. Men come popolo, che come esercito vennero i Longobardi; e perciò già costituiti nella gerarchia militare. La loro divisione in decurie, in centurie ed a migliaia, produsse la divisione del potere amministrato dai duchi, dai *sculdehis* o centurioni, *decani* o decurioni; superiori a tutti i *gasindi regis,* che erano come guardie del regio corpo, e i maggiorenti dell' esercito. Poi che il cristianesimo tolse al paganesimo questi popoli germanici,

l'aristocrazia non ebbe più radice nella discendenza sacerdotale, ma nella valenzia militare; perciò questi gasindi dal perchè erano più dappresso al re e più forti di mano, formavano per nobiltà di sangue e per ricchezze un'aristocrazia. Fatto ereditario l'ufficio e la dignità di gasindo, avvenne che questi in Italia si trovarono formare il corpo feudale, che si risolveva in altri inferiori signori.

L'aristocrazia feudale longobarda, dico quella de' duchi, era stata troppo formidabile ai re presenti, per cui non poteva lasciarsi in piedi da Carlo M. conquistatore dell'Italia. Questi introducendo la feudalità franca, decompose in contee i grandi ducati, e quella si compose de' conti, de' cavalieri franchi lasciati da Carlo a presidiare le città, e dai vescovi ed abati. La moltiplicazione de' poteri come fu consigliata presso i Longobardi dalla costituzione militare del popolo e dalla natura della conquista, presso i Franchi fu consigliata dall'indole della legislazione franca, e dalla lontananza del principe. Il re era in Germania, i popoli conquistati in Italia: l'adunamento del potere in questa regione sarebbe stato pericoloso; fu diviso: così tra il popolo ed il principe stette mediatrice la feudalità. Ma poichè questa poteva anche insidiare al supremo dominio del principe lontano, Carlo M. non lasciò modo a tenerle ricordato la sua dipendenza da lui con que' *missi regii, missi fiscalini,* che ad ora ad ora venivano a rivedere le ragioni de' conti; i quali spediti sotto il colore di guarentire i suggetti tenevano in vita l'immediata giurisdizione del re, e rinfrescavano l'idea della indivisibile monarchia. Più permanenti in questa maniera di ufficio furono i conti palatini, residenti in Pavia, i quali tenevano le

veci del re nel giudizio delle cause, che da quello dei conti si recavano al suo tribunale, donde non poteva appellarsi ad altro. Questi erano mezzi che trovava il Franco nella economia degli uffiziali. Ma uno più permanente a tenere in rispetto i conti, fu la feudalità chericale.

Le chiese sotto la dominazione franca crebbero molto in ricchezze ed in potenza, quelle per la pietà de' fedeli, e per quella coscienza che ebbero i Carlovingi della stabilità dei loro troni sul fondamento della Chiesa; questa pel privilegio delle immunità. I vescovi e gli abati furono sottratti dalla giurisdizione de' conti: ed erano ben pochi i casi, in cui il conte poteva dar giudizio sul vassallo di una chiesa. Dippiù: la ferrea legge militare, per cui ogni uomo libero era costretto a guerreggiare ad un cenno del principe, condusse moltissimi a rendersi servi delle chiese piuttosto che andare ad oste. E quell' amaro che si provava dallo spogliarsi della libertà e de' beni era condito da certa morale consolazione, come per opera accetta a Dio ed utile all'anima. Così il numero de'vassalli delle chiese crebbe assai, e con loro la potenza delle medesime: perciò i vescovi tennero i primi seggi ne' regi parlamenti, da loro veniva il moto de' grandi negozii politici, e primi erano a venire ad oste col principe. L'aristocrazia chericale in Italia, più potente della laicale, fu locata tra questa ed il principe; e per conseguente i vescovi e gli abati più strettamente erano legati alla dominazione straniera.

Lontano o presente il re, questa ordinazione feudale non poteva mantenersi per lunga pezza: quel sottrarsi degli uomini liberi, e rifuggirsi nel compreso dei feudi ecclesiastici, le immunità ed i privilegi dati alle chiese

dovevano al certo riscaldare le gelosie de'conti e de'baroni, gelosie, che come assicuravano il principe dall'ambizione di alcun grosso feudatario, avvantaggiavano le future sorti del popolo. Sotto questa lapida sepolcrale della feudalità franca il popolo si muoveva per le vie legali che aprivano le immunità chericali, e le inimicizie de'signori. Adunque la feudalità, e massime la chericale grandemente aiutava, senza sua coscienza, i popoli a francarsi, ed a ricomporre i comuni. Fermiamo la mente su questa feudalità ne'suoi rapporti co're d'Italia, e ne verremo chiariti.

L'Italia fu conquistata da Carlo M. innanzi che fosse imperadore, perciò il reame italiano non fu incorporato all' impero, quasi che sul capo di un imperadore colla corona che gl'imponeva il papa scendesse pur quella d'Italia. Anzi è chiaro, che non poteva essere imperadore se non colui che recava sul capo italiana corona: infatti morto Ludovico II e con lui la razza maschile, il papa e gli italiani principi sostennero, solo ad essi appartenersi l'elezione del re d'Italia e dell' imperadore. Il re Carlo il Calvo fu scelto all' impero da papa Giovanni VIII; ed i vescovi con altri maggiorenti in un concilio tenuto in Pavia l' anno 896 lo elessero a re. E nota con quanta cautela di parole: *nos unanimiter vos protectorem, Dominum, ac defensorem omnium nostrum eligimus.* Aggiungi, che dopo la morte di Carlo il Calvo e Carlomanno, volendo Ansperto a sè solo attribuire, come potentissimo tra gl'italiani signori, il diritto di eleggere un re d' Italia, papa Giovanni gli andò contra, dicendogli, non potesse scegliere un re senza il suo consenso, poichè quegli che era a deputarsi all' impero, doveva da lui innanzi chiamarsi, e scegliersi.

Dal che è chiarissimo, che non la regia potestà italiana dipendesse dalla imperiale, bensì questa da quella. Non essendo dunque l'Italia incorporata all'impero, peculiari relazioni correvano tra' feudatari italiani ed i re. Questa relazione trovo essere tutta nel solo diritto di elezione, che avevano nelle mani que' maggiorenti. Per questo chi aveva voglia di esser re, inchinavasi innanzi a loro, e si sottometteva a quelle leggi, che più credevano opportune gli elettori: e chi voleva mantenersi sul trono, doveva cattivarsi la benevolenza de' feudatari, e massime dei vescovi, e blandirli. L'assemblea tenuta in Pavia quasi tutta di vescovi nell'anno 889, che elesse Guido a re d'Italia a preferenza di Berengario, n'è splendido argomento. I vescovi obbligarono il nuovo re Guido a mantenere (1) certi capitoli, pe' quali era tenuta in rispetto l'autorità regia innanzi a quella dei vescovi, quella de' conti innanzi alle giuste ragioni del popolo. Guido non fu re, che dopo aver giurato la osservanza di quei capitoli.

Questo confinar con leggi la potenza dei re in rapporto ai vescovi, e quella dei conti in rapporto al popolo recava due effetti, quello di rannodare il popolo ai vescovi, di accrescere la loro forza, e di educare il popolo alla coscienza della propria dignità, che vedevano riputata degna di leggi che la guarentisse. Così fuori della regia potestà si adunava nelle mani de' vescovi un'altra potestà, della quale il popolo dapprima non ne fu che elemento, poi partecipe e possessore.

Crescevano i mali: ma procedeva il popolo nella via della futura sua emancipazione. Quel diritto di elezione

(1) S. R. I. Tom. 2. p. 416. — Antiq. Ital. Diss. 3.

con tutti i suoi effetti sfiancò i re; i quali contrastati dagli emuli, o si volgevano per aiuto ai feudatari italiani, o agli stranieri: e nell' uno e nell' altro partito che prendevano, temevano nuovi colpi nel potere. Perchè nel primo insuperbivano i feudatari, nel secondo colle proprie mani si spogliavano della libertà e del potere per farne tributo al chiamato straniero. Guido chiese la corona ai vescovi, e questi gliela imposero incatenandolo con leggi nell' ufficio: l' empio Berengario volle anche la corona, e si rese vassallo di Arnolfo.

Dalla fine della dinastia de' Carlovingi fino ad Ottone I i vescovi compirono l' opera della loro potenza, e perciò indirettamente aiutarono alla futura emancipazione del popolo. Imperocchè non fu mai periodo di tempo, come quello, fecondo di discordie principesche, di pestilenziali chiamate di stranieri potentati. Queste tempeste flagellavano a morte i principi, e commovevano i popoli. Erano le guerre tra Guido e Berengario, tra Lamberto, Arnolfo e Berengario; il popolo combatteva; i vescovi, come non eligibili a regia potestà, ingrandivano su i conti, si facevano temere dai re, rannodavano il popolo sotto il loro reggimento ecclesiastico, che aveva tanto del democratico.

Berengario I fu il primo che ad accattare il favore di più grosso potentato, si rendesse vassallo del tedesco Arnolfo nelll'888, poi fu Berengario II figlio di Adalberto d' Ivrea, che nel 952 stretto dalle armi di Ottone re di Germania, vendè sè stesso ed il reame ad esso Ottone, rendendosi suo vassallo (1). E qui incominciano le do-

(1) Liutpran. in Legat. S. R. I. Tom. 2, p. 480. *Berengarius et Adalbertus sui milites* (il *milites* suona vassallo) *effecti, regnum italicum sceptro aureo ex ejus manu susceperunt, et jurejurando fidem promiserunt.*

lenti note del tedescume in Italia. Di qua la storia delle irragionevoli ragioni alemanne su questa povera patria, e delle secolari catene, che tanto le strinsero i polsi, e le affogarono la vita dello spirito. Noti però chi mi legge, come Berengario poteva infeudare sè ed il figlio, non punto il reame, che non era suo. La corona, che recava in testa col figlio, non gli venne sul capo, perchè Adalberto marchese d'Ivrea lo generò da Gisla figliuola del re ed imperadore Berengario: egli col figlio fu eletto e coronato re in Pavia dai principi italiani (1). Eletti ed incoronati da' medesimi furono tutti gli antecessori di Berengario II, ed anche lo stesso Ottone. Un re elettivo non è padrone del reame; ma quasi amministratore. Infatti non si tennero i vescovi e i principi italiani nella elezioné di Carlo il Calvo al solo *Dominum*, ma con senno andarono anche al *protectorem et defensorem*; in quella di Guido parimente i vescovi assembrati in Pavia dissero: *decrevimus* (2) scegliere Guido a nostro re *ad protegendum.* Chi si trova re, perchè scappato dai lombi di altro re, si trova, senza sapere il come, la corona tra le mani, e non vuol sapere di protezione e di difesa, ma bensì solo di possesso e di arbitrio. Erano parimenti elettivi i re di Germania. Quindi lo scettro d'oro che Ottone pose tra le mani di Berengario II fu un negozio che passò tra questi due principi, non tra Germania ed Italia. Ma Germania si tenne fitto in animo quel maledetto scettro.

Berengario ed Adalberto regnarono da tiranni, alla tirannide misero il puntello dello straniero; e come

(1) *Fuerunt electi et coronati Berengarius et Adalbertus filius ejus in regibus* — Antiq. Ital. Tom. IV.

(2) Vedi gli atti del Concil. di Pavia.

sempre avvenne ed avverrà, furono dallo straniero scavalcati. Papa Giovanni XII gridò per Legati aiuto ad Ottone re di Germania; vi andò di persona Gualberto arcivescovo di Milano; venne appresso Gualdone vescovo di Como: e chi per messi, chi per lettere i conti anche gridarono al Tedesco venisse, liberasse l'Italia dal mal governo di Berengario (1), lo avrebbero scelto re a sua vece. E qui ci si para l'aristocrazia chericale, come più offesa dal re, prima a chiamare il Tedesco: lo che addimostra e la sua potenza superiore a quella degli altri conti, e la sua adesione nell'avvenire ai dominanti d'oltremonte. Così dunque grossi e potenti i vescovi coi conti incontrarono in Val di Trento Ottone detto il Grande; lo condussero a Pavia (2); poi quel Gualberto arcivescovo di Milano, che fu a capo di tutti i principi nella chiamata del Tedesco, con trasformata allegrezza lo vestì, lo coronò, l'unse, lo carezzò, e che so altro, re d'Italia (3). Il papa ed i vescovi fecero venire Ottone, e primi se ne pentirono: ma innanzi toccare del principio delle guerre tra la Chiesa e l'impero, è mestieri arrestarci ad Ottone ordinante la feudalità alla tedesca.

Ponendo mente a quel diritto di scegliere un re, che avevano i principi feudali d'Italia, di corto veniamo chiariti della ragione, per cui fragile addivenisse la regia potenza, ogni dì più minacciosa quella dell'aristocrazia. A chi corre con gli occhi del corpo, non con quelli della mente, sulle pagine delle italiane storie del IX e X secolo, non appariranno condotti da alcuna fer-

(1) Liutpr. Hist. Lib. 6. c. 6.
(2) Ib.
(3) Landulf. seni. Hist. Mediol. l. 2, c. 16, R. I. S. t. IV.

mata sentenza, o meglio principio politico i principi feudali. Sembra che tutto guidi il caso, tutto sia mosso dalle ambizioni de' capi adoperanti forza tutta materiale, non punto valentisi di opportuni accorgimenti politici. Ma le cose non andavano così alla scapestrata: i conti, e massime i vescovi, sapevano quel che si facessero. Poichè mettevano corona sul capo di un re, tosto gli occhi dell' incoronato da supplichevoli, che erano, addivenivano torbidi per gelosia d'imperio: la memoria del beneficio volevano i re che svanisse dalle menti; volevano tanto più soggetti gli elettori, di quanto lo furono essi innanzi la elezione. Perciò la pace non poteva durare tra re e conti. Quelli in tirannide, questi in licenza rompevano: ma come quelli al mantenersi sul trono esercitavano la mano e la mente, questi nella indipendenza non ristavano. Il vedere spesso due re d' Italia ad un tempo fu un bell' ingegno politico dei conti, perchè quelli tenendosi scambievolmente in rispetto, alleviassero sul loro dorso la potenza, che sarebbe stata grande in un solo re. Quando neppur questo valse ad imbrigliare il regio talento, come avvenne sotto Berengario ed Adalberto, si volsero agli stranieri, chiamarono il tedesco Ottone. Si apposero meglio tornar loro la obbedienza a re straniero ma lontano, che ad italiano presente.

Ottone non durò fatica a indovinare quel che si passasse nelle teste de' baroni italiani: e poichè ben altra cosa era la potenza de' vescovi da quella de' laici, per diverse vie andò loro contra. Intanto il popolo taceva, mentre il Tedesco assestava i colpi sul capo dell' aristocrazia; ma aspettava che gli cadessero nelle mani i frantumi di quelle grandezze. Ottone incominciò dai

laici. Egli era straniero, e non potendo stanziare in Italia, non poteva addormir l' animo su la vecchia aristocrazia, di cui conosceva la forza, non ignorava i disegni. Se ne creò una giovane; e come uscita dalle sue mani, affezionata a sè stesso, emula della vecchia. Ruppe, sperperò le vaste marche e contee, ne moltiplicò il numero, ne scemò la forza. Il territorio delle grandi città fu gremito di rocche e castella; in ciascuno si annidava un conte detto rurale. Questi conti rurali formarono l' aristocrazia giovane, legata al Tedesco. Non ebbero forze a resistere i grandi feudatari, come i duchi e i marchesi delle grandi città, perchè Ottone aggrandì delle loro spoglie i vescovi; i quali essendo il nerbo dell' aristocrazia, tolse a quelli ogni valore di resistenza. Noti il lettore, come il potere moltiplicato si dilungasse dall' assoluta unità monarchica, e si avvicinasse al popolo. Questo non l' afferrò sotto i tre Ottoni, ma lo toccò in certa guisa; imperocchè le spoglie dei vecchi signori feudatari furono divise tra i molti e nuovi signori, ed il clero.

Vediamo ora come lo afferrasse a riguadagnare la ordinazione a comune. Perchè ciò avvenisse, era mestieri che anche i chierici fossero fiaccati, e solo il popolo rimanesse a petto del lontano Tedesco. Questi non ismembrò le grandi signorie della Chiesa, bensì le aggrandì. Ove avesse voluto sommettere alla stessa legge i feudi ecclesiastici, Ottone sarebbesi privato del più forte sostegno al trono italiano ed imperiale, nimicandosi i preti. Rispettò la roba, rispettò i diritti feudali, cominciò a mordere quelli puramente divini, per cui vive e liberamente vive la chiesa di Cristo. Coi temporali benefizii assonnò i vescovi, a togliere loro di mano que' privilegi

di ragione tutta divina; i quali conquistati che fossero, non avrebbe avuto più a temere in Italia indocilità feudale. Il popolo se ne stava, faceva per lui il Tedesco. Le regie investiture, e quindi la simonia ed il concubinato de' preti furono le armi, con cui i re tedeschi abbatterono la potenza chericale. La lotta di Gregorio VII con Arrigo fu il tempo ed il destro, per cui il popolo italiano l'afferrò per sè. Ma non precipitiamo l'andata.

Morto il III Ottone, gl' Italiani ebbero tempo a sperimentare cosa fosse una signoria tedesca. Dirò altrove di questi nostri padroni, ora basti avvertire che principi e popolo cominciarono a lamentarne, a stringersi nella persona, come fanno gli appiccati da mordacissima scabbia, succiati nel sangue, e che non possono quietare comunque si volgano. Ottone III, come affermano gli storici alemanni, era il fior de' principi; eppure, perchè tedesco, come si sparse la voce della sua morte, que' soldati, che se ne portavano in Aquisgrana il cadavere, dovettero cammin facendo colle armi in due battaglie cessare la furia degl' Italiani, che sopraffatti dall' odio, volevano disfogarlo sui vivi e sul morto. Non più Tedeschi: crearono re in Pavia Arduino marchese d' Ivrea. Ma Arrigo successore in Germania di Ottone, volle anche essere re d' Italia: ve lo tirava quello scettro d'oro che si fece consegnar Berengario. Battagliarono l' italiano ed il tedesco re: quegli fu vinto; imperocchè ponendo mente alla gelosia che portavano i signori laici alla prepotente cheresia, Arduino sicuro nella regia potestà, disfogò quella troppo presto, e alla brutale. Quell' afferrare pe' capelli, ed atterrare ai piedi il vescovo di Brescia, narrato da un Tedesco, se non fu tutto vero, fu almeno un malvagio trovato, cui dava

corpo la superbia del re verso i signori chericali (1). Egli fu abbandonato dai principi e dai vescovi, ne' quali l' odio allo straniero fu sopraffatto dalla gelosia dell' aggrandito marchese d' Ivrea. Vollero, ed ebbero poi sempre Tedeschi.

E qui è a notare come i cieli ad un tempo mettessero addosso a questa nostra Italia una pessima piaga; e dentro le andassero disponendo tutte le cause della sua libertà, vicine a recare il salutifero frutto. Mi avvicino a questo.

Creato re di Germania Corrado (era d' un' altra razza, di quella ghibellina), i Tedeschi ormai addestrati alla tedesca logica, dissero — dunque egli è anche re d'Italia. — Ma in Italia il popolo incominciava già a rispondere del no con certi argomenti di diritto e di fatto, che Barbarossa trovò convincentissimi in tempi posteriori. Smembrate le vaste signorie, il popolo respirava pei pori di quelle disgregate potenze. V' erano i potentissimi vescovi; ma altro era dar col capo al petto tutto di ferro di un conte o marchese, che a quello di un prelato che recava la croce. E poi i figli stretti alle spalle del padre non lasciavano spazio ad entrare al popolo dopo morto colui: ma morto il vescovo, v' era sempre un po' di tempo, in che il popolo non aveva padrone di fatto. Il popolo si educa presto, e non abbisogna di filosofi. La coscienza de' propri diritti gli presta i nervi, le circostanze glieli muovono. Vediamo come incominciassero a muoversi.

Che gli elettori in Magonza avessero gridato loro re Corrado, andava bene pe' Tedeschi; ma non per gli

(1) Ditmar. Chron. ap. Leibniz. R. Brunswik. Scrip. p. 1.

Italiani. Ora parliamo del popolo. Sparsa la fama della morte di Arrigo, in Pavia il popolo si levò furioso, e spiantò il regio palazzo, non volendo tenere aperto nel cuore della città quel nido a qualche altro re di Germania. Ricordavano come le feste della incoronazione di Arrigo si fossero volte in lutto; abbruciata, manomessa, disertata la città dai Tedeschi che la campeggiavano fuori. Corrado tenne quell' abbattimento del palazzo come una solenne fellonia; credendo che il tenersi re d' Italia nella Germania fosse un esserlo davvero nella stessa Italia. Volle rilevato il palazzo nella città; non vollero i Pavesi; si venne alle armi: e questo popolo solo non dubitò di aspettare pettoruto le furie del Tedesco. Sostenne un aspro assedio per due anni: la fame lo costrinse alla resa. In questo fatto non troviamo principi, bensì popolo che comincia dall' abbominare forestieri capestri, ed a menare generosamente le mani. Nè fu un moto subitaneo, ma duraturo: il popolo in Pavia per due anni si tenne in armi, e dagli spaldi della città provvide a sè stesso, e virtuosamente si difese. L' incontinente ferocia dei nuovi signori accelerò molto la emancipazione del popolo. La feudalità opprimevalo, lo pungeva il Tedesco; per quella paziente poltriva, per questo inacerbito scuotevasi: ed in petto italiano, io credo, che il potentissimo concitatore a sdegno sia appunto quella generazione di stranieri. Si alzavano gli spiriti, si accendevano gli sdegni contro quei dominanti, e così si educavano gli animi ad abborrire ogni altra dominazione, che uccideva ogni onesta libertà civile.

Era spina nel cuore anche ai principi italiani la signoria tedesca. Mentre Corrado si teneva loro re, essi pensavano a crearsene un altro. Il marchese di Susa, il

suo fratello vescovo d'Asti, i marchesi Ugo, Alberto ed Azzo I, progenitori della casa d'Este, ed alcuni altri grossi signori si volsero a tastare la razza francese. Offrirono la corona a Roberto di Francia, poi al suo figliuolo Ugo, e finalmente a Guglielmo IV duca d'Aquitania. Nissuno accettolla, tra per non venire a guerra con Corrado, e per le condizioni, con cui accompagnavano quei signori l'offerta. A quel d'Aquitania facevano sapere, volerlo piuttosto come magistrato, che come re; e doversi lui a mani giunte stare innanzi alla loro Dieta in molti negozii che si riserbavano a trattare. Vedi, lettore, che que' baroni si affaticavano a crearsi un diritto, che li guarentisse dalla tirannide del re. In questa fatica non aveva parte il popolo; ma ne apparava la sapienza. La feudalità nei suoi rapporti col principe fu sempre maestra del popolo nel conquisto de' suoi diritti. Infatti la feudalità fu sempre uccisa dalla monarchia, non mai dalla democrazia: questa venne appresso per pigliarne le spoglie e guardarle, perchè non risorgesse.

Ma ben altro esempio dava Ariberto arcivescovo di Milano: non vedendo possibile l'accordarsi degli altri principi nella scelta di un re, potentissimo che era fra tutti, si mosse per a Costanza a offerirsi servidore a Corrado, pregandolo a discendere in Italia, ed a farsene coronare. Queste scappate in Germania dell'arcivescovo prima degli altri a far venire un re erano bei trovati a guadagnarsi l'animo dello straniero, dal quale cavavano nuovo accrescimento di potenza, poca ragione di timore, perchè lontano. I primi inchini sono sempre cari ai freschi dominanti: perciò non è a dubitare, che Ariberto s'avesse dal Tedesco, da lui coronato re, da papa Giovanni XIX imperadore, una più grande balìa, che

senza freno di sorte esercitò sopra Milano. La prepotenza del prelato addiveniva anche più odiosa, perchè compra dai Tedeschi, in quei tempi, efferatissima gente, e che non potevano mettere piede in Italia, senza che non si venisse al sangue. Pavia piangeva manomessa da loro; Ravenna insanguinata; Roma, mentre Giovanni poneva sul capo di Corrado la corona imperiale, inondata di sangue (1). Chi chiamava così fatta generazione di uomini, non poteva sopportarsi in pace. Fu un gran tumulto di Milano: ed eccone il come.

La divisione de' grandi feudi incominciata da Ottone era proceduta tanto oltre, che a cominciare dall' XI secolo, tutto il corpo feudale si divideva in tre specie di signori, l'una all'altra sottomessa per feudali ragioni. La suprema si componeva di ottimati o magnati, cioè di quelli, che padroni di più grandi signorie, non si tenevano soggetti che al solo re od imperadore. I quali per non essere da meno degli stessi re, avevano dato in feudo ad altri gentiluomini qualche loro terra, per avere corte più splendida e clienti poderosi. Questi si chiamavano valvassori, capitani o militi. Per le stesse ragioni costoro crearono, infeudando qualche castello, altri signorotti, detti valvassini, o valvassori minori (2). Questo edifizio feudale si reggeva tutto per la material forza de' magnati; la quale ove per poco infermasse, doveva tutto andare in fascio e crollare. Pace non poteva essere. Gelosi i primi, ambiziosi i secondi: e nella guerra tra questi signori, è chiaro, che l'inferiore aristocrazia doveva piegarsi verso il popolo e prenderselo in aiuto. Stavasene alla testa di questa gerarchia feu-

(1) Arnulfus, Hist. Medl. lib. 2, cap. 3, 4, 5.
(2) Murato. Diss. 51. Antiq. Ital.

dale quell'Ariberto arcivescovo di Milano chiamatore di Tedeschi. Con mano di ferro governava, succhiava, opprimeva. L'imitavano i magnati; fremevano i valvassori. Un di costoro fu violentemente spoglio di certo feudo: fu scintilla all'incendio. Si strinse a parlamento con gli altri valvassori; fermarono ribellare ai magnati, all'arcivescovo, e sostenersi colla forza. Commossero il popolo, che Dio sa qual vita menasse con questa piramide sul collo di valvassori e magnati, lo armarono, e nel bel mezzo di Milano si chiusero a battaglia contro l'arcivescovo. Vinti, ne uscirono: ma la loro sconfitta fu il principio della libertà del popolo. Imperciocchè i fuorusciti levarono a rumore anche i popoli della Martesana e del Seprio contro i loro conti, e si collegarono ad essi. Vennero anche in loro aiuto i Lodigiani, i quali portavano pessimo animo verso l'arcivescovo di Milano, il quale, tra gli altri, aveva ottenuto da Corrado il privilegio di creare il vescovo di Lodi. E qui è da avvertire, che come nel X secolo non si parlava di popoli, ma di duchi e marchesi, ne' fatti che avvenivano in questa superiore Italia nell' XI incominciano a comparire attori essi popoli. Così leggiamo, che i Pavesi sostenessero la guerra; i Lombardi si unissero agl' insorti valvassori, e va discorrendo.

Mentre questi così bene affortificati si ponevano in sul tornare a Milano, l'arcivescovo con poderosa oste venne a scontrarli tra questa città e Lodi. Furiosa battaglia; incerta la vittoria (1). Ma la morte dell'alleato Federigo vescovo di Asti scemò gli spiriti ad Ariberto, il quale supplicò Corrado a venire in Italia, perchè i

(1) Arnulphus, Hist. Mediol. lib. 2, cap. 10, 11.

popoli erano in tumulto con molto discapito della sua regia dignità. Ed eccoti in Milano il Tedesco: magnati e valvassori gli furono attorno assediandolo di lamenti: l'un contro l'altro si esercitavano in amare doglianze; tutti contro l'arcivescovo. La feudalità composta alla tedesca recava ormai il frutto. Il Tedesco godeva di quelle discordie: e come cavalcando colla mente un gran pensiero, rispondeva: provvederebbe a tutto in una Dieta da tenersi in Pavia. Intanto corse voce che i Lodigiani avessero ottenuto dall'imperadore l'abrogazione di quel privilegio, per cui l'arcivescovo di Milano fosse il creatore de' loro vescovi. In un tratto magnati, valvassori, valvassini, popolo posero giù gli sdegni, non furono che un sol cuore tutto sdegno per la privazione di quel privilegio, proruppero in contumelie contro la reverenda persona di Corrado. Questi tenne per fomentatore di quegli scandali Ariberto: lo imprigionò. Ecco come incominciava a torreggiàr nelle menti l'amor del comune. Nel basso dell'animo le ire, la vendetta, per la traformata potenza feudale; in cima il pensiero della patria. Il solo diritto dell'arcivescovo nemico di creare i vescovi lodigiani perduto, fu creduto danno della patria comune; e bastò a riamicare gli spiriti, e volgerli di conserto contro colui che dannificava il comune.

L'arcivescovo assonnò col vino le guardie (le guardie erano tedesche) e fuggì dalla prigione di Piacenza. Fu accolto trionfalmente in Milano, e si preparò con ogni maniera di difese a sostenere l'assedio, che gli avrebbe messo l'imperadore. Erano tutti di un animo coll'arcivescovo nella ripulsa dei Tedeschi. Questi vennero: trovarono difficile la presa di Milano, si gittarono rabbiosamente sul contado, il quale, secondo il loro antico

vezzo, misero a sangue ed a fuoco. Il cielo li punì colle tempeste e le folgori: dalle quali spaventati si avviarono per la Puglia: ma non essendo propizia la dolcezza di quel clima alla ruvidezza di quei corpi, si ridussero in Germania poco men che distrutti da una fiera morìa. E questo fu poi il metro con cui andavano sempre le cose tedesche in Italia. Venivano, disertavano, insanguinavano il paese: incominciavano gli Italiani dal fiaccar loro le corna, finivano i cieli consumandoli coi morbi, che metteva tra loro la stranezza dell'aere, la intemperanza degl' improvisi piaceri. Con queste venute gli imperadori credevano rinfrescare le ragioni di dominio sull'Italia.

Infuriava ognor più Corrado contro l'indomito arcivescovo. Stimolò i principi ed i vescovi italiani a corrergli addosso; promise scendere con nuovo esercito. Ma poco pro facevano le parole imperiali. Erano tutti i Lombardi venuti d'accordo a gittarsi del collo l'impronto giogo forestiere, e far da loro in casa propria (1). Perciò il prelato milanese non si lasciò sopraffare, e Corrado se ne morì colla vendetta non disfogata. In queste ostilità tedesche Ariberto inventò quella celebratissima insegna, che fu detta Carroccio; della quale dirò quando fu adoperata dai Lombardi in altri più generosi fatti. Quetata la guerra al di fuori, il popolo fece quello che ebbero fatto i valvassori contro i magnati: si levò in armi contro tutti i nobili, e si venne a guerra cittadina. Un Lanzone nobile, perchè punto da non so quale offesa de' suoi pari, si pose a capo de' popolani; i quali co-

(1) Sigebert. An. 1037. *Quia omnes Longobardi conjuraverant ut non paterentur quemlibet dominum, qui aliud quam ipsi vellent contra se ageret.*

strinsero gli avversi a sgombrar la città e con quelli anche l'arcivescovo. Milano fu bloccato dai nobili per un tre anni; nei quali il popolo si resse a comune. Ma essendo venuto all'estremo per fame, Lanzone con molto oro piegò Corrado a soccorrerlo, a patto che accogliesse in città ben quattromila Tedeschi. Ed ecco di nuovo all'annunzio di venturi stranieri, ed al timore del servaggio che minacciava la patria, abbonacciarono gli animi, si riunirono nobili e popolani, e non fu più guerra: rimanendo però negli animi l'addentellato a nuove discordie, perchè il popolo non voleva più esser cosa, ma ragionevole corpo vivente.

Come è chiaro ad ognuno, il popolo procedeva, ed assai lesto, nel conquisto della sua libertà: e se perchè solamente lontano l'imperadore, osava tanto contro l'aristocrazia, era facile l'antivedere a che sarebbe di corto venuto, se alla lontananza si fosse aggiunta altra causa che avesse occupato l'animo imperiale. Vengo a quest' altra cagione, e fu in vero la potissima, della italiana libertà e della risurrezione de' comuni. Torniamo al papato ed all' imperio.

Il sacerdozio, come potenza, nell' XI secolo componevasi di questi tre elementi: del papato, dell'episcopato e del monachismo. I due primi erano andati in basso con molto danno della Chiesa e della civil compagnia; il terzo tenevasi ancora in piedi. Toccammo innanzi delle abbominazioni romane e delle desolazioni principesche, per cui il papa aveva perduto moltissimo della moral forza, che un dì esercitò con tanto utile anche su i barbari. Di questo fu documento terribile la corruzione dell' episcopato, specialmente in Lombardia, cui pareva debolissimo argine la papale autorità.

Tempestata la papale sedia da cittadini tumulti, dalla superbia de' patrizii, dalla prepotenza dei duchi di Spoleto e dei re d'Italia, era dentro rôsa da un verme, dico da un certo diritto degl' imperadori di entrare nelle elezioni dei papi, approvarle, e che so io. Poichè in questo preteso diritto è tutta la suprema ragione dei rapporti, in che si mise il papato con l'impero, preziosi rapporti all'indipendenza italiana, è mestieri arrestarvisi alquanto.

Correndo i primi quattro secoli della Chiesa, i papi vennero eletti dal clero, presente il romano popolo: non fu alcuna laicale potestà che si cacciasse in quel negozio. Primo Odoacre vi s' intruse. Morto Simplicio papa, nell' assemblea del clero, che sceglieva il successore, si appresentò certo Basilio, intitolato Prefetto del Pretorio, patrizio, a tenervi le veci del re. Costui sfoderò un decreto del morto Simplicio, che impediva la scelta del papa, innanzi fosse consultata la mente del re (1). La scritta papale era apocrifa: forse avevale dato corpo il raccomandarsi di Simplicio ad Odoacre, perchè colla sua assistenza avesse cessato ogni scandalo. Questo ufficio del laicale principe di contenere in pace ed ordine il clericale parlamento era ben altra cosa che il diritto di dire il proprio avviso intorno al papa da scegliersi. Cominciarono i papi a levar la voce contro la intrusione de' laici in quell' elezioni. Simmaco sancì, che neppure i re potessero mettervi le mani: ma i re fecero i sordi (2). Teodorico creò papa Felice IV di proprio talento: strepitò il clero; ma bisognò starci: e

(1) Vedi Labbè, Concil. t. 4, col. 1334.
(2) Baron, Ann. Eccl. 502.

l'abuso del principesco consenso si volse in uso. Ne furono gelosi gl'imperadori di Costantinopoli, deputando gli esarchi di Ravenna a intervenire alle elezioni; e Giustiniano costrinse i nuovi papi a sborsargli un tremila soldi d'oro (1), se volevano essere confermati dall'imperadore e sciolti nell'esercizio del loro ministero. Ed ecco anche la pecunia entrare nelle sante cose. Atalarico pretese anch'egli i tremila soldi per ciascun papa consecrato, e ben duemila per i patriarchi (2). Per un secolo fu levato dai Bizantini il turchesco balzello: lo abolì Costantino Pogonato, e più forte si strinse al diritto di confermare il papa eletto (3). Pestilenziale diritto, che andò a finire in impudenza sacrilega, poichè si videro esarchi ravennati con soldatesche assistere alla papale elezione, e colla forza creare a lor talento il pontefice. Riluttava il clero, riluttavano i papi a queste laicali intrusioni: ma fu poi tanta la petulanza della plebe, e la prepotenza dei patrizi in quelle elezioni, che a non farle finir col sangue e co' tumulti, essi papi chiesero l'assistenza regia ed imperiale nelle elezioni per condurle in pace. La richiesta si rimutò in un privilegio a favore dei re ed imperadori, che Eugenio II concesse a Lotario. Concessione consigliata dalla necessità, che pure menava alla finale rovina l'ecclesiastica libertà: imperocchè un ambasciadore imperiale o lo stesso imperadore presente non era la cosa più propizia del mondo alla libertà degli elettori. In-

(1) Murat., Ann. 555. — Vedi vita s. Greg. M., lib. I, cap. 7. Oper. t. IV, pag. 216.

(2) Cassiod, lib. IX, ep. 15, pag. 148.

(3) *Quod non debeat ordinari qui electus fuerit, nisi prius decretum generale introducatur in regiam urbem* — Vedi Anastas., Biblioth. in vita Agathonis papæ, pag 140.

fatti si andò a finire presto in un irragionevole sindacato imperiale. Nel secolo IX Gregorio IV non fu ordinato papa che dopo l'arrivo del legato imperiale e l'esame cui questi sottomise l'elezione (1). Per la qual cosa trovo il privilegio di Eugenio II confermato da Leone IV e da Stefano VII, rivocato da Adriano III, rinnovato da Giovanni IX per la violenza, che pativa la Chiesa, morto il pontefice (2). Questo privilegio poi non era che la deputazione a tutelare la libertà degli elettori: tuttavolta non appena capitò in man degl'imperadori tedeschi, che addivenne non più privilegio, ma sacrilegio di prepotenza. Gli Ottoni e gli Arrighi non solo si recarono in mano tutta la elezione dei papi, obbligando il clero con giuramento (3) a non consegrarne alcuno senza la imperiale conferma; ma si tennero meglio che papi, deponendoli e creandone nuovi; come si farebbe di un capitano di esercito o guardiano di pecore. Gli antipapi che prima erano comparsi creati dalle fazioni, incominciarono a comparire con certa legalità di ragioni, creati dagli onnipotenti imperadori, fonte ed origine di ogni umana e divina ragione. E perchè la usurpazione prendesse color di giustizia, il grande Ottone confermò la donazione fatta a S. Pietro da Carlo M. rivendicò al medesimo le terre usurpate. In queste cesaree munificenze posero i Tedeschi tutta la ragione del loro sindacato su la elezione de'papi. — Sono questi feudatari dell'impero? dunque, stringevano,

(1) . . . *non prius ordinatus est quam legatus imperatoris Romam venit et electionem populi qualis esset, examinavit* . . . Annal. Bertin. S. R. I. t. II, pag. 518.

(2) *Quia sancta romana ecclesia plurimas patitur violentias, pontifice obeunte.* — Labbè, Coll. Concil. t. IX, col. 504.

(3) Baron., Annal. 964, n. 17, 18.

l'imperadore deve col suo arbitrio convalidare la loro elezione ed anche investirli del papato. —

Questo negozio delle papali elezioni così preoccupato dagli imperadori era una ferita nella più vital parte della Chiesa, dico nella sua libertà. I papi addivenivano creature imperiali, e così si risolvevano i nervi del potere a contenere in ufficio l'episcopato. E se i papi si trovarono in tanto servaggio per quella benedetta offerta a S. Pietro della laicale signoria, pensi chi legge, che divenissero i vescovi, che tenevano signorie veramente feudali. Si faceva un fascio del feudo e della Chiesa, di tutto era investitore l'imperadore; ed i vescovi, come pastori di anime e come baroni, addivenivano donzelli imperiali. Sottratti allo spirito i prelati della Chiesa, furono tutto corpo. Compravano l'episcopale dignità, si gittavano alle femmine. Vendevano gl' imperadori, e palpavàno la chericale incontinenza. I preti seguivano, e forse avanzavano, i vescovi ne' disonesti connubii. E poichè in Lombardia era la parte più fradicia del clero, i Nicolaiti, setta di questi concubinarii, in un loro conciliabolo tenuto in Basilea fermarono, che il papa non si scegliesse d' altro paese che dalla Lombardia, detta da essi Paradiso dell'Italia. E ne recavano la ragione; perchè fosse stato uomo di dolce tempra ed atto a compatire alle umane fralezze (1). Il popolo vedeva e sentiva: e sebbene tenero sotto la idea religiosa, non poteva più tenersi nell'antica venerazione verso il clero. Il vincolo che legava il vassallo al vescovo era più morale che materiale. Chi si era fatto servo di una chiesa per amor di Dio, curvava il dorso sotto la mano epi-

(1) Labbè, t. IX, pag. 1155.

scopale men per timore, che pel pensiero di superne retribuzioni. Perciò cominciando a divenire vescovi e preti men che uomini, il vassallo incominciava a levar la fronte, a vedere, se non altro, di qual febbre infermassero i lor padroni: e l'idea religiosa ammogliata alla persona del vescovo doveva a poco a poco ecclissarsi, allentarsi il vincolo di soggezione, e sorgere nei vassalli il pensiero di trovar qualche altra via di salute eterna a trarsi fuori del feudale servaggio.

Era in piedi il monachismo, che come impronto censore vegliava l'indisciplinato clero. I monaci di S. Benedetto (non ve n'erano altri) erano ricchissimi, tra per donazioni pietose, e per la solerte cura che avevano presa delle abbandonate campagne. L'agricoltura da essi rilevata fu più pronta rimuneratrice delle loro fatiche, che la religione de'popoli ammiratrice delle loro virtù. Eran ricchi quando si appresentarono alle porte delle badie i primi oblatori; imperocchè il frutto della fatica fu presto ed abbondante. L'esuberanza delle ricchezze doveva a poco a poco snervarli, far loro cadere dalle mani la marra e la zappa, sostituire alle placide cure de'campi l'ambizione delle corti. Ma fortunatamente i monaci formavano corpo disciplinato di severissimi canoni; ed il rappresentare al di fuori la badia non era ufficio di tutti, bensì del solo abate. Agli abati si annestavano i feudi, gli abati dovevano esercitarsi nelle guerresche tutele de' medesimi, agli abati il debito di visitar le regie ed imperiali corti, e di tenersi in punto di grandi signori: perciò dagli abati doveva incominciare il guasto. Questi nell' XI secolo erano grassi e potenti come i vescovi, ma avevano certe leggi di continenza, che erano loro bandite, e ricordate dal corpo

de' monaci; questi lo eleggevano; contumace, lo deponevano: gli erano ognor sopra con gli occhi. La regola di S. Benedetto è pregna di democrazia. Un abate concubinario avrebbe contristati del mal odore i monaci; i quali costretti all'osservanza del celibato, non lo avrebbero lasciato in pace nella usurpazione dell' inonesto matrimonio. Gli avrebbero incontanente tratte le briglie con buoni polsi sul collo. Adunque gli abati scorazzare potevano, campeggiare non mai. E ciò del celibato. Intorno poi alla simonia, neppure potevano dar nel grosso del peccato. Gli abati erano scelti dai monaci; e questi erano gelosissimi della loro libertà di suffragio nelle badiali elezioni. La storia di Monte Cassino offre molti e luculenti esempi della forza de' monaci a resistere all' ambizione di un abate intruso per principeschi favori. Valga per tutti quel parlamento di Lagopesole presso Melfi, in cui i Cassinesi si tennero serrati contro allo stesso papa Innocenzo II, meglio che militare falange, nel negozio del nuovo abate che si voleva loro imporre.

La peccabilità legale in fatto di simonia e concubinato stando solo negli abati, i monaci avvegnachè figli di Adamo, si tenevano chiusi nelle badie, e non si sfrenarono a voler moglie. Non erano più al secolo XI proprio di quelli che pigliarono a man baciata la regola di s. Benedetto, ma neppure di que'Nicolaiti di Basilea. La disciplina era viva; e gli abati con pari energia contenevano in suggezione i vassalli, in ufficio i monaci. Monte Cassino e Cluny erano in molto fiore per la rigida vita dei monaci: ed a quel fervore del VI secolo svaporato per umana infermità, sopperiva la giovane e caldissima riforma di s. Romualdo. Il lettore

pensi a s. Pier Damiano. Ora nelle compagnie meglio che negl'individui vigoreggia l'idea del passato e dell'avvenire, come quelle che sentono il bisogno di una indeterminata conservazione: perciò i monaci in quello studio erano soli a vedere quello che era stata la Chiesa, ed a prevedere quel che sarebbe stata, messa così da cherici per quella pessima via, soli a gridar contro le chericali corruttele. Per la qual cosa tutto il sacerdozio si appresentava a que'tempi come diviso in due parti: in una il papato coll'episcopato, il monachismo nell'altra; il quale ne'solinghi recessi claustrali preparava e concentrava la forza della reazione dell'intero sacerdozio contro l'impero, origine di tanta desolazione.

Provvedevano i cieli. Incominciavano ad essere frequenti i pontefici usciti dalle badie benedettine. Silvestro II, Sergio IV, Leone IX, Vittore II, Stefano IX con assai brevi intervalli si successero sulla papale sedia, ed aprirono la via a salirvi allo stupendo Ildebrando. Monaci vi volevano al papato a quei tempi della estinzione dello spirito; ed a risuscitare lo spirito non val tanto la potenza della ragione, quanto il magistero del cuore. Un monaco che aveva confinato nel chiostro i pensieri della mente e le affezioni del cuore, se aveva anima, gli era forza indirizzarle nelle regioni dello spirito; e digiuno delle materiali realtà della terra, doveva incarnare la sustanziale realtà dello spirito cogli argomenti della fantasia. Cuore e fantasia; ecco gli elementi di che si compone l'uomo ideale; e l'ideale abbisognava ai cherici, per sollevarli dalla materia.

L'uomo ideale dell'XI secolo fu Gregorio VII il ,quale se ci compare rivestito di certa tal quale ruvidezza mo-

nastica, e quasi di bronzo per indomabile tenacità di proposito, è a pensare, che la idea è sempre indomabile ed aspra al contatto della materia.

In Gregorio VII troviamo il monachismo che rinsanguina di novella vita il papato e l'episcopato; che con profetica libertà di eloquio e di fatti urta e percuote il colosso imperiale; entra nel santuario della giustizia, e si arma di certe folgori, che il popolo non aveva ancor veduto vibrarsi su gl' incoronati di Germania, e le vibra all' indisciplinato Arrigo. Fu allora un grande rimescolarsi d' uomini e di cose. L'episcopato riscosso dall'infame sonno, si avvede alla perfine, che le sante infule erano cosa di Dio e non di Cesare; che il reggimento delle chiese di Cristo da Cristo solo si riceve: volse le spalle all'investiente Arrigo; e tutto tentennò dalle fondamenta l'edificio feudale per le ire del principe, per la resistenza de' vescovi. Se questi erano infedeli al papa, avvegnachè carezzati da Arrigo, non potevano contener sotto il popolo che li abborriva come nemici di Dio, se fedeli, neppure, perchè nemici a Cesare. Beatissimi tempi alla emancipazione del popolo. Nè l' aristocrazia laicale poteva tener fermo il piede su i vassalli. Agitato il principe, anche essi agitavansi; ed o papali o imperiali che fossero stati, il popolo trovava un bel destro nel fuoco delle fazioni a racconciare i fatti proprii.

Ma quello veramente che confortò molto il popolo ad usarne, si fu la sottomissione di Arrigo a Gregorio in Canosa. La forza teneva suggetti i vassalli a' signori, questi al re o imperadore di Germania. Non era un tribunale di appello; ed era mestieri arrestarsi a capo chino innanzi al baronale e regio arbitrio. Ora un re

di Germania scalzo, vestito di ruvido sacco, che chiede umilmente perdono ad un papa, e l'ottiene a stenti, era un dire al popolo, che anche su i re fosse qualcuno che potesse loro riveder le partite, levar la voce a correggerli, punirli indocili; era un dirgli, che senza andar su fino al cielo, trovavasi su la terra un uomo ministro del Dio della giustizia. Bastò questo: perchè quello che fa cieco e sordo un popolo nel servaggio, si è l'ignoranza di un diritto assoluto, che è ben altra cosa di quello imprigionato dai re nelle pagine di un codice. Adunque colpito il re colla onnipotente arma della religione, tutta la macchina monarchica accennò a dissoluzione; e mentre la papale voce come turbine commoveva i troni su la bassa terra, nelle limpide regioni dello spirito spuntava il sole della italiana libertà.

Nel secolo XI fu veramente la risurrezione de' comuni. L'abbattuta potestà regia o imperiale per man di Gregorio trasse seco quella de' grandi feudatari, i quali signoreggiavano nelle grandi città; e perchè più immediatamente traevano la vita dall' albero tedesco, e perchè più potente era il popolo nelle grandi città. Questi non avevano più ombra di italiano: eransi imbestiati e fazionati alla tedesca, avevano l'animo tutto impaludato nel presente; paghi del comando, non li toccava memoria del passato, speranza di avvenire. Al contrario il popolo, avvegnachè servo, condiva l'amore del servaggio colla dolce speranza di un benigno avvenire, che si andava sollevando da lungi sul fondamento delle memorie. La vena delle tradizioni romane seguitava il suo corso nelle menti popolane: perciò alla caduta dei grandi feudatari il popolo levando la fronte dalla gleba, non

interrogò alcuno intorno alle civili ordinazioni, con cui doveva comporsi. Per naturale conforto si ordinò a comune. Infatti non essendo stata cosa istituita da' legislatori, consigliata da' filosofi, prodotta da un fatto, non possiamo determinare il numero delle città che prime si ressero a comune, il tempo della loro emancipazione, nè troviamo una uniformità di reggimento comunale.

Così tutto il potere de' duchi, de' marchesi, de' conti cadde nelle mani della città. Quelli non furono più: anzi fin nell' anno 1156 Ottone da Frisinga (1) non trova che il solo marchese di Monferrato, che avesse potuto sfuggire l' impero delle città. Poteva Ottone veramente ricordarsi delle famiglie di Este e di Malaspina.

Risorsero i consoli in queste città, i quali si dividevano il governo della giustizia, dell' amministrazione e della polizia; varii di numero. Dentro il governo era tutto alla romana, e romano fu anche il senno con cui le città grandi si misero a trattare con le città minori, con le terre e le castella che erano nel compreso del loro territorio, nelle quali erano sparsi que' tali conti rurali. Se li assoggettarono; ma li chiamarono al godimento della loro cittadinanza. Così i conti pagavano il loro tributo, accorrevano alla difesa della repubblica, ed erano cittadini della medesima. In guisa che come la romana repubblica attinse a tanta vastità d'impero non tanto per la forza conquistatrice, quanto per la concessione del diritto di cittadinanza e la creazione de' municipii; così quelle città, che a mala pena uscivano

(1) Lib. II, c. 13. *Guilielmus Marchio de Monteferrato vir nobilis et magnus, ut qui pene solus ex Italiæ baronibus civitatum potuit effugere imperium.*

dalla barbarie, si allargavano nel potere e lo rendevano morale per la creazione di que' municipii nel proprio contado. È veramente stupenda questa contrapposizione dell' elemento romano al germanico, che ci si offre nelle nascenti repubbliche lombarde.

Dopo i torbidi tempi della patita feudalità non è a dire come sapesse dolce ai popoli il frutto della conseguita libertà. Era una dolcezza che può solo gustare un popolo che è già nello spirito; e per cui non lo consolava tanto la cessazione della brutale forza, che lo premeva quasi a farsi tutt' uno colla gleba cui era dannato, quanto la coscienza della vita morale, che è tutta nella libertà. In questa collocarono i Lombardi le speranze ed i timori, a conservar questa protesi i nervi della mente e delle braccia, per questa precedèttero nella perfezione civile tutta l'umanità di quei tempi. Per la qual cosa il premio e la pena per essi non poteva essere più quella che era stata per un duca o marchese. Concedersi ad un di questi dall' imperadore un pezzo di terra, un castello era un premiarlo; scemarli nella roba e nei diritti di signoria era un punirli. Ma per le repubbliche italiane non in altro che nella libertà era il guiderdone e la pena. Gli eserciti perduti, i campi disertati, e fino le stesse mura delle città spiantate non era per esse il massimo sinistro; era bensì quello di tornare al servaggio. Spoglio un conte del suo feudo, non era più conte: spogli i Milanesi anche della material patria dal Barbarossa, furono sempre Milanesi. Per la qual cosa se gli imperadori tedeschi per timore o per bisogno vollero dappoi legarsi alcuna di queste repubbliche, dovettero dimenticare le feudali retribuzioni, ed allentar la mano ai privilegii ed alle franchigie. E poi-

chè ardendo la guerra tra l' impero ed il sacerdozio, di questi timori e bisogni ebbero molti e gravi, perchè non iscappassero loro di mano tutte le italiane città, a quelle che non avevano potuto o voluto francarsi, concedevano i previlegii a farlo: così, a mo' d' esempio, vedemmo Pavia tirarsi sopra l' ira di Arrigo per aversi tolto di mezzo il regio palazzo: sotto Arrigo V molte città ebbero il privilegio di tener fuori le mura e non dentro, la reggia. Nè era picciolo sollievo: perchè l'arrivar di un re con Tedeschi era un subbisso in città. Sotto questo Arrigo, Pavia, Novara, Parma, Arezzo, ed altre città andarono in fiamme, appunto per aver accolti dentro quei demoni. La formazione delle repubbliche incominciò contro il volere de'principi tedeschi, ma non richiamanti, perchè occupati in altro, poi si allargò e fermò per volontà de'medesimi, che concedevano quello che non potevano rifiutare. Consueto andare delle umane cose tra i popoli e i principi. Questi stringono, quelli rompono: e quando è disperazione di stringerli, allargano essi per non privarsi della signoria anche nella legge che ricevono. Così tra per l'impeto del popolo che afferrava la sospirata libertà, e per le concessioni degl'imperanti tedeschi, avvenne che quasi tutta la superiore Italia si ordinasse in molte repubbliche, nelle quali poco o nulla rimase dell'antica dominazione imperiale. Dico poco nel fatto, perchè nel diritto rimase qualche reminiscenza del passato. Imperocchè il popolo aveva preso la balìa delle città tale quale era in mano dei grandi feudatari. Questi erano addivenuti presso che indipendenti; ed il mandar qualche quantità di danaio all'imperadore, e qualche nodo di soldati, era tutto l'ossequio che prestavano al principe. Così anche i comuni.

Sotto Arrigo IV le città di Lombardia, come Milano, Parma, Asti, Cremona, Lodi, si francarono: e poichè con quel re non morirono le ragioni di discordia tra Roma e Germania, durò mirabilmente l'opportunità di francarsi anche per le altre città. Su la Toscana, morta la contessa Matilde, disputò Arrigo V col papa; entrambi volevano quella fiorentissima regione; questi per la donazione che diceva avergliene fatta la contessa; quegli, perchè era imperadore. Toscana non fu di alcuno; imitò le città lombarde: Firenze, Siena, Pistoia, Arezzo si ressero a comune, e ciascuna di queste cercò soggettarsi le città minori. In guisa che dalle Alpi all'Appennino fu un subito levarsi di repubbliche gelosissime di libertà. Ma la ebbrezza che questa mette negli animi di coloro che la conseguitano, è il più terribile nemico, che le minaccia nel nascere. Il francarsi dal Tedesco era molto, ma era mestieri di una grande temperanza a contenere l'ambizione comunale, e provvidenza a munir la esistenza delle giovani repubbliche. Fino a che le grandi città colla forza o coll'amore si adoperarono a conquistare i proprii contadi disgiunti per le tedesche leggi feudali, bene fecero; male, quando trascorrendo i confini del territorio, non a rivendicare il proprio, ma ad invadere l'altrui, guerreggiarono le altre città. L'ambizione delle più grandi città ingelosì le minori, e tutta quella virtù, di che è fecondissima madre la libertà, miseramente profusero in ingloriose gare cittadine. Alle fraterne ire era pessimo appicco il parteggiar per l'impero o per la Chiesa, e quei signori feudali, i quali, sebbene domi dalla forza, nelle rurali castella sospiravano a' beatissimi tempi della feudalità. Questi minacciavano sempre i comuni, e per infiacchir-

li andavano soffiando nel fuoco delle discordie comunali.

Queste dal tempo di Arrigo IV fino al Barbarossa furiosamente si esercitarono; e quanto sangue si versasse, quante devastazioni patisse la patria per mano dei proprii figli, io non dirò; poichè io tolsi a narrare non del vizio della italiana individualità nella ebbrezza della vita, ma della virtù sua nella coscienza della medesima. Corrado II solo degl' imperadori non vide l'Italia: per quindici anni non si videro Tedeschi. Il qual tempo come sarebbe stato prezioso a raffermare le repubbliche per la ordinazione di una morale unità, così fu pestilenziale per la sfrenatezza delle guerre municipali, alle quali si gittavano i Lombardi più sicuri, perchè non rattenuti dalle consuete calate dell'imperadore. Anche i popoli hanno una vita come quella dell' uomo; e perciò è pur necessaria ad essi l'infanzia e la baldezza giovanile, senza la quale non matura il frutto della virilità. Il regno degli Arrighi IV e V, di Lotario doveva bastare alle giovanili licenze; i quindici anni di Corrado dovevano consegrarsi a canonizzare l'acquisto della libertà. Ma una repubblica non riputava, come dissi, supremo bene civile l'aggrandire, supremo male il perdere la signoria: il bene era tutto nella libertà, il male nella perdita di questa, perciò poco curavano cadere in soggezione di altra repubblica, rimanendo libere. Il giogo imperiale era il vero nemico. Perciò fino a che questo non minacciò il loro collo, non vennero iniziati alla religione della sventura, e non appresero i documenti della virilità. Non sono gli anni, ma l'esperienza che segna i periodi della umana vita: così anche de' popoli. Avevano però gl' Italiani la potenza a raggiungere la

difficile sapienza di contenersi nei confini della morale unità, senza che avvizzisse il fiore della libertà. Imperocchè se ci appaiono peggio che barbari nelle cruenti ambizioni municipali, erano veramente romani nella ordinazione delle loro repubbliche: e nel bene delle francate individualità cittadine si chiudeva, come germe, la morale monarchia dell' ordine, su di cui si leva sicuro l' individuo sociale. Di questo germe gl' Italiani avevano la coscienza: imperocchè quando più disperatamente combatteva le altre città la prepotente Milano, si levò in essa una voce profetica, che addimostrò come gl' Italiani riconoscessero il disordine che era in quelle fraterne nimicizie, e l' ottima cosa che sarebbe stata quella di fondere le differenti patrie naturali in una comune patria politica. Uberto abate sermonando a Milano prorompente a guerra, le gittò innanzi queste parole ad arrestarla: — Tu fai di disertare il Cremonese, di rovinare il Pavese, di subbissare il Novarese. Tu contra tutti, tutti contra te . . . . Oh! quando avverrà quel giorno, in cui il Pavese dirà al Milanese: *Il popolo tuo è il mio popolo;* il Cremonese al Cremonese: *La città tua è la mia* (1). —

Dissi essere stati gl'Italiani veramente romani in mezzo alle furie cittadine, è tempo oramai che io li addimostri tali, appressandosi il risorgente impero nel Barbarossa, che li minaccia di novello servaggio. Vediamo quali li trovasse il Tedesco, che credeva intimo-

(1) *Tu supplantare quæris Cremonensem, subvertere Papiensem, delere Noveriensem. Manus tua contra omnes, et manus omnium contra te ... Oh! quando erit illa dies, ut dicat Papiensis Mediolanensi: populus tuus populus meus; Cremonensis Cremonensi: Civitas tua civitas mea* . . . . Ap. Murat. Antiqui. Ital. diss. 45.

rirli colle armi, e persuaderli col freddo sillogismo del diritto.

« Tuttavolta (è Ottone vescovo di Frisinga (1) testi-
» mone di veduta che parla) gl' Italiani, dati giù i
» feroci spiriti de' Barbari (forse dall'aver questi per
» paesani matrimoni generati figliuoli, che dal materno
» sangue, dall' indole dell' aere e del suolo presero la
» gentilezza e il senno romano), essi Italiani nella ele-
» ganza della favella e nella cortesia de' costumi sono
» ancora Latini. Anche nella ordinazione cittadina e
» conservazione della pubblica cosa tolgano ad esempio
» la politica degli antichi Romani. Sono poi così teneri
» di libertà, che a cessare la tirannide si tengono con-
» tenti più della balía de'consoli, che de'principi. E
» poichè è manifesto, appresso loro essere tre ordini di
» persone, de'capitani, de'valvassori e della plebe, a te-
» nere in freno la superbia, non da un solo, bensì da
» ciascuno di quelli vengono scelti i consoli; e perchè
» questi non si sfrenino a libidine di signoria, quasi
» in ciascun anno si mutano. Dal che conseguita, che
» in tutto quel paese, messo in partaggio dalle città,
» ciascuna di queste abbia condotti quelli della diocesi
» a seco incorporarsi; ed appena in un qualche nobile
» personaggio può uno abbattersi, in così vasto paese,
» che non obbedisca alla propria città. Ciascuna usò
» chiamare il proprio territorio Commitato da quella li-
» cenza di comminare altrui. E perchè anche non fal-
» lisca il come a tenere in ufficio i vicini, non isde-
» gnano levare all'onore della milizia e del magistrato
» la gioventù plebea, e chiunque ha le mani nelle più

(1) Lib. 2, cap. 13.

» vili arti meccaniche; il quale gentame dalle colte
» nazioni è messo fuori quasi peste dalle oneste e libe-
» rali professioni. E per questo è tutto il loro andare in-
» nanzi ad ogni altra città per ricchezze e possanza.
» Nel che li favoreggia l'attitudine de'loro costumi e
» quel consueto starsene de'principi oltralpe. Tuttavolta
» immemori dell'antico decoro hanno ancora del barbaro
» in quel loro ribellare alle leggi, mentre vantano un
» vivere tutto a vigor di leggi. Imperocchè a mala pena
» o no accolgono con riverenza il principe, cui pur
» dovrebbero profferire spontaneo ossequio di suddi
» tanza: nè al fermato da lui secondo la santità delle
» leggi si recano ad obbedire, ove colla militar forza
» sul collo non ne provino l'impero. Dal che spesso
» avviene, che sebbene un cittadino non abbia a pie-
» garsi che colla forza della legge, un nemico debba
» sforzarsi secondo la legge con quella delle armi; per-
» ciò spesso è loro ostilmente addosso cercatore delle
» proprie ragioni colui, che come proprio principe tutto
» amore dovrebbero ricevere. Di qua due danni alla
» pubblica cosa: distratta la mente del principe nell'as-
» sembrare milizia a soggiogare il cittadino; e questo
» sforzato alla obbedienza del principe con grande no-
» cumento delle sue cose. Laonde in questo come la te-
» merità fa inescusabile il popolo, così la necessità purga
» il principe in faccia a Dio ed agli uomini (1).

(1) Vedi Nota A.

NOTA

. . . . . Veruntamen barbaricæ deposito feritatis rancore (ex eo forsan, quod indigenis per connubia juncti, filios ex materno sanguine, ac terræ ærisve proprietate aliquid romanæ mansuetudinis et sagacitatis trahentes, genuerint) latini sermonis elegantiam, morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione, ac Reip. conservatione, antiquorum adhuc romanorum imitantur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo, consulum potius, quam imperantium regantur arbitrio. Cumque tres inter eos ordines, idest capitaneorum, valvassorum, et plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. Ex quo fit, ut tota illa terra, intra civitates ferme divisa, singulæ ad commanendum secum diœcesanos compulerint, vixque aliquis nobilis, vel vir magnus, tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suæ non sequatur imperium. Consueverunt autem singuli singula territoria, ex hac comminandi potestate, commitatus suos appellare. Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos cæteræ gentes ab honestioribus et liberioribus studiis, tanquam pestem propellunt, ad militiæ cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. Ex quo factum est, ut cæteris orbis civitatibus, divitiis, et potentia præemineant. Juvantur ad hoc non solum (ut dictum est) morum suorum industria, sed et principum in transalpinis manere assuetorum absentia. In hoc tamen antiquæ Nobilitatis immemores, barbaricæ fœcis retinent vestigia: quod cum legibus se vivere glorientur, legibus non obsequuntur. Nam principem, cui voluntariam ex-

hibere deberent subjectionis reverentiam, vix aut nunquam reverenter suscipiunt: vel ea, quæ secundum legum integritatem sanciverit, obedienter excipiunt, nisi ejus, multi militis astipulatione coacti, sentiant auctoritatem. Ob ea frequenter contingit, ut quamvis civis lege flectendus, adversarius armis cogendus secundum leges sit: ipsum tamen, quem ut proprium principem mitem suscipere oportebat, sæpius jura propria exposcentem, hostiliter excipiant. Ex quo duplex reipub. nascitur detrimentum, ut princeps ad subjugationem civis in colligendo exercitu distrahatur: et civis, non sine magno rerum suarum dispendio, ad obedientiam principis compellatur. Quare eadem ratione qua populum super hoc incusat temeritas; sic principem apud Deum et homines excusare debebit necessitas.



LIBRO SECONDO

STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Stato dell'Italia al XII secolo — Milano e Pavia nemiche — I Milanesi rovinano Lodi — Assediano per un decennio Como e la distruggono — Misurano le forze coi Pavesi — Sale al trono di Germania Federigo Barbarossa — Chi fosse costui — Come gli si parasse l'addentellato a cacciarsi nelle cose d'Italia — Ve lo tirano le impronte lamentazioni di alcuni Lodigiani contra Milano — Lodi il condanna, e con quali parole accogliesse l'ambasciadore tedesco — Questi è acerbamente ributtato dai Milanesi — Sdegni di Federigo contro i medesimi — Gli si accostano per placarlo, ed egli li rigetta — Aduna le milizie, e intima il parlamento a Roncaglia — Intanto Milano si azzuffa con Pavia — Scende Federigo in Italia, e con qual razza di soldati — In Roncaglia facendola da paciero, si mette al fermo di subbissare Milano — Muove per Novara; infuria per via; abbrucia il castello di Rosate — Pietoso avvento de' Rosatesi in Milano. — Questa torna in sul placare il Tedesco, e il Tedesco le diserta il contado — Si prepara alle difese, lo allontana, e quegli va ad abbruciare Asti — I Pavesi spingono Federigo contro Tortona — Come questa ne ricevesse i messaggi — Si munisce, soccorsa da Milano — Sua postura — Federigo le pone l'assedio — La batte furiosamente — I Tortonesi rispondono virtuosamente — Loro sortita — Si arrendono — E la città è distrutta — Come i Milanesi la rilevassero colle armi in pugno — Due fatti che provano come fosse proceduto lo spirito delle repubbliche lombarde — La filosofia a Parigi, e la tradizione greco-romana in Italia — Abelardo ed Arnaldo da Brescia — Federigo va ad incontrare papa Adriano — Ambasceria del Senato romano a Federigo — Come questi fosse incoronato imperadore — I Romani si azzuffano coi Tedeschi; questi prevalgono, e son cacciati dalla moria — Danno alle fiamme Spoleto —

Sono tribolati dai Veronesi — Bando di Federigo contro Milano — Si ritrae in Germania — Fazioni dei Milanesi contro le città nemiche — Provvidenze de' consoli di Milano a premunirla, e come disordinassero in quelle — Anche papa Adriano si munisce, e fa pace col re di Sicilia — Impertinenze del Barbarossa per questa pace, e come gli andasse incontro Adriano — Bestiali accoglienze fatte ai Legati papali nella corte tedesca — Federigo ed Adriano dan le viste di acconciarsi — Si commuove l'impero contro l' Italia — Discessa dell' esercito tedesco, e resa di Brescia — I legulei — Come Federigo usasse dei preti e de' legulei — Questi gli traducono innanzi colpevoli i Milanesi — Federigo passa l'Adda — Fa riedificare Lodi — Sue prime fazioni attorno a Milano — La stringe di assedio — I Milanesi sorprendono il campo nemico — Accanite fazioni — Federigo batte la città da una torre — La fame stringe alla resa i Milanesi, ed a quali patti — Si assoggettano al Tedesco, che l'incomincia a spremere — Parlamento di Roncaglia — Deputazione de' legulei, che creano Barbarossa signore del mondo — Disonesta diceria dell' arcivescovo di Milano — Costituzioni di Federigo — Crea i Podestà — Rompe i patti giurati a Milano — I suoi Legati son cacciati da questa città — Generose parole che gli mandano i Milanesi — Si apparecchia alla guerra — Mali umori tra Federigo ed Adriano — Come cominciassero a prorompere — Vana opera messa a sopirli — Condanna de' Milanesi — Lamenti de' legati papali alla dieta di Bologna — Risposta di Federigo, che vezzeggia i messi del Senato romano — I Milanesi tolgono al Tedesco il castello di Trezzo — Tentano Lodi — Federigo muove ai loro danni — Si fanno rapire la vittoria — Incomincia l' assedio di Crema — Sua postura e munizioni — È stretta e battuta con furia — Incredibile ferocia del Barbarossa, e con che virtù gli rispondesser i Cremaschi — Principii della Lega Lombarda — Le si mette a capo Adriano, e muore — Incrudisce l'assedio di Crema — Come resistesse; e resasi, venisse spianata.

A chi guarda l' Italia nel secolo XII questa si para in tre parti distinte per tre ragioni di governo, che si andavano raffermando. La inferiore o meridionale parte, che è oggi il reame di Napoli, si adunava nelle mani di Ruggiero primo re di Sicilia, e si reggeva a monarchia: Roma colla signoria, che donarono i Franchi a s. Pietro, obbediva al papa; ed era tra la teocrazia e la repubblica; la superiore, o settentrionale parte sciolta di freno principesco, libera ed a rimbalzo si ordinava

in moltitudine di repubbliche. Il diritto del conquisto sorreggeva il trono del Normanno, il divino quello del papa, la ragion dell'uomo la giovane libertà lombarda. A tutti minacciava l'impero: la Sicilia e Napoli per le transitorie conquiste di Carlo Magno; a Roma per ragion feudale; ai Lombardi per vecchia consuetudine di principato. Ma tutti eransi dall'impero francati; Ruggiero colla forza delle armi, il Papa con quella di Dio, i Lombardi colla virtù del senno e della mano: e tutti avevano nella forza del diritto onde munire la propria indipendenza a petto del Tedesco. Due principati e molte repubbliche si affortificavano in quel suolo per tutta Italia, e nella fatica della propria ordinazione, attenti, ma confidenti guardavano alla lontana Germania.

Dei principati quello che veramente stringeva il nodo al collo del Tedesco, era il papale. Non nelle città e nelle castella aveva le radici del potere, ma nella virtù dello spirito intangibile dalla brutal forza; non era altezza che lo raggiungesse a ferirlo. Onnipotente nel volere, terribile nel fatto, perchè tutto poteva convertirsi in arma nelle sue mani. Pieghevole, amico di ogni ragion di governo, ove non fosse tirannide ed anarchia; ad ogni popolo poteva accostarsi, muoverlo, ispirarlo, recarselo intorno come corpo obbediente al suo spirito. Lo temevano i principi, lo amavano i popoli; perchè scoglio ai superbi, sollievo agli oppressi. Come rappresentatore dell'assoluta monarchia dell'ordine, delle umane monarchie geloso, riprenditore, gastigatore: e perciò benigno, aiutatore, protettore alle repubbliche, che ritraevano immagine di famiglia, quale vorrebbe questa umana razza il Padre celeste. Questo sacro principato aveva trono nel cuor dell'Italia: a destra la monarchia

normanna, a sinistra le repubbliche lombarde pendevano dai suoi cenni ad un minacciare della imperial monarchia; perchè tutti temevano. Confidavano poi ciecamente in lui; avendo della sua potenza freschi argomenti nella contesa delle investiture, nè dubitavano della sua costanza; perchè se Ruggiero o le repubbliche lombarde potevano, o per ragion di Stato, o per gelosie municipali, piegarsi all' impero, non mai il papato, che nel condiscendere a lui avrebbe trovata la morte.

Peculiari destini furono quelli dei popoli italiani abitatori delle coste; perciò anche peculiari i loro rapporti coll'impero. Primi eransi ordinati a reggimento comunale, come quelli, che non ritraendo il vivere dalla terra, bensì dal mare, non avevano patita la catena che li legava alla gleba. Gli spazii del mare avevanli educati a certa indipendenza di corpo e di spirito: e la comunanza delle ricchezze che rampollavano dal seno del commercio, non aveva ancor permesso la legale ineguaglianza de' patrimonii, il dogma della signoria feudale. Dalle sponde del mare, al mare guardavano, ed in lui tutta la industria dello spirito, e la forza de'corpi, in lui lo scampo nelle angustie di minacciante signore. Per la qual cosa innanzi che avvenisse la risurrezione de' comuni lombardi, erano poderose repubbliche ai fianchi d' Italia bagnati dai due mari. Napoli, Amalfi, Gaeta, Pisa, Genova sul Mediterraneo; Venezia, come regina, in fondo all' Adriatico. Le tre prime come poco fidenti in loro stesse, troppo serve degl' imperadori greci, use a dipendere, vennero assorbite dalla monarchia normanna: altre più generose ed impazienti di giogo, si tennero vergini di servaggio. Come due scolte

vegliavano le fanciulle repubbliche lombarde, Pisa e Genova d' un lato, Venezia dall'altro negli estremi mari Mediterraneo ed Adriatico.

Dissi come a tutti questi Stati minacciasse l' impero tedesco; ora dirò che tutti avevano dentro il maladetto appicco allo straniero, cioè la discordia. Erano le città lombarde in guerra tra loro; Genova e Pisa per gelosia di commercio in Levante, per concorrenza di conquisto sulle isole di Corsica e Sardegna, nemiche: intestine fazioni le rodevano; non quietava Venezia. Tuttavolta queste tre repubbliche, massime Venezia, erano come i grossi navili, che reggono meglio de' piccoli nelle grandi fortune. Maggior danno derivava la discordia sulle altre città lombarde.

Intanto Roma era tutta in massimo scompiglio, poichè il popolo non voleva più sapere di papa, agognando anche a repubblica. Arnaldo da Brescia aveva seminata la zizzania contro le ricchezze ed il dominio chericale; i Pierleoni e i Frangipani imbaldanzivano. Per la qual cosa in Roma gli affari si cozzavano per impeto di contraddizione: non volevasi il papato, bramavasi un imperadore, ma da coronarsi dal Senato; e si sognava repubblica, non quella dei Lomaardi vivificata dallo spirito cristiano per l'adesione al papato, ma quella già spenta dalla materia del paganesimo.

Alle spalle di Roma il terribile Ruggiero II ad esempio de' primi Normanni, dopo le ostilità erasi inchinato innanzi ad Innocenzo II, ed aveva ricevuto l'investitura del reame col gonfalone. Ciò a santificare il diritto: a raffermare il fatto, non guardò a mezzi; adoperò anche quelli della ferocia. Per cui le famiglie degli antichi principati longobardi ed i grandi baroni non sempre

quietavano: spesso si agitavano, ed o a Roma gelosa della monarchia normanna, o agl' imperadori si volgevano. La spedizione nelle Puglie di Lotario era fresca. Dalle quali cose chiaro appare come nel cominciamento di una morale gioventù si levavano i popoli su di un principio di vita attivo in Lombardia, passivo nel reame di Sicilia, falso in Roma. Tutti volevan vivere, ma tutti difettavano della virtù morale che li preservasse dalla morte, dico dall' unità: e nella monarchia normanna, in Roma papale e nelle repubbliche il grido di indipendenza si confondeva con quello del servaggio, invocando la pestifera unità materiale dell' impero romano-germano: ed i baroni ribelli, gli Arnaldiani romani, le città impotenti a mani giunte provocavano l'avvento di un imperadore.

Fra le città lombarde che si reggevano a comune al sorgere del XII secolo le potentissime erano Pavia e Milano, le quali come da picciol tratto di paese divise, gelosissime si guardavano. Non era fiume nè monte che dividesse i loro contadi; perciò nella dilatazione della loro potenza dovevano urtarsi ed essere in continuo misurare delle forze. Spingeva Pavia ad entrare innanzi a Milano la memoria della stanza che ebbero in lei i re d'Italia; questa il diritto d' incoronarli colla corona di ferro. Importune memorie a città che si tenevano in punto di repubbliche, sempre opportune alla superbia del municipio. Vero è che Milano avanzavala per larghezza di dominio, e copia di ricchezza (1). Ambe potenti, e cupide di più vasta signoria, volendo ciascuna assoggettarsi le città minori, accesero un grande fuoco

(1) Arnulphus, *Hist. Mediol.* lib. 3, cap. 6.

di guerra, in cui queste prendevano parte si divisero in fazioni; chi per Pavia, chi per Milano teneva. Crema, Tortona, Brescia, Parma e Modena stava per questa; per quella Piacenza, Reggio, Lodi, Novara, Cremona, Asti. Nella lotta prevalsero i Milanesi, come più poderosi; andavano però a pari co' Pavesi nell' impeto e pertinacia degli odi. Fin nell' anno 1059 appiccarono una feroce battaglia, in cui i Pavesi ebbero la peggio; ma fu menata d' ambe le parti tale una strage, che il luogo della zuffa fu chiamato *Campo morto* (1). E quante volte poi fra loro vennero alle mani, quasi sempre i Milanesi toccavano la vittoria.

Per la qual cosa questi fatti baldi dalla propizia fortuna, si volsero non solamente a guerreggiare per gli aperti campi, ma a porre assedi alle città che tenevano per la nemica Pavia. Dopo avere per quattro anni con varia fortuna osteggiata Lodi, sorretta dagli sforzi di Cremona e Pavia nell' anno 1111 a di 24 di maggio, stremati per fame e fatiche i Lodigiani, se ne impadronirono. Smantellarono le mura, abbruciarono le case, e condussero i miseri cittadini ad abitare sei distinte borgate, assoggettandoli a durissima legge. Corsero quarantassette anni da quel soqquadro fino a che non risorse una novella Lodi poco lungi dalle rovine della vecchia. Inabbissata Lodi, dopo sette anni un atroce fatto mosse Milano a guerreggiare Como. Non volevano i Comaschi certo Landolfo da Carcano, milanese, a loro vescovo, perchè intruso da Arrigo IV imperadore, tenendosi contenti del legittimo, di nome Guidone. Cacciatolo, andarono ad assalirlo nel castello di s. Giorgio,

(1) Arnulphus, *Hist. Mediol.*, lib. 3, cap. 5, 6.

e l'ebbero nelle mani: ma traportati dal furore, misero a morte due suoi nipoti, Ottone capitano della città di Milano, e Lanfranco. Le vedove degli uccisi recando le loro insanguinate vesti, vennero a farne una pubblica mostra nella piazza di Milano; e con molto pianto e lamenti chiedevano vendetta degli ammazzati mariti. Suonavano in quel punto le campane ai divini uffici, vi accorreva il popolo: ed eccoti alla porta della chiesa l'arcivescovo Giordano, arrestare i fedeli, abbarrare gli usci ad interdetto, e gridare, non avrebbeli riaperti innanzi che non avessero colle armi vendicata l'oltraggiata patria. Infiammarono a vendetta i Milanesi le parole di quell'indegno ministro di pace, e per dieci anni si tennero in armi contro Como. La misero a sacco ed a sangue; poi investiti dall'esercito comasco, vennero sconfitti. Questo inviperì vieppiù gli spiriti, e nel tornare che fece Milano alle offese, si parò la grande sua potenza. Imperocchè Cremona, Brescia, Bergamo, Vercelli, Asti, Novara, Verona, Bologna, Ferrara e Guastalla, le spedirono in aiuto le loro genti d'armi: le quali città le si accostavano più per timore che ne avevano, che per abbassar Como, che non era tanto formidabile. Anche Pavia mandò le sue milizie ad aiutare Milano; segno che questa era giunta a starle sopra, ed a tenerla in rispetto. Così messo in piedi un poderoso esercito l'anno 1119, i Milanesi strinsero di assedio la città di Como e i due affortificati sobborghi di Vico e Colonia. Non è esempio di virtù militare nelle storie del medio evo, che eguagli quella de' Comaschi: per quasi un decennio difesero animosamente la lora patria. Erano avanzati dagli avversi nel numero delle milizie, e nell'arte della guerra; perchè Pisani e Genovesi (quelli peritis-

simi nell' arte di cavar mine, questi nel costruire ingegni da assedio) erano per Milano. Tuttavolta furono saldi nelle loro mura, vittoriosi nelle sortite, e con incredibile costanza di spirito si videro tener fronte ai Milanesi, e alle ribellate borgate di loro dominio per terra e per le acque de' laghi di Como e Maggiore. Al certo non duravano le ostilità per tutto l' anno: incominciavano a primavera, sostavano al verno. Ma poichè il campeggiar de' nemici durava nella state, tutte le loro messi andavano in perdizione o in potere de' medesimi. Per la qual cosa stretti dalla fame, perduto ogni nerbo di milizia, essendo alta la notte, in una impetuosa sortita trassero alla zuffa i Milanesi, mentre segretamente dalla città mettevano in salvo i vecchi, i fanciulli e le femmine con le cose più care. Si raccolsero nel castello di Vico paratissimi a più lunga difesa, lasciando deserta la città. Innanzi a quella rocca venne meno la pertinacia de' Milanesi; proposero e furono accettate le condizioni della pace, ma sì crudamente abusarono della forza, che al luogo della misera Como i pochi campati dalla morte e dalle prigioni non ebbero ad abitare che povere capanne (1).

Sterminate Lodi e Como, vennerono i Milanesi alle prese colla città di Cremona a cagione di Crema, che non volendo più sottostare alla medesima, chiese la loro protezione. Bastò questo a sollevare un' altra mole di guerra. Pavia ingelosita di nuovo delle vittorie di Milano, si unì a Cremona, traendosi appresso altre città; per cui fino al 1152 non fu che un continuo appiccar

(1) Veggasi il poema di un anonimo comasco, che ha titolo: *De bello et excidio urbis comensis*, pubblicato dal Muratori S. R. I. tom. 5 colle chiose di Gio. Stampa.

di zuffe, espugnazioni di rocche, ammazzamenti di uomini, devastazioni di campi. Cremona non cadde, come le altre due città; ma Milano attinse a tanta altezza di signoria, che ove non fossero più venuti imperadori di fuori, sarebbe stata la repubblica regina di tutta Lombardia. Certo che è a lagrimare di dolore su questi bestiali furori, con cui si laceravano le italiane repubbliche: ma pure un certo bene si cavò da tanto male, dico la esperienza delle cose guerresche, la virtù militare esercitata ed accresciuta, e quella attitudine a rannodar leghe tra molte città. Le quali cose come pestilenziali tornavano al paese per la malizia dello scopo, salutifere sarebbero addivenute per la onestà del medesimo.

1152. Così calda di sdegni la Lombardia, saliva al trono di Germania Federigo Barbarossa in Francforte. Era stata Germania molto e lungamente agitata da due potentissime famiglie, dei Weibling e de' Welf di Altdorffo, italianamente detti Ghibellini e Guelfi: quelli gelosi, come usi alla dignità imperiale; questi ambiziosi nello stato loro ducale. Era stato umiliato Arrigo il Superbo capo della gente guelfa: poi questa risorse, e stavasene assai minacciosa a petto dell'altra, quando venne a morte Corrado III re di Germania. Lasciava un sol figliuolo in tenera età: lo confortavano i cortigiani a farlo nominar re de'Romani e suo successore. Non volle; e antiponendo l' amor del regno a quello del figlio, si pose a confortar gli elettori, perchè gli dessero a successore un suo nipote, Federigo di nome. Questi maturo di anni, meglio del figlio fanciullo poteva governare, e poteva condurre a concordia le nimiche famiglie Guelfa e Ghibellina: imperocchè in lui si univa il sangue di entrambe, essendo nato da Federigo il Guercio conte di

Ghibelinga e duca di Svevia, e da Giuditta figliuola di Arrigo il Superbo di casa Guelfa. Se ne morì Corrado con questa generosa provvidenza; e gli elettori assembrati a Francforte gridarono re di Germania quel Federigo che aveva voluto, addì 4 di marzo dell'anno 1152.

Chi fosse costui e nella mente e nel corpo lasciò scritto con molti particolari Radevico canonico di Frisinga: (1) al quale terrem dietro con molta cautela, e perchè ci si para uomo di parte, e perchè proprio si condusse a scrivere per comandamento imperiale (2). Fu dunque Federigo uomo di ben composta persona, di moderata statura: aveva biondi i capelli, alcun poco increspati sull'alto della fronte, scorrenti sulle orecchie, e tenuti ad arte in certa brevità coi peli della barba (3), la quale perchè dava al rossiccio, gli derivò il soprannome di Barbarossa. Aguzzi gli occhi, e di scaltro riguardo; bello il naso e la bocca, rosso il color delle carni, spesso acceso quel delle gote; e ciò, dice Radevico, non per ira, ma per verecondia. Maschio e toroso in tutte le altre parti del corpo, e nell'andare e nella voce virile quanto un Tedesco. Aveva le membra esercitate alla fatica delle armi in guerra, in pace a quelle della caccia, di che era perdutamente vago. A quella era stato usato fin dai primi anni dal padre, osteggiando certo conte di Woltarthausen, ed un altro di Zaringa,

(1) Lib. 2, cap. 76. S. R. I. tom. 6. pag. 855.

(2) *Quæ si cuiquam invisa fuerint, aut ea despicabilia judicaverit, nos tamen obedientiæ nostræ fructus consolabitur, qua præcipienti paruimus.* E ciò dice nell'epilogo del suo racconto, volgendo la parola a Federigo.

(3) . . . *Tonsore pro reverentia imperii pilos capilis et genarum assidua succisione curante.* Anche nei peli la riverenza all'impero!

e nella giovinezza nella infelice spedizione di Corrado III in Levante contra gli infedeli (1); alla caccia si dava tutto negli ozi della pace, perciò manteneva grande numero di cani, cavalli, falchi, nell' educare i quali, ed usarne non era chi lo avanzasse. Traeva coll' arco a maraviglia. Rispondeva l' animo alla virilità del corpo; e come poco o nulla rammollito dalla gentilezza delle lettere, aspro, superbo, rotto agli sdegni, incorriggibile dalla pietà. Non sapeva di latino; la favella tedesca era la sola che parlava. Assaporato ben per tempo il dolce della gloria, la quale appresso i Tedeschi non veniva che dalla forza trionfatrice della forza, amava ed anelava alla guerra. Levato, oltre alle sue speranze, agli onori del trono, gli spiriti marziali si maritarono in lui ad una sterminata ambizione; per cui con tutti gli sforzi della mente si dette ad incarnare l' idea dell' impero romano. Quelli che afferrano una corona o per benignità di fortuna o per violenza, non conoscono modo nella beatitudine del potere: lo vogliono tutto in pugno, non quale debbe essere, ma quale lo appresenta loro la furiosa libidine che li punge. Se altri più potente li arresta, restan dentro, ed opprimono; usciti, conquistano: ma dentro e fuori, tiranni sempre. Federigo aveva e mente e cuore a questa maniera di principato: accorto, peritissimo a sollevare dal fango la infame tirannide agli occhi della plebe cogl' ingegni del diritto, colla virtù della guerra, con lo splendore dell' impero. A mente italiana egli appare nell' anima, nel corpo, nel pensiero e ne' fatti, un vero imperadore tedesco.

Eletto re Federigo, si fece incoronare dall' arcivesco-

(1) Otto Frisig. S. R. I. lib. I, cap. 25, 26.

vo di Colonia in Aquisgrana, poi anche in Ratisbona: donde spedì Legati a papa Eugenio III e a tutta Italia nunzi della sua elezione; alla quale non presero parte i principi italiani. I Tedeschi argomentano dalla loro assenza la suggezione d' Italia a Germania come provincia; gl' Italiani ne cavano pruova d' indipendenza, non avendo che fare nella elezione di un principe forestiero. Tuttavolta vi furono presenti alcuni baroni lombardi, genovesi e toscani (1) non come elettori, ma come spettatori. Assiso in trono il Barbarossa, il pensiero che primo gli entrò nell'animo, e ne tenne la cima, fu quello dell' Italia. Quivi il frutto di una dominazione quasi perduta; di una monarchia sorta a dispetto di Germania; di un papa solo incoronatore d'imperadori, solo veramente potente a petto de' re. Facile fu l' accostarsi a papa Eugenio, ed accordarsi con lui: egli aveva voglia di essere imperadore, quegli di essere libero papa. L' uno giurò guerra a Ruggiero ed al popolo romano, sfrenato a repubblica da Arnaldo da Brescia; l' altro d' incoronar Federigo e di aiutarlo secondo giustizia (2). Non mancavano appicchi a quella guerra: poichè risaputosi del novello re, Roberto principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina, con una frotta di baroni pugliesi, spogli da Roggiero delle loro signorie, lo vennero pregando di aiuti contro il Normanno. Durassero, rispondeva il Barbarossa, sarebbe venuto colle armi a soccorrerli nell' anno 1154. Queste lamentazioni erano appunto le cose che più bramava il Tedesco, e ad eccitarle, con molto accorgimento cercò spargere

(1) Otto Frisin. lib. 2, cap. 2 — Gunteri *Ligurius* lib. 1, 12, ap. Pitheum.
(2) Baron. 1152.

fama di sè, come di giustissimo, di terribile vendicatore delle ingiustizie. Ai principi non mancano i mezzi a far parlare di loro.

1153. Convocò un gran parlamento in Costanza nel marzo del 1153, proponendosi ministrar giustizia a tutto il mondo. L'esteriore apparato di questa solenne cerimonia fu tale da farlo credere ai Tedeschi, non agl'Italiani, che non vi andarono. Fece rizzare innanzi alle porte della chiesa maggiore un seggio riccamente addobbato su de' gradi, che sfolgoranti di oro recavano in fronte questa scritta vermiglia — venisse ogni uomo a piatire contro il suo capo, barone, conte ed anche re; avrebbe la sua ragione — molti re erano nominati in quell' invito, anche quello d' Inghilterra; del francese solo tacevasi. Per tre dì si mise a sedere su quel seggio Federigo; una spada sguainata gli era innanzi, nella cintura pugnali, a simbolo dell'universale sindacato. Gli erano ai piedi tutti in armi il re di Boemia, maggiore giustiziere dell'impero, l' arcivescovo di Colonia e quel di Treviri arcicancellieri, e quel di Magonza protonotario a ginocchio piegato. Il conte Palatino, che era Ottone duca di Lorena, preposto agl' interpreti, recava le querele al duca di Baviera, gran camerlengo dell'impero, il quale solo poteva accostarsi per deporle nelle orecchie di Federigo. Vi fu moltitudine di accusatori, ma tedeschi: il dramma volgeva al termine; Italiani non comparivano, se ne andava in fumo lo scopo (1). Trovavansi a que' dì per avventura in Costanza due dabbenuomini lodigiani, Albernando Alamano, e maestro Omobuono, condotti colà da certi loro particolari ne-

(1) Ricobaldo Ferrar. *Istor. imp. Federigo* I. S. R. I. t. 9, pag. 354.

gozii. Udito di quel giudizio universale, pensarono andarvi e levar la voce contro la prepotente Milano; nissuna deputazione avevano della loro patria a farlo. Non essendo comparsi che alla fine di quello strano parlamento, vado sospettando che Federigo li avesse dolcemente invitati: ma questo è sospetto. Un altro Lodigiano che scriveva proprio a que' tempi (1), fedelissimo servidore di Barbarossa, crede vi fossero stati spinti da certa ispirazione divina. Adunque, quei due levatosi in collo una croce, in atto di supplichevoli vennero a porsi ginocchioni innanzi al tribunale di Federigo; e pregandolo di ascolto, incominciarono una pietosa diceria delle miserie che dava loro a soffrire la superba Milano; magnificarono la fede della loro Lodi verso l' imperio; chiesero, provvedesse ai loro casi, perchè le altre città non prendessero dal loro abbandono conforto a ribellare; ponesse il morso agl' indocili Milanesi, che sconoscevano e si beffavano della sua potenza. Federigo accolse a braccia aperte le opportune querele, e senza porre tempo in mezzo, spedì oratore a Milano un Sicherio conte del Reno con sue lettere, che esortavano quel comune a fare il suo piacere verso Lodi.

Se ne tornavano in patria i due Lodigiani sicuri della pubblica riconoscenza per quel pietoso consiglio. Ma non appena ebbero rapportato ai consoli ed al consiglio comunale l'operato in Costanza, furono colpiti di universale biasimo; cacciati a confine e minacciati di morte, se avessero fatto trapelar cosa di quella bestiale scappata. Tuttavolta adunato il nembo da que'due sconsigliati, era a scongiurarsi, e guardarsi da Milano, che

(1) Otto Morena S. R. I. t. 6, pag. 937. — Galvan. Flamma. *Munip. Flor.* cap. 173.

risaputo del fatto di Costanza, sarebbe corsa ai loro danni con più furore. Per la qual cosa erano in grande apprensione di mali; confortandosi solo nella poca fede che prestavano a tutto il racconto di que' due.

Ma corsi pochi dì, si volsero in certezza i loro dubbi per l' avvento del legato Sicherio. Il quale innanzi compiere la sua ambasciata appresso Milano, si appresentò in Lodi, credendo arrivarvi come un salvatore, e trovar tutti i cittadini piagnenti colle croci in collo e gridanti soccorso. Andò fallito il conte: imperocchè stretti a consiglio i consoli e il maestrato della credenza, e mostrate loro le lettere di Federigo, che recavano ai Milanesi il regio comandamento, non che vederli trasecolati per la gioia, maravigliò del dolore che si affacciò su i volti. E rotto il silenzio un de' consoli gli disse « maravigliamo, o Sicherio, di quel che ci rechi: » per dio, che non consigliammo, e neppur sapemmo » dell' andata in Germania di Albernando ed Omobuo- » no; non pensammo punto ad ottener queste lettere, » di che ci regali. Maravigliamo del come que' due dis- » sennati abbiano osato tastare un negozio, da cui può » nascere niente meno che il subbisso di noi tutti e di » ogni nostra cosa. Ed ove anche fosse stato salutevole » il partito, era questo il tempo ad usarlo, lontano il » re, vicinissima Milano? Non è follía invelenirla con- » tro a noi con queste lettere, trarcela sopra senza spe- » ranza di aiuti? Se non ci vuoi morti, lascia stare » Milano, torna al re, e rapportagli delle nostre grazie, » e della non compiuta legazione come a noi pericolo- » sissima; metti nelle nostre mani le regie lettere. Quan- » do ci sarà alle porte il regio soccorso, penserem noi » a denunciarle a' Milanesi ».

Sanissimo consiglio: ma il conte non era venuto a fare il bene dell' Italia; era venuto a dividere, ad attizzare le nimicizie sotto le sembianze di paciere e di salvatore; perciò non si arrese alle parole del console. E vieppiù incaponì nell' andata a Milano, da che vedevasi fallito nella speranza di festose accoglienze, e di grassi regali, che questi messi transalpini ad esempio de' loro padroni solevano insaccare, visitando l' Italia. A rinfrescarne la memoria, protestava, che non sarebbesi arreso alle loro preghiere neppur per cento marche. Non ebbe le marche, ed andò tutto cruccioso a prendere un altro regalo che gli tenevano in serbo i Milanesi.

L' appresentarsi di un ambasciadore tedesco che recava comandamenti di un re non ancor coronato in Italia; che veniva a bandir leggi in quello di che era più gelosa Milano, dico della sua signoria, era un tentar gli animi già usi a libertà. Sicherio se ne accorse al primo entrar che fece nel territorio milanese; la plebaglia, che forse sapeva chi fosse, ed a che venisse, gli si mise appresso beffandolo e sghignazzando alla sua maniera. In Milano alcuni nobili gli fecero onoranze: ma il sangue già era ito alla testa del Tedesco. Andava dicendo: Nella voce del popolo si conosce la mente dello stato popolare. Entrato nel consiglio della città, che si componeva anche di persone popolane, cominciò con molta alterigia a notificare la regia ambasciata, profferendo le lettere. Alla qual vista divamparono gli animi d'incredibile sdegno: le strapparono dalle sue mani, e gittatele per terra, le calpestarono co' regi suggelli. E tanto fu l' impeto degli adirati Milanesi, che il legato fu ad un pelo ad essere ucciso. La notte se ne andò di

soppiatto: passò per Lodi, indi si ridusse in Germania a narrare a Federigo che cosa fosse Milano. Il Barbarossa andò tutto in furore; ma nel fondo dell' anima gli covava un gran piacere nel vedersi innanzi un bel destro di scendere in Italia colle armi in pugno (1).

La fama di queste cose si sparse assai presto per le città di Lombardia. L' insulto arrecato al legato Sicherio non lasciava dubbio su la calata de' Tedeschi, e su la vendetta che avrebbero preso de' Milanesi. La qual cosa come le rallegrava per la certezza di vedere umiliata la potente Milano, le poneva in pensiero per la visita di che le avrebbe onorate Federigo. Erano ad un tempo gelose della loro libertà, invidiose di Milano: provvidero. Pavia e Cremona lungamente esercitate negli odi contro la medesima spedirono legati a Federigo colle mani piene a chinarlo in loro favore, a crescergli il furore contro i Milanesi. Se ne stavano i Lodigiani per timore: ma quel Guglielmo marchese di Monferrato, un de' pochi che erasi mantenuto indipendente dalla dominazione comunale delle città francate, e perciò nemico della loro libertà, si accostò ad essi profferendosi ministro appo il Tedesco a racconciare i loro affari senza far rumore cogli ambasciadori. Anche egli aveva paura di Milano. Andò in Germania recando a Federigo una chiave di pretto oro, di che lo presentava la città di Lodi. Trattandosi di queste esteriori mostre di ossequio, i Milanesi non vollero rimanere in dietro. Rimessi gli iracondi spiriti, tanto terribili a Sicherio, pensarono ai casi proprii, provvedendo, non volendo a capo chino dare in quella tempesta che adunavano in Germania le

(1) Otto Morena pag. 965.

città nemiche. Cercavano mansuefare l'animo di Federigo co' regali: spedivangli oratori con una ricchissima coppa d'oro colma a ribocco di moneta. Ma quegli con regia superbia rifiutò il presente, sprezzò gli ossequii, si cacciò dinanzi i Legati, e con tutto l'animo intese al velenoso piatire di que' di Pavia e di Cremona (1). Spedì tosto messaggi per tutti gli Stati di Germania e per l'Italia ai vescovi, abati e baroni a tenersi in punto di guerra colle loro soldatesche pel dì di s. Michele, e seguirlo in Lombardia; e fece correre il bando di un gran parlamento da tenersi a Roncaglia (2).

Mentre gl'italiani oratori facevano quella miserabile vista al cospetto di un re straniero, prorompevano in Italia le milanesi vendette contro Pavia. Raccolte le milizie comasche e lodigiane, soccorsa da Crema, mandò fuori Milano il suo esercito contro Pavia. Nel dì dodicesimo di agosto si scontrarono i due sforzi appresso un fiumicello detto Lavernagola; fu combattuto da mane a sera da ambe le parti con tanta rabbia, che separate dalla notte, nissuna potè conoscere ove fossesi inchinata la vittoria. Ma il cadere fortuito di una tenda in mezzo alle tenebre mise tale uno spavento tra i Milanesi, che tenendosi improvvisamente assaliti, abbandonarono il campo al nemico colle armi e le bagaglie (3).

Era l'ottobre, ed un altro nemico più potente si affacciava alle porte d'Italia. Veniva Federigo grosso e poderoso di un esercito, che non era venuto il simile da Lamagna nei tempi andati per numero di soldati e

(1) Otto Morena pag. 971.

(2) Otto Frisig., lib. 2, cap. 12, 15, pag. 806. — Sir Raul. S. R. I. t. 6, pag. 1175. — Ligurinus lib. 2, pag. 24.

(3) Otto Morena, pag. 971 e seg.

di principi che li guidavano. Sboccò in Italia pel val di Trento, e venne a campeggiare il lago di Garda. Quivi ristette Federigo ad aspettare il raggunamento di tutte le milizie. Pensi il lettore che uomini di buona volontà fossero tutti questi Tedeschi, che conduceva il Barbarossa per ministrar giustizia in Italia. Non era un esercito uso a disciplina militare; bensì uno sterminato accozzamento di gente varia di costumi, che ciascun duca, vescovo od abate raggranellava nella sua signoria, e si spingeva innanzi ad un cenno del re. Erano milizie feudali indurite nel servaggio; le quali nella guerra gustavano quella libertà, che han le bestie per le selve. Uscir dalle nevi del settentrione e scendere nelle tiepide regioni italiane era un paradiso: dal difetto di que'conforti, di che si fa comodo e gentile il vivere, trovarsi repentinamente nell'abbondanza de'medesimi era un tentare la temperanza di quei nortici oltre le loro forze. Contenerli era un impossibile, ed ove fosse stato possibile, non vi era chi il facesse. I capi erano pure tedeschi. Aggiungi che il freno, volendosi dal re, neppur poteva stringersi secondo il debito: ripeto, eran milizie feudali: un po' di rigore, qualche difficoltà non prevveduta, il tempo della spedizione prolungato oltre il promesso, aspreggiava i baroni, li faceva dar la volta, ed il principe correva pericolo di trovarsi in paese straniero senza un fante. Nè solamente per licenza militare si sfrenavano que' soldati, ma anche per improvvidenza del principe. Tutto il pensiero era nell'assembrare quanto più numeroso si potesse l'esercito; ma alla disposizione delle vie a tenersi in una spedizione, all' approvvigionamento delle cose necessarie alla vita, alla preparazione de'quartieri punto nè poco. Si provvedeva quando

stringeva il bisogno: ed allora il soldato già erasi provveduto colle mani proprie. Perciò o amico o nemico si dicesse questo esercito, era sempre una dolorosa reminiscenza di quelli armenti, che ci cacciarono in casa Attila e Genserico, di spaventevole memoria.

Ciò non isfuggiva alla mente di Federigo; anzi avevalo toccato con mano nell' entrar che fece in Italia. L' esercito patendo fame nelle strette delle Alpi (almeno così dice il vescovo Ottone) e spinto dalla necessità, aveva manomessi alcuni luoghi sacri. Ad arrestare la fama di questi primi trascorsi, Federigo fece raccogliere per l' esercito certe oblazioni, che mandò ai vescovi di Trento e ad altre chiese, a ristorarle dei danni sofferti. Mosse gli accampamenti, e li ridusse a Roncaglia presso Piacenza, sulle rive del Po, sito consueto ai parlamenti del regno Italico (1). Dovevano colà convenire i feudatari dell' impero e le città per loro legati a giurare fedeltà al Tedesco, pena la confisca dei feudi, e il bando dell' impero ai contumaci: dovevansi rinnovare in Italia i giudizii di Costanza. Molti non ebbero voglia di quel giuramento, e furono colpiti della regia condanna. Primo poi alle lamentazioni fu Guglielmo di Monferrato invelentito contro la città di Asti ed il borgo di Chieri, che francati in libertà e reggendosi a comune, tribolavano il marchese ed i suoi vassalli, per ridurlo sotto la loro protezione. Entrarono i Lodigiani e i Pavesi a piatire contro Milano. Ma questa volta era chi rispondesse contra. Oberto dell' Orto e Gherardo Negro consoli milanesi erano venuti a Roncaglia a calmare l' animo di Barbarossa, promettendogli un annuale tributo di

(1) Vedi Nota A.

mille marche di argento, oltre ad altre seimila che gli recavano in dono. Fu molto agitata la ragione da ciascuna delle parti: Federigo prestava orecchio a tutti, e lasciava che si accapigliassero a lor piacere, per conoscer nella lotta la parte più debole, a rilevarla contro la più forte. Consueto artifizio de' prepotenti in paese diviso. Se ne chiarì subito: poichè, eccetto Como e Lodi, che rodevano il freno di Milano, solo Cremona e Novara tenevano per Pavia. Al contrario Cremona, Brescia, Piacenza, Asti, Tortona apertamente si dichiararono per Milano. A Pavia adunque era a darsi di spalla per fiaccar Milano: e questo fermò celatamente nell' animo Barbarossa, dicendo a tutti parole di pace. Tutto chiuso nella maestà di re e di giudice confortò a porre giù gli sdegni colle armi: e comandò che gli venissero consegnati i prigionieri pavesi e milanesi fatti nelle ultime guerre. Così senza far trapelar cosa di quell' odio che gli rodeva il fondo del cuore, i prigionieri milanesi addivennero statichi in sua balia (1).

Nè gli bastò questa cautela, perchè chi vuol male si guarda. Volendo muovere l' esercito verso Novara, comandò ai consoli milanesi a far da guide, conducendo le milizie pel loro territorio. Questi ubbidirono, prendendo la volta più breve per Landriano, Rosate e Trecate; e varcato il Ticino, dirittamente muovevano a Novara. Ma tra perchè tutto quel paese era stato disertato dalle fresche guerre, e perchè non era anima che osasse aspettare l' oste tedesca, fuggendo tutti colle sostanze, avvenne che non si trovasse sufficiente vettovaglia per l' esercito. La deputazione non preveduta dai

(1) Otto Frisig., cap. 12 e 13

consoli purgavali di ogni colpa: ma Federigo incominciò ad impennare contro di loro nell' arrivare la prima sera a Landriano per la strettezza del necessario. Intanto veniva dal cielo una pioggia a torrenti, che arrestò il corso all' esercito presso a Rosate. V'era da mangiare per un dì: Federigo volle starvi quarantott'ore, e mancò il vitto. Andò in bestia contro i consoli; e nella loro impotenza a rattenere la pioggia ed a moltiplicare i pani trovò un fellonesco tradimento. Ruppe in feroci vendette; e lasciati andare i prigionieri pavesi, ordinò che i Milanesi fossero legati alle code de' cavalli e trascinati pel fango; gli si levassero dinanzi i consoli, uscissero dagli accampamenti; sgomberassero il castello di Rosate del presidio che vi teneva Milano, e con questo tutti gli abitanti, lasciandovi dentro le provvigioni e ogni loro sostanza ad uso del suo esercito. Così fu fatto: i Tedeschi vi entrarono, divorarono quanto vi era, poi diedero alla fiamme la misera terra (1).

Questa crudele cacciata venne fatta a mezzo di oscura notte, dirompendosi i cieli in fredde piogge. Presero la volta di Milano i consoli; seguivali piangendo lo snidato popolo di Rosate. Fecero una pietosissima vista in città que' fuorusciti; uomini, donne e fanciulli con la disperazione in viso chiedevano mercè. Accagionavano i consoli delle loro miserie, come quei che avevano per loro fallo spinto il Tedesco allo scellerato partito. Tutti impietosirono, in guisa che le ragioni prodotte a discolparsi dai consoli non valsero ad assolverli nella mente del popolo, che nell' impeto dello sdegno si condusse ad abbattere la casa di Gherardo Negro (2).

(1) Otto Morena, pag. 972. — Otto Frisig., lib. 2, cap. 14, pag. 710.
(2) Otto Frisig., lib. 2, cap. 13 e 15.

Speravano i Milanesi che questa pena inflitta ad un pubblico magistrato bastasse a sedare le ire di Barbarossa. Oltre a ciò gli spedirono ambasciadori con ricchi presenti di oro; ma li ributtò con superbo disprezzo: uscissero della sua presenza, lui non essere uomo da accalappiarsi coi doni; non avrebbe tenuto alcun trattato con gente trista e di sinistra fede; non isperassero pace, innanzi rassegnargli nelle mani ogni loro ragione su le città di Como e di Lodi. I Milanesi non vollero punto contentarlo in questo: segno che a quegli atti di ossequio non venivano per solo conforto di paura, ma di prudenza (1).

Incominciano le prodezze di Federigo. Togliendo giusta ragione di guerra da quel fallo dei consoli, si gittò ostilmente sul territorio milanese. Nissuna resistenza; perciò i suoi soldati si potettero dare senza freno ad ogni bestiale opera. Fecero un deserto delle fiorenti campagne; due ponti che teneva Milano sul Ticino bene affortificati abbruciarono; espugnarono, ed uguagliarono al suolo i due castelli di Trecate e Galliate della chiesa milanese (2). Voleva Federigo tastare la stessa Milano, ma non si ardì: non era questa un castello, ma una vasta città, ben munita, e quel che era più, piena di popolo confidente nella propria virtù, e che sentiva nel petto rifluire la vita dalla celeste fonte della libertà.

1154. Infatti disperato ogni mezzo a contenere gli sdegni del Tedesco, e persuasi i magistrati, Federigo agognare a guerra, a guerra prepararono la città ed il

(1) Otto Frisig., lib. 2, cap. 13 e 15.
(2) Id. c. 15. — Otto Morena, pag. 975. — Epistola Frider. ad Ottonem Frisig. S. R. I. t. 6, pag. 635.

contado. Vi misero dentro provvigioni quante ne potettero, curarono le munizioni delle mura, fermarono i castelli che erano per la contrada milanese, sollevarono gli animi a generosa difesa. A questo strepito di guerra, Federigo voltò il corso all'esercito verso ponente. Gli era sempre ai fianchi quell'avanzo della vecchia feudalità Guglielmo marchese di Monferrato, che non poteva più vivere se non vedeva inabbissata Asti e Cheri. Teneva in assedio Barbarossa, perchè il contentasse; e lo contentò. Ripassato il Ticino, celebrato il Natale a Novara, attraversando senza far male il contado di Vercelli e Torino, mosse l'oste contra Asti. Non lo aspettarono gli abitanti, lasciandogli deserta la città. Vi entrò, la dette al sacco, poi alle fiamme col castello di Cheri. Respirò il marchese (1).

Ma Milano gli era spina nel cuore: non osava cozzarla, pensò scalzarle le fondamenta, abbattendo prima le città che le si tenevano amiche. Tra queste era Tortona fedelissima alleata de'Milanesi, ed alla quale Pavia portava un grandissimo odio. Questa stimolava il Tedesco, perchè la sterminasse dal mondo, dicendogli, non aver l'impero un nemico più fiero del popolo tortonese, Milano un più potente alleato; rovinasselo come l'Astense. Rispondeva Federigo con tutta la gravità di un legista, doversi prima dar luogo al diritto, poi alla forza. E spedì messaggi ai Tortonesi con questi comandamenti: rompessero l'amicizia con Milano, si accostassero a Pavia. Ma quelli che già erano parati alle armi, gli mandarono un bel no, con la magnanima ragione, non essere usi abbandonare gli amici nelle avversità. Con

(1) Otto Frisig., lib. 2, cap. 15.

eguale costanza di spirito accolsero il regio decreto, che li poneva al bando dell'impero (1).

Era mestieri prepararsi ad accogliere le furie di Barbarossa: si volsero per aiuto i Tortonesi a Milano. Dieci consoli tenevano a quel tempo la credenza della città; i quali chiamato a parlamento il popolo, fermarono, doversi spedire alla minacciata Tortona un buon nodo di gente. Dugento cavalieri e altrettanti fanti furono tosto in armi; ne presero la condotta Ugo Visconte, Giovanni Ranieri, Roncia Casato, Albertino Casato, due de' Lanfranchi, e Ruggiero da s. Maria, uomini di eccellenti spiriti. A non fallire la spedizione dando ne' Tedeschi, volteggiarono per le contrade di Lodi e di Piacenza, poi celatamente viaggiando pei monti della signoria del Malaspina loro amico, giunsero ad intromettersi in Tortona. Accorse anche Obizzo Malaspina ed alcuni signorotti, che tenevano castella su pe' monti della Liguria, invitati da Milano. Quattrocento Milanesi bastarono a sorreggiere gli animi a petto della formidabile oste del Barbarossa; il quale senza altro indugio strinse la città di assedio (2).

Siedeva Tortona su di una collina di aspro accesso: l'era alle spalle una giogaia di monti che la congiungevano alle alpi liguri verso levante. A ponente le sottostava un terreno molle e paludoso, corso a qualche lega dal Po. Tutta la città si raccoglieva alla vetta di quell' aspro monte, per arte e per natura egregiamente munita, ed era a sopraccapo alle campagne della nemica Pavia, guardandola da mezzodì come una scolta, quan-

(1) Otto Frisig., lib. 2, cap. 17, pag. 721. — Tristani Calchi. *Histor. patriæ*, lib. 8, pag. 222, ap. Burmhan.

(2) Tristani Calchi. *Histor. patriæ*, lib. 8, pag. 222, coll. Burmhan.

do Milano la osteggiava da tramontana. Prolungavasi un borgo per la china del monte e veniva a giacere nel basso, ben provveduto intorno di mura, ma non capace di lunga resistenza. Perciò nel primo cominciar dell' assedio abbandonato da'Tortonesi, e senza fatica ottenuto da Federigo. Tutto lo sforzo era nella superiore città, e con quello un fortissimo proposito di mandare un esempio agli avvenire della virtù che infonde la santa carità della patria. Le menti di tutta Lombardia affisavano quella rupe di Tortona, a prendere augurio di avverso o di secondo avvenire.

Intanto Federigo si disponeva alle offese. Aveva diviso in tre parti la numerosa oste; una tutta di Pavesi andò a campeggiar la città dal lato di oriente, che guardava Pavia; l' altra condotta da Errico duca di Sassonia occupò i sobborghi di mezzodì; lo stesso Federigo poggiò il campo alle sponde del Po verso ponente. Fra gli spazii che erano tra i campi furono cavate profonde fosse a rompere le sortite ai Tortonesi per la campagna. Pensava chiudere così anche ogni via ai soccorsi che potevano venire agli assediati da Milano di uomini e di vettovaglie, onde se non giungeva ad opprimerli col numero, avrebbeli sforzati per fame alla resa. Aveva abbondantemente provveduto l' esercito di ogni cosa necessaria alla viva espugnazione delle mura, come di balestre e mangani, che gittavano con assai di forza. E contano che nel tempestare che fecero grossissimi macigni, ne venisse a cadere uno nel cuore della città, ed ammazzasse d' un colpo tre cittadini che consultavano innanzi all' uscio della chiesa. Tra questi ingegni che si adoprano onestamente nelle guerre, erano altri che solamente usa la scellerata tirannide, dico le

forche. Il Tedesco ne aveva fatto levar molte a vista de' Tortonesi, perchè sapessero, che chi non toccava la gloria di porre la vita per la patria, combattendo, avrebbela per man del carnefice lasciata su gli osceni patiboli. Ma queste tristizie (come sempre avviene) lungi dall' impaurire, accrebbero vieppiù gli spiriti tortonesi, confortati a disperata difesa e dall' amore della libertà e dall'abbominio di quel sozzo signore.

Nel dì delle ceneri fu dato il segnale alla oppugnazione: traevano a furia le macchine da guerra, e di sassi e di saette era una tempesta contro ogni lato della città. Pensavano i Tedeschi, che non si ardissero i rinchiusi appresentarsi ai merli ed alle feritoie che per lanciare armi e non altro. Ma videro anche i petti che chiudevano animi sconosciuti in Lamagna. Imperocchè i Tortonesi, tenendo a vile lo starsene dietro le mura, frequentemente sortivano animosi a battaglia. Si facevano fino alle trincee, chiamavano all' aperto i nemici, e con incredibile audacia mischiavano le mani. Caddero molti de'Tedeschi; tra questi due giovani magnati, certo Kadolo di Baioaria e Giovanni di Sassonia; molti i feriti. Dei Tortonesi poi, quelli che cadevano in mano di Federigo, venivano bestialmente appesi alle forche. Nuova foggia di guerra.

Si prolungava l' assedio per molti dì. Però non si ardivano i Tedeschi di venire alla scalata; si tenevano lontano giuocando sempre di mangani e petriere, che molte morti arrecavano ai difensori, tra questi alcuni de' capitani milanesi sopraccitati. Al contrario i Tortonesi non cessavano dalle sortite, le quali miravano non solo ad offendere l' inimico, ma anche ad aprirsi una via per la campagna alle provvigioni di pane e di acqua, di

che pativano un grande difetto. Specialmente per la sete erano venuti all'estremo. Errico di Sassonia era colle sue schiere svegliatissimo a guardia di un rivoletto che scorreva per l'occupato sobborgo ai piedi della città, e non lasciava si accostassero gli assediati a fare acqua. Colla forza avrebbero potuto procacciarsene, ma neppur questa più valse. Le torri e le mura del sobborgo crollate avevano talmente ingombro quel rivoletto, che affogatane la fonte, non dava più acqua di sorta.

Stringeva ogni dì più la sete indomabile dal valore. Era una fonte là dove campeggiavano i Pavesi: a questi avevano dato molto da fare i Tortonesi, assalendoli con singolar foga e rabbia, perchè essendo Italiani, facevano un pessimo vedere così collegati al Tedesco. Un dì, trasportati dalle furie della vendetta e dalla disperazione della sete, appuntarono ogni loro sforzo agli alloggiamenti dei Pavesi, per discacciarli e conquistare un po' d'acqua. Fu tale l'impeto, che ove non fosse accorso in aiuto di quelli il marchese di Monferrato, avrebbero poputo i Tortonesi prendere il largo, accozzarsi ad altre milizie milanesi, che non avendo potuto gittarsi nella città, si tenevano speculando gli eventi dell'assedio dalle vicine terre di Luzano, Orasco e Garlimia (1), e con quelle ferir le spalle ai Tedeschi. Vennero ributtati e tornarono a tener fronte dalle mura. Intanto perchè la fonte che guardavano i Pavesi non potesse venire compra col sangue a giovamento degli assediati, Federigo comandò venisse contaminata di zolfo, bitume e di cadaveri che vi lasciavano marcire.

Federigo maravigliava che a snidare que' pochi Italiani, che avevano voglia di resistere, vi volesse più di

(1) Trist. Calchi, lib. 8, pag. 223.

quello che si pensava innanzi. Frugavalo il desiderio di porsi in capo la corona imperiale in Roma: e forse aveva divisato farlo nella festività della Pasqua. Ma i Tortonesi lo sforzarono a stare. Incitava agli assalti a farla finita: un solo Tedesco si spinse audacissimo sino ai merli della torre detta Rossa: ma non fu altri che il seguisse. Pensò minare le mura, che non si reggevano sul vivo degli scogli; e neppur questo gli venne fatto, perchè addatisi i Tortonesi del partito, vennero sotterra ad imberciare la mina, seppellendovi sotto molti che vi si travagliavano, gli altri costringendo a ritrarsi.

Così tra le sortite degli assediati e le batterie delle mura si passò tutta la quaresima. Volle il Barbarossa che ne' quattro dì precedenti la Pasqua si ristasse dalla guerra, e fu silenzio d'ambe le parti. Nel venerdì santo si aprirono le porte della città e ne uscirono in lunga processione i cherici ed i monaci in sacre vestimenta, recanti innanzi le croci ricoperte di gramaglia, e con molta mestizia di aspetto scendevano ai regi alloggiamenti a chiedere mercè per la conquassata città. Non erano deputati a ciò. Ma come Federigo gli ebbe scorti da lungi, non permise che gli si accostassero, e spedì a respingerli alcuni vescovi. A questi i supplicanti fecero un pietosissimo pregare, perchè il re volesse lor perdonare il fallo dell'altrui fellonia. Si dissero stranieri alla patria combattente, per accattare il favore. Indecorosa fiacchezza; nulla di bene ottennero da Federigo, vitupero da' Tortonesi. Avevano costoro in quel tempo costruito altre macchine da lanciare, con cui al primo ripigliar delle offese ruppero quelle de' nemici; e davan vista di tenersi più lungamente combattenti su gli spaldi. Così sarebbe avvenuto, ove fossero stati soli Tedeschi al

di fuori. Ma dentro era la fame e la sete che consumava. Fortissimi gli animi, ma stracchi i corpi ed in necessità di tutte le cose, fu pensato alla resa. Ed anche in questo era ad andar cauto, perchè a covrirsi dalle perfidie del furibondo Tedesco non bastava la santità dei trattati. Fu spedito dalla città certo Bruno Bagnolo, abate chiaravallense, a Federigo a trattar della resa. Era quegli uomo tenuto in voce di santità: ed in questa meglio che nella obbligazione dei patti giurati si confidavano i Tortonesi di ritrovare guarentigia dopo la resa. Ottenne il venerando messaggio salve le vite, e tanto delle sostanze quanto ciascuno poteva recarsi in collo uscendo di città. Ma non appena fu messa dentro l'oste tedesca, che Federigo si gittò dietro ogni promessa. Avrebbe dovuto all'ira della vittoria sottentrare l'ammirazione ed il perdono, al primo vedere que' generosi, logori e quasi morti dalle fatiche e dalla fame, capaci di sì smisurata virtù. Non vi fu sangue, ma sacco e rovina. Tutto andò negli artigli del vincitore; abbattute le mura e le torri, soppiantate le case, Tortona fu inabbissata. Di che accorò tanto quel santo abate, il quale aveva trattata la resa, che a capo a tre dì se ne morì di dolore (1).

Pochi Italiani che avevano rattenuto innanzi a Tortona un esercito di 12,000 cavalieri e 5000 pedoni per 62 dì, ed avevanlo assottigliato di numero in molte fazioni, resisi per fame e per sete non per forza di armi, rendevano un preclaro testimonio del come si fossero già vi-

(1) Otto Frisig., lib. II, cap. 20 — Otto Morena, pag. 981. — Sir Raul., pag. 1174. — Tristani Calchi, lib 8. — Vedi Cronica di Tortona, pubblicata da Ludovico Costa pag. 5 e seg. — Bottazzi, *antichità di Tortona e suo agro*, cap. XIII, pag 270 e seg.

rilmente ritemperati gli animi italiani educati dalla onesta libertà; e facevano argomentare della vanità degli sforzi imperiali, se fossersi uniti a ributtare giogo tedesco. La difesa di Tortona fu nobilissimo fatto, il quale come non si lordava di alcun vizio, bastava solo ad indirizzare gli animi a quella virtù, che un giorno doveva affratellare le discordanti repubbliche su le rovine della temuta Milano. Io non so che si pensasse Federigo di quell'assedio: aveva sprofondata Tortona; e ciò era tutto. Aveva l'animo fitto alle corone. Se ne andò presto a prenderne una, quella italica, in Pavia. Grandi feste e baldorie in questa città si fecero per la incoronazione del Barbarossa e per la distrutta Tortona. Pubblici banchetti furono imbanditi a festeggiare la vittoria degli stranieri: ed i Pavesi banchettarono con loro (1). Mosse tosto Federigo, e con lui tutto l'esercito, per alla volta di Roma a prender corona d' imperadore. Ne moriva di voglia. Valicò l'Appennino, senza che in Toscana e per le altre città lombarde fosse alcuno che gli impedisse l'andata.

Ma intanto i genorosi fuorusciti di Tortona dato un addio alla infelice patria, che era messa tutta in soqquadro, colle mogli ed i figli andarono a Milano, recando sui pallidi volti, e le insanguinate persone la storia delle molte fatiche e dolori patiti per tenerle la fede. Non è a dire quanta pietà mettesse negli animi milanesi la loro vista. Fu tosto messo e vinto il partito della riedificazione di Tortona a spese della città. Barbarossa lasciava Pavia, e già le milizie di Porta Comacina, e Porta Nova per decreto del popolo di Milano uscivano di Piacenza ove erano state di presidio, e con un cinquanta Tortonesi accorsero a rilevare la smantellata città.

(1) Otto Frisig., lib. 2, cap. 21, pag. 718.

Poi sottentrarono a queste le milizie di Porta Vercellina e Romana; le quali con incredibile ardore si posero all'opera, incominciando dal rinnovare le fosse, a difesa di qualche assalto de'Pavesi.

Nè questi tardarono a venire. Avevano tentato di cacciare i primi accorsi su le rovine di Tortona: ma vennero per prudenza rattenuti dal marchese di Monferrato, che ricordava la provata virtù degli assediati (1). Ora vedendo come risorgesse l'abborrita città, adunarono uno sforzo di gente, che non mai era stato il simile ai loro stipendi, e vennero a minacciare i Milanesi. Questi non l'aspettarono: ma valicato il fosso del borgo di Tortona, uscirono all'aperto ad incontrarli. Erano le sole milizie delle due porte Romana ed Orientale. Al primo scontro caddero oltre a cento cavalieri da ambe le parti. Fu accanita la mischia; ma infortunata pe' Milanesi; i quali volte le spalle, si raccolsero nella superiore città, lasciando un ricco bottino ai nemici, e molti uccisi sul campo. Della quale vittoria inorgogliti i Pavesi, al rompere del nuovo dì con furia investirono la città; ed una più gagliarda virtù opposero loro i Milanesi. Nell'impeto dell'assalto vi entrarono due insegne, facendo di quelli grande uccisione. Ma i cieli riguardavano benigni la fratellevole carità di Milano verso Tortona. Sopravvenne improvvisa una pioggia, la quale rammollendo il terreno, rendeva lubrico, malagevole a tenervisi il bordo dei fossati, su di cui combattevano i Pavesi. Per cui vennero ributtati, e cacciati fuori a furia di sassi; e non pensarono a tornarvi (2).

(1) Sir Raul. 1175.

(2) Otto Morena, pag. 983. — Sir Raul., pag. 1175. — Bottazzi, cap. XIII, pag. 284 e seg.

Cessata l'oste pavese, e scambiate le milizie con altre fresche venute da Milano, con più ardore si condusse il rilevamento di Tortona. Non solo il censo del comune, ma anche il privato si offeriva alla virtuosa opera. I cavalieri davano i lor cavalli a trasportare dalle rive della Scrivia la sabbia necessaria al cemento, i pedoni recavano su le spalle la calce. In pochi mesi Tortona risorse, munitissima di forte mura (1).

E qui noterò due fatti, che mirabilmente provano la nobilissima anima che già era dentro a queste repubbliche lombarde, avvegnachè brutte e sanguinose ci appaiano di fuori nella ferocia municipale. Nell'assalire che fecero i Pavesi que' di Milano in Tortona, furono alcuni tra questi, ed erano de'capi, cha sfidati di resistere, vilmente si rifuggirono nella chiesa, abbandonando la battaglia. Risaputosi in Milano, decretarono i consoli, venissero scolpiti i loro nomi su la faccia della stessa chiesa a vergognoso monumento della loro fiacchezza (2). E poichè fu tornata in piedi Tortona, e tornatovi il popolo, furono alla medesima scritte queste fratellevoli lettere dai Milanesi. « I consoli, ed il popolo di Milano ai » consoli ed a tutto il popolo di Tortona dicono salute. » Assai ci gode l'animo, e ne vogliam consapevole tutto » il romano impero, come la città vostra, che da indi » innanzi a buon diritto direm nostra, sia stata ristorata » sotto i nostri auspici, e per l'opera, le fatiche e le » cure di tutti i nostri cittadini affortificata di mura, » e, la mercè divina, condotta in più fiorente stato. Per » la qual cosa vi mandiam per ora tre civili insegne » della nostra fratellanza : una tromba, perchè ne usiate

(1) Sir Raul., pag. 1177.
(2) Id. ib.

» a dar segno della vostra virtù nei parlamenti e nelle
» assemblee del popolo da radunarsi. Una bandiera con
» croce rossa in campo bianco, a significarvi liberati
» dalle mani di cruenti nemici, e introdotti negli albori
» di novella vita; eziandio ornata della immagine del
» sole e della luna, perchè come questa trae luce da
» quello, sappiasi come Tortona tragga di Milano vita e
» fortezza. Aggiungiamo a questo un suggello, che reca
» scolpito la effigie delle due città, onde ovunque ar-
» rivino le vostre lettere con quella impronta, dichia-
» rino, come noi siamo di un solo cuore, d'un'anima
» sola » (1). Oh che greca fragranza si esala da questi due fatti! Appresso gli altri popoli, e specialmente quelli che volevano in quel tempo padroneggiare in casa nostra, il dare in dietro nella battaglia sarebbe stato punito col taglio delle membra, o con altra corporal pena: l'allegrezza per una città maravigliosamente risorta sarebbesi significata col correrle sopra, che avrebbe fatto il principe, per aggiustarle il giogo sul collo, e ricordarle il debito del servaggio. In Italia la sola durevole pubblicazione del fallo, ed una bandiera donata a simbolo di fratellanza bastava alla punizione de'vili, al guiderdone dei generosi; perchè l'Italia era già ratta dall'amore della libertà nel cielo dello spirito, mentre gli altri, come cosa, dormivano nel sepolcro della materia.

Mentre i Milanesi rimettevano al fianco di Pavia quella molesta spina di Tortona, e ripigliavano il sopravvento su le città nemiche, nuovi casi incontrava il Barbarossa, che io narrerò come congiunti a quelli di Lombardia. A grandi giornate viaggiava Federigo con tutta l'oste

(1) Tristani Calchi. *Histor. patriæ*, lib. VIII.

alla volta di Roma. Passando per Toscana, aveva comandato ai Pisani tenersi pronti coll'armata da muoversi contro Guglielmo di Sicilia. In Ravenna piantò un tedesco ad arcivescovo, investendolo dell' esarcato. Ovunque lasciava un ricordo dell'impero, di cui andava a prendere la corona.

Era a que' dì Papa Adriano IV uomo di gran senno, e consapevole del supremo ufficio che amministrava. Non gli pareva cosa di picciolo momento l'avvento di un re tedesco; e poi quel venirgli in casa così con un esercito frettolosamente lo insospettiva, non ignorando le prodezze da quello operato in Lombardia. Stavasene in molta apprensione. Di Viterbo, ove dimorava, passò in Orvieto città munitissima; e neppur tenendosi sicuro, si ritrasse in Civita Castellana. La razza di uomini che avvicinava era veramente a temersi. Spedì tre cardinali incontro a Federigo a spiare qual animo recasse verso di lui, con alcune condizioni da giurarsi dal medesimo, se voleva la corona. Barbarossa dal suo canto spedì l'arcivescovo di Colonia e quello di Ravenna per rassicurare l'animo pontificale, e certificarlo del suo buon talento (1). E qui prima che s'incontrino il Papa e questo imperadore in erba, è mestieri arrestare la mente alle condizioni in che versavano entrambi.

Federigo ed Adriano s'incontravano per aiutarsi a vicenda, perchè sospinti alle spalle da un terribile nemico. Quegli, avvegnachè poderoso di armi e di milizie, sentiva dietro l'insorgere affannoso dell'umano spirito cupido di libertà, che lo minacciava. Questi onnipotente per le folgori, che gli prestava la monarchia del sovran-

(1) Card. Arago. *Vita pad. Adrian.* R. I. S. t. 6.

naturale, sentiva dietro il fremere delle menti cupide di verità, che lo minacciava. Terribili nemici entrambi, che si davano di spalla a vicenda, perchè avevano madre comune l'umanità, la quale impetuosa in quel tempo accelerava il cammino della vita. Perchè al posare della fortuna barbarica, si levò la lotta della luce colle tenebre, della forza colla libertà, del passato coll'avvenire, della morte colla vita. Questa lotta si operava nel seno dell'umanità per la necessaria legge dell'esistenza, si riproduceva per libera elezione dell'umano individuo; e tutta l'azione dell'uomo prese abito e sembianza di battaglia, ogni termine di azione quello della vittoria, e della gioconda coscienza di un nemico trionfato da una virtù operata. I tornei cavallereschi aprivano il campo alla lotta dei corpi; le dispute filosofiche a quella dello spirito; la guerra delle repubbliche italiane un campo, in cui l'uomo lottava nel complemento dell'individuo, nella virtù del corpo e dello spirito. Perciò quelle simulate e per prova; questa verissima e per conseguzione di scopo. Lo spirito italiano era vivificato a reggere in questa nobilissima battaglia non dalla filosofia, ma dalla tradizione greco-romana: in Francia si vivificava lo spirito di sapienza per la filosofia. Perciò nella università parigina e nelle repubbliche italiane aveva sede tutto l'umano spirito: in quella nella sua potenza, in questa nella sua azione. Lo spirito italiano non aveva mestieri di alcuna personalità che il rappresentasse, perchè attivo; il francese come potenziale, aspettavalo, e l'ebbe in Pietro Abelardo.

Questo acuto ed infortunato filosofo espresse a maraviglia tutto l'umano spirito lottante nel XII secolo. Fu in perpetua tenzone; e trionfò di tutti nel chiuso campo

delle scuole (1): non trovando più nemici a combattere in quelle, si ardì porsi alla ricerca della verità come uno errante cavaliere in parte ove non pensava che lo scoprissero gli uomini. Sprezzati i documenti della esperienza, fidato tutto alle forze del proprio ingegno, incominciò colle blandizie della ragione a cattivarsi il favore del sovrannaturale, austero guardiano della verità, perchè glie la desse a vedere. Ma in questo egli fu colto dagli emuli e gridato eretico, quasi drudo sacrilego di quella verità, cui già stendeva la mano. Rottogli il gran pensiero, il cuore, che aveva caldo di quell'amore, famelico si converse ad Eloisa, che incontrò nella limpida cerchia della sapienza. Fra le sue braccia anche adoperò la ragione a piegare il sovrannaturale, austero guardiano dell'amore del sommo bello, perchè glie lo rendesse ad affratellarlo a quello della creata bellezza; ma invano: qui pure fu colto dai nemici, che lo finirono (2). Verità ed errore, amore ed odio tenzonarono nell'anima di Abelardo; perciò mentre Parigi lo eguagliava ai filosofi dell'antichità, Roma lo rincacciava tra gli eretici: mentre alle porte del Paracleto mistificava l'amore della rinchiusa Eloisa, acremente rispondeva coll' odio ai suoi nemici. Questi erano chierici; e poichè l'arma che quegli menava a tondo era la ragione critica, i colpi che dava non si arrestavano sull' armadura aristotelica degli avversari; ma scendevano al vivo. Per la qual cosa Abelardo fu terribile riprenditore dei vizi clericali; e come questi si derivavano dalla troppa cura che prendevano delle terrene cose, alle loro ric-

(1) I nominali ed i reali.
(2) Fulberto.

chezze, al potere laicale che ministravano, assestò i colpi.

Fra i suoi discepoli fu Arnaldo da Brescia, lombardo, e perciò già educato a quello spirito attivo che edificava le repubbliche in Italia; accolse lo spirito filosofico di Parigi, che dalla cattedra di Abelardo si diffondeva acre nemico della sacerdotale potenza. Come italiano nulla aveva a fare in Francia; si recò in Lombardia, poi in Roma; perchè in queste parti era la sede del sacerdozio in tutta la sua grandezza, ed una libertà ad aiutare. Facondo parlatore, rinfocò gli animi e persuase ai Romani, non doversi lasciare in mano del papa il temporale reggimento, doversi risuscitare l'antica repubblica. Così l'impero ed il sacerdozio che eransi combattuti a vicenda, ebbero un comune nemico a combattere, Arnaldo da Brescia.

Egli era stato colpito di anatema da Innocenzo nel concilio lateranense, e costretto a riparare in Francia ma lasciò in Roma la semenza della sua dottrina, che recò frutti amarissimi a quel papa. Tornatovi sotto papa Eugenio III, il popolo, che quasi lo adorava come un profeta, si mise all'opera di far rivivere la repubblica. Abbattè le case dei patrizi, corse furibondo addosso ai cardinali, abolì la dignità di prefetto, ricompose l'ordine senatorio ed equestre, si recò in mano la signoria della città, togliendola al papa. Questi adoperò la forza, poi discese ad accordi, per cui gli fu rinnovata l'obbedienza del popolo: tornò il prefetto, ma stette il senato, e con lui lo stesso Arnaldo. Questo innesto di repubblica e di papato non poteva durare in pace: Adriano IV si trovò a mal partito rinchiuso nella città Leonina. Di là lanciò l'interdetto sui Romani, che si piegarono a

bandire Arnaldo. Questi, intrapreso nella fuga dal cardinale Gerardo di S. Nicola presso Otricoli, fu poi liberato dai Visconti di Campagna, che se lo tenevano chiuso in un loro castello, venerandolo come santo. La sua morte fu la principale condizione che chiese Adriano alla coronazione di Federigo: il quale spiccate alcune milizie contro que' Visconti, s'ebbe nelle mani Arnaldo. Venne questi strozzato per ordine del prefetto di Roma, gittate al Tevere le ceneri del suo corpo abbruciato, perchè il popolo non le venerasse come reliquie di un santo (1).

Tolto di mezzo colui, che aveva rinfocati i Lombardi ed i Romani dell'amore della libertà, crollando nelle loro menti il principio della feudalità clericale, Adriano e Federigo si accostavano. Fatto sagramento di non arrecar danno alla persona ed alle ragioni del papa e dei cardinali, pose Barbarossa il campo appresso Sutri in certo luogo detto Campo Grosso, mentre il papa scendeva di Nepi ad incontrarlo. Giunto alla regia tenda aspettavasi che Federigo allo scavalcar che faceva gli avesse reso servigio di staffiere. Ma aspettò invano: perchè Federigo non si voleva tener da meno neppure per cerimoniale rappresentanza: di che i cardinali prendendo argomento del cattivo animo suo, se ne fuggirono, lasciando solo il papa con pochi domestici. Frattanto questi, disceso di cavallo, si accinse ad accogliere il re: il quale baciatigli i piedi, come si levò a dargli il bacio della pace, fu tenuto in dietro con queste parole dal generoso pontefice. — Fino a che tu non mi renderai quell'onore, che i

(1) Otto Frisig., lib. 2, cap. 21, pag. 719. — Gunterus Ligur., lib. 3, pag. 43.

tuoi ortodossi predecessori imperadori prestarono ai miei predecessori pontefici per riverenza ai santi Pietro e Paolo, non avrai il ricambio di questo bacio — Il Tedesco puntò il capo e rispose, non corregli questo debito. Ma perchè il tenersi sul niego avrebbegli fatta pericolare la corona imperiale, il dì appresso tenne la staffa al papa, ed ebbe il bacio della pace (1).

Federigo ed Adriano, fatti amici, procedevano verso Roma, quando dilungati di un venti miglia da Nepi, comparve una grande deputazione del senato di Roma a Barbarossa. Erano tutti uomini di lettere: introdotti al regale cospetto, così esposero la loro ambasceria: « Noi siamo a te destinati oratori dal senato e dal po-
» polo di Roma: tu ci ascolta benigno, perchè son que-
» ste le parole di una città donna del mondo, di cui
» sarai fra poco imperadore e signore. Se tu vieni re-
» catore di pace, abiti la corona dell'impero, che io ti
» vengo incontro giuliva a presentarti. E per fermo che
» tu vieni pacifico; non avendo io onde temere guerra
» da colui tanto lungamente aspettato, a tormi dal collo
» l'indecente giogo di schiavitù. Deh! fa che tornino le
» glorie dell'antica etade, e che nelle mani mie, use al
» freno del mondo, te principe, torni e si aduni il reg-
» gimento del mondo. Tu sai come il senno del senato
» e la virtù dell'equestre ordine per lungo e per traverso
» distendesse un dì la signoria di Roma. Sai come al
» morir di quello si risolvesse ogni nerbo di cittàdina
» fortezza. Ora a gloria tua e della repubblica, è risorto
» quel venerando consesso. Certo me ne saprai buon
» grado. Ora misura da quel che ti avesti, il debito che

(1) Cardin. Aragon. *in Vita Adrian.* — Otto Frisig., lib. 2, c. 22.

» ti corre verso di me. Eri ospite, e cittadino ti resi: straniero transalpino, e ti feci un re. T'avesti il mio; rendimi il tuo. Assicurami dalla furia de' barbari; mantieni le antiche mie leggi e costumanze e non fallirle; metti in mano de' miei magistrati, che ti dovranno gridare imperadore in Campidoglio, ben cinquemila lire; proferisci la vita ed il sangue a mia tutela; suggella con sagramento il promesso, e vieni « (1). Non mi domandi il lettore con che animo accogliesse Federigo questa diceria, e con quale risposta accomiatasse gli oratori della repubblica romana. Come questi disordinaron in parole, così egli proruppe in superbia di parole, e, quel che è più, di fatti. Il buono Ottone di Frisinga ci ha tramandata la tedesca risposta: io non la voglio ripetere, perchè scrivendo per gl'Italiani, nissuno meglio di questi conosce quale sia il metro del pensare e del fare tedesco in casa altrui.

Non si erano di molto dilungati dagli accampamenti gli oratori, quando Barbarossa, sguinzagliò loro appresso una schiera di cavalieri, i quali s'intromisero in Roma, ed andarono ad occuparne quella parte, che è detta città Leonina. Ebbe questo nome da Leone IV; il quale ad assicurare dalle rapine de' Saraceni la basilica degli Apostoli, che è sul colle Vaticano, ricinse questa porzione di mura, come lo era dal Tevere dalla parte di mezzodì (2). Un ponte sul fiume la congiungeva al corpo della città, presso Castel S. Angelo. In questo ponte i Tedeschi alzarono incontanente una barricata a tener fuori il popolo, a star soli nel compreso del borgo Leo-

(1) Otto Frisig., lib. 2, c. 22.
(2) Anastas. Bibl. *in Vita Leonis IV*, p. 240. S. R. I. tom. 3.

nino; ove il dì appresso entrò Federigo e papa Adriano, essendo guida alle milizie il cardinale Ottaviano, tutto cosa tedesca. Era la basilica gremita di soldati, che parevano più disposti a battaglia, che a sacra e pacifica cerimonia. Giunto alla scala di S. Pietro il Barbarossa in mezzo ad una selva di picche e di daghe, si trasse l'armadura e indossò vesti di gala. Entrato nella basilica, andò ai piedi del papa a fare la consueta professione di fede, indi lo seguì fino all'altare di S. Pietro. Quivi ricevette dal medesimo lo stocco e lo scettro imperiale, e la corona sul capo. Alla qual vista fu un gridare de' Teutoni così traformato e selvaggio, che fu creduto scroscio d'una folgore (1). Compiuta la cerimonia, usciva l'imperadore dalla città Leonina cavalcando colla corona sul capo, e si riduceva agli accampamenti fuori le mura. Il papa entrò nel palazzo che era presso la basilica.

Mentre queste cose avvenivano nella basilica, il popolo col senato teneva parlamento in Campidoglio su questa incoronazione fatta senza tener conto della repubblica, anzi a suo dispetto. Invasò gli uomini un sì grande furore, che il popolo corse alla cieca alla basilica, chiedendo potere stornare la incoronazione. Trovò la festa finita; perciò rabbiosamente si gettò sopra ad alcuni soldati tedeschi rimasti indietro, che inseguirono ed ammazzarono fin nella chiesa. Si levò tosto il rumore nella città, che giunse agl'imperiali accampamenti: e subito fu tutta in armi l'oste tedesca. Avvenne una sanguinosa battaglia tra questa ed il popolo. Lunga pezza durò in-

(1) Cardin. Arag. *Quo facto, statim tam vehemens et fortis Theutonicorum conclamantium in vocem laudis et letitiæ vox emissa concrepuit, ut terribile tonitrum de cœlo crederetur cecidisse.*

certa la vittoria; toccò in fine ai Tedeschi, che menarono grande strage de' Romani. Ottone di Frisinga da buon tedesco, ma da pessimo vescovo, recitando lo spargimento del romano sangue, ed accennando alle parole degli ambasciadori del senato, dette alla presenza di Federigo, così insulta i vinti: « Avresti tu veduto i nostri con » pari ferocia e valore atterrar Romani ferendoli, ed » atterrati finirli, quasi dicendo: Prenditi ora, o Roma, » questo ferro tedesco, a vece dell'oro di Arabia. Questa è la pecunia che il tuo signore ti offre a mercè » della corona. Così va compro l'imperio dai Franchi. » Queste sono le alleanze, questi sono i giuramenti, di » che ti regala il tuo signore. » Sappiamo veramente grado ad Ottone di questa sincera confessione dell'animo suo e di sua gente. Se la rechi nel cuore ogni vero figlio d' Italia.

Vittorioso de' Romani, Federigo non poteva domare un nemico che gli assottigliava l'esercito. Incominciava ad intristire l' aere per le maremme romane, che riscaldate dal calore della stato davano un pessimo influsso. Si sfacevano al sole italiano quei nortici corpi, infermavano di febbri, e morivano. Era scarso il vivere, e ne cresceva il difetto il non volere i Romani tener mercato di vettovaglie. Una grande morìa consumava l'oste tedesca.

L' imperadore mosse gli alloggiamenti, e li andò a piantare verso i monti: andava con lui Adriano. In Tivoli celebrarono il dì di S. Pietro: sagrificò il pontefice. Rapportarono ad Ottone di Frisinga, che questi tra le cerimonie della messa spandesse sull' esercito tedesco assoluzioni, pel saugue che aveva sparso in Roma. Certo che Federigo nol confortò a farlo, tenendo per giustis-

sima quella guerra, e perciò giustamente ammazzati i Romani. Adriano poi, come vedremo appresso, sebbene apparisse amico del Barbarossa, aveva l'animo a tutt'altro disposto che ad assolvere quella bestiale generazione di uomini. Levò la mano alle consuete benedizioni papali; ed i Tedeschi, che non sapevano di quelle cose, si credettero assoluti.

Le malattie che conquassavano l'esercito tedesco eccitavano più forte tra' soldati il desiderio di tornarsene a casa. Erano milizie, come fu detto feudali, perciò temporanee; ed al finire della campagna non era forza che avesse potuto rattenerle sotto le insegne. Federigo avea ancora grandi cose a fare: il reame di Sicilia gli era fitto nella mente, e ricordava delle spedizioni di Lodovico il Pio, di Ottone, di Lotario. Anche egli voleva stendervi l'ala dell'imperio. Erano opportune le condizioni: Roberto principe di Capua capo de' fuorusciti aveva ribellata gran parte del reame a Guglielmo I, figlio di Ruggiero, il quale era poverissimo di spirito e nulla aveva dell' ingegno paterno; Emanuele Comneno di Costantinopoli con poderoso naviglio oppugnava Bari e Brindisi. Era dunque facile cavar lo scettro di mano ad un principe imbecille, e fra due nemici che lo spogliavano. Per la qual cosa Federigo, sempre sperando che non gli scappassero i baroni colle loro milizie, condusse l'oste su pei monti del ducato di Spoleto, a cessare la morìa in aere più fresco; e cominciò a bandire che voleva il fodro imperiale, per tener contento l' esercito colla pecunia. Si avvicinò a Spoleto.

Questa città reggevasi a comuni, aveva i consoli. Era benissimo affortificata di mura, e di una grande quantità di torri. La qual cosa mise tanta fidanza nei cit-

tadini, da beffarsi della potenza tedesca. Lo addimostrarono coi fatti. Certo conte Guido Guerra, uno de' maggiorenti di Toscana, tornando di Puglia da una ambasceria, cui l'aveva deputato Federigo, stando in città, fu da essi menato in prigione. Richiesti di ottocento lire a titolo di fodro imperiale, non avevano voluto sborsarle. Federigo andò loro contro con tutta l'oste.

Gli Spoletini non lo aspettarono; ma gli uscirono incontro guerreggiando alla leggiera con archi e frombole: ne seguì una calorosa mischia, in cui reggendosi quelli fortemente, Federigo li fece con molto impeto urtare dalla cavalleria; che li ruppe e li respinse a riparare in città, nella quale insiem co' fuggenti entrarono anche i nemici. Fu quello l'ultimo dì di Spoleto. Manomessa tutta la città e saccheggiata. I cittadini che non perirono nella zuffa, a sottrarsi al taglio delle spade si rifuggirono in un vicino monte, donde videro per mano di que' boreali data miseramente alle fiamme la loro città. Il fetore de' cadaveri allontanò dal territorio spoletino l'esercito guastatore. Il quale, come Dio volle, giunto alle spiagge dell' Adriatico, ad un cenno che n'ebbe da Federigo, si sciolse, e per diverse vie se ne tornò in Lamagna (1).

Rimase l' imperatore con un sol nodo di gente, che a mala pena gli potevano assicurare il ritorno a casa sua, massime, che tutto il sangue sparso, e le bestiali azioni avevano concitato a sdegno gli animi italiani. Erano questi discordi; ma nella discordia incominciava a prevalere in tutti un generoso pensiero di guarentire il proprio decoro da quella peste straniera, e togliersela

(1) Otto Frising., lib. 2, c. 24, p. 725.

di sopra comunque si potesse. Infatti giunto Barbarossa nel territorio de' Veronesi, questi gli tesero certe insidie, che se fossero andate secondo il desiderio, nè l'imperadore nè gl'imperiali avrebbero più veduto Germania. Verona da antichissimo tempo soleva al passare di qualche oste tedesca chiuder le porte, per non lasciarsi manomettere, e tener sempre sull'Adige un ponte, per cui quella poteva continuar sua via con minor danno del paese. Le milizie che arrivavano erano provatissime in ogni maniera di ribalderie: volevano i Veronesi sterminarle da questo mondo. Avevano gittato sull'Adige un ponte di battelli così debolmente legati tra loro, che a mala pena reggevano alla correntia delle acque. Nelle superiori sponde tenevano preparate grosse moli di legno, le quali, come fosse giunta una parte dell'esercito imperiale sul ponte, dovevano mandarsi in balia del fiume, ed urtarli, e così sprofondar tutti nelle acque, mentre gli spettanti alla riva sarebbero stati combattuti colle armi. Ma Dio non volle: imperocchè fu tanto stretta la seguìta che davano i paesani agli abborriti Tedeschi gittati ad ogni rapina, che il loro passaggio sul ponte fu innanzi il tempo preveduto, e solo poi che ebbero toccata la opposta sponda, andò in fascio il ponte. Anzi la cosa tornò a danno de' Veronesi; dei quali molti che avevano valicato il fiume inseguendo i nemici, rotto alle spalle il ponte, e non soccorsi dagli altri vennero crudamente messi al taglio delle spade (1).

Essendo ancora Federigo nel territorio veronese, lanciò contro Milano certo decreto con cui intendeva privarla dell'antichissimo privilegio di coniare la pubblica

(1) Otto Frisig., lib. 2, cap. 26.

moneta, e di tutte le ragioni dette di regalia. Lo rodeva dentro un fuoco di vendetta contro quella repubblica, cui non aveva osato accostarsi per ridurla a' suoi voleri, e che gli aveva risuscitato alle spalle in pochi dì quella Tortona, tanto dura ad espugnarsi. Recava l'imperiale scrittura con in fronte il nome della santa Trinità e di Federigo, per divina clemenza Augusto Imperadore de' Romani « come » rigettasse dalla sua grazia i Milanesi a cagione delle » loro smisurate scelleratezze; e per sentenza de' suoi » maggiorenti li sottomesse al bando dell'impero; per» chè distruttori delle città di Como e di Lodi, reni» tenti a comparirgli innanzi, citati con solenni editti. » E poichè la sua clemenza non faceva che incaponirli » più nel male, tolto il consiglio da italiani e tedeschi » principi, diffinisse spogli i Milanesi dal diritto di co» niar monete e di tutte le regalie, concedendo questo » privilegio alla città di Cremona, esempio di fedeltà » tra le città italiane. » Vi posero il loro nome come testimoni oltre a cento vescovi e signori tedeschi, anche i consoli di Pavia e Novara, Federigo il suggello (1). Opportuno decreto a meglio chiarire i Milanesi dell'animo del Tedesco e della necessità di ben munirsi.

Un ultimo intoppo trovò Federigo oltre Verona: là dove le Alpi si stringono alle sponde del fiume Adige. Alcuni Veronesi eransi locati su le alture ed impedivano il passo ai Tedeschi. Furono slocati colla forza, e quanti caddero in mano di Federigo furono ammazzati di crudelissime morti. Un cinquecento vennero appesi per la gola agli alberi, dugento ebbero il naso e le labbra recise, ed i cadaveri degli uccisi furono ammonticchiat

(1) Murat. Diss. Ital. Med. Evi. Dis. 27.

per le vie senza ricovero di sepolcro, ad esempio, come avverte il vescovo di Frisinga, de' viandanti (1). Così Federigo, dopo aver saccheggiati e distrutti i due castelli di Trecate e Galliate, disertate le campagne di Milano, inabbissata Chieri, Asti, Tortona, Spoleto; contaminata di sangue l'istessa Roma, divorato quanto si faceva innanzi al suo esercito; ammazzato, impiccato e martoriato grande numero d'Italiani, sgomberava il tribolato paese nell'autunno dell'anno 1165, e si ritraeva in Germania a preparare una novella spedizione.

Due erano i pensieri che si recò sulla cima dell'animo l'imperadore, Milano ed il papa. Quella come centro della forza de' Comuni, che gli contrastava la imperial signoria dell'Italia; questo come dispensatore e guardiano del diritto divino. A quella apertamente nemica, aperta guerra minacciava, a questo con gelosia guardava. Ma entrambi, poichè il Tedesco liberò l'Italia della sua presenza, piegarono l'animo alla considerazione delle proprie condizioni in faccia ad un poderoso nemico e provvedevano. Veramente incredibile fu l'ardore de' Milanesi nel riprendere il sopravvento su le città lombarde, e nel premunirsi contro ai venturi Tedeschi: fu però vituperevole cosa che la nobiltà degli sforzi venisse alcuna volta disonestata dalla intemperanza dei mezzi. Adunque levarono tosto il capo a punire coloro che si erano dati allo straniero ed a riprendere le terre perdute. Nel novembre (e forse non erano ancora tutte fuori d'Italia le genti imperiali) riedificarono sul Ticino presso Abbiategrasso il ponte distrutto dai Tedeschi, e ben lo affortificarono, essendo questo il passaggio ai territori

(1) Otto Fris. I, 2, c. 26. — Ott. Morenæ, p. 991.

di Pavia, di Novara e del Monferrato, in cui si andavano rannodando le milizie di queste città imperiali. Nel giugno dell'anno 1156 si mossero a far pentire i loro nemici della loro vituperevole alleanza co' Tedeschi, e vi vennero a capo. Imperocchè, con subita irruzione passato il Ticino, s'impadronirono di molte terre che giacciono tra quel fiume, il Po e la Sesia; espugnarono in tre dì la forte rocca di Cerano, fugarono i venuti a soccorrerla, e ripiegandosi nella valle di Lugano, oltre a venti castella ridussero in lor balìa (1).

Pavia era la città fedelissima all'imperatore, e loro nimicissima, la quale, congiunto lo sforzo con quello del marchese di Monferrato e dell'altro marchese Obizzo Malaspina, che aveva disertata la parte repubblicana, seguiti da un codazzo di baroni, teneva in punto di guerra numerose milizie attorno al loro castello di Vigevano. Questo guarda il Ticino appunto là dove di fresco avevano ricostrutto il ponte i Milanesi. Pensavano forse passarlo e gittarsi al guasto delle terre di Milano. Ma questa svegliata che stava sui loro moti, nel più crudo del verno, assoldata una mano di Bresciani, mandò ad oste il suo esercito, condotto da Guido, conte di Biandrate. In tre schiere ebbe questi divise le milizie: nella prima erano i carri e le provvigioni dell'esercito, la seconda tutta di Bresciani da lui capitanata, l'altra di Milanesi. Valicato il ponte, e non osando i Pavesi venire all'aperto, passò oltre Vigevano ed investì il castello di Gambolato: durò fatica a ridurlo, ma l'ebbe e lo distrusse. Ripiegarono verso Vigevano i Milanesi colle spoglie del preso castello; alla qual vista i Pavesi con molta furia

(1) Sir Raul., p. 1178.

partirono da Vigevano a combatterli, ma furono accolti vigorosamente e rincacciati dentro a quella rocca, in cui non potendosi più tenere per fame, in tre dì si arresero a dure condizioni. Fu distrutto Vigevano e tolto di mezzo questo propugnacolo di Pavia. Nulla avrebbe più impedito ai Milanesi l'andar sopra a questa città e ridurla nella loro signoria (1); la qual cosa se avessero recato ad effetto, non sarebbero stati tratti di nuovo a guerreggiare i Pavesi congiunti ai Cremonesi nella state di quell' anno. Ma fu corta la guerra, avendoli in un solo scontro battuti e fugati. Così fiaccati i nervi ai Pavesi, Milano su i ponti del Ticino e dell'Adda vegliava e teneva in soggezione da una banda le regioni del Pavese, del Novarese e del Monferrato, dall' altra tutta la valle di Lugano (2).

Le vittorie de' Milanesi come umiliarono gli spiriti della parte imperiale, così rilevarono quelli delle repubbliche a tener fronte al venturo Barbarossa, che tutte si aspettavano minaccioso. Miravano queste all' operosa Milano, e ne toglievano esempio di cittadina virtù. Era grande il pericolo che la minacciava, ma più grande l'animo de' suoi consoli, che vi andavano incontro con ogni provvidenza. Non molestati da' nemici, usarono del tempo che corse dalla state dell'anno 1157 fino a quella dell'anno appresso a curare le munizioni della città e di tutto il territorio. Andavano solleciti affortificando castelli, fabbricandone nuovi, assicurando con nuove opere la fedele Tortona; cinsero per ben quattro miglia di bastioni e profondo fossato tutti i sobborghi della città;

(1) Sir Raul., p. 1178. — Trist. Calchi, lib. IX.
(2) Idem ibi.

in una parola si misero in punto da non tentennare all'impeto dello sforzo tedesco. Incredibile, ma vero, profusero in queste opere cinquantamila marche di argento, le quali davano il valore di ventisette milioni e cinquecentomila lire milanesi de' nostri giorni (1). Non rendeva alcerto tutto questo tesoro il pubblico censo, nè era tutto profferto dai cittadini: molto ne smunsero i rettori della città, anche con iniquità dei mezzi. L'antico tributo che chiamavano *fodro*, con tanto rigore andavano raccogliendo i pubblicani, che ove non trovavano in palma di mano moneta viva e sonante, imprigionavano e martoriavano. Nuovi e molti balzelli s'imposero al popolo. Corse un bando che vietava a tutti vendere il campo paterno, non licenziato dal reggimento di Milano; con molta pecunia si comperava la licenza, e colla pecunia si pagava il fio della violazione del bando. L'esiglio e la pubblicazione de' beni era minacciata a chi recava fuori cosa delle proprie sostanze, ed usciva dal territorio milanese all'insaputa de' consoli. Un ferreo giogo premeva in quel tempo i colli, ma gli animi duravano nell'asprezza di quel governo per amore di libertà (2).

Fu poi crudele il partito che prese Milano verso la infortunata Lodi, la quale mise una grande pietà negli animi di tutti, per la iniquità dei destini a cui la condusse quella prepotente città. Toccammo innanzi del come espugnata Lodi da' Milanesi, fosse stata distrutta, e ridotti gli abitanti in sei divise borgate a rodere un durissimo freno. Vedemmo anche come giurassero fedeltà

(1) Vedi Giulini. Memorie Storic. di Milano.

(2) Sir Raul., p. 1179 e seg. — Radevic. Frisig. *in Appendice ad Otthonem*. Lib. 1. c. 33. — Gunterus. Lib. 7.

a Federigo col consenso di Milano. In que'tempi di preparazione a grandi difese Lodi era stecco negli occhi ai Milanesi; legata per sagramento all'imperadore, dolentissima della miseria de'suoi casi, non dubitavano, che al primo spuntar di vessillo tedesco avrebbe levato il capo, stesa la mano a Pavia, colla occasione di vendetta. Anche la ragion del sito, in cui giaceva Lodi, teneva sempre in ombra e sospetto i Milanesi: locata sull'Adda fra le nemiche città di Pavia e di Cremona, poteva da queste nella prossima guerra co'Tedeschi, ricevere forza ed ardire a ribellare. Per la qual cosa il segreto disegno del consiglio in Milano si era quello di slocare al tutto i Lodigiani da quel paese, e cacciarli altrove. Incominciarono dunque i consoli a recarlo ad effetto nel gennaio del 1168, imponendo legge a tutti i Lodigiani dall'età di quindici anni sino a cento di giurare sopra i Vangeli, tenersi paratissimi a fare ogni loro comandamento e quello che loro venisse imposto da Milano. Quelli si piegarono alla dura legge, ma chiedevano che nel sagramento a farsi concedessero porsi la clausola: salva la fede giurata all'imperadore, a cansare un aperto spergiuro. Non si arresero i consoli; e minacciavano. Ben sessanta Lodigiani, e tra questi il loro vescovo Lanfranco, si recarono in Milano a pregare l'arciv. Uberto, perchè si adoperasse a sottrarli da questa legge, e nulla ottennero. Si strinsero attorno a due cardinali, che andavano legati oltralpe, e che appunto in que' dì davano per Lodi, e con ogni più pietoso argomento confidarono ad essi le loro sorti, e gli invocarono protettori contro l'irata Milano; ma i loro uffici avvegnachè caldi, cessarono colla loro partenza. Allora avvenne un lagrimevole fatto, che magagnò di un brutto vitupero tutta la gloria che con-

seguirono i Milanesi in quei fortissimi studi di propugnata libertà. Si levarono contro ai Lodigiani, a rapir loro una patria che non ancora levava il capo dalle sue rovine. Misero a sacco ed a fuoco que'sei sobborghi in che tutta era la città, spiantarono gli alberi del contado, atterrarono le castella, e appuntarono le spade ai reni dei miseri cittadini, sospingendoli fuori di quel caro nido. I quali sì crudamente tempestati si raccolsero nel castello di Pizzighettone sotto la protezione di Cremona. Ma neppure vi trovarono requie, che anche da quel ricovero sarebbero venuti a turbarli i Milanesi, ove non avesse volti questi a pensare a sè stessi il sopraggiungere dell'oste imperiale (1).

Detto di Milano principale sostegno delle repubbliche lombarde, che si parava ad accogliere le vendette di un furibondo imperadore, vengo al romano pontefice, che nella gloriosa battaglia delle repubbliche contro Lamagna con paternale carità di uffici stette a propugnacolo della libertà d'Italia e della Chiesa. Papa Adriano, allontanato che fu Federigo, recandosi in capo la corona imperiale, incominciò a pensare ai casi propri. Dell'animo di questo imperadore sapeva, e non ignorava, che se era facile negozio incoronare un Tedesco, difficilissimo era fargli entrar nel capo, che gli stava sopra un Dio fonte di ogni potestà, e per lui il suo vicario, che si chiamava papa. Vedeva già fremere innanzi allo scoglio delle repubbliche lombarde la sua ambizione; prevedeva, che abbattute queste, non sarebbe stata forza che il rattenesse dal correre sopra alle ragioni della Chiesa. La storia di Arrigo era fresca. Dietro a quelle repubbliche incominciò a locare

(1) Otto Morena. *Hist. Laud.*, p. 995 e seg. S. R. I. Vol. VI.

il celeste tesoro della ecclesiastica libertà, ed a considerarle come un fermissimo riparo contro alle cupidigie cesaree. Dippiù, non dimenticò la potissima ragione che consigliarono i suoi antecessori alla formazione del reame di Sicilia, cioè quella di tenere sempre aperto alle spalle della papale sedia un rifugio pe' combattenti pontefici. Gregorio VII ne fece una solenne pruova. Ma la ragione della conquista normanna non poteva sempre pacificamente annestarsi a quella della investitura papale. Spesso i re di Sicilia, perchè stringevano lo scettro, non volevano sapere di altri signori nel proprio reame. Così fu di Guglielmo detto il Malo, terzo figliuolo di Ruggiero: morto il padre, senza chiedere licenza alla romana sedia, di cui era vassallo, si assise in trono, e si tenne re. Ma non lo tenne tale Adriano, che speditogli un legato per certi negozi, gli negò sino il regio nome nelle lettere che gli mandava; e fu guerra tra loro (1). I baroni malcontenti di Guglielmo, Roberto già principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina, Riccardo dall'Aquila, Roberto di Basavilla conte di Loritello, all'ombra papale ribellarono, e con papali aiuti tolsero al Malo quasi tutte le città del reame di qua del Faro, mentre anche Sicilia gli scappava di mano pe' malefizi di Maione, ribaldo cortigiano, che ammaliava il re. Guglielmo alla perfine andato così in fondo, e minacciato dai due imperadori di Occidente e di Oriente, pensò far la pace con Adriano il quale accolse benissimo i suoi messi; ed era in sul conchiudere il trattato a lui molto vantaggioso, quando alcuni cardinali glielo ruppero per peculiari disegni. Si rinfocò la guerra; andò propizia al Malo; ed Adriano

(1) Romual. Saler. Chr. S. R. I. Tom. 7.

stretto d'assedio in Benevento dovè chiedere al medesimo la pace, che si conchiuse a tristi condizioni. Il Baronio lamenta lo scapito delle papali ragioni (1) nei capitoli giurati da Adriano, ed afferma che si piegasse sforzato dalle armi del re; specialmente compiange lo spogliarsi che fece quel papa del diritto di ricevere le appellazioni dai chierici del reame. Ma Adriano non poteva starsi tanto sul tirato, non solo per la forza presente del Malo, ma anche per la lontana del Barbarossa. Adunque investì Guglielmo del reame di Sicilia e di Puglia, ricevendo da lui sagramento di fedeltà col ligio omaggio, e si ritrasse in Roma regalmente gratificata di ricchissimi doni.

Questa pace col Malo, con cui aveva in animo Federigo di guerreggiare, fu un'aperta dichiarazione che fece Adriano di non temere l'imperio, e di affortificarsi contro di lui coll'amicizia del re di Sicilia. Perciò come ne giunse la notizia al Barbarossa, montò questi in forte sdegno contro del papa: avrebbe voluto almeno una petizione di licenza per quel trattato. Manifestò tosto il pessimo animo concepito contro la Chiesa, chiudendo la via ai cherici di Germania andanti a Roma per sagri negozi; e lasciando impuniti alcuni tirannelli tedeschi, i quali avevano cacciato in fondo di prigione Esquilo arcivescovo di Lunden in Svezia, che tornava di Roma (2).

Adriano era già preparato a queste impertinenze; e con tutti i nervi si adoperò a comprimerle, avvegnachè alcuni de'cardinali, cercatori del proprio, e non dell'onor di Dio, già venduti a Cesare, gli levassero il rumore in

(1) Ann. 1166, n. 7.
(2) Radevici *de Gest. Frid.* Lib. 1. c. 8.

casa. Ricordi il lettore di questi indegni discepoli di Cristo, che li troverà appresso artefici di scellerata scisma. Spedì legato a Federigo Rolando cancelliere di S. Chiesa, del quale basta per ora solamente accennare, che fu poi Alessandro III, e Bernardo del titolo di S. Clemente. Ottima deputazione: Rolando era l'Ildebrando del XII secolo. Recavano questi una lettera di Adriano all' imperadore, e molte preghiere, perchè non volesse contristare la Chiesa. Incominciava il papa in quella epistola a lamentare la sagrilega ribalderia commessa contro quell' arcivescovo di Svezia, il quale ancora languiva nella prigione, violentemente dirubato di ogni sua cosa, e minacciato anche di morte dai ladroni, che gli snudarono in faccia le spade. « Lui serenissimo imperadore
» alcerto non ignorare cotanta scelleranza recata dalla
» pubblica fama nelle più remote parti del mondo, e
» non toccargli l'animo pure un pensiero di giusta ven-
» detta, armato com'era di quella spada, che la divina
» providenza gli aveva dato a severa punizione dei tri-
» sti. Così lui sonnacchioso ed ignavo, dormire in petto
» ai colpevoli fino il rimorso dell'enorme sagrilegio, non
» essendo stata pena, che lo avesse loro svegliato. Non
» sapere donde la causa di quel suo infingersi o non
» curare; aver bene ricercato il proprio animo, e non
» aver trovato scrupolo di coscienza che lo accusasse
» offensore dell'imperiale decoro; anzi sentir dentro una
» voce, che gli ricordava lo sviscerato amore che sempre
» aveva portato a lui come a cristianissimo principe, ed
» a carissimo figliuolo. E pur devi, proseguiva, o fi-
» gliuolo, recarti alla mente, con quanta cordial gioia,
» è già un anno, ti accogliesse la sacrosanta tua madre
» la romana Chiesa, levandoti a cima di dignità, ono-

» randoti dell'imperiale corona, e studiando il come non
» contrastare in checchessia la tua volontà. Nè per fermo
» c'incresce punto questo esserci tenuti tanto legati al
» tuo volere. Anzi sarebbe per noi una ventura, se po-
» tessi dalle nostre mani, ove fossero, ricevere anche
» più grandi beneficii, pel molto bene che ne verrebbe
» a noi, ed alla Chiesa di Dio. Ora questo tuo chiudere
» degli occhi su di un tanto delitto, che disonora la
» Chiesa e l'impero, conduce a temere, che non sia con-
» siglio di alcun malvagio seminator di zizania, il quale
» t'abbia invelenito l'animo contro di noi, e la clemen-
» tissima tua madre la romana Chiesa ». Conchiudeva, raccomandandogli caldamente i due legati (1).

Vennero questi a trovare l'imperadore a Besanzone, ove era andato a prendere il possesso del reame di Borgogna. Era perciò colui nel più grande splendore della sua possanza. Inchinato dai suoi vassalli, e da una moltitudine di Romani, Pugliesi, Veneziani, Lombardi, Francesi, Spagnuoli, Inglesi accorsi o per trattar negozi, o per corteggiarlo: si menava gran festa per la città e si facevano tutte quelle pazzie, che sempre si faranno, quando apparisce un imperadore: tutto pareva che gli dicesse, essere un vero successore di Augusto. Non potevano giungergli più importuni i legati di un papa, cioè di un signore, che non riceveva da lui la corona, e che poteva imporgli legge di giustizia, massime che l'animo dentro gli rimordeva, e lo pungeva desiderio di vendetta, per le papali amicizie rannodate col Malo di Sicilia. Per la qual cosa non volle onorarli di pubbliche accoglienze: ma trattosi in secreto oratorio coi maggio-

(1) Radevic., lib. 1. c. 9.

renti dell'impero si fece innanzi introdurre i due cardinali. I quali consapevoli del personaggio che rappresentavano, con queste recise parole accompagnarono la profferta delle lettere, volti a Federigo — Vi saluta il reverendissimo nostro papa Adriano, e il corpo dei cardinali della S. R. Chiesa: quegli come padre, questi come fratelli — Questa fraterna eguaglianza de' cardinali con un imperadore incominciò ad annugolare l'animo di questo e de' principi. Ma per sapere il perchè poi rompessero in selvaggio furore, al sentire quel che recava la papale epistola, è mestieri premettere, come Federigo e i suoi erano tornati di Roma forte scandolezzati, e con sinistro giudizio dell'ambizione de' papi. Avevano visto nel palazzo lateranense certo dipinto esprimente l'imperadore Lotario gittato ai piedi del papa con questa scritta:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores,
Post homo fit papæ, sumit quo dante coronam.

Questa visione punse al vivo la tedesca superbia: quell'*homo* valeva *vassallo*. Lamentatosene il Barbarossa, Adriano promise di contentarlo, facendo radere la irriverente pittura. Però egli ed i suoi ne portarono fitta nella mente la memoria: infatti nell'udire come nelle lettere il papa desse il nome di *beneficio* alla corona che gli aveva imposta, gli venne innanzi la lateranense pittura, e non dubitò, sotto il vocabolo beneficio annidarsi la significazione di feudo, e perciò lui essere un vassallo della papale sedia. Non mi domandi il lettore come impennasse Federigo e che rumore levassero i cortigiani: egli si teneva signore del mondo, ed era Te-

desco. Si appiccò una focosissima disputa, nella quale Rolando uscì innanzi pettoruto con queste parole. — E da chi mai terrà egli l'imperio, se nol tiene dal papa? — le quali non ebbe finito di pronunziare, che Ottone conte palatino di Baviera gli si avventò sopra, e fu ad un pelo che non gli spiccasse il capo dal busto con un fendente di spada. Se non che Federigo fu a tempo a frapporsi, sottraendo la inviolabile persona del sacro ambasciadore a quelle furie, comandando ai legati in poche ore lasciar di tratto la Germania, e a recare a pubblica contezza l'avvenuto, mandò intorno lettere tutte piene di solenni menzogne. Imperocchè dopo avere manifestata l'alterigia de' legati e del papa, e tutte le malizie di che era piena la voce beneficio, afferma, aver rinvenuto presso i legati altre lettere e bianche pergamene col suggello papale, in cui potevano a lor talento provare qualunque più scellerata cosa loro talentasse, e spargere per le tedesche chiese a spogliare altari, a rapir i sacri vasi e le croci, a farne bottino; perciò, affermava, averli cacciati incontanente dal regno (1).

Tornati i due cardinali legati in Roma, non è a dire se lamentassero le brutali accoglienze ricevute in Germania. Adriano si metteva in punto di pontefice sommo, a punire una così plebea violazione della ragione di Dio e delle genti: gli era alle spalle Guglielmo poderoso alleato, a fronte Milano con le lombarde repubbliche. Ma gli fu forza rimettere dalla severità del proposito, per la discordia de' cardinali che lo circondavano: chi teneva per l'impero, e condannava la condotta de' legati; chi per la Chiesa, e la lodava. Si mise in sulla

(1) Radevic., lib. I. c. X.

via degli accordi. Scrisse ai vescovi ed arcivescovi di Germania, esortandoli che volessero rammorbidire l'animo di Federigo, e ricondurlo pel retto sentiero. Ma quegli erano meno cherici, che aulici; risposero, rincalzando le male opere di Barbarossa; e pensandosi, che il dipinto Lotario fosse ancora ai piedi del papa nel palazzo lateranense, rinnovavano le lagnanze per quei *benefizi* che Adriano affermava aver largito a Federigo, i quali rendevano sapor di bestemmia per lesa dignità imperiale (1).

Laonde correndo voce ognor più certa del prossimo ritorno di Federigo in Italia, Adriano si affrettò a racconciarsi con lui. Gli spedì altri due legati, Arrigo cardinale de' Santi Nereo ed Achilleo, e Giacinto di S. Maria della Scuola Greca, con lettere più dolci, nelle quali si sforzava fare intendere al Tedesco, che quella voce *beneficio* non suonasse feudo, bensì buona opera, che lega di riconoscenza cui si rende a chi la fa; e ciò significava con ogni più studiato modo di cortesia e di mansuetudine. Ma a que' dì gli ambasciadori che ponevano piede in Germania, se volevano tornarne vivi, dovevano farvisi condurre dagli eserciti, perchè i Tedeschi non sapevano ancora cosa fosse diritto delle genti. Infatti i due legati non senza fondamento di ragioni temendo quel che poi avvenne, menarono seco il vescovo di Trento, perchè li assicurasse colla sua presenza, come più conosciuto in quelle parti. Ma neppur valsero queste cautele; l'entrar nel Tirolo, e trovarsi nelle unghie di due ladroni, che avevano titolo di conti, fu una stessa cosa. Furono da questi spogliati, e gittati in

(1) Radevic., lib. I, c. X.

fondo di carcere; donde poi furon tratti colla forza da Enrico duca di Sassonia; e così potettero appresentarsi all'imperadore Barbarossa. Questi che si trovava tutto in far massa di gente, ed in punto di calare in Italia, ed a cui non pareva prudente consiglio durare nella papale inimicizia in una pericolosa guerra che intraprendeva, si mostrò soddisfatto delle lettere di Adriano, e fece pace con lui. Pace, che non andò tanto addentro nel cuore di entrambi, perchè occupati da gelosissime idee papale ed imperiale; le quali ove anche gli uomini che le rappresentano scendano agli accordi, staran sempre deste, irrequiete, a tenersi in uno scambievole rispetto. Perciò quando Federigo quassava le briglie sul collo delle selvaggie moltitudini tedesche ad urtare la impalpabile unità morale d'Italia, che si andava edificando ne' faticosi studi delle lombarde repubbliche, il papato, avvegnachè amico Adriano, conturbato l'andava vegliando, e ricercava nel petto di Rolando il cuore del terzo Alessandro.

Si commoveva tutto il tedesco impero ai cenni di Federigo contro una italiana città, dico Milano. Aveva questi bandito nell' anno 1167 una Dieta in Ulma, in cui dovevano convenire nel dì di Pentecoste tutti i principi co' loro vassalli, e di là muovere con poderoso esercito a domare quella generosa repubblica. Prometteva ai convocati principi, che non li avrebbe fatti oltrepassare l'Appennino (1). Spiccò ad un tempo due legati in Italia, che gli aprissero la via, spargendo voce della grandezza dello sforzo tedesco, che era per condursi a

(1) Ott. Fris. 1. 2. c. 31. . . . . *certus* (scriveva a Ottone) *quod nec te, nec aliquem principum nostrorum Montem Appenninum transire cogemus.*

ristorare le sante ragioni dell'impero; raffermassero gli affezionati a Germania, intimorissero i nemici e risvegliassero a guerra i feudatari dell'impero. Erano i due messi Rinaldo cancelliere imperiale, ed Ottone conte palatino, quell' avventato che minacciò di morte colla nuda spada il legato papale. È a dire che costoro o conducessero o trovassero qualche mano di gente armata, poichè venuti alla Chiusa sull'Adige, ottennero il castello di Rivoli; il quale sarebbe stato un noioso intoppo al venturo esercito cesareo. Fermarono il cammino in Cremona, e vi tennero un parlamento, al quale intervennero gli arcivescovi di Milano, di Ravenna, ben quindici vescovi, marchesi e conti non pochi, e i consoli delle repubbliche. Proseguirono il viaggio, visitando l'esarcato di Ravenna; poi per la via di Rimini si accostarono ad Ancona. In questa città eransi allocati alcuni messaggi dell'imperadore greco, i quali con molta quantità di danaio erano nell'assoldar gente, sperando che tutto inteso il Barbarossa nella guerra di Milano, potessero riacquistare qualche cosa dell' antica signoria su le coste dell'Adriatico; ed a compire il disegno, facevan correre la voce, armarsi contro quel di Sicilia. A questi celatamente prestava opera un Traversaro di Ravenna. Nel quale abbattutisi i due legati, gli fecero sentire tali parole, da non fargli più pensare ai Greci: anzi quel manesco uomo di Ottone rincalzò gli argomenti con un trar di spada, minacciando il Ravennate di morte. Io godo delle bravate di questo conte palatino; perchè i lettori meglio si persuadano, come fosse tutta material forza quella che opponeva Germania alla nostra Italia. I Greci che si trovavano forse in sul principio delle loro pratiche, credettero opportuno

chinar la fronte innanzi a quei due ministri di altro imperadore, e tornarsene in patria. I legati si condussero in Modena (1).

Intanto Ulma, destinato convegno a tutto l'esercito, riboccava d'innumerabili milizie. Innanzi muovere, si strinsero a consiglio con Federigo i principi dell'impero, a provvedere all'andata di tutta quella mole di guerra. Metterla per una sola via, era un' affamarla, chè non sarebbe stato paese, per cui dava, sufficiente alle vettovaglie. La divisero in quattro parti, e per quattro differenti vie la fecero cadere in seno alla povera Italia. Arrigo duca d'Austria, e l'altro di Carinzia conducevano la prima schiera, tutta di Ungheresi, e ne formavano il nerbo un seicento provatissimi arcieri; tennero la strada di Canale, del Friuli e della Marca veronese. Bertolfo di Zaringen duca di Borgogna colla seconda di Lorenesi e di Borgognoni valicò il S. Bernardo. Un nugolo di Franconi e Svevi dettero per Chiavenna e pel lago di Como. Federigo accompagnato dal re di Boemia, da Federigo duca di Svezia e dal fratello di costui Corrado, conte palatino del Reno, e da numerosa turba di magnati tedeschi, calò con la quarta schiera in Italia per la valle dell'Adige. Di conti e baroni in tutto l'esercito era un subbisso; non vi mancavano i vescovi, tra i quali primi gli arcivescovi di Treviri, di Colonia e di Magonza (2). Spazzava il cammino all'esercito il re di Boemia, il quale, trovata Brescia in armi, e per nulla spaventata dall'innumerevole esercito che le veniva sopra, incominciò a combatterla, mentre appresso gli veniva Federigo; il quale sciolto ogni freno ai suoi

(1) Radevic., lib. 1. c. 20.
(2) Idem, lib. 1. c. 25.

Tedeschi, mandava tutto a sacco ed a fuoco il territorio bresciano. Brescia dopo quindici dì di resistenza si arrese a patti, non soccorsa, dando sessanta statichi, ed una grossa quantità di danaio (1).

Ragunato tutto l'esercito nel Bresciano, Federigo bandì alcune leggi ad infrenare la licenza de' soldati, le quali rendono assai bene l'indole sua e della gente che conduceva (2): e con una acconcia diceria spose la sua mente ai baroni intorno alla guerra che intraprendeva. Rendeva grazie a Dio, perchè avendolo assunto a suo ministro e rettore dell'imperio, lo avesse ad un tempo circondato della loro onestà e prudenza, della quale sapeva a pruova l'efficacia nel sedare i turbamenti del r. imperio, di quell'imperio, di cui dividevano con lui il reggimento. Affermava come non avesse vaghezza di guerra, sapendone i mali; non ve lo conducesse ambizione di principato, ma ferocia di ribelli. « Vedete là » Milano, esclamava, dessa è che vi ha tratti del dolce » nido della patria, e strappati al seno delle vostre donne » e de' vostri figliuoli, dessa che vi ha rovesciata su le » spalle una mole di tante fatiche colla sua irriverente » baldanza. Essa giustificò la ragione della guerra, ribel» lando all'impero: voi onestamente ministratela per puro » amore di pace. Ministri di giustizia, a voi mi rivolgo, » perchè fallisca l'audacia de' nemici, e l'imperio ai dì » nostri sortisca il debito decoro. Non siamo arrecatori, » ma propulsatori d'ingiuria: perciò volgete l'animo ad » una giusta guerra, fortemente duratevi, da conseguirne » gloria e guiderdone. No, Dio concedente, non avverrà

(1) Otto Morena, p. 1005.
(2) Vedi Docu. A.

» che una sola città nemica abbia a trovarci vilmente
» dichiattati dai nostri maggiori, nel conservare ed ac-
» crescere quell' impero, che la virtù di Carlo e di Ot-
» tone ci ha tramandato » (1). Orribilmente gridò l'esercito a plauso delle imperiali parole.

Mi penso che il lettore voglia sapere chi fossero quei ministri di giustizia, cui si rivolge il Barbarossa, e quasi invoca a sorreggergli sul capo la corona di Augusto. Io lo dirò, premettendo una breve considerazione. Due generazioni di uomini sono formidabili ai principi: i preti ed i legisti. Quelli padroneggiano il popolo, questi una terribile cosa, che chiamano opinione, colla notizia che essi soli sanno di diritto. Questo benedetto diritto che han voluto chiudere nell'inaccessibile rocca delle umane legislazioni, che spesso sono matte ed ingiuste, è una spiritualissima idea, la quale credesi da molti abitar solo nelle teste de' dottori in legge. Eppure spunta senza sforzo, e dimora nel cuore di ogni uomo ragionevole. Le leggi de' principi dovevano solamente contenere gli uomini, perchè andassero al diritto; ma infelicemente i principi immedesimarono la loro volontà al diritto, e le loro leggi apparvero anche immedesimate al diritto. Di questa profanazione vennero accusati dal costume che ne venne di chiamare diritto la legge di un imperadore, o repubblica; e si disse, come dicono, a mo' d' esempio, diritto romano, diritto di Giustiniano, e va dicendo. Rimescolato così il giusto colla legge, il talento del legislatore col diritto, furono uomini i quali posero il loro intelletto ad apprendere queste leggi, ad esporle, ad applicarle. Morto il legislatore, si resero interpreti della

(1) Radev., lib. 1. 27.

sua mente; e come in questa si trovava incarnato il diritto, si fecero anche di questo interpreti: e la legge fu in mano loro uno strumento a piegarlo ora a destra ora a sinistra, e a dargli quelle sembianze che meglio si addicevano al proprio, o all'altrui vantaggio. I legisti tra i sapienti formarono, e formano una casta distinta. Sempre ebbero un'arma micidialissima, il sofisma; con cui distinguendo, notomizzando quello che è immutabile ed assoluto, il diritto, si sforzano di distruggerlo. A loro l'ardua sentenza del giusto e dell'ingiusto; perciò consapevoli della potenza che loro si deriva dal saper di legge, da'conquistatori, che temono della durata del conquisto, da' tiranni, che non possono dormir tranquilli, desiderati, favoreggiati. Un legista cercato di consiglio da un incoronato, non può tenere in ufficio l'ambizione; e la grandezza del chiedente, che può farlo grande, lo svia dal conseguire colla mente quello ch'è veramente giusto. Se il diritto è pel cliente, lo amplificano: se è contrario, lo fazionano in sembianze amiche. La pianta de'legisti cresce sempre accosto alla ceppaia de' principati. È una terribile generazione che va infrenata con briglie di buona tempera.

Federigo era un avvedutissimo uomo: sapeva il bene che poteva impromettersi, ed il male che poteva temere dai preti e dai legisti, ove, senza averseli legati con favori, si fosse messo a combattere la libertà delle lombarde repubbliche. Prima di scendere in Italia, mandò facendo ricche oblazioni alle chiese, per rendersi propizio il cielo (come diceva) in quello ch' era per fare all'Italia. Si fece venire in corte molti monaci, ed alcuni che tramandavano più forte odore di santità. Li carezzava, si mostrava loro divotissimo, e quasi pendeva da'

loro cenni. Si teneva strettissimo al suo confessore, che era certo Hartemanno vescovo brixinorense, già santificato nella mente del popolo, perchè faceva prodigi di penitenza. Con questo, e con gli altri teneva secreti e pietosi discorsi; sospirava su la prossima guerra che era per muovere all'Italia, ed anche alla Chiesa, come vedremo, quasi che ne sentisse dentro qualche inquietezza di coscienza. Il confessore e tutti quei santi uomini, che sapevano tutt'altro che di Stato e di popoli, gli andavano confortando lo spirito alla guerra pel decoro dell'impero, e perchè i Milanesi erano ribelli. Federigo fingeva quietarsi, e lasciar posare tra le loro braccia la verginale coscienza; e si parava alla guerra in grazia di Dio (1). Barbarossa tanto o quanto incominciava a conoscere gli uomini.

Queste cose fece in Germania coi preti, e li lasciò amici. In Italia fece meno, e ottenne più dai legisti. Egli si tenne per alcuni dì nel Bresciano, sperando che l'apparato di tutto quell'esercito mettesse tale un timore ne' Milanesi, da condurglieli ai piedi umilissimi servi. Intanto aveva raccolto negli accampamenti un buon numero di dottori in legge (erano quei ministri di giustizia) nelle mani dei quali pose tutte le ragioni della guerra che minacciava ai Milanesi, perchè le ponderassero secondo giustizia, e gliene dessero avviso. Non so sè anche li carezzasse, e facesse cadere loro nel seno qualche segno della imperiale munificenza. Ma questo sarebbe stato un sovrabbondare di mezzi: bastava la sola chiamata di un imperadore, e di un Federigo, che voleva saper di giustizia da loro, per gonfiarli, cac-

(1) Radevici., lib. 1, c. 14.

ciar loro di mente ogni idea di giustizia, e farli ciecamente faticare ad innalzare sul fondamento del romano diritto di dogma dell'impero del mondo. Così avvenne: i dottori si affilarono attorno a Barbarossa giudici della terra, sostegni del trono che il Tedesco vagheggiava nella mente, carnefici dell'Italia. Chi fossero, che sentenziassero su questa infortunata loro patria, vedremo appresso nel parlamento di Roncaglia. Alle prime consultazioni tenute con Federigo, diffinirono, avvegnachè infami e scellerati uomini fossero i Milanesi, venissero, innanzi le ostilità, per ufficio di giudice legalmente citati per tre fiate al tribunale imperiale, perchè non patissero onta le sante forme del diritto: e così fu fatto. Vennero gli oratori milanesi: dissero le loro ragioni, offerirono pecunia, posero intercessori: i dottori dettero loro del no; Federigo con le forme del diritto, li dannò al bando dell'impero, e dichiarò loro là guerra (1).

I Milanesi erano preparati alle armi; e vedemmo che calda opera e quanto tesoro profondessero a ben munirsi. Non avevano omesse le necessarie provvidenze al di fuori, onde o ritardare o sviare il corso dell'esercito nemico. Mille scelti cavalieri erano appostati al ponte di Cassano sull'Adda, che gelosamente guardavano. Non ve n'era altro; il fiume correva gonfio per le nevi disciolte; ed aveva rovesciato tutto che si teneva in piedi alle sponde. Alte le acque ed impetuose, non si lasciava valicare coi battelli; quasi impossibile trapassarsi a nuoto. Aspettavano a piè fermo su quel ponte i Milanesi l'esercito imperiale, che si vide comparire all'altra sponda e sostare. Ma Arrigo re di Boemia e Corrado duca di Dal-

(1) Radevic., lib. 1. c. 28.

mazia, a risparmiare il sangue che si sarebbe sparso, sforzando il ponte, tacitamente, e non visti colle loro schiere calarono in giù un bel tratto lungo la sponda, a tentare un guado meno pericoloso. Era quella la prima fazione, ciascuno voleva segnalarsi. Ove credettero più basse le acque, animosamente vi si gittarono a traghettarle. Ben dugento cavalieri vi rimasero affogati; gli altri afferrarono la sponda, ed a bandiere spiegate risalivano la riva a combattere i Milanesi. I quali non pensando che tanto si ardissero i nemici, a non farsi prendere alle spalle, abbandonarono il ponte, ripiegando verso Milano. Allora spinse innanzi Federigo l'esercito con tanta furia, che il ponte si ruppe a mezzo, e quanti vi si trovarono sopra andarono affogati nel fiume. Federigo non fu tra questi: ma cominciò sicuro a battere la campagna dando la sèguita ai Milanesi, di cui molti uccisi e prigioni. Di qui le sciagure di Milano: poichè tutta la gente del contado spaventata dall'oste tedesca, si rifuggì nella città, ed accrebbe il numero degli abitanti, non approvigionati di vettovaglie per lungo assedio (1). Ottenuto per forza il castello di Trezzo, e lasciatovi un buon presidio, Federigo senza difilare a Milano, piegò a manca nel Lodigiano, e campeggiò Castirago. Colà vennero a trovarlo i Lodigiani con vesti lugubri, le solite croci in collo, singhiozzando, e menando guai pe' crudelissimi casi, a cui li aveva condotti la superba Milano: chiedevano una patria: Avevano ragione, e Barbarossa la diè loro larghissima. Cavalcò con molta baronia in compagnia de' consoli lodigiani Ramfo Morena (forse parente

(1) Otto Morena, p. 1007. — Sir Raul., p. 1180. — Radev., lib. 1. c. 29. — Gunterus Lig., lib. 7.

del cronista), Arcibaldo di Sommariva, Lottiero degli Abboni ad un colle presso l'Adda, chiamato Monteghezzone a un quattro miglia dell'antica Lodi, ed investì con un gonfalone di quella terra i consoli, perchè ivi edificassero una nuova Lodi (che è appunto quella dei nostri dì), e segnò i confini del suo territorio. Confidò ad un diploma l'imperiale concessione, che leggesi presso il Villanova (1).

Mentre l'imperadore stava racconciando le cose dei Lodigiani, accorrevano nuove milizie da molte città d'Italia, in guisa che tutto l'esercito gli crebbe fino al numero di circa centomila fanti e quindicimila cavalli. La presenza di questi Italiani mi penso che pungesse di emulazione l'animo de' Tedeschi. Fu certo conte Ekeberto di nome, giovane che gli bolliva dentro il sangue, bello e prode della persona, il quale gli pareva un secolo di poter mischiar le mani con gl' Italiani e far qualche prodezza che lo avesse segnalato nell'esercito. Appiccò ad altri baroni, suoi pari, e ad alcuni della milizia palatina questa sua febbre di gloria; e con unito consenso celatamente fermarono spiccarsi dagli alloggiamenti senza licenza dell'imperadore e tentare un improvviso colpo di mano su Milano. Un nodo di mille cavalieri si mise ai loro cenni: e con molta certezza di vittoria cavalcarono per quella città. Difilato vi vennero e sforzarono una delle porte. I Milanesi si addarono che gli assalitori volevano proprio saggiare la virtù loro; di tratto vennero fuori ad affrontarli. Non erano a quei tempi armi da fuoco che battono di lungi: coi petti e colle

(1) *Laud. Pompae. Hist.* apud Grevium T. III. lib. II. pag. 863. — Otto Morena, p. 1009. S. R. I. vol. 6.

braccia si sosteneva il peso della battaglia. Incredibile rabbia mescolò le due schiere, da non lasciarsi innanzi palmo di terra che li separasse. Veramente coi petti si combatteva, perchè in quelli era tutta la forza di secolari vendette. Urtatisi i primi, tanto fortemente erano premuti alle spalle dalle estreme file cupide di menar le mani, che tra il morire e l'uccidere non rimaneva loro luogo a fuggire. Un turbine di polvere li nascondeva agli occhi della città; italiane e tedesche voci confusamente risonavano, e non si sapeva dove inchinasse la vittoria. Ma essendosi Ekeberto volto ad aiutare un suo cavaliere sbalzato dall'arcione, venne abbattuto in terra da un colpo di lancia, spoglio dell'armadura e mozzatogli il capo. La sua morte snervò l'animo de'Tedeschi, che non tennero più fermo, e furono smagliati e rotti. Fra gli uccisi e prigioni, pochi di loro avanzarono nunzi al Barbarossa della mala pruova fatta della virtù milanese. Voleva questi punire i tornati come trasgressori della militar disciplina; ma fu rattenuto dai baroni. Qual fuoco poi di vendetta gli bruciasse dentro dell' animo contro Milano, dopo quel fatto, l' immaginarlo sarebbe sempre meno del vero.

Mosse finalmente Federigo gli accampamenti, e diviso l'esercito in sette grandi legioni venne ad assediare Milano. Distribuì gli alloggiamenti. Egli prese stanza nella chiesa d'Ognissanti, che apparteneva ai cavalieri Templari: intorno campeggiavano le milizie che conduceva. Il re boemo nel monastero di S. Dionigi, l'arcivescovo di Colonia in S. Celso; tra questi tre principali alloggiamenti si svolgeva tutta l'innumerevole oste. E prima opera cui si dettero si fu quella di ben munire gli accampamenti di fossi e steccati per guardarsi dalle sor-

tite degli assediati; ed anche perchè non pensando potersi ottenere quella vasta e bene affortificata città per viva oppugnazione, prevedevano molto prolungarsi l'assedio (1). Sorgeva Milano in una vasta pianura e non signoreggiata pure da un poggio. Salde e ben condotte le mura intramezzate da torri che fronteggiavano la campagna, la proteggeva ai piedi un fosso molto affondo con entrovi l'acqua. Se è a prestar fede a Ricobaldo da Ferrara (2) un cinquantamila fanti e settemila cavalieri stavano a guardia della città. Ne avevano la condotta provatissimi capitani: Uberto conte di Sezza, Anselmo conte di Mandello, Anderigo Cassina conte di Martesana, e Rinaldo marchese d'Este preposto alle milizie mercenarie. Erano in quell'anno consoli Ottone Visconte, Goffredo Mainero, Arderico da Banate. Se le provvigioni da vivere fossero state sufficienti al numero de' rinchiusi, certo che Federigo nè per patti, nè per forza avrebbe ottenuta Milano. Poichè dentro era il fiore dei battaglieri italiani, ed un vecchissimo odio contro la tedesca gente che cresceva a dismisura per le strettezze dell'assedio; ed egli aveva milizie mal ferme, le quali per malattia che loro si fosse appiccata, o per troppo prolungarsi della campagna, lo avrebbero abbandonato per tornarsene in Germania.

Furono primi i Milanesi a menar le mani. Avevano al primo giungere dell'esercito nemico mandati fuori de' drappelli leggieri, i quali con frombole ed archi or quà or là noiavano i tedeschi alloggiamenti, quasi a saggiare il nemico. Spesso vi tornavano quasi a dar le

(1) Radevic., lib. 1, c. 31.
(2) Id., c. 33 — Otto Morena. p. 1011. — Sir Raul. p. 1118.

viste che non si ardissero gli assediati tentare più grosse fazioni. Intanto questi avevano adocchiati gli accampamenti di Corrado conte palatino del Reno, fratel germano di Barbarossa, e di Federigo duca di Svezia, i quali formando l'estrema punta dell'esercito, erano un po' discosti dal nerbo delle milizie. Fermarono assalirli con una subita sortita, ed ove loro fosse andato a verso la fortuna, porre tutto a scompiglio il campo imperiale. Colsero opportuna l'ora della sera. Quei due principi con altri capitani, senza un pensiero al mondo di sortite e di assalti ragionavano in pace delle faccende dell'assedio innanzi ad una delle porte, che ebbero in guardia. I soldati erano a dormire. Vegliavano solo le scolte agli steccati del campo. Spalancate le porte della città, saltaron fuori i Milanesi ad investire il campo di Corrado, uccise le scolte, non fu dapprima che un macello quello che fecero. Ma desti e levatisi in armi i Tedeschi, appiccarono una confusa battaglia che non moveva dai cenni de' capi, ma dalla necessità di personale difesa. Più certi del loro fatto combattevano i Milanesi: se non che levatosi un gran rumore, corse rapida la voce di quell'assalto ai vicini alloggiamenti del re di Boemia, il quale a sorreggere da lungi l'animo de' combattenti, fece dar nelle trombe, mentre disponeva i cavalleggieri ad accorrere loro in aiuto. A spron battuto e con molto strepito di trombe giunse alla mischia, e vi si cacciò dentro con grande impeto. Per cui gli assalitori non reggendo più al numero, e non volendo venisse loro tagliata la via al ritorno, chiamarono a raccolta e si ritrassero in città (1).

(1) Radevic., lib 1, c. 34.

Quasi a rimbeccarli di quella sortita, che tornò assai male ai Tedeschi, Ottone conte palatino condusse in sull'annottare le milizie ben provvedute di materie facili ad accendersi ad appiccare il fuoco ad un ponte di legno, che sovrastava il fosso della città, e metteva capo ad una delle sue porte: alla quale appiccato che si fosse il fuoco, sarebbero accorsi ad estinguerlo i Milanesi; e così distratti dal pericolo dell'incendio, avrebbe potuto batterli, e intromettersi nella città. Ma non appena gli assediati si addarono dell'incendio già appreso al ponte, vennero fuori come lioni a ributtare l'inimico. Orribile veduta: le fiamme illuminavano una feroce battaglia, dall'esito della quale dipendeva la sorte della città. I capi tedeschi si cacciarono nella mischia come soldati gregari: ma a nulla valse. Poichè eransi i Milanesi così stretti attestati, e con tanta furia premevano, che di viva forza vennero i Tedeschi rincacciati ed inseguiti. È a dire che in queste sortite i Milanesi ben si avvantaggiassero. Morena afferma, che era tanto il numero dei cavalieri messi da loro fuori di sella ed uccisi, che in città di cavalli intrapresi ai nemici fu una grande moltitudine, da vendersene ciascuno per quattro soldi (1). Così in queste accanite fazioni passavano i dì, nè appariva segno che venissero alla resa i Milanesi: dappoichè non avendo Federigo bene chiuse loro le vie, ad ora ad ora scorrevano la campagna, e recavano dentro qualche rinfresco alle provvigioni. Di che avvedutosi un dì, che cavalcando intorno alla città con gli eletti dell'esercito osservava le munizioni, pose così stretta guardia ad ogni sbocco di via, che fu tolto agli assediati ogni opportunità di foraggio (2).

(1) Radevic., c. 35. — Sir Raul. p. 1187. — (2) Ib., c. 38.

Ma intanto premeva l'animo di Barbarossa il desiderio di ottener presto la città. Non poteva batterla colle macchine, perchè non era intorno levatura di sito ove collocarle. Era ad un trar di arco da una delle porte della città una torre fatta di viva pietra, detta Arco Romano, da' quattro archi che la reggevano, i quali si tenevano per opera dei Romani. Vi avevano i Milanesi locati a guardia un quaranta fanti, i quali speculavano dall'alto i moti dell'esercito nemico e ne rendevano consapevole la città. Federigo vi appuntò sopra gli occhi, riputandola assai opportuna a piantarvi macchine da lanciare, e di là tempestare la città. Recita Ricobaldo da Ferrara, che come mosse l'imperadore a quella espugnazione, saltassero fuori i Milanesi con Uberto conte di Sezza, ed appiccassero una accanita battaglia coi Tedeschi intorno alla torre « nella quale bat» taglia la moltitudine de' barbari premea addosso ai » Milanesi, i quali per propria salute e libertà dispe» ratamente combatteano, vedendo sopra le mura le » mogli, i figli suoi, che a' stupri degli Alemanni, ed » a servitù della crudele nazione avevano a soggia» cere » (1). Otto dì si tennero forti quei quaranta pedoni, che difendevano la rôcca, nè pareva che con arieti o altre batterie, potesse espugnarsi, cadendovi intorno molti degli assalitori. Non potendosi espugnare di fuori, pensarono i Tedeschi diroccarla al di dentro, e vi si misero con pochissimo giudizio. Si dettero a martellare sotto agli archi con questo intendimento, cioè non essere offesi dagli assediati, stando al coverto, e ad un tempo di far crollare la rôcca, sottraendole le fonda-

(1) S. R. I, t. VI, p. 365.

menta. Fin qui arrivarono col loro ragionare; alla finale conseguenza di rimanere vivi, vivi sepolti, e di fallire allo scopo di quella espugnazione, o non sapevano, o non volevano andare. Come i rinchiusi s'intesero sotto tutto quel martellare e battere a rovina, s'accorsero tosto del tedesco intendimento, e quelli che non avevano ceduto alla furia degli arieti e delle catapulte, di repente si arresero alla logica di quei martellanti (1). In quel modo ottenuto Federigo la torre, vi piantò sopra una petriera, la quale cominciò a trarre un nembo così denso di sassi sulla sottoposta città, che ne fu danneggiata nelle case e negli uomini. Risposero dalle mura i Milanesi con altra macchina che sir Raul chiama Onagro, con cui giocarono così destramente, che fracassato l'ingegno della petriera, spulezzarono dalla torre i Tedeschi (2).

Intanto nella città la fame stringeva, e dai malvagi alimenti e dal putrefarsi de' cadaveri derivò anche la moría che si appigliò al popolo di Milano. Ciò dissolveva i corpi, gli animi disfrancava il veder dalle mura l'orribile soqquadro, a cui metteva Federigo le loro campagne. Ardere i rustici casolari, recidere le viti, gli alberi grossi che non si potevano abbattere con un dar di scure decorticare; far fascio, a pastura delle bestie, delle acerbe messi; fare un deserto dell'insubro giardino, ecco le prodezze a cui licenziava Barbarossa quei suoi barbari. L'inudita devastazione consumò tutto il bel paese, che si stendeva fra il Seprio e la Martesana. Radevico dice che queste ribalderie si commettevano

(1) Radevic., lib. 1. c. 38. — Morena, p. 1013.
(2) Sir Raul, c. 1181.

dai Cremonesi e dai Pavesi nemici a Milano (1). Il Morena lodigiano, e tutto cosa di Federigo, afferma, che esso Federigo conduceva quelle infami masnade (2). Che vi fossero in mezzo anche Italiani non dubito, e per l'odio che portavano a Milano, e per conforto del Barbarossa, il quale come vedremo appresso, era tutto nell'attizzare le municipali nimicizie, non essendo più opportuno mezzo a conservare le sfrenate signorie della divisione de' suggetti. Le quali miserie toccavano troppo addentro l'anima del popolo, il quale non avendo sufficiente vigoria di spirito a rettamente giudicare di quelle cose, dalla mobile fantasia era condotto a credere, vi fosse qualche parte dell' ira celeste in quelle sventure. L'idea di un imperadore incoronato dal papa faceva ancora nelle menti volgari divina impressione. Per la qual cosa incominciò a manifestarsi tra i popolani un fastidio del lungo assedio, e il desiderio di arrendersi. Ostavano a questo i più accesi dell'amore della patria e della libertà, e si sforzavano a mantenere nel proposito le turbe di morire generosamente per quella, anzichè accattare la vita con ingloriosa dedizione al nemico. Ma tutto fu vano, ed era per venirsi a guerra cittadina. Allora Guido conte di Biandrate, che teneva il supremo indirizzo delle cose militari, uomo caro a tutti, e avvegnachè nemico alle imperiali pretensioni, non ingrato a Federigo, nè sospetto ai cittadini, con acconcia diceria si adoperò sedare il bollore di coloro che vole-

(1) Radevic., c. 40.

(2) . . . . . . *alio quodam die Dominus imperator cum maxima parte exercitus circa Mediolanum pergens, totas segetes, quascumque invenit, devastavit; vites etiam, et arbores succidit, domus combussit, molendina destruxit. . . . . . .*

vano arrisicar tutto innanzi cedere, e persuadere la resa. Onesta e ragionevole orazione fu la sua:. ed avvegnachè nell'assemblea strepitassero contro i libertini, la fame e la pestilenza dentro, la disperazione de' soccorsi al di fuori fece vincere il partito della pace, e s'incominciarono ad introdurre pratiche di accordo col re di Boemia ed il duca d'Austria. Questi entrati mediatori tra l'imperadore e la città, fu convenuto, che questa si arrendesse a patti, de' quali tale era la somma. Non turbassero i Milanesi il rilevamento di Como e di Lodi, non le molestassero più, e si tenessero dal raccogliere il fodro o altra tassa in tutto il loro territorio; non si mescolassero più de' loro affari, essendo libere città, come Milano, salve le ragioni ecclesiastiche, che aveva su di esse l'arcivescovo e la chiesa di Milano; tutti dall'anno quindicesimo al settantesimo giurassero con leale animo fedeltà all'imperadore; imperiale palagio in onor del medesimo a loro spese si edificasse in Milano; ad ammenda delle ingiurie arrecate all'imperadore ed alla imperadrice si lasciassero taglieggiare di novemila marche d'argento (cinque milioni di lire milanesi); restituissero tutti i prigionieri; rassegnassero nelle mani dell'imperadore tutti i diritti di regalia, come di zecca, di viatico, ed altro; all'imperiale approvazione soggiacessero i consoli eletti dalla città; consegnassero a sicurezza del trattato trecento ostaggi. Queste sole obbligazioni si addossava Federigo, cioè di usare modestamente la vittoria, perdonando ai vinti, e di sgombrare in tre dì coll'esercito dal loro paese. Dai quali capitoli è chiaro, che sebbene spogli i Milanesi de' diritti di regalia, conservarono quelli di reggersi a comune, di crearsi i propri consoli. L'approvazione di questi, che si riserbava Fe-

derigo, e la sottrazione di Lodi e Como dalla signoria di Milano, erano i soli atti del Tedesco, che le facevano sentire più forte sul collo il giogo dell'imperadore. Questi finora contentavasi di una suprema ma larga giurisdizione, avendo in pugno la vittoria; appresso i legisti gli allargarono tanto l' animo alle ambizioni, che uomini o cose datigli in traformata balìa neppur bastavano a quetarlo (1).

Il di appresso alla conclusione ed accettazione del trattato uscirono i Milanesi a fare la loro suggezione a Federigo. Precedeva il clero con l'arcivescovo colle croci levate, seguivano i consoli ed il maestrato, scalzi, in vile arnese e colle spade nude in mano per renderle al vincitore: andavano ad inchinare il tedesco Augusto, che il canonico Radevico non dubita chiamar divino (*Divus*). Era tutto l'esercito spettatore di quella sommessione; molti ne sentirono pietà, vedendo que' nobilissimi cittadini un dì innanzi pettoruti a fronte dello sforzo di tutta Lamagna su gli spaldi della carissima patria, ora traboccati in fondo di tanta miseria da venire cercatori di mercè all'abborrito Barbarossa. Non so se impietosissero gl'Italiani mescolati negli stranieri alloggiamenti. Ma se non li toccò dentro pietà de'fratelli, non è maraviglia: Milano era ancora in piedi. Con serene sembianze accolse Federigo i Milanesi: e giurati i patti della resa, dette loro ad innalzarsi nella loro città, come monumento della sua vittoria, l'insegna dell'aquila imperiale. Venne questa piantata sul campanile del duomo e mi penso che tutta Italia s'intenebrasse di lutto alla

(1) Radevic., cap. 41. — Goldastus, *statuta e rescripta imperialia*, pagine 55, 56.

vista dell'infame uccello; il quale avvegnachè avesse spuntato il rostro a Legnano, non guastatogli il nido, tornò a contristare l'infortunato paese.

La dedizione di Milano levò grandemente in superbia l'animo di Federigo; e come suole avvenire, la prosperità de'successi lo imbriacò, da non fargli rispettare la santità de' giuramenti. La pazza notizia di poter tutto, lo persuase potere anche impunemente violare i patti di quella resa. Egli aveva spogliato Milano della signoria di Lodi e di Como, ma non delle altre terre che riconoscevano la balìa milanese; perciò giurate le anzidette condizioni, Barbarossa non poteva più a suo talento accorciare la signoria di Milano. Ricordi il lettore quello che toccammo nel primo libro di queste storie intorno al freno che le repubbliche lombarde misero in bocca ai signori feudali, tirandoli alla condizione di semplici cittadini. Ora questi rodevano il morso, e spiavano sempre il destro a levare il volo, e tornare in punto di veri signori: e come più potente era la repubblica, cui obbedivano, più cocente desiderio avevano di disfrancarsene. Questi signori feudali erano un tesoro in man di Federigo, come preziosissime erano le gelosie municipali. Aizzare le città minori contro Milano, scapestrare i conti ed i marchesi contro tutte: ecco in che era lo studio dello scaltro imperadore. Per la qual cosa lasciato che ebbe Federigo il territorio milanese, condottosi a Monza a pavoneggiarsi colla corona in capo di re d' Italia, accolse a braccia aperte tutti quei signorotti, che tenevano feudi nei territori del Seprio e della Martesana, accorsi a lui, perchè li avesse sottratti alla giurisdizione di Milano. Si contentò anche al di là del chiesto; poichè largheggiò con essi in ogni maniera di

titoli o di onori; se li legò con grandi donativi; e perchè avessero avuto sempre un protettore, deputò in quei paesi un conte Gozolino, tedesco di razza, a perfetto imperiale. Non è a dire come egregiamente servissero questi cagnotti ai disegni di Federigo: imperocchè nell'altra guerra che seguì contro Milano, questa non ebbe più accanti ed ostinati nemici di quei conti (1).

Rotta cosi la fede de' giuramenti, il fellone Augusto condusse l'esercito a campeggiare i prati di Roncaglia nel Piacentino, ove aveva bandito un gran parlamento de' feudatari e de'consoli delle città italiane, perchè lo venissero a riconoscere imperadore del mondo. Milano era doma, le altre città non si muovevano per timore degli ostaggi, che erano in man di Federigo. Questi poteva a suo piacere palleggiarsi il globo colla croce sopra, simbolo della universale signoria. Vi andarono tutti gli arcivescovi, vescovi delle città che formavano un tempo il regno italico: conti, duchi marchesi, valvassori, a stormi vi accorsero allegri; dolenti vi si accostarono i consoli delle repubbliche. Radevico vuol farci innamorare dell' ordine in che aveva composti gli alloggiamenti il suo divino: io non ne ho voglia: e dirò solo che in mezzo a questi nereggiava un pugno di uomini chiamati dottori in legge. Ben ventotto ne aveva raccolti Barbarossa da varie città d'Italia: primeggiavano quattro famosi dello studio di Bologna, Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugo da Porta Ravegnana. Questi legisti erano il carroccio di Federigo. Questi li convocò, perchè sentenziassero su le ragioni, che poteva avere uno imperadore di Lamagna sull' Italia.

(1) Trist. Calch. *Hist. Patr.*, lib. IX, ap. Burman. Vol. XI, p. 234.

Era questa una deputazione non che difficile, impossibile data a ministrare ai legisti; e che, non dico come italiani, ma come sapienti e uomini onesti, dovevano quei dottori risolutamente cessar da loro. Il diritto non si crea. Ora costoro appunto a questa impudente creazione erano chiamati, e vi si misero con molto loro vitupero. Potevano essi esporre un codice di leggi, se fosse stato, che determinava le imperiali ragioni sull'Italia, interpretarne il senso, applicarle agli uomini ed ai tempi che correvano. Ma leggi non erano, nè scritte nè sancite dall' uso, perchè fu sempre incerta e interrotta la dominazione che pretesero esercitare gli antecessori di Barbarossa sull' Italia. Vollero quelli essere signori di questo paese, stando in Germania; ma nè la Germania, nè l'Italia aveva un volume di leggi che giustificasse la loro signoria. Il fatto del loro dominio si manifestava solo quando scendevano armati in Italia, ed era maggiore o minore secondo la forza che recavano, e quella che trovavano ; era vario secondo le politiche condizioni delle città italiane. L' incertezza del fatto è sempre indizio della nullità del diritto; poichè questo è semplice, assoluto, e per propria natura determinatore e raffermatore del fatto. Al contrario, la costituzione comunale delle città lombarde era un fatto determinato. Ciascuna creava i propri magistrati, ciascuna possedeva in pace le ragioni di regalia, tutte avevano un diritto riconosciuto dall'imperadore di Lamagna. I cento anni corsi innanzi Barbarossa bastarono a raffermarlo, ed a munirlo della santità della legge, che non fu scritta dal principe, ma dalla consuetudine, accettata dal medesimo. Gl' imperadori nella guerra col sacerdozio furono vinti; e come tali, a cessare la inimicizia de'comuni lombardi,

concessero quello che questi già possedevano, o togliendo danaro, quasi prezzo di riscatto, o regalando privilegi, a farsi generosi donatori di libertà. Vennero così cacciati dalle repubbliche, e si tennero contenti dietro al diritto di riscuotere il *fodrum regale*, visitando l'Italia, e di leggere il loro nome ne' pubblici atti e su le monete. Ciò a Federigo pareva assai poca cosa; voleva essere assoluto padrone; perciò voleva togliersi dinanzi quelle repùbbliche, e schiantarle dalle radici. Egli stesso nel trattato della resa di Milano aveva riconosciuta, e giurata la legalità de'consoli creati dal popolo; era venuto a patti con Milano, perciò aveva confessato stargli quella a fronte non come un vassallo, ma come indipendente repubblica, guarentita da un diritto sacrosanto quanto quello che gli fermava sul capo la corona di Lamagna. Questi impedimenti voleva rimuovere il Tedesco, e vi deputò i legisti.

I quattro dottori di Bologna formarono il suo consiglio privato. Non durò fatica a farsi intendere: bensì questi faticarono a porre ad atto l'imperiale disegno. Egli disse a costoro — Quanto è di libertà e d'indipendenza in Italia è pretta usurpazione: ritornate le cose come erano abantiquo — Si misero a cercare i dottori come fossero abantiquo, e nulla trovarono di determinato dal diritto. Trovarono i fatti della signoria degli antichi imperadori, indisciplinati dall'ordine e dalla legalità, senza pure il marchio della consuetudine; perchè ora amplificati dall'arbitrio della potenza degli imperadori, ora ridotti a nulla dalla intolleranza e dalla potenza de' Comuni. Avevano a fare una cosa quei dottori: li raccolsero. Ciò era poco: bisognava renderli reverendi con qualche forma di diritto. Non la cercarono, perchè l'ave-

vano fitta ed incarnata nel capo: era quella del diritto romano. Rifusero in questo tutti que' fatti; ne fecero corpo; e nella forma del romano diritto trovarono che Federigo, come legittimo successore di Augusto, fosse veramente donno e padrone del mondo. Non rimaneva più a sapersi se lo fosse anche dell'Italia. Il trovato fu mirabile; incredibile l'onnipotenza dei dottori; stupenda la fede di Barbarossa a quel Vangelo.

La Dieta componevasi di tre specie di persone: dell'imperadore co' suoi principi tedeschi; de' feudatari laici e clericali italiani; e de' consoli delle repubbliche. I primi deliberavano a proprio vantaggio su l'altrui; i secondi erano tratti a rimorchio, ma con lor piacere; gli altri piegavano il collo, perchè impotenti a resistere. I feudatari godevano, tornando ad essi più dolce il giogo imperiale, che quello delle repubbliche: e si sapeva. Ma quello che dovette arrecare scandalo anche ai Tedeschi, si fu la diceria dell'arcivescovo di Milano, indegna di un Italiano, indegnissima di un pastore di anime. Egli dissoluto nella più marcia adulazione, chiamò giorno fatto del Signore quello in che, per le diffinizioni dei dottori in legge, si stringevano i polsi della patria coi ceppi d'una schiavitù fino allora sconosciuta; chiamò leggi di pace quelle che sanciva la tirannide di un Barbarossa; chiamò felice l'Italia che aveva alla perfine trovato un principe, che avrebbeli tenuti come fratelli: Invitava alle gioie per la riacquistata pace, e finiva: « È piaciuto alla tua potenza chiamar noi tuoi fedeli e » tuo popolo a consiglio intorno alle leggi, alla giusti» zia ed all'onore dell'imperio. Sappi che ogni diritto » del popolo di comporre leggi ti è concesso. *Il di» ritto non è altro che il tuo arbitrio; come anche si*

» *dice: Quel che più talenta al principe ha già vigore* » *di legge, perchè il popolo ha messo nelle sue mani ogni* » *sua balìa e potere.* » Vedi in che lussuria di adulazioni intristiva il prelato; e vedi ad un tempo, come non potesse al tutto svestirsi dell'abito repubblicano, affermando sempre, potestà legislativa ed imperio derivarsi al principe dal popolo (1).

Ciò che disse l'arcivescovo, fece, e con lui fecero tutti i vescovi, conti, duchi, marchesi ed i consoli delle città, cioè rassegnare nelle mani di Federigo ogni loro ragione. E secondo il diffinito dai legisti, con la propria bocca confessavano, le regalie in Italia essere cosa dell'imperadore; sotto la qual voce si comprendevano le contee, i ducati, i marchesati, il diritto di coniar la moneta, i dazi, le gabelle, i porti, i molini, le pescagioni, *tutto tutto*, per usar le parole dei dottori. Si assoggettarono anche al pagamento di un testatico, oltre alla taglia che colpiva i loro beni immobili. E poichè Federigo volle anche apparir generoso in tutta questa rapina, consentendo che non fossero turbati nelle loro ragioni coloro, che le possedevano per regia munificenza, documentata da legittime scritture, avvenne che coloro i quali non n'erano in possesso per grazia imperiale, a tenervisi, offerissero al fisco un annuale tributo, per cui quello venne ad impinguarsi di ben trenta mila talenti all'anno (2).

Fece Federigo consegnare alla scrittura tutto quel tesoro di signoria, che gli veniva messo nelle mani, e bandì due costituzioni (3). L'una toccava i feudi: tolse

(1) Radevic, lib. 1, c. 4.
(2) Otto Mor., p. 1019. — Radevic., lib. 2, c. 7.
(3) Radevic., lib. 2. c. 7.

ai possessori de' medesimi ogni facoltà di alienarli, e di lasciarli alle chiese, così pose modo alla potenza dei cherici: e sopra tutti i feudi impresse il marchio del supremo dominio imperiale, escludendo ogni altro che potessero averne le città. L'altra su la confermazione della pace in Italia: salubre provvedimento, ove non fosse dall'esperienza dimostrato, che questo celeste benefizio sia dagl'indisciplinati principi desiderato ed invocato, a non essere turbati nella infame guerra del dispotismo, con che sordamente conquassano i popoli. Queste due costituzioni vennero ne' secoli appresso chiosate dai giureconsulti, e con tanto sforzo spremute, da cavarne anche l'impossibile a favore della potestà imperiale (1). Vedremo come la pazza ambizione del Tedesco sancita dai legisti, e scritta nel nuovo codice con la punta dello scettro, si cancellasse con la punta delle spade, temperate nella terribile ragione de' popoli.

Erano accorsi moltissimi Italiani a quel parlamento, a chiedere giustizia l'un contro l'altro. Federigo vedendo la loro moltitudine, ebbe a dire, come gli recasse maraviglia trovar nel paese de' legisti tanto trasgressori delle leggi. Non aveva torto. Ma in questo afferrò bene il destro a recare in atto quello che già credeva santificato dal diritto, cioè la finale distruzione de' comuni lombardi. Non potendo di persona prestare orecchio a tutti i querelanti, li divise per diocesi, ed a ciascuna diocesi deputò un giudice, che ascoltasse le parti, e le racconciasse secondo giustizia. E perchè diffinissero quei giudici senza amore di parti, volle che fossero sempre

(1) *Corp. Jur. Civil. Feudor., lib.* 2, *c.* 56. — *Ibi* Dionys. Gothofre. *in notis, p.* 35. — Cujac. *in not. ad eumd. tit.* — Carlin. *de pace Constant.*

stranieri alla città, in cui andavano a dir la ragione. Quello che fu provvedimento temporaneo, mutò in legge perpetua. Intromise nelle libere città l'ufficio di podestà. Egli Federigo o altro imperadore doveva crearlo: il popolo non poteva che prestare il consenso alla imperiale creazione. Innanzi a questi podestà o tedeschi o legisti andava a morire il potere de' consoli; e così quelle città che avevano gustato il dolce frutto della libertà, si trovarono spoglie di signoria, e gittate in braccio a qualche selvatico cavaliere tedesco, che non sapeva pure la favella del paese cui andava. Giuramenti molti, ostaggi moltissimi toglieva dalle città Barbarossa, ad assicurarsi della quietezza de' Lombardi sotto questo giogo di ferro (1).

Sciogllevasi il famoso convento di Roncaglia; ciascuno tornossene a casa con la mala nuova della perduta libertà; Federigo lieto usciva ad esercitar la forza imperiale, ed a far qualche cosa del molto che poteva. Fra le altre era quella di stendere l'artiglio su le isole di Corsica e di Sardegna. Non poteva andarci senza naviglio. Spedì due ambasciadori ai Genovesi ed ai Pisani, per ottener navi. Nè Pisa nè Genova vollero contentarlo; e rimandarono i legati con le pive nel sacco. Questa specialmente dava molto a pensare a Barbarossa: al parlamento di Roncaglia non erano apparsi i Genovesi. Gli aveva fatti chiamare per lettere, rendendoli avvisati, che anche essi dovevano smungersi di danaio, e rilasciargli ostaggi, come avevano fatto gli altri. Ma quelli fecero i sordi; e come gente che era forte in casa propria, mandarono dicendo all'imperadore, loro essere poveri, e non

(1) Radevic., lib. 2, c. 5, 6.

usi ai tributi; spendere molto a tener netta la marina dai corsali, ed ai balzelli che colpivano le loro merci al difuori, e non avanzare pecunia da dargli; si stesse contento alla fede che gli promettevano, e non pensasse ad altro. Mentre si recavano all'imperadore queste proteste, in Genova si facevano cose mirabili per assicurare la città. Uomini e donne per otto dì incessantemente si affaticarono a rilevarne le mura, ed a serrare i siti aperti con isteccati. I consoli assoldavano buon numero di balestrieri ed arcieri; li disposero alla difesa della città, e li andarono collocando su pei monti che le sono a cavaliere: aspettavano confidenti il certo avvento dell'imperadore.

Infatti costui, chiusi i comizi di Roncaglia, si condusse tosto a speculare le cose di Genova. Poche milizie gli rimanevano; molte all'entrar del verno eransene tornate in Germania, altre furono disperse per l'Italia a dar polso alle nuove leggi che imponeva Federigo alle città. Perciò non poteva galleggiare a sua posta. Anzi ebbe a divorare, come vedremo, molte vergogne nel primo porsi che fece in punto d'imperadore del mondo. Adunque venuto a certo sito chiamato Bosco, lo incontrarono gli ambasciadori di Genova, e fra questi l'annalista Caffaro; i quali rinnovatagli la protesta fatta per lettere, aggiunsero, essere desiderosi del suo buon volere e della sua grazia; bensì non si desse pensiero delle cose loro, nè di ascoltare pianti e lamentazioni, come aveva fatto colle altre città italiane; e non li stesse a molestare con rivista di ragioni, debitamente o indebitamente possedute, salvo se li vedesse a mo' di ladroni messi all'agguato per ispogliare i viandanti. Federigo doveva loro dar del sì, perchè avevano alle spalle una repubblica marittima bene

in assetto di difesa. Il suo cancelliere Rainaldo ed un conte andarono a ricevere nel palazzo dell'arcivescovo di Genova il giuramento di fedeltà, che prestavano all'imperadore per la città quaranta deputati. Esposero costoro il loro intendimento, giurando fede, e dichiararono di nuovo, da questa fede non venire obbligati punto a dar tributi o milizie all'impero; e che se fossero diritti di regalia a cedere, li avrebbero ceduti, riconosciuti che fossero cosa imperiale. Da ultimo più come limosina, a spiccarsi dai fianchi un importuno, che come indizio di vassallaggio, misero nelle mani dei legati mille e dugento marche, e li mandarono con Dio (1).

1159. Cominciava Federigo a trovar duro il terreno, che i legisti e la forza gli avevano fatto parere assai morbido, ma non raccattava ancora il senno. Ridottosi nella città di Alba a celebrare il Natale, si pose tutto a dar sul capo alle città lombarde, per ridurle nel vassallaggio che vagheggiava. Ricordi il lettore che tra i patti della resa di Milano giurati da Barbarossa non era quello, che le città avessero dovuto perdere cosa del loro territorio. Lo ricordava il Tedesco, ma non voleva più saperne dopo il giudizio di Roncaglia, nè gli arrecava scrupolo al mondo lo spergiurare. Andò sopra a Monza, la tolse a Milano e vi cacciò dentro un presidio tedesco: altro ne intromise nel castello di Trezzo. I Tortonesi, i Cremaschi e gl'isolani del lago di Como ed altri alleati di Milano erano stati compresi in quel trattato della resa, ed erano guarentiti dalla fede del giuramento; e neppure essi rimasero tranquilli. Federigo mandò un precetto ai Piacentini che abbattessero le mura e le

(1) Caffaro, Ann, lib. 1. S. R. I. Vol. VI, p. 270, 271

torri della loro città che si alzavano oltre una determinata altezza: quelli fecero le viste di obbedire, e nulla ne fecero. Spedì legati ai Cremaschi, perchè facessero lo stesso: ma questi che erano per dare al mondo un esempio d'invittissimo animo, non con le parole, ma coi fatti risposero agl'impudenti messaggi, levandosi contro di loro con tanta furia, che a mala pena camparono la vita. Tornarono quelli al lor signore con questa novella; il quale se ne addolorò; ma nulla fece, perchè non poteva (1).

Andavano intanto imperiali ministri per le città italiane insaccando pecunia, sciogliendo il reggimento comunale, e ponendo in ufficio i podestà tedeschi. Nelle città che tenevano le parti cesaree, le cose si piegavano senza sforzo, ma quelle che non volevano sapere d'imperadori tedeschi, era un affare ben difficile far loro sentire sul collo il giogo di Cesare. Tra queste Milano. Gli animi in questa città erano oltremodo inaspriti per la impudenza con cui Barbarossa aveva rotti i patti giurati, allorchè gli si arresero; ed erano in grande apprensione del loro avvenire dopo il convento di Roncaglia. Tuttavolta gli spiriti si tenevano lontanissimi dall'inchinarsi a Federigo e dal postituirgli la patria. Giungevano nelle loro mura Rainaldo arcivescovo di Colonia, ed Ottone conte palatino: venivano deputati da Barbarossa a togliere quello scandalo della loro repubblica, a lasciarli in compagnia di qualche podestà, con cui non potevano pure tener consorzio di parola. Furono invero decentemente accolti, ed ospitati nel monastero di S. Ambrogio. Ma come esposero ai rettori della città la ragione del

(1) Otto Moren. 1021. *Imperator namque ut hoc audivit, quamvis mœstus inde foret, in pace tamen sustinuit.*

loro avvento, e la volontà di Federigo, che si lasciassero aggiogare, si gittarono in mezzo al popolo tre nobilissimi cittadini Azzio Baltrasio, Castellino Ermenolfo e Martino Malopera, e con parole di fuoco lo sollevarono a difendere l'inestimabile tesoro della libertà. Per cui un repentino gridare di tutto il popolo contro allo straniero maestrato che veniva, ed un accorrere a furia contro i due legati per levarli di vita. Furono questi ben fortunati di camparla, abbarrando a tempo gli usci del monastero. Se ne andarono poi assai scontenti ; e specialmente l'arcivescovo fu così preso da interno desiderio di vendetta, che da quel dì la più grata idea che vagheggiasse, fu l'esterminio finale di quella riluttante città Federigo seppe tutto, e nulla potè fare: diè le viste di non curarsene, e tacque : così dice Morena (1). Ma secondo Radevico, egli si dette con grande studio a provvedere, perchè i Milanesi dicevano, e facevano davvero. Cercò dapprima intimorirli, stando in certo castello detto Marmica, coi soliti bandi, con cui citava i Milanesi a comparirgli innanzi. Questi vi mandarono i loro messaggi, e tra i quali l'arcivescovo, quello stesso della famosa diceria; il quale non sapendo onde navigare tra gli scogli e le sirti, s' infinse infermo, e se ne tornò a casa. Gli altri andarono, e con fronte alta stettero ad ascoltare l'impudente rampogna che gittava loro in viso l'imperadore, per la violata fede. Alla quale non risposero che con questa beffarda, ma generosa sentenza — Giurammo, per Dio: ma non facemmo sagramento di

(1) Otto Morena, p. 1023. — *Itaque cum et utrique ad imperatorem rediissent, et quid eis acciderat renuntiantes, imperator quasi vilipenderet, ac pro nihilo haberet, tacuit.* — Sir Raul., p. 1183, Tristano Calchi lib. IX, p. 237.

mantenere il giurato anche coi fedifraghi — Così se ne tornarono, recando a Milano la notizia dell'invelenito animo imperiale, e della necessità di prepararsi alla guerra (1).

Federigo si persuadeva, che il nome d'imperadore non bastava con Milano, e che fosse necessaria la forza. Per la qual cosa spedì in Germania solleciti messaggi esortando i principi dell' impero, a far massa di gente, a scendere in aiuto della pericolante dignità imperiale. Chiamava anche Beatrice sua donna. Egli poi si ravvolgeva per la superiore Italia, non lasciando mezzo intentato, a spiare l' animo dei popoli verso di lui, ed a raffermarli, se fosse stato possibile, sotto la sua balía. Andava assoldando milizie, affortificando castella, staccando città dall'amicizia di Milano. Riuscì nell'intento con gli isolani del lago di Como, i quali stati fino a quel tempo fedelissimi alleati di quella città, gli si diedero, appena che il videro accingersi a navigare per la loro terra. Ma dove adunò proprio tutte le sue mire si fu la novella Lodi: della fede di cui non dubitava, sapendo quanto e come vecchio fosse l' odio che portava a Milano. Vi stette attorno tutta la quaresima per farne una rocca veramente inespugnabile per munizioni di mura, e forza di presidio (2).

Mentre Barbarossa curava i negozi della prossima guerra, levava il capo papa Adriano a vedere quel che avvenisse in Lombardia, riscosso dall'entrar che facevano fin nelle terre della Chiesa gl'imperiali raccoglitori del fodro, ed i ministri introduttori degli strani podestà. Avevalo già grandemente turbato quel parlamento di Roncaglia, e

(1) Radev., lib. 2, c. XXV.
(2) Id. c. 26, 27, 28.

per la smisurata signoria, che si attribuiva Federigo, per cui intedescata l'Italia, nuda di umana protezione, la papale sedia sarebbe stata conculcata da lui; e per la servitù cui erano ridotti i vescovi, con immenso scapito della libertà della Chiesa. Un imperadore come Augusto stava bene quando la Chiesa esternamente tapinava nascosta giù per le catacombe; pessimamente trovandosi questa in tanta levatura di stato, da non avere altri che la soprastasse nel giudicare e guarentire le ragioni dei popoli minacciati della forza della prepotenza. Era fresca la memoria delle combattute investiture; perciò quell' accomunare le sorti di un vescovo, che aveva feudi, con quelle di un barone laico, non poteva, nè doveva sfuggire agli occhi di un pontefice sommo. I feudi ecclesiastici erano cosa sacra; e donati che fossero, erano così strettamente guardati dalla ragione di Dio, da non lasciare loro accostare più quella del principe. Quel rassegnare dei loro feudi in man dell' imperadore a Roncaglia e il protestare, che erano tutti di Cesare, poteva farsi dai baroni, non punto dai vescovi. Questi come cittadini e come possessori di feudi potevano, e dovevano. far sagramento di fedeltà all'imperadore; ma prestargli omaggio, che valeva personale vassallaggio, non potevano, nè dovevano. Vedi presso Du Cange la differenza che correva tra il giuramento di fedeltà, e quello di omaggio. Ad un vescovo, ove l'imperadore non voleva essere un fedele cristiano, scandalizzando i suggetti con le sue ribalderie o violando le ragioni della Chiesa, correva obbligo di ammonirlo, di levargli in capo la voce, ed anche di chiudergli sul viso le porte della chiesa. Dico in quei tempi. Ora un vassallo non poteva far tutte queste cose al suo signore. Questi poteva riserbarsi a

sua posta qualunque ragione sui feudi nel donargli a Dio, ma non mai su le persone sacre investite de'feudi. Queste cose sapeva papa Adriano, e nel vedere come Federigo menasse a tondo su tutte le ragioni, di che lo avevano regalato i legisti, non poteva starsene e non altro.

Io non so se vero fosse o voce sparsa artifiziosamente da Federigo che Adriano avesse aperte segrete pratiche coi Lombardi contro di lui, e li avesse inanimiti a scuotere il giogo. Si dicevano anche intraprese papali lettere sul negozio (1). Certo è che se non furono questi trattati, erano a tale termine venute le cose, che non sarebbe stato follia in Federigo sospettarne, importuno in Adriano a vagheggiarli. Messisi così grossi a guardarsi l'imperadore ed il papa, non vi voleva che una leggerissima cagione a farli prorompere, e non tardò molto a venire. Federigo voleva preporre alla chiesa di Ravenna una sua creatura, il figlio di quel Guido conte di Biandrate, che confortò i Milanesi alla dedizione. Chiamavasi anche Guido: era stato per caldi uffici di Federigo creato cardinale suddiacono, e per ispecial favore, come se fosse stato diacono, gli era stata affidata in Roma una chiesa. Acerbo di anni, come appare dalla lettera del papa a Federigo (2), quegli anche per consiglio dei cardinali, non credette opportuno trasportarlo al seggio di Ravenna (3). A questo niego di fare il piacere imperiale era condotto Adriano da forti e segrete ragioni, che Federigo, sapendole, non le avrebbe alcerto

(1) Radev. lib., 2, c. XXV.

(2) *Nunc autem honestatem ipsius considerantes et provectum scientiæ, si vita ei comes fuerit, attendentes*. Epist. Adri. ap. Radev., lib. 2, c. 16.

(3) Ib.

tenute in non cale (1). Bastò questo a spingere in furore un principe che credeva tutto doverglisi curvare innanzi; e comandò al notaio imperiale che nelle pubbliche scritture ponesse sempre il suo nome innanzi a quel del papa, e nelle lettere da indirizzarsi a questo usasse del tu, come ad eguale o inferiore. La qual maniera di procedere verso il pontefice era irriverente e contraria alla consuetudine osservata da che furono imperadori cristiani. Da queste puerili superbie chiaro appare che non fosse al mondo cosa che più noiasse l'orgoglio tedesco che il vicario di Cristo: non potendolo scavalcar coi fatti, voleva colle parole. Venuti così all'aperto i mali umori, pensi il lettore in quali faccende sudassero i cortigiani, i quali sono attorno al principe indisciplinato, come i schifosi insetti attorno alla carogna. Spiavano e recavano in corte, e non trovando che recare, trasformavano e creavano a loro posta. Non essendo croci e nastri da appendere ai loro petti in quei tempi, avrei forte desiderio di sapere come marchiasse Barbarossa i suoi cagnotti. Opera di costoro mi penso che fossero le due lettere che hanno in fronte il nome di Adriano e di Federigo, recate dal Baronio negli Annali (2), e tolte dal Nauclero, che le disse trovate in certa badia della diocesi di Spira. Il Muratori le reputa spurie (3). E veramente non è a faticar molto per trovarle tali. Le lettere dei papi in qualunque tempo scritte hanno tal quale immutabilità di sentenze e di abito, in

(1) . . . . *postulationem tuam hac in parte non duximus admittendam, credentes, atque sperantes, quod ex quo nostram super hoc cognoveris voluntatem, tu ipse nostram intentionem, et propositum commendabis. Ib.*

(2) An. 1154, 5, 6.

(3) Annal. Ital. 1154.

qualunque tempo e qualunque la persona cui son dirette, che sembrano tutte fuse di un getto nella stessa forma. Questa, che il lettore può vedere presso il Baronio, non ha del papale pure le sembianze. Gli aulici le coniavano e le spargevano nel popolo per trarlo nella loro sentenza.

Covava un grande incendio sotto queste scambievoli male contentezze del papa e dell'imperadore. Oneste persone si frapposero a calmarle per amor di pace, ma vi erano dei disonesti che vi soffiavano dentro. L'indecenza dei modi con cui erasi intestato Barbarossa scrivere al pontefice, confortava anche più questi mediatori ad agire, perchè non inasprissero gli animi per difetto di riverenza. Arrigo, cardinale di S. Nereo ed Achilleo, scriveva ad Eberardo, vescovo di Bamberga, questi al medesimo miti e riposati consigli. Erano entrambi uomini di buona volontà; e l'uno era attorno ad Adriano per calmarlo, l'altro a Federigo. Ma poco o nulla avvantaggiavano la cosa. V'erano per mezzo i cortigiani, che recavano legna al fuoco (1); e Federigo, avvegnachè il bambergense, come doveva, lo adombri con dolci parole, era uom bestiale per superbia ed incontinenza di vendetta (2). Questo buon prelato mandò anche una lettera al papa, umilmente pregandolo volesse indirizzare al suo imperadore placide e benigne parole (3). Ma

(1) *Parcat illis Deus, qui oleum quasi camino addentes, inter patrem et filium, inter regnum et Sacerdotium seminant discordias.* Epist. Eberar. ad Henric. ap. Radev. lib. 2, c. 18.

(2) *Qualis sit, vos scitis. Diligentes se diligit, aliis alienum se facit, quia nondum perfecte didicit inimicos diligere.* Id. ib.

(3) *Dignetur ex integro scribere vestra paternitas placide ac benigne filio nostro Domino nuper imperatori.* Epist. Eberar. ad Adr. ap. Radev. 12, c. 2).

come poteva un papa venire alle buone se l'irriverente principe si teneva sempre alle triste, scrivendo al medesimo lettere che non recavano ombra di filiale suggezione (1)?

Dalle parole si passò presto ai fatti. Incominciavano a venir di Germania le fresche milizie: aspettavasi la imperadrice e molti principi dell'impero. Quelle facevano massa presso Bologna. Per cui, celebrata la Pasqua in Modena, Federigo vi si condusse; e anche per tenere un'altra dieta, in cui avrebbero dovuto comparire i citati Milanesi, se ne avessero avuto voglia (2). Non era questo un parlamento per diffinir ragioni, bastava quello di Roncaglia, bensì un giudizio a punire quei Lombardi che Federigo teneva come ribelli. Si fecero le consuete citazioni ai Milanesi: nissun comparve; furono di nuovo messi al bando dell'impero e gridati nemici. Deliberarono poi i legisti, e ve ne erano molti in Bologna, intorno alle pene da lanciarsi ai ribelli.

Dichiarata la guerra a Milano, venne a provocarsi l'altra col papa. Erano intervenuti a quella dieta quattro cardinali, legati del papa, Ottaviano di S. Cecilia, Arrigo dei santi Nereo ed Achilleo, Guglielmo, stato innanzi arcidiacono di Pavia, e Guido da Crema. Recavano questi le papali lagnanze intorno alle usurpazioni dell'imperadore. Chiesero dapprima a Federigo l'adempimento del trattato avuto con papa Eugenio III, nel quale con sa-

(1) *Nunc autem ex literis illis, quas celsitudini suæ post reditum meum domino meo placuit destinare, quæ videlicet nec stylum, nec antiquam consuetudinem imperialium litterarum obtinebant, timemus multum, ne sit in diversa mutatus, et alia modo sibi sit facies, sensuque diversus* Ep. Henrici cardin. ad Eberar. ap. Radev., lib. 2, c. 18.

(2) Radev., lib. 2. c. 29.

gramento aveva promesso, tra le altre cose, di adoperarsi a tutt' uomo a tenere in suggezione del pontefice i Romani, come eranvi stati da cento anni; di guarentirgli il possesso delle regalie nella signoria di S. Pietro, e di dargli mano forte a ricuperarne il perduto. Lamentavano e chiedevano non ispedisse più l'imperadore legati a Roma senza recarlo a notizia del papa, essendo il maestrato e le regalie di Roma cosa tutta di S. Pietro; salvo il tempo dell'incoronazione, non avesse diritto alla raccolta del fodro; si stesse contento al giuramento di fedeltà che gli facevano i vescovi, e non li costringesse anche a quello dell'omaggio; i legati imperiali non prendessero stanza nei palagi dei vescovi; finalmente restituisse tutto l'usurpato del patrimonio di S. Pietro e i tributi malamente riscossi da Ferrara, da Massa, dalle terre della contessa Matilde, da tutto il paese che corre da Acquapendente a Roma, dal ducato di Spoleto e dalle isole di Sardegna e Corsica.

Ai lamenti del papa opponeva Federigo i suoi, dicendo essere stato anche violato da Adriano il trattato avuto con Eugenio, avendo egli conchiuso pace con Guglielmo di Sicilia, col Greco, e coi Romani senza il suo assenso; non volere che passassero pei suoi Stati i cardinali non licenziati da lui, e che prendessero stanza ne' palagi dei vescovi a lui soggetti con molto aggravio delle chiese; dolevasi finalmente delle ingiuste appellazioni, che si recavano al papale seggio. Entrambi si dolevano, papa ed imperadore; era difficile si accordassero, non volendo uno stare alla sentenza dell'altro. Federigo proponeva si scegliessero sei cardinali dal papa, altri sei vescovi sceglierebbe; al giudizio di questi dodici si quietassero entrambi; non vollero i legati, non volle il papa: e cia-

scuno si mise a provvedere ai fatti propri contro dell'altro (1).

Opportuni giunsero a Federigo in quella dieta gli oratori del senato di Roma, chiedendogli la sua amicizia. Egli la diede con tutto il cuore. Aveva ricevuto la corona; non aveva più mestieri del papa, anzi cercava mettergli il fuoco in casa, al che si prestavano assai acconci i repubblicani di Roma. Federigo si era convertito alla fede di Arnaldo da Brescia. Dall'altra parte Adriano non se ne stava in mezzo alla tempesta dei repubblicani, che gli sollevò intorno Barbarossa. Fece quello che costui aveva fatto contro di lui: arrise alla indipendenza delle città lombarde, e non passò molto che venisse in alleanza coi Milanesi, come vedremo. Così il pontificato romano entrava protettore dei comuni italiani, e la libertà della Chiesa e dell'Italia si ricoveravano sorelle nel santuario di Dio.

Mentre Federigo affaticava i legisti presso Bologna a citare i Milanesi, ed a lanciar loro il bando dell'impero, questi si ponevano al tutto di cacciar lui dall'Italia. Aveva colui contro la fede dei trattati usurpato a Milano il castello di Trezzo: vi aveva messo a guardia un forte presidio, e dentro vi teneva in serbo un gran tesoro. Era forse il danaio spremuto dagli Italiani pel fodro, e la redenzione delle regalie. Vi andarono ad oste i Milanesi: lo espugnarono a viva forza, e ne smantellarono le mura: se ne tornarono a casa recando un grosso bottino, e ben dugento Tedeschi, che gittarono in carcere ad espiare le iniquità del loro signore. Federigo si mise in via per soccorrere il castello: ma vi perdè i

(1) Radev, lib. 27, c. 7, 29, 30, 31.

passi, perchè gli aggressori menarono presto le mani; in tre dì l'ottennero (1).

Si riaccese la guerra con molto furore, la esercitarono con varia fortuna in picciole fazioni Milanesi e Lodigiani. Fedelissima città all'imperadore era Lodi, Crema a Milano; perciò su queste erano rivolte le menti dei battaglianti. Temporeggiava Federigo, e non osava offendere Milano, non trovandosi ancora ben provveduto di milizie. Stavasene in Lodi, incoraggiando i cittadini alla guerra, quando gli fu teso dai Milanesi un lacciuolo, in cui poteva restare. Avevano questi fermato co' Cremaschi il come ed il quando assalire repentinamente Lodi, ed impossessarsene. Dovevano questi a mezzo di una notte taciti e raccolti valicare l'Adda, ed investire la città dalla parte di tramontana, mentre i Milanesi l'avrebbero stretta da ponente: la presenza dell'imperadore non avrebbe tenuto i Lodigiani in timore di assalti, e perciò poco guardinghi. Si mossero d'ambe le parti i collegati al tempo designato. Ma i Cremaschi, che credevano sorprendere le scolte, che guardavano il ponte sull'Adda, ebbero a combattere, per averne il passo. Lo che credo che levasse qualche rumore pel contado, che giunto alla città, svegliasse i cittadini alla difesa. Imperocchè fatta dai due lati impressione sulla città, ne uscirono gli abitanti in armi, e dall'alba sino al mezzodì fu un accalorato conflitto con morte di molti, e poco vantaggio dei Milanesi, che chiamato a raccolta, si ritrassero di Lodi (2).

Allora Federigo pensò rompere gl'indugi, ed incominciare ordinata la guerra contro Milano. Gli erano ai fian-

(1) Otto Mor., p. 1024, 1025.
(2) Otto Morena, p. 1025.

chi e lo affrettavano a farla Pavesi, Cremonesi, ed altri nemici di quella città; e tenuto con questi consiglio, venne a questo partito: si dividessero le forze per distrarre quelle di Milano: a questa osteggiasse l'imperadore con altri Italiani; i Cremonesi andassero a porre l'assedio a Crema. Della qual cosa come appena ebbero lingua i Milanesi, incontanente spedirono in aiuto a questa loro fedelissima città un console, Manfredo Dugnano, con quattrocento pedoni, tra' quali erano Obizzo Matregnano, Oldrato Basilicapietro, Squarciaparte Busnato, Gaspare Menelozio, uomini di specchiata fama nelle armi; i nomi dei quali ho voluto qui recare, perchè erano deputati a nobilissimo fatto, che solo basterebbe ad onorare tutta una gente (1).

Andavano i Cremonesi a tentar Crema, e Federigo disponeva le milizie contro Milano; spedì innanzi i Pavesi a Septezano, altri diresse sopra Villamaggiore e Garano; egli con Bertoldo duca e trecento veterani andò a porsi a Landriano, guardandogli i fianchi Lodi da una banda, Pavia dall'altra. Non si proponeva alcuna grande fazione, bensì guastare le campagne, togliere ai Milanesi le vettovaglie, onde venuto di Germania il grosso dell'esercito, assediarli già rifiniti delle necessarie provvigioni da vivere, e trarli, se fosse stato possibile, in qualche imboscata, usciti che fossero ad impedire la rovina de' loro campi. Incominciarono i tracorridori a fare il loro ufficio battendo la campagna, e ponendola tutta a ruba ed a fuoco, e vennero fino alle porte di Milano, strepitando e chiamando a conflitto; poi volteggiando davano le viste di fuggire per tirare all'aperto i citta-

(1) Sir Raul, p. 1182.

dini e condurli nella rete. Si risentì tutta la città, e fu uno scomposto accorrere alle armi, un gridare a guerra, senza un capitano che regolasse quella levata. Densi e furiosi uscirono addosso ai provocanti, e sì li strinsero, che questi dai finti armeggiamenti dovettero venire ai veri, impegnando una calorosa zuffa. Il bottino di che erano carichi non li rendeva tanto maneschi; per cui vennero malamente battuti e spogli del rapito. Intanto Federigo vedendo indugiare le nuove di quella correria, entrò in timore che i Milanesi non avessero assalite le milizie spedite a Septezano e Villamaggiore, e divisa l'oste per due vie, che portavano a Milano, si diresse a quella volta. I Pavesi che erano all'antiguardo primi dettero nelle milizie di Milano, che li accolsero con tanto valore da ributtarli indietro rotti e sanguinosi. Si misero sconsigliatamente i Milanesi a far bottino, tenendo in pugno la vittoria, mentre era a stare in armi con molta guardia di Federigo, il quale con fresche milizie velocemente accorreva. Stanchi dalla battaglia, impediti com'erano dal bottino, non potettero reggere all'impeto degl'imperiali, i quali strapparono loro di mano la vittoria, con ben quattrocento cavalieri, e trecento fanti prigionieri di guerra (1), oltre agli uccisi.

Mentre queste cose avvenivano attorno a Milano i Cremonesi andati a porre l'assedio a Crema poco profittavano. Federigo si voleva togliere quello stecco dagli occhi, e perchè i Cremaschi erano assai valorosa gente, e strettamente amici di Milano, e perchè parevagli che ne andasse dell'imperiale decoro, se non gastigava la loro audacia. Erasi egli ben rifornito di milizie; le città che

(1) Radev., 2, c. 42 — Ved. *Epist. Frideri. ad Ottonem*, S. R. I., v. 6. — Trist. Calchi, p. 238.

gli si tenevano fedeli, non dubitavano, avrebbe di corto umiliata Milano; e perciò con molto fervore lo venivano aiutando, per entrargli sempre più nel cuore. Arrivava anche l'esercito di Germania e con questo la imperadrice Beatrice, seconda donna del Barbarossa (avendo questi ripudiata la prima) la quale scendeva in Italia a partecipare de' trionfi del marito. Credeva Federigo, che disertato il contado a Milano e messo il giogo ai Cremaschi, porlo anche sul collo di quella città sarebbe stata opera non che da uomini ma da fanciulli. Per la qual cosa stanco di scorrazzare pe' campi milanesi, e non trovando più foraggi per la cavalleria, si condusse all'assedio di Crema.

Giace Crema tra l'Adda e l'Oglio a un dì di cammino da Milano, che la riguarda dal lato di oriente. Ha paludoso terreno, corso da vari fiumicelli e dal Serio, che scendendo da tramontana a scaricarsi nell'Adda, le bagnano il fianco orientale. Non era ai tempi che discorro città molto ragguardevole, anzi delle minori. Trovandosi nel compreso della diocesi di Cremona, n'era signore il vescovo di questa città. La quale suggezione portata con pessimo animo dai Cremaschi, fu cagione del loro odio verso Cremona, e del darsi perdutamente a Milano (1). Certi della rovina che li minacciava Barbarossa, si misero al fermo di resistergli con quanta più fosse in loro di virtù, che era veramente stupenda. Si giurarono alla salute della patria con tanta religione di affetto, quanta fu dimostrata dai fatti che a pro di quella operarono.

Un doppio recinto di mura, ed un fosso assai profondo con acqua era tutta la sua difesa al di fuori: den-

(1) Radev., 1, 2, c. 39.

tro poi cuori di leoni. Dava rincalzo al presidio quel Manfredo Dugnano console co' quattrocento Milanesi, ed una mano di Bresciani. Di vettovaglie avevano fatto tale un procaccio, da non patirne difetto per lungo tempo. Avevano, ma con poco frutto, già incominciato l' assedio i Cremonesi, quando Federigo con numerosa oste e molta baronia valicato il Serio, venne a porre gli alloggiamenti intorno a Crema. Divise le fazioni, l' imperadore accampò ad oriente intorno a porta del Serio, prolungando le schiere fino a quella di Ripalta, ove alloggiavano i Cremonesi. Corrado duca fratello del Barbarossa, Ottone conte palatino ed altri baroni colle loro milizie tenevano in rispetto la città in faccia a porta Umbriana; la ricingevano poi per tutto lo spazio, che correva da questa porta all' altra detta di Ranengo, gli alloggiamenti di Federigo figliuolo del re Corrado. Erano così fitte e serrate le ordinanze, che agli assediati non avanzava via ad uscire, fuori di quella che si potessero aprire colle spade. Provveduto alla custodia degli accampamenti, si voltarono gl'imperiali con grande studio a costruir macchine ed ingegni da battere la terra, non essendo modo alle scalate per la larghezza e profondità del fosso, che fasciava le mura. In poco di tempo fu minacciata tutta intorno la città da mangani e petriere, che lanciavano smisurati macigni, e da arieti e gatti operati con molta vigoria di braccia. Specialmente i Cremonesi, che in questa guerra avanzavano gli stessi Tedeschi nell'ardore, avevano composta una mobile torre di legname di ben trenta braccia massiccia, alta di sessanta. Portava nel corpo due arieti, che percuotevano, ed in cima due mangani da gittar sassi.

Fatti opportuni apparecchi, incominciò di fuori una

batteria contro le mura assai gagliarda, alla quale i Cremaschi rispondevano con frequenti sortite, a null'altro mirando che al guasto o all'incendio delle macchine da tiro, in cui era la forza intera del nemico. Per cui avvenivano spessi e sanguinosi affronti, che finivano colla ripulsa dei Cremaschi minori di numero. Intanto i rinchiusi non tenevano sfornite le mura degli stessi ingegni che usavano i nemici. Ne avevano eccellenti, e adoperati con molt'arte da certo Marchesi, il quale era peritissimo ingegnere, e fecondo inventore di modi e di arti a rimbeccare le batterie nemiche. Per la qual cosa Federigo si avvedeva, che ove tutta la somma dell'assedio si riducesse al battere delle mura, troppo sarebbe andato per le lunghe, poco frutto si farebbe. Pensò venire ad una oppugnazione più stretta; aprirsi l'opportunità di un conflitto su le mura e di una calata nella città.

Adoperò all'uopo un gatto di smisurata grandezza. Era il gatto come castello di legno con intorno forte tessuto di vincastri e copertura di cuoio, che battuto da' sassi ne ammortiva i colpi. Manesco e volubile per tre ruote, che lo facevano andare a posta di chi il traea. Si appressava alle mura della città tanto, che i soldati che portava potevano assestar bene i colpi su i difensori, ed anche gittar ponti a scendere nella terra. Ora Federigo volendo trarre un di questi gatti assai vicino alle mura, ed impedendolo il fosso, ripianò questo di botti ripiene di sabbia, e così gli raffermò la via. Mentre questo gatto si appressava alle mura tratto da noderosi Tedeschi, muovevano il lor castello i Cremonesi, perchè fossero distratti in più siti i difensori. Ma non furono giunti quei castelli alla sponda del fosso, che in

un subito i Cremaschi smascherarono sulle mura ben cinque mangani e moltissime petriere, con cui fecero un tempestare di macigni così fitto da far temere al Tedesco lo scassinarsi di quelle macchine.

Si rodeva dentro della rabbia il Barbarossa, a vedere come gli fallissero quegl'ingegni, cui teneva raccomandata la vittoria; e tra per la selvaggia natura che aveva, e per le furibonde smanie, proprie solo de' prepotenti, si avventò ad uno scellerato partito, che penerei a credere vero, ove nol contassero uomini affezionatissimi a lui. Tra gli ostaggi e i prigionieri che aveva, Cremaschi e Milanesi, fece prendere alcuni e legare su per le facce di quel gatto o castello, onde accostato che fosse alle mura, quei della terra si tenessero dal trarre colle macchine per pietà de' loro congiunti o amici, che sarebbero stati sfracellati ad ogni gitto di pietra. Veniva accostandosi il terribile ingegno alle mura, e come ciascuno degli assediati potè ravvisare su di quello o il figlio o il fratello, fu un silenzio ed un fremito di pietà in tutti i cuori, che stavano in due tra la carità de' congiunti e quella della patria. Allora si udì una voce su le mura indiritta ai sospesi sul gatto, voce che non avrà altrove un eco, perchè essa sola ha riempito il mondo: « Oh
» beatissimi voi! cui sarà dato nobilmente morire,
» anzichè vivere una mala vita. Non v' impauri quella
» morte che vi apre lo scampo di un grave infortunio:
» dessa è che veramente franca gli spiriti. Oh mille
» volte beati voi, che morti per la patria, già sorgeste
» nel cielo della immortalità! Oh! quanti dei nostri avi
» per questa patria su i roghi, fra i ceppi, e nelle fauci
» delle belve non posero la vita loro? Noi a gran pezza
» più infortunati di voi! noi che tuttavia vivendo, ab-

» biam sete di morte e non arriva; noi che abbiam
» sempre all' animo il disumano servaggio dello stra-
» niero, l'infamia delle nostre donne, e quell'udire, coi
polsi ne' ceppi, la flebile voce di un figlio, che ti
» chiama — Padre, chè non mi aiuti (1)? — e quel
» vedere da ultimo gl'infortunati vecchi assisi sulle ce-
» neri della patria. E chi di noi, avvegnachè certo di
» tranquilla vita, con questa spina nel cuore, reggerà
» alla vista di questo sole? Oh! benigni i cieli ci tol-
» gano con questa morte la miserabile vista di questa
» nostra città, di questa santa patria per nemiche mani
» inabbissata per sempre! » Generose parole, che chiusero gli animi in una fortissima idea tutta di cielo, e più non videro su quella macchina di guerra congiunti ed amici, ma la sola patria che li chiamava figliuoli. E con incredibile furia incominciarono co' sassi a tempestare il gatto. Una così sfolgorata virtù, che i Tedeschi chiamarono ferocia, stupefece l'imperadore, che fatta dare indietro la macchina, e calare i sospesi, furono trovati morti de' Milanesi Cademelio da Pusterla, Anrico da Landriano con altri due; de' Cremaschi poi, un sacerdote, Truco da Bonate, Arrico da Galiosso con altri due. Alberto Rossi ebbe rotte le gambe, Giovan Gareffi le braccia. Rimanevano altri ancora vivi sul ferale castello, che spinto di nuovo, venne orribilmente investito colle petriere. Erano i Cremaschi persuasi, che la libertà si compra solo col sangue, e che quelli non fossero che vittime immolate sull'altare della patria (2).

(1) *Vocem filii patrem implorantis exaudiet.* Radevic. Frisig., lib. 2, c. 47 — Gunter. *Ligur.* lib. X, p. 146.

(2) Otto Morena, p. 1037, 1059. — Sir Raul., p. 1183 — Trist. Calchi, lib. 2, c. 48 e 49.

E qui incominciò una serie di feroci rappresaglie per la efferata malizia del Barbarossa. Imperocchè i Cremaschi traportati da furibonda vendetta verso di lui, che li rendeva carnefici di que'loro cari, trascinarono su gli spaldi quanti avevano prigionieri tedeschi ed italiani, e veggente l'imperadore, l'impesero co'lacci alle mura. Il quale crudelissimo partito fece vieppiù imbestiare il Tedesco; il quale fatta piantare a vista della città una moltitudine di forche, pensò nientemeno appendervi tutti gli statichi ed i prigionieri che aveva. Se non che presi più dall'orrore di quella mostruosa bestialità, che dalla pietà de' dannati a morte, gli caddero ai piedi molti vescovi ed abati, e con preghiere lo stornarono da quella carneficina: ma non in tanto, che ben nove di que'miserabili non ascendessero le preparate forche. Io non so come questi cherici si ravvolgessero in mezzo a quella sanguinosa gente, e fossero tenuti cherici dagli altri uomini (1).

Mentre attorno a Crema avvenivano queste cose, i Milanesi con ogni maniera si adoperavano a distogliere Federigo dall'assedio di questa città, ed a procacciarsi forti sostegni, nulla parendo loro più certo, che colui, superata Crema, non tornasse ogni suo sforzo contro di essi. Tentarono il castello di Manerbio sul lago di Como, presidiato dai Tedeschi; ma soccorso a tempo, dovettero tornarsene colla peggio (2). Non rimettevano però dall'accrescere sempre più le provvigioni della città; nel che venivano grandemente soccorsi dai Piacentini. I quali tenutisi fino ad ora apparentemente amici dell' impera-

(1) Ott. Morena, 1039, 1040, 1041. Radev., lib. 2.
(2) Radevic., lib. 2, c. 48, 49.

dore, non potettero tanto celatamente andare le amorevoli provvidenze verso Milano che quegli alla perfine non se ne addasse, e li bandisse nemici dell'impero (1).

Ma fu veramente un salutevole partito quello che presero i Milanesi di voltarsi al papa, per chiamarlo a parte dei loro pericoli, ed ove lo avessero consentito i cieli, anche de'loro trionfi. Le armi si spezzavano, gli uomini si uccidevano, le idee stavano. E queste idee durature e tetragone alla furia del Barbarossa, non altri che il ponteficato poteva infondere negli spiriti italiani. Vedemmo come questo imperadore superbamente si conducesse con papa Adriano; perciò non è a dire come questi avesse l'animo torbido verso di lui, e spiasse il destro di qualche umano sostegno, che il sorreggesse nel farglisi incontro riprenditore. Ora appunto a tale suo uopo vennero i Milanesi, i Bresciani ed i Piacentini stretti con sagramento in lega, che fu come la sementa di quella grandissima, di che narreremo appresso. Si appresentarono questi all' antico e provato propugnacolo di ogni umana giustizia, dico alla sedia papale, chiedendo aiuto contro al truculento Tedesco, che ad un giogo voleva sommettere l'Italia e la Chiesa, chiedendo mescolarsi le sorti di entrambe da comune nemico minacciate. Adriano stese la papale destra a Milano, Brescia e Piacenza, e fermò con esse un trattato, per cui non dovevano far mai pace con Federigo, senza che ne avessero da lui licenza o dal suo successore; ed egli doveva fra quaranta dì lanciare sul fellone Augusto le folgori della scomunica. Si accostò subito a questa lega la combattuta Crema (2). Così il papa messosi a capo della piccola lega

(1) Radev., lib. 2, c. 48, 49.
(2) Sir Raul, S. R. I., vol. 6, p. 1183.

incominciò a santificare lo scopo, per cui combattevano quegl' Italiani, a stornare gli animi dalle basse gelosie che li rodevano, ed a concentrarli nella morale unità della giustizia, di che era tenuto maestro e spositore, e a farli veramente fratelli.

1159. Come si sparse la voce di questa lega e dell'entrarvi del pontefice come capo dovettero grandemente rallegrarsene quelli che tenevano per la libertà del paese, e quelli che seguitavano il Tedesco, vergognare della propria prostituzione. Infatti risaputo i Cremonesi di quel trattato, avvegnachè fossero affocati nemici di Crema, e la tenessero quasi in pugno per disfarla, incominciarono a ritirarsi dall'assedio (1). Ma questa incominciata resipiscenza fu troncata dalla morte di Adriano, avvenuta innanzi il tempo designato al bando della scomunica. La qual morte arrecò gravissimo danno alle cose lombarde, e fu causa della distruzione di Milano. Tuttavolta il pontificato romano già era entrato protettore dei comuni italiani, e la libertà della Chiesa e dell'Italia già eransi collegate. Più giovani forze vi volevano a reggere il peso della battaglia che ne seguì: perciò fidanzata, a mo'di dire, l'Italia al pontificato, Adriano discese nel sepolcro, e lasciò il seggio ad Alessandro III, che doveva benedire quel fecondo connubio.

Le pratiche tenute dai collegati col pontefice fecero presentire a Federigo tutto il male, che sarebbegli venuto dall' indirizzo, che avrebbe preso il nuovo papa delle cose lombarde. Perciò con più ardore si dette a spingere innanzi l'assedio di Crema, per volgersi poi a quello di Milano: e così colla distruzione di questa po-

(1) Trist. Calchi, lib. IX, p. 249.

tentissima repubblica prevenire il mal tempo che lo minacciava da Roma. Erano corsi quasi tre mesi ed i Cremaschi non davano segno di volersi arrendere; con viva oppugnazione era dì e notte tentata la città loro, ma sempre con nuovi spiriti opponevano una fortissima resistenza. Federigo era tutto con quelle sue macchine ad aprirsi la breccia nelle mura, ed a tentare una calata per via di ponti, che faceva cadere su di quelle. Noiava grandemente gli assediati quel gatto smisurato, di cui è stato parola, dal quale i Tedeschi operavano uno ariete tutto munito di ferro, e che con molto frutto percuoteva le mura. Ne aveva già smantellato un venti braccia, e si parava la via ad un assalto su la breccia. Ma come al difuori profittava l' ariete, dentro si travagliavano i Cremaschi a contraporgli un altro muro di legno, o palancata, la quale repentinamente apparve come un miracolo, con sopra più arditi difensori. E mentre questi erano al loro ufficio, altri si aprivano una via sotterranea per venire al gatto non visti, ed appiccarvi il fuoco. Vi giunsero, ma non appena si mostrarono fuori vennero tempestati di sassi da quella macchina, e con molta fatica e sangue potettero tornarsene, e chiudere a tempo l' aperta galleria ad impedirne l' ingresso ai nemici.

Era assai tribolata la terra, nè dava requie ai cittadini il continuo saettare che facevano gli assedianti da un altissimo castello quanto si muovesse in quella. Si tenevano forti, non volevano arrendersi. Ma una domestica sciagura li attristò molto, e forse fu cagione della loro resa. Quel Marchesi che aveva fino a quel tempo con molto amore ed industria sorretta la pericolante patria, tutto ad un tratto villanamente la disertò. Fosse che non più reggesse agl' incomodi del lungo assedio,

fosse che, tentato, cedesse alle principesche lusinghe del Barbarossa, celatamente gli si dette, e quell'ingegno, che tanto egregiamente aveva usato ad indirizzare le difese della patria, con incredibile suo vituperio vendè al Tedesco. Imperocchè, come se mai non fosse stato Cremasco, e non gli avanzasse più memoria della conseguita gloria per la difesa patria, si mise a indirizzare la sacrilega oppugnazione della medesima. Federigo lo accolse a braccia aperte, lo fornì di splendidi arnesi e di un generoso cavallo (1).

Infatti con questo valentissimo ma svergognato ingegnere le cose incominciarono ad andar meglio a Barbarossa. Il mobile castello che quegli costruì ai danni della città fu una terribile cosa. Imperciocchè, tratto che fu ai piedi delle mura, spose e gittò su queste un ponte ben quaranta braccia lungo, largo sei, guarnito tutto di ferro, ed altri minori. I quali furono incontanente gremiti del fiore de' battaglieri tedeschi ed italiani, che andavano ad ultima fazione coi Cremaschi, certificati della vittoria. Fra quelli, molti baroni ed il duca Corrado, fratello del Barbarossa. Andava innanzi sul ponte maggiore esso duca, cupidissimo di far prodezze, ed investì prima i Cremaschi, i quali attestatisi su le mura, l'accolsero in modo da fermargli l'andata e da mettere paura tra la sua schiera, che non lo seguì dappresso. Poi spingendosi innanzi con la spada in pugno, lo ributtarono ferito dentro al castello. Allora fu un vessillifero che si spiccò d'un salto nella terra, sperando che gli altri lo seguissero: ma non bastò l'animo ad alcuno di imitarlo. La quale titubanza degl' imperiali accrebbe

(1) Otto Morena, p. 1046.

l'ardire de' Cremaschi, i quali mentre con lunghi rampini e graffi di ferro, come bestie di macello, si tiravano giù nella terra i Tedeschi, giuocarono così bene di petriere e di mangani, che intronarono tutto il gran castello e ne ruppero il ponte. Per cui fu un precipitare di molta gente nel fosso, e con molto dolore del Barbarossa non si fece altro in quel dì.

Ma l'esempio del Marchesi aveva fatta una pessima impressione nell'animo de' più fiacchi, i quali celatamente passavano agli alloggiamenti imperiali per accattare con quel vituperevole disertamento meno tristi destini di quelli che minacciavano la loro patria, resasi che fosse. La qual cosa scorò non poco gli assediati. Correva già il settimo mese dell'assedio: incredibili fatiche eransi durate contro una numerosa oste, la quale poteva avvicendare le schiere sempre fresche alla oppugnazione. I Cremaschi erano sempre gli stessi; perciò, sebbene forti gli spiriti, incominciavano ad infralire i corpi maceri dalle veglie. Non appariva da lungi alcuno che stornasse da' loro fianchi l'ostinato Tedesco: la speranza della scomunica erasene morta con Adriano. Pensavano salvare la vita e serbarla a tempi più propizi, poichè, o resa o sforzata, alla patria che difendevano non avanzava che il consueto governo del sacco e del fuoco. Aprirono un trattato di dedizione a patti. Ottennero salve le vite; i Bresciani ed i Milanesi uscissero inermi e spogli di ogni cosa; i Cremaschi, qualunque il sesso e l'età, con quanto poteva ciascuno recarsi in collo delle proprie masserizie.

1160. Giurati i patti, uscirono i Cremaschi co' loro alleati da quella dilettissima patria, in cui lasciavano tanto sangue e tanta memoria di virtù, per non vederla

mai più. Andavano come vinti nelle sembianze, ma dentro ai petti fremevano gli animi di quel generoso dolore (1), per cui le patrie conquassate e distrutte nelle mura, risorgono indistruttibili nelle sante regioni del cuore. Usò Federigo della vittoria a suo modo. Donate ai suoi Lodigiani le più belle armadure, scapestrò Italiani e Tedeschi al bottino ed all'incendio, per cui di Crema non rimasero che le ceneri e la memoria di una virtù, che sola basterebbe a glorificare tutta una gente (2).

(1) *Ingenti dolore fremebant.* Radevig. Frisig., lib. 2, c. 62.
(2) Radevic., ibi.

DOCUMENTO A.

LEGGI MILITARI BANDITE DA FEDERIGO AL SUO ESERCITO.

Statuimus, et firmiter observari volumus, ut nec miles, nec serviens litem audeat movere. Quod si alter cum altero rixatus fuerit, neuter debet vociferari signa castrorum, ne inde sui concitentur ad pugnam. Quod si lis mota fuerit, nemo debet accurrere cum armis, gladio scilicet, lancea, vel sagittis: sed indutus lorica, scuto, galea, ad litem non portet nisi fustem, quo dirimat litem. Nemo vociferabitur signa castrorum, nisi quaerendo hospitium suum. Sed si miles vociferatione signi litem commoverit, auferetur ei omne suum harnascha, et ejicietur de exercitu. Si servus fuerit, tondebitur, verberabitur, et in maxilla comburetur, vel dominus suus redimat eum cum omni suo harnascha.

Qui aliquem vulneraverit, et hoc se fecisse negaverit, tunc si vulneratus per duos veraces testes, non consanguineos suos, illum convincere potest, manus ei abscindatur. Quod si testes defuerint, ed ille juramento se expurgare voluerit accusator, si vult, potest juramentum refutare, et illum duello impetere.

Si quis homicidium fecerit, et a propinquo occisi vel amico vel socio, per duos veraces testes consanguineos occisi, convictus fuerit, capitalem sententiam subibit. Verum si testes defuerint, et homicidio se juramento expurgare voluerit, amicus propinquus occisi duello eum potest impetere.

Si extraneus miles pacifice ad castra accesserit, sedens in palefrido sine scuto et armis, si quis eum laeserit, pacis violator judicabitur. Si autem sedens in dextrario, et habens scutum in collo, lanceam in manu, ad castra acceserit si quis eum laeserit, pacem non violabit.

Miles qui mercatorem spoliaverit, dupliciter reddet ablata et jurabit quod nescivit illum mercatorem. Si servus, ton-

debitur, et in maxilla comburetur, vel dominus suus reddet pro eo rapinam.

Quicunque aliquem spoliare Ecclesiam vel forum viderit, prohibere debet; tamen sine lite: si prohibere non potest, reum accusare debet in Curia.

Nemo aliquam mulierem habeat in ospitio: qui vero habere praesumpserit, auferetur ei omne suum harnasch, et excomunicatus habebitur, et mulieri nasus abscindetur.

Nemo impugnabit castrum, quod a Curia defensoniem habet.

Si servus furtum fecerit, et in furto fuerit deprehensus, si prius fur non erat, non ideo suspendetur, sed tondebitur, verberabitur, et in maxilla comburetur, et ejicietur de exercitù, nisi dominus redimat eum cum omni suo harnasch. Si prius fur erat, suspendetur.

Si servus aliquis culpatus non in furto fuerit deprehensus seguenti die expurgabit se judicio igniti ferri, vel dominus juramentum pro eo praestabit. Actor vero jurabit, quod aliam ob causam non interpellat eum de furto, nisi quod putat culpabilem.

Si quis invenerit equum alterius, non tondebit eum, nec ignotum faciet, sed dicet Marscalco, et tenebit non furtive et imponet ei onus suum. Quod si ille, qui amisit equum, in via deprehenderit oneratum, non dejiciet onus illius, sed sequens ad hospitium, recipiet equum suum.

Si quis vero villam, vel domum incenderit, tondebitur, et in maxillis comburetur, et verberabitur.

Faber non comburet carbones in villa, set portabit ligna ad hospitium suum, et ibi comburet: quod si in villa fecerit, tondebitur, verberabitur, et in maxillis comburetur.

Si quis aliquem laeserit, imponens ei quod pacem non juraverit, non erit reus violatae pacis: nisi ille probare possit duobus idoneis testibus, quod pacem juraverit.

Nemo recipiet servum, qui sine domino est: quod si fecerit, reddet in duplo quidquid ille abstulerit.

Quicunque foveam invenerit, libere fruatur ea. Quod si ablata fuerit ei, non reddet malum pro malo, non ulciscetur injuriam suam, sed conqueretur Marscalco justitiam accepturus.

Sed si mercator Teutonicus civitatem intraverit, ed emerit mercatum, et portaverit ad exercitum, et carius vendiderit in exercitu, Camerarius auferet ei omne forum suum, et verberabit eum, et tondebit, et comburet in maxilla.

Nullus Teutonicus habeat socium Latinum, nisi sciat Teutonicum: sed si habuerit, auferetur ei quidquid habet.

Si miles militi convitia dixerit, negare potest juramento: si non negaverit, componat ei X libras monetae, quae tunc erit in exercitu.

Si quis invenerit vasa plena vini, vinum inde extrahat ita caute, ne vasa confringat, vel ligamina incidat vasorum ne ad damnum exercitus totum vinum effundatur.

Si castrum aliquod captum fuerit, bona quae intus sunt auferantur: sed non incendatur, nisi forte hoc Marscalcus faciat.

Si quis venatus fuerit cum canibus venaticis, feram quam invenerit et canibus agitaverit, sine alicujus impedimento habebit.

Si quis per canes leporarios feram fugaverit, non erit necessario sua, sed erit occupantis.

Si quis lancea vel gladio feram percusserit, et antequam manu levaverit, alter occupaverit, non occupantis erit: sed qui occiderit eam sine contradictione obtinebit.

Si quis birsando feram balista, vel arcu occiderit, ejus erit.

NOTA A

INTORNO A RONCAGLIA

Fu antichissima usanza presso i re di Germania tenere le diete o parlamenti dello stato nell'aperto dei campi; ed

a questi si adunavano in certi determinati giorni, specialmente ne' plenilunii e novilunii. Ne reca testimonianza Cornelio Tacito (1). Ed i Franchi invasori delle Gallie si tennero pure a questa costumanza, assembrandosi nel mese di marzo; per cui i campi di queste assemblee eran detti *Campi Martii*, poi *Campi Maji*, perchè nel maggio usarono tener parlamento (2). I Longobardi, Carlo Magno e i suoi successori Franchi facevano lo stesso: e la ragione di questi parlamenti campestri si era il difetto di una casa capace di grande moltitudine. Da Landolfo il giovane (3) sappiamo che anche gli arcivescovi di Milano adunassero i loro vassalli all'aperto.

I re d'Italia scelsero a convegno campestre i prati di Roncaglia, che era un bel tratto di paese incolto, che giaceva a un tre miglia da Piacenza, tra il fiume Po e la Nura. Quando scegliessero que' prati, non sappiamo (4). Secondo recita Arnolfo (5), Arrigo II imperatore nell'anno 1047 adunò la prima Dieta in Roncaglia.

Intorno alla etimologia di questa voce Roncaglia variamente si è ragionato. Glabro Rodolfo (6) la fa venire da *Curia Gallorum*: non so perchè. Rivino dal tedesco *der Romen-zug*, ossia viaggio o spedizione di Roma d'onde poi sia nato *Romwalla*, e poi Roncaglia. Il Du Cange ed il Muratori (7), avvegnachè discordi su la significazione del vocabolo, affermano, derivarsi da *Roncale*. Il primo vuole che suoni campo incolto ed ingombro da sterpi; il secondo, campo stato selvaggio, e poi sgombro e tramutato in prato. Pare che il Muratori dia meglio nel segno; poichè *Ronca-*

(1) *De moribus German.* Tom. IV, p. 38.
(2) Fredegarius ad an. 776.
(3) Cap. IX e XXXI.
(4) Vedi Sigonio, lib. VII, VIII, ed il Sassi, nota 3, a questo libro.
(5) S. R. I., tom. IV, lib. III, c. 4.
(6) Præf. ad lib. IV, histor.
(7) Antiq. Ital., tom. 2, diss. 21.

glia o *Runcaglia* trae origine da *Runcare*, che vale, secondo tutti gli etimologisti, purgare un campo dalle piante inutili. E sta bene. Anzi, chiosando l'avviso muratoriano, Roncaglia è nato dallo spesso menar della *Ronca*, che si faceva in quel campo piacentino per isboscarlo. Imperocchè destinato ai regii parlamenti, non si coltivava: e ad ogni avvento di principe, che vi voleva tenere il parlamento, era mestieri purgarlo colla ronca: dal quale uso che facevasi di questo ferro, avvenne che il campo si addimandasse Roncaglia.

Giunto che fosse in questi prati il principe coll'esercito, e disposti gli alloggiamenti, in mezzo a questi si levava il padiglione reale, ed un palo assai alto, in cima al quale si appendeva uno scudo ed una bandiera. Un banditore convocava tutti i vassalli maggiori, questi i minori a vegliare presso quella insegna ed alla tenda del principe, in segno di omaggio, pena lo spogliamento dei feudi a chi non accorresse. Per questo li ebbero confiscati nel 1154 i vescovi di Brema e di Alberstad (1). Aprivano l'assemblea gli ambasciatori delle città italiane, i quali esponevano pubblicamente la ragione della loro ambasceria. Si ventilavano poi i negozii generali dello Stato, e finalmente si accoglievano dal principe le doglianze de' privati, che solevano farle colle croci in mano (2).

Gli atti del parlamento di Roncaglia sono stati ripubblicati dall'illustre diplomatico prussiano signor Pertz nella grande collezione storica: *Monumenta Germaniae historica Tom. II Hannoverae* 1837. Sono i seguenti: *Oratio Imperatoris, Oratio Archiepiscopi Mediolanensis, Constitutio de Regalibus, Constitutio Pacis, Constitutio de Jure Feudorum, Privilegium Scholasticum.*

(1) Murat. *Annali.*

(2) Vedi *Vicende di Milano durante la guerra con Federigo illustrate, ecc.*, nota V, p. 177.

LIBRO TERZO

STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

LIBRO TERZO

SOMMARIO

È creato papa Alessandro III, e gli scismatici gli contrappongono l'antipapa Vittore — Violenta intrusione di costui — Il popolo gli si leva contro — È consagrato Alessandro — Anche Vittore si fa sagrare — Federigo si mette a capo della scisma — Chi era Alessandro — Tenta invano raddurre Barbarossa in buona via e cessare lo scandalo — Questi bandisce un concilio e vi cita il papa — Come questi rispondesse ai suoi legati — Federigo tiene un conventicolo in Pavia e vi fa riconoscere papa Vittore — Sua epistola al Salisburgense — Vuol plegare gli animi colla forza; ma pochi si plegano — Le libertà della Chiesa e dell'Italia addivengono consorti — Alessandro lancia la scomunica al Barbarossa — Lo sorregge Pietro di Tarantasia — Tragica fine dell'arcivescovo di Magonza, caldo scismatico — Il legato papale inflamma i Milanesi alla guerra contro Federigo — Questi mette a soqquadro i campi e schiva la battaglia — I Milanesi tentano rovinar Lodi — Vanno all'assedio di Carcano — Federigo li va a trovare e li serra in una valle — Quelli si pongono in sull'aprirsi la via colla forza — Che era il Carroccio — Battaglia di Carcano — Sconfitta e fuga di Federigo — Come questi rapportasse della battaglia al patriarca d'Aquileja — Incendio in Milano — Federigo ne guasta il contado e i cittadini gli dan su le mani — Fallisce alla ragione delle genti — Discordie e fame in Milano — La città vuole arrendersi a patti, Federigo la rigetta — Si rende a discrezione — Come i Milanesi si presentassero al Barbarossa, e come questi superbamente li accogliesse — Vengono cacciati dalla città, che è inabissata dal Tedesco — Vi entra il Barbarossa e va a celebrare il trionfo in Pavia — Fine delle repubbliche lombarde — Come trattasse Genova Federigo — Egli scapestra i podestà su le città vinte —

Che cosa facesse del popolo il podestà di Milano — Famose tirannidi de' podestà — Papa Alessandro ripara in Francia — Astuzie di Federigo sventate — Arrigo II d'Inghilterra e Luigi VIII di Francia si stringono ad Alessandro — Un nuovo podestà sopra Milano — Ipocrisie di Federigo — Vende Tortona ai Pavesi — I Milanesi gli chieggono giustizia, e li fa smungere peggio — Muore l'antipapa e prolunga la scisma — Marquardo di Cumbrach podestà de' Milanesi — Come imperversasse coi colleghi — I Lombardi incominciano a riscuotersi — Condizioni politiche di Venezia — Questa ordisce una lega di città contro il Tedesco — Federigo tenta soffogarla e fallisce nell'intento — I podestà si avventano ai santi — Sollevamento de' Bolognesi, che ammazzano il podestà e de' Piacentini — Indugi di Federigo in Germania — Alessandro muove per Roma — Come lo festeggiassero Guglielmo di Sicilia in Messina ed i Romani — Buoni effetti che si derivano ai Lombardi dal suo ritorno — Concilio di Wurtzbourg — Terza venuta di Federigo — I Milanesi gli chieggono giustizia e non la ottengono — Politica del Barbarossa verso Genova e Pisa — Va a minacciar Roma — Alessandro si sforza invano a contenere i Romani — Pratiche di amicizia tra il papa ed il greco imperadore — Federigo tenta romperle — Batte i Romani a Frascati ed assedia Roma — Assale Rocca S. Angelo ed ottiene la basilica Vaticana — Alessandro ripara nel Colosseo ed abbandona Roma — Come i cieli sfacessero l'oste tedesca per una terribile moria.

La resa e la distruzione di Crema levò in grande superbia l'animo di Federigo, il quale come se quella cittaduzza fosse stata tutta l'Italia, spedì lettere per l'imperio recatrici di cotanta vittoria (1). Andò in Pavia con l'esercito a celebrarla con isplendido trionfo; e con pubbliche supplicazioni ne riferì grazie a Dio (2). Ma non era solo la inabbissata Crema che gli rallegrava gli spiriti, bensì anche le cose che a quei dì succedevano in Roma; le quali gli davano quasi a palpare come veri i segni della smisurata sua ambizione. La morte di Adriano lo aveva liberato dal terrore di vedersi innanzi minac-

(1) Rad., lib. 2, c. 52.
(2) Id., c. 52.

ciosa ed unita quella Lombardia, che già credeva fermata sotto i suoi piedi; e gli apriva la via ad intrudersi nella Chiesa, a cansare un papa che vero papa fosse. Come adoperasse il malo ingegno in questa pessima opera, e dove gli riuscissero gli sforzi, io conterò con molta soddisfazione dell' animo. Imperocchè apparirà chiaro dalle cose a narrarsi, come questo imperadore tedesco per recarsi nella turpe suggezione questa nostra Italia, dovette nientemeno che venire a cozzo con Dio stesso, e mettergli a sbaraglio la Chiesa.

Fatte le esequie al morto Adriano, convennero i cardinali nella chiesa di S. Pietro a scegliere un nuovo papa. Non era dubbio della via a tenere in un negozio tanto grave, stante che era ancor fresco il decreto bandito da Niccolò II, intorno al medesimo. Aveva sancito, tenendo le poste de' santi padri e de' suoi predecessori, doversi dapprima dai cardinali vescovi trattare dell'elezione del nuovo papa, poi chiamarvi gli altri cardinali cherici; e finalmente richiedere tutta la cheresia ed il popolo del loro consenso. Così fecero i congregati cardinali per dare un successore ad Adriano. Ma infortunatamente nel loro convento era un tristo prete, il cardinale Ottaviano del titolo di S. Cecilia, e tre ministri imperiali, Ottone conte palatino, Guido conte di Biandrate, e certo Eriberto Preposito (1). Quegli spasimava di furibonda ambizione e voleva essere papa; questi lo avevano recato in fidanza, anzi in certezza dell' imperiale soccorso. Federigo aveva mestieri di un papa di questa tempera: ed era così stretto dalla necessità di averlo, che, come fu fama, era entrato nel proposito di

(1) Epist., canonic. S. Petri ad Friderig., ap. Radev., lib. 2, c. 56.

intrudere questo Ottaviano nel seggio papale, vivente ancora Adriano (1). Pensi chi mi legge come avesse bene ordita innanzi la tela delle male opere il prete co' tre ministri. Adunque raccolte le sentenze, ad una voce fu scelto e gridato papa da tutta la cheresia e dal popolo Rolando cancelliere di S. Chiesa. Era questi quel medesimo Rolando, che andato legato a Federigo, fu ad un pelo che non fosse scannato da quello stesso Ottone conte palatino. A quel grido i cardinali Giovanni di S. Martino e Guido di S. Calisto soli, discrepanti, ebbero l'impudenza di rispondere, gridando papa il cardinale Ottaviano. Sarebbe stato questo uno scandalo soffogato nel primo nascere, ove gli scismatici non fossero stati parati anche alle violenze. Imperocchè mentre i cardinali, secondo il rito, rivestivano Rolando della cappa rossa, al che l'eletto opponeva ogni resistenza, essendo uomo di Dio, e schivo delle umane grandezze, Ottaviano preso da un cieco furore, si avventò sopra di lui, e gli strappò dalle spalle la cappa, per vestirsene. Vedevano questa plebea ribalderia i ministri imperiali e se ne stavano; ma non potè tenersi un certo senatore dal correre appresso al malvagio prete, e togliergli dalle mani la cappa. Ma questi con grida e sembianze da invasato, se ne fece dare un' altra dal suo cappellano (aveva tutto disposto innanzi) e con tanta furia e cecità di mente se la indossò, che andatagli a rovescio, e non trovato dietro il cappuccio, che gli pendeva innanzi, levossi al collo il lembo del vestimento, per farla da papa veramente incappato. Si

(1) In una lettera ad Eberardo arcivescovo di Salisburgo, recata dal Lunig nel suo Spicilegio ecclesiastico, p. 958, papa Alessandro affermava, come, vivendo Adriano, Federigo *intendisset illum ordinare Apostolicum; id vero tunc a pluribus dicebatur, et fama quasi comune habebatur.*

rise dapprima di questo papa fatto a rovescio: ma poi prese tutti un grave timore allo spalancarsi delle porte della chiesa, ed all'irrompervi dentro di una prezzolata masnada di scherani, che con isguainati coltelli accorsero in aiuto di Ottaviano. Allora l'eletto Rolando con tutti i cardinali se ne fuggirono nella cittadella di san Pietro, ove per ben nove giorni furono gelosamente guardati dai senatori, già guadagnati dall'oro di Ottaviano. Recate fuori al popolo le pazze violenze di Ottaviano, fu un generale lamento contro questa chericale fellonia; ed un continuo gridar papa Alessandro, che così volle addimandarsi Rolando, terzo di questo nome. Anzi fino i fanciulli e le femmine scagliavano in faccia all'intruso maledizioni e beffe — Ecco qua quel maledetto: non la vincerai ad esser papa: vogliamo Alessandro eletto da Dio; maledetto eretico, smantacompagni — Le cose erano procedute tanto chiare, che non lasciavano dubbio intorno al papato di Alessandro: erano stati ben ventiquattro gli elettori di costui, soli due quelli di Ottaviano. Eppure il conte palatino che non trovava una scappatoia per far tenere vero papa il suo Ottaviano, andava dommatizzando, che il maggior numero di cardinali, perchè nemico all'impero teutonico, non poteva prevalere a petto del minore, cioè di due (1). Queste definizioni tedesche non potevano entrare nel capo del popolo, che fastidito di quelle aperte prepotenze, incominciò a dare in furia, chiedendo si sprigionasse papa Alessandro. E rotti gl'indugi, messosi a capo Ettore Frangipane ed altri maggiorenti della città, liberò il papa dalle mani de'senatori.

(1) Raumer, tom. 2, p. 130, 2.ª ediz.

Come questi venne fuori co' cardinali, si mise a dare una volta per la città, che fu un vero trionfo; e tutto il popolo e le milizie romane prese da incredibile gioia, lo festeggiarono con ogni maniera di ossequi. Trasse poi fuori di Roma a farsi consegrare; e giunto a certo sito chiamato Ninfe, un tredici miglia dalla città, oggi S. Ninfa, riunì tutti i cardinali alla sacra cerimonia. Vi erano quattro cardinali vescovi suburbani, cioè quel di Sabina, di Ostia, di Porto e di Albano, i vescovi di Segni e di Terracina, molti abati, e quasi tutta Roma, che gli andava appresso. Fu solennemente consegrato pontefice dal vescovo ostiense, ed incoronato del regno, ossia del berretto frigio, con la corona in basso.

Intanto Ottaviano poneva ogni opera a trovare qualche vescovo, che avesse voluto sacrarlo papa. Tutti i suoi parenti, armigeri e fautori eransi sparsi pe' vicini paesi per andarne in procaccio. Egli stesso con Ottone conte palatino si ravvolgeva pel patrimonio di S. Pietro, e per la provincia di Campagna, sforzando la gente a riconoscerlo papa (1), e per dar di piglio a qualche vescovo consegratore. Ne trovarono due a capo di un mese di faticose ricerche, quel di Melfi, che bandito dal regno di Napoli, si teneva nascosto verso il confine di Ancona, e quel di Ferentino; ai quali si aggiunse Imaro vescovo cardinale di Frascati, che erasi staccato da Alessandro, dopo aver consentito alla sua elezione. Da questi si tenne consegrato l'antipapa Vittore, così volle chiamarsi Ottaviano, nella prima domenica di ottobre 4 del mese, quindici giorni dopo la consegrazione di Alessandro. Prestavagli l'ardimento alla scandalosa intrusione l'imperadore

(1) Epist. cardin. ad Frid. apud Radev., lib. 2, c. 54.

Federigo, che lo rincalzava a reggersi su di un seggio, che papale non era; anzi esso Ottaviano, come è l'uso de' preti cortigiani, non vergognava apertamente affermare, per favore della imperiale maestà avere afferrato il papato (1).

Il massimo numero degli elettori, l'antecedente consegrazione, e l'universale consenso della cheresia e del popolo bastava a far conoscere de' due chi fosse il vero papa: e Federigo lo conosceva. Ma poichè aveva già rinnegato Dio e la Chiesa, si sforzava indorare quell'idolo dell'antipapa con tutti i colori della giustizia, non per dare un padre ai fedeli, che fede non aveva, ma per recarsi a' suoi servigi uno che avesse almeno sembianze di papa, e per cavarsi dal cuore l'acuta spina, che gli era un vero vicario di Cristo. Gliene davano l'appicco Ottaviano e i suoi seguaci, i quali avvegnachè sicuri del favore di Barbarossa, pure gli si presentarono per lettere a dire la loro causa, onde gli aprissero la via ad entrar giudice tra due papi, o meglio a sentenziare Alessandro usurpatore delle somme chiavi. L'antipapa nelle lettere che indirizzò a tutta l'aristocrazia ecclesiastica e civile, ed a quelli della corte di Federigo, alla recisa tocca della sua canonica elezione; tace delle circostanze; fa la sua professione di fede verso l'impero; ne deplora gli aiuti. Di Alessandro scrive come di uomo entrato già con Guglielmo di Sicilia in congiura contro la Chiesa e l'impero, ed intruso nel seggio dodici dì appresso la sua elezione; esorta tutti a stare in guardia delle menzogne di Alessandro (2). I suoi cardinali, di

(1) Card. Arag. Vita Alex. III. S. R. I., tom. 3, p. 448, 450. Baron. ad an. 1159, n. 28, 29, 30, 31, 33.

(2) Epist. Vict. ap. Radev., c. 50.

cui era cresciuto il numero fino a cinque per due altri, Raimondo diacono di S. Maria in Vialata, e Simone pur diacono di S. Maria in Dominica, che gli si erano accostati, vinti dalle promesse e dalle minacce imperiali, avendo voluto toccare nella loro lettera i particolari della elezione dell'antipapa, lo smascherarono bugiardo in faccia al mondo, affermando, ventiquattro cardinali avere innanzi eletto in papa Rolando, poi essi (che erano a quel tempo appena due) aver creato Ottaviano (1). Ma ciechi che erano, dopo avere scritto in fronte alla lettera i loro nomi, che sommavano a cinque, dentro alla medesima si dicevano nove di numero. Impudente menzogna. Ma Federigo faceva conserva anche di menzogne per la gloria di Dio.

Ora incomincia il memorando pontificato di papa Alessandro III, che io toccherò solo da quel lato che guarda il Barbarossa, come furibondo nemico delle italiane repubbliche. Alessandro, detto innanzi Rolando, era Sanese di patria, della casa de' Bandinelli. Il Pagi lo vuole di Savona (2), ed il Panvinio della stirpe de' Paperoni. Qualunque la gente e la città cui apparteneva, era Italiano, e basta. Fu canonico regolare della chiesa di Pisa, poi della lateranense, e suddiacono apostolico, maestro in divinità nella università di Bologna e collega del monaco Graziano, conseguì fama di dottissimo uomo (3). Austero dei costumi, e di gentile anima da entrare facilmente nel cuore altrui; colto, e assai facondo parla-

(1) Epist. cardin. ap. Radev., c. 52. . . . *ad hoc tandem deventum est quod XIV cardinales . . . . Rolandum cancellarium nominaverunt. Nos autem IX numero . . . , venerabilem . . . . Octavianum . . . . eligimus*
(2) *Breviar.*, tom. 3, p. 49.
(3) Sarti, lib. 1, c. 2, 5.

tore, temperato in tutto, e ad ogni ufficio di cortesia e di carità inchinato per natura; nelle cose poi attinenti allo spirito, uomo tutto di Dio (1). Papa Eugenio III, dimorando in Viterbo, lo creò cardinale diacono di S. Cosimo, poi prete di S. Marco. S. Bernardo che seguì sempre coll'animo e colle lettere quel pontefice, stato monaco del suo ordine, ne scrisse varie a Rolando, pregandolo ad assistere coll'opera sua Eugenio nella condotta de' negozi. Argomento della grande stima in che era tenuto, ed alla quale non fallì mai, anzi se l'accrebbe nelle legazioni a Guglielmo di Sicilia, ed a Federigo, in cui lo adoperò papa Adriano. Queste legazioni lo misero bene addentro alle cose ed agli uomini di quei tempi; e poichè aveva diritta la intenzione della mente, non si lasciò guastare gli spiriti dalle blandizie, nè infralire dalle minacce di un imperadore, che aveva aperto una piaga assai schifosa nel corpo de' cardinali. Attinta l'altezza del romano pontificato, gli concedettero i cieli concepirne tutta la idea, incarnata e quasi palpabile nelle ragioni della italiana indipendenza. Era uomo fatto a sedere sul primo seggio della terra, ed a resistere ad uno indisciplinato e potentissimo imperadore, che si cacciava sotto i piedi ogni divina ed umana ragione.

Egli ben sapeva, che con costui le ammonizioni e le minacce avrebbero fatto nessun frutto; pure innanzi procedere alle pene, a conservare certa convenienza di modi, e a tentare innanzi la via della dolcezza, gli spedì due legati con lettere, che non sono giunte fino a noi. Questi andarono a trovare Federigo appresso Crema, che teneva ancora in assedio. Il quale, caldo com'era di sangue

(1) Card. Arago. Vita Alex. III, ibi.

italiano, sparso alla bestiale, non solo non volle degnarsi di leggere le papali espistole, ma stando già in sull'appendere uomini alle forche, voleva appendervi anche i due legati. Se non che frappostisi il duca Guelfo, e quel di Sassonia, stornatolo dallo scellerato consiglio, con aspre e superbe parole ributtò indietro i messaggi (1).

Ma poichè l'antipapa Vittore e i suoi cardinali satelliti andavano spargendo lettere intorno alla sua elezione tutte gravide di prette menzogne (2), a rimuovere lo scandalo dei fedeli, Alessandro ne indirizzò una a Gerardo vescovo di Bologna ed ai dottori di quella università. Narra della sua creazione in pontefice, sponendo tutte le circostanze di quel fatto, e la intrusione di Ottaviano; raccomanda alle preghiere di loro e dell' universa Chiesa la propria pochezza; li esorta e prega come buoni cattolici a serrarsi quasi muro inespugnabile attorno alla casa del Signore, e mantenersi in fede della sacrosanta madre Chiesa romana, immobili nella sua unità, schivi delle sacrileghe scritture che mandava attorno l' empio antipapa; e da ultimo bandisce già stretto del laccio di scomunica Ottaviano, lanciatagli per consiglio de' cardinali alla presenza della cheresia, convocata in chiesa coi cerii spenti.

Intanto Federigo che si teneva, come imperadore romano, dappiù del papa, affettando un affocato zelo per la pace della Chiesa, manifestò il pensiero di convocare un concilio, dal quale si deliberasse intorno alla legittimità del papato o di Alessandro o di Vittore. Non faceva mestieri di concili a diffinire quello che era net-

(1) Card. Arago. Vita Alex. III, ibi.
(2) Ap. Radev., lib. 2, c. 50, 52

tamente di per sè definito agli occhi di tutti i fedeli; ed anche di Federigo: ma questi voleva attruppar quattro vescovi già venduti a lui, ed imboccar loro una sentenza, che avesse del sinodale contro Alessandro, e che lo coprisse tanto o quanto nelle sacrileghe violenze, alle quali era per prorompere contro il vicario di Cristo. Anzi tanto lo aveva accecato la superbia, che nella lettera indiritta a tutti i vescovi d'oltremonte per adunarli in concilio chiaramente espose il suo intendimento; cioè di chiamarsi innanzi i due papi, ed udite le sentenze de'vescovi, egli laico imperadore decidere delle loro ragioni, ossia farla da papa definiente (1). Credeva stare sempre a Roncaglia, ed essere legisti i pastori delle chiese.

Bandito questo parlamento, che chiamava concilio, Federigo spedì due vescovi, quello di Verden e quel di Praga, provatissimi cortigiani e tutta cosa sua, a papa Alessandro e all' antipapa con lettere che li esortavano a venire al concilio. Alessando, che non si poteva tenere tranquillo in Roma per le ribalderie degli scismatici, se ne stava in Anagni co' suoi cardinali. Quivi lo vennero a trovare i due messaggi imperiali, i quali con fronte alta e con modi superbissimi, entrato il palazzo papale, si assisero alla prerenza di Alessandro senza pure un atto di riverenza al medesimo. Portegli le lettere imperiali, sposero la loro ambasceria: venisse al concilio da celebrarsi in Pavia nel dì dell' ottava dell' Epifania; si preparasse ad accogliere la sentenza, che emanerebbe sul suo papato quel convento. A tali parole entrarono in grave turbamento i cardinali, e molti che-

(1) Epist. ad episc. Brix. ap. Radev. . . . . *ambos (Apostolicos) vocare et secundum sententiam et consilium Orthodoxorum litem decidere deberemus.*

rici e laici che erano presenti. Non presentivano, ma provavano già i furori del tedesco tiranno, e vedevano la santa libertà della Chiesa condotta a pessimo termine; imperocchè la epistola del Barbarossa al papa recava in fronte saluti al cancelliere Rolando; quella all' antipapa ossequi a pontefice sommo. Laonde non avanzava dubbio, essersi incaponito il Tedesco a balzar di seggio Alessandro, e intrudervi Ottaviano; e la chiamata al concilio non essere che macchinazione di scellerato ladrocinio. Fu un lungo e caldo deliberare intorno al partito da prendersi; tempestavano i due vescovi che volevano la risposta a recare. Allora si levò Alessandro, ed in questa sentenza favellò ai legati con quella divinità di eloquio, che non fallì mai al labbro pontificale nelle distrette della Chiesa:

« Bene riconosciamo noi il sovrano imperadore dal» l'onorevole debito che gli fu imposto di essere avvo» cato e singolar difensore della sacrosanta romana » Chiesa; per cui siamo tutto nell' onorarlo sopra gli » altri potentati della terra, e nel primeggiarlo innanzi » a tutti, in quello però in che non sia fallo di sorte » all' onore del Re dei regi. Che se ci abbattiamo in » cosa che non può farsi senza oltraggio di questo sommo » Re, avvegnachè sia onorando un imperadore terreno, » ci terremo piuttosto nel timore e nell' onore di quel » Signore de' re, che può mandarci in eterna perdizione » anima e corpo. Laonde maravigliamo come stando » noi tanto cordialmente in sull'amarlo ed onorarne la » dignità, da lui imperadore non sia reso a noi, anzi » al B. Pietro, onore di sorte. Imperocchè nelle lettere » che ci avete recate, trovando come si facesse aduna» tor di concilii, non è chi non vegga essersi lui ben

» dilungato dalla consuetudine de' suoi antecessori, ed » aver travalicato i confini della potestà sua con questo » convocar di concilio all'insaputa del pontefice romano, » e col citarci a comparirgli innanzi quasi suo vassallo. » Per fermo solo al B. Pietro ed alla sacrosanta romana » Chiesa fu tramandato da Cristo il privilegio di rive- » dere, giudicare e finir le cause di tutte le chiese, e » di non soggiacere ad altro giudice; privilegio che in » tanta varietà di casi ci è pervenuto a mano, caldo » del sangue di molti martiri. Per la qual cosa a veder » come questo venisse conculcato da colui che aveva il » debito di tutelarlo; a vedere queste lettere indirizzate » alla santa madre Chiesa con tanta irriverenza di forme, » che non si darebbero a villana persona, non potemmo » nè dovemmo non sentircene trasecolati dalla mara- » viglia. Dal recarci poi all'imperiale curia per udir » sentenze, siamo rattenuti dalla canonica tradizione e » dalla reverenda autorità de' Padri. Che se ai principi » è vietato l'intromettersi nei negozi delle peculiari » chiese, cessi Iddio che per nostra ignoranza o fiac- » chezza questa peste si appigli all'imperadore, e che » lasciamo andare schiava la Chiesa universale, già ri- » compra dal prezioso sangue di Cristo. La libertà della » quale tutelarono anche col sangue i padri nostri; e » l'esempio loro ci tempera dentro così forte il cuore, » da tener fronte a qualsivoglia più disperato pericolo. » Queste parole, dette con buon nerbo di spiriti e di voce, cacciò via dalla sua presenza gl'inverecondi messaggi, e con questi il truculento Ottone conte Palatino; i quali pieni di rabbia difilarono a Segni e andarono a gittarsi ai piedi di Ottaviano, adorandolo vero papa (1).

(1) Card. Aragon. *Vita Alex. III, ibi.*

Federigo teneva per fermo che le sue lettere convocatrici del concilio avessero dovuto muovere tutti i vescovi non solo della sua signoria, ma anche di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. Egli malamente si appose, tra perchè gli altri principi non dubitavano che Alessandro vero papa fosse, nè avevano onde perfidiare, come egli faceva, a non tenerlo tale; e perchè celeri legati erano stati spediti da Alessandro alle corti di occidente ed a quella di Costantinopoli a porre in chiaro la cosa ed a rattenere nella unità della Chiesa i principi (1). Per la qual cosa de' moltissimi vescovi che s'imprometteva accorrenti al concilio, non n'ebbe che un cinquanta, cioè il patriarca di Aquileia, nove arcivescovi ed un trentotto o trentanove vescovi; e di questi anche pochi misero il loro nome a piè degli atti del conciliabolo. Però di quanti v' intervennero, non fu pur uno che recasse in animo dubbio della legittima elezione di Alessandro in pontefice; eran tutti venduti all'imperadore o domi dal timore (2).

Entrò Federigo in quell'assemblea di scismatici, circondato dalla sua baronia, con sembianze terribili (3). Disse parole miti commettendo ai vescovi il negozio a trattarsi, protestando non voler entrare di sorte alcuna nella definizione; e ciò detto, se ne andò via. Per sei dì deliberarono i congregati: molti che erano venuti per fare il piacere di Federigo, non si ardirono proce-

(1) Card. Aragon. Vita Alex. III, c. 63.

(2) Hemoldus Chron. Slavor., c. 91, ap. Pagium in not. ad Baroni. . . . *omnes quos imperialis aut timor, aut favor agebat.*

(3) Chron. Neubrigensis ap. Bar. 1160, n. 2 . . . *qui cum suis ducibus terribilis aderat.*

dere fino a dichiarar vero papa Ottaviano (1). Se veramente il Barbarossa si fosse tenuto a casa sua, forse quegli sciagurati non avrebbero gittata la pietra di un grande scandalo innanzi ai fedeli; ma quegli, non comperando Alessandro, nè alcuno suo legato, raccoltesi in pugno le briglie, le crollò sì forte, che i colli de' vescovi si chinarono a definire vero papa il presente Ottaviano (2). Il quale con sommo onore fu condotto alla chiesa di S. Siro e riconosciuto pontefice sommo il dì 12 di febbraio. Bandirono gli scismatici l'anatema contro Alessandro; e tutta la Chiesa fu orribilmente sconvolta dalla scisma (3).

L'Italia, che il Tedesco voleva violentemente recarsi sotto i piedi, e che le stava innanzi in punto di resistere, fu la sola ragione per cui Federigo si gittò al disperato partito di far la guerra a Dio coll'antipapa. Nel conciliabolo pavese non si trattò del conoscere qual de' due eletti fosse il vero papa, non essendo state punto nè poco esaminate le ragioni di Alessandro; ma bensì del come poter sentenziare con qualche sembianza di giustizia essere Ottaviano il papa. Dai falsi testimoni e dagli spergiuri attinsero que' ribaldi gli argomenti della certezza; dalla paura o dalle carezze del principe la convinzione della verità. Tutte pendevano dalla fronte

(1) Chron. Reicherspergensis ad an. 1160 ap. Pagium in not. ad Bar.. *fuitque dissensio aliqua inter ipsos quibusdam hunc, quibusdam illum papam confirmare volentibus.*

(2) Id. ib. *Tertio itaque idus Februarii. . . . imperator omnes episcopos convocans in hunc eos consensum deduxit, ut omnes Victorem papam susciperent.* Cardin. de Arago: Vita Alex. III. S. R. I., vol. 3, p. 1.. *Ideoque ut eos qui convenerant ad ipsius Octaviani obedientiam, et subiectionem inducere posset, quosdam blanditiis et variis promissionibus seduxit, quosdam minis et terroribus invitos traxit.*

(3) Id. ib.

di lui, e su di questa lessero la sentenza, non potersi aggiogare l'Italia senza la schiavitù della Chiesa. Infatti nelle lettere che Federigo spedì a molti a condurli all'obbedienza dell'antipapa, non altra ragione egli reca della illegittima elezione di Alessandro, che la sua adesione alle città lombarde, ed il giuramento con che si era legato di difenderne la libertà. Preziosa confessione, la quale mirabilmente ci chiarisce della santità e fortezza del proposito con cui era entrato Alessandro nella lega de' Milanesi, Bresciani e Piacentini, e del come il tesoro della loro indipendenza fosse stato già raccolto nel proprio seno dalla Chiesa a custodirlo. « È più chiaro » del sole (scrive Federigo all'arcivescovo salisburgense) » che Rolando ed alcuni cardinali . . . . . ordita una » congiura con Guglielmo di Sicilia . . . . e con gli » altri nemici dell'impero, Milanesi, Bresciani e Piacentini, perchè non si risolvesse la loro iniqua fazione » per la morte di papa Adriano, scambievolmente si » giurarono a non dare altro successore al morto pontefice che un partecipe della loro cospirazione. Per » questa ragione dodici dì appresso l'elezione di Vittore, sedendo costui nel seggio del B. Pietro (era falso, » e lo sapeva) i detti cospiratori, andati fuori di città » alla Cisterna di Nerone, si alzarono innanzi un idolo » nella persona di Rolando, cancelliere, dicendo lui esser Simon Pietro, il quale con sì ribalda intrusione » si recava in fidanza di attingere la cima dell'apostolica dignità . . . . Mentre queste cose si facevano in » Roma, e noi eravamo tutto nel consultare vescovi ed » arcivescovi intorno al partito da prendersi per una sì » grande scisma, ci sopravvennero innanzi, come messi » del cielo, l'arcivescovo di Tarantasia, l'abate di Chia-

» ravalle, quello di Marimond, ed altri dieci abati, chiedendoci pace pei Milanesi. I quali, tolta la nostra sentenza, e recatisi a Milano a raccogliere il loro avviso, l'ebbero in questi sensi — Noi ci troviamo obbligati con sagramento al papa ed ai cardinali, di non tornare in grazia dell'imperatore, senza il loro piacere; ed essi eziandio non possono far la pace senza il nostro — A che gli abati — Voi non siete più tenuti al papa, perchè è morto — E quelli di rimando — Avvegnachè morto il papa, non ci teniamo disciolti; dura l'obbligazione nostra verso i cardinali, e di questi verso noi » — Ecco la vera ragione politica di sostenere in seggio l'antipapa, e dell' infellonire contro il vicario di Cristo (1).

Rotto così ogni freno di religione e di onestà, Federigo si gittò scapestrato in ogni maniera di persecuzioni contro coloro che si tenevano fedeli al papa Alessandro. Fece correre un bando per l'impero, che chiunque non s'inchinasse al suo papa Vittore, andasse a confine della patria, senza speranza di ritorno (2). Queste furie del Barbarossa giovarono grandemente alle cose lombarde. Imperocchè coloro i quali non si erano fino a quel dì mescolati nei negozi politici, per ragion di coscienza, e spinti dalla persecuzione, che loro moveva l'imperadore, vi entravano, e gli si dichiaravano nemici; ed anche i forestieri, che non sapevano o non curavano delle cose italiane, tenendosi fedeli al vero papa, abbracciavano ad un tempo la causa de' Lombardi, la quale incominciò a non più distinguersi da quella della Chiesa. I re di Fran-

(1) Radev., lib. 2, c. 71.
(2) Acta et vita Alex. III, card. de Arag. S. R. I., vol. 3 p. 1.

cia, di Spagna, d'Inghilterra e tutta la cristianità, tolti quelli che per forza, o per mondani vantaggi tenevano per Vittore, obbedirono ad Alessandro; perciò tutto il mondo cristiano volgendosi al papa lo vedevano circondato da quella forte generazione lombarda, ed alla pietà che provavano della Chiesa tribolata, mescolavano quella de' civili casi d'Italia. Furono alcuni vescovi in questo paese, massime coloro che si trovavano già legati all'imperadore, a cagione delle municipali nimicizie, i quali andarono appresso all'antipapa, ma molto più furono i fedeli al vero papa. Questi accolsero con petto di bronzo la tedesca persecuzione, e negli esigli che patirono (1) apparivano ed erano agli occhi del popolo veri martiri della fede. E se ha un ardore che ci fa veramente ribollire gli spiriti, è appunto quello della propria religione conculcata, massime dallo straniero. Così l'odio delle repubbliche verso l'imperadore era da lui stesso santificato: chi combatteva per queste entrava in un comune agone co' ministri della religione; e la voce di chi confessava morendo in battaglia la santa libertà della patria, trovava un eco nel santuario sul labbro de' confessori della fede. In quel tempo, dico delle persecuzioni di Federigo, il pontificato romano pose nel cuore dell'Italia il fiore della sua virtù, che germoglia nelle tribolazioni della Chiesa. L'Italia si ritemperò a fortezza, perchè si strinse alla Chiesa non trionfante, ma trangosciante per principesca tirannide; e vinse, perchè la stola del martirio di colei giungeva a ricoprirle le spalle.

Non fallì Alessandro al debito di vicario di Cristo, e

(1) Acta et vita Alex. III, card. de Arag. S. R. I., vol. 3. p. 1.

di protettore delle lombarde repubbliche. Non erano queste ancora potenti, come furono poi collegate, da prestargli soccorso contro Federigo; in Roma prevaleva la fazione scismatica; l'Italia era ancora piena di milizie tedesche; in guisa che Alessandro se ne stava in Anagni, più come fuoruscito, che come papa. L'umana prudenza consigliava temporeggiare, e non venire alle brusche col Barbarossa. Ma Alessandro sapeva per divini documenti, un papa non dover guardare ad uomini ed a tempi quando ne vada la giustizia e la libertà della Chiesa. Fece correre innanzi monitori e preghiere a tornare in buona via il Tedesco, e vedendo come non facessero frutto, anzi questi peggio perfidiasse nello scisma, nel dì della cena del Signore, presenti vescovi e cardinali, gli gittò al collo il laccio della scomunica, come a principale persecutore della Chiesa di Dio; sciolse dal giuramento tutti coloro che gli si erano obbligati; e ribadì l'anatema già lanciato ad Ottaviano coi suoi fautori. Allora sì che respirarono le città lombarde, che volevano mantenersi libere. Federigo non era più per loro un imperadore, ma un ministro del diavolo (1); i sagramenti, con cui si erano obbligati verso di lui, risoluti dal papa, non più ritenevano i poveri di spirito, e lasciavano rifluire ne' petti de' forti libera la vita. Al contrario quelli che seguitavano la parte imperiale, presto o tardi dovevano vergognare della mala vista che davano come nemici di Dio e della Chiesa; e l'ira municipale

(1) Lo stesso Radevico, che avea condotto la sua Cronaca fino a questi tempi, adulando sfrontatamente il suo divino Augusto, tronca il racconto ed abbandona il lettore; perchè non gli reggeva l'animo d'idolatrare più Federigo, reso così brutto dalle furiose smanie di persecutore della Chiesa. Il canonico ebbe ragione.

doveva a poco a poco mortificarsi per conforto di religione. Da questa salutevole scomunica del Barbarossa, più che da altra cagione, è a derivare quell'unito e stretto consenso delle città lombarde, che ordirono la famosa Lega.

Aiutava il santo e leale pontefice a queste disposizioni degli animi italiani, adoperando un uomo, che a quei dì aveva fama di grande santità, e tenuto operatore di miracoli. Era questi Pietro arcivescovo di Tarantasia. Costui Borgognone di patria, monaco dell'ordine di Cistello, poi arcivescovo di Tarantasia, fu il solo negli Stati di Federigo che con vera libertà vangelica a fronte levata si opponesse alla scisma. Andava per le vicine province predicando il vero papa, e stornando gli scismatici dal tener dietro a Vittore. Federigo non osava toccarlo, perchè santo, anzi dovette sostenerne in silenzio le aspre rampogne in Besanzone, e gli avvertimenti a cessare dalle persecuzioni contro i cattolici. Alessandro risaputo del suo zelo, se lo fece venire in corte; e trovatolo opportuno alle cose d'Italia, lo spedì predicatore per le città di Toscana e di Lombardia. Egli egregiamente adempiè la ricevuta deputazione. Entrava nelle città seguìto da molto popolo tratto dalla venerazione che gli portava, e dalla notizia de' miracoli che operava. Con accese parole racconsolava i perseguitati cattolici, raffermava i dubbiosi, tuonava come un profeta contro i partigiani dell'antipapa (1). Mescolati i negozi della ecclesiastica e civile libertà, non è a dire che bei frutti recasse la predicazione di questo santo, sollevando le menti del popolo all'idea della religione. Anzi pareva che

(1) Bolland. Acta. SS. 8 Maj.

i cieli favorissero questa popolare educazione, conducendo a quei dì ad una terribile fine Arnoldo arcivescovo di Magonza. Pensando a que' tempi, non è difficile lo immaginare come e quanto fortemente scuotesse le menti del popolo quello che verrò contando.

Il conciliabolo di Pavia non erasi chiuso con tanta tranquillità di atti da non attrarre l'attenzione degl'Italiani. Eranvi stati vescovi riluttanti all'imperadore, eravi stata la forza. Ricordavano tutti i fatti di Arrigo con Gregorio VII; sapevano tutti che cosa fosse investitura. Il risapere solo che l'antipapa aveva in quel convento ricevuta l'investitura del papato da Federigo colla tradizione dell'anello, bastava a scandolezzare anche i meno teneri delle cose di Dio. Conoscevano tutti Arnoldo arcivescovo di Magonza, tra per l'alta dignità sua, e per la scellerata opera che aveva messo ad ordire quella pestilenziale scisma. Primo segnò del suo nome gli atti del conciliabolo. Ora tornato costui in Magonza, incominciarono a venirgli certi avvisi di vicina morte, che gli macchinassero i Magontini. Un santo abate Cisterciense ed una monaca, che si diceva vedesse in ispirito, furono trà gli avvertenti. Non se ne adombrava Arnoldo. Erasi un dì recato à diporto ad una vicina terra, donde ritornando in sul vespro, arrestossi a certo monastero suburbano per passarvi la notte. Come fu il dì, intese ad un tratto suonare a stormo tutte le campane della città, che lo misero in forte apprensione. E non molto dopo il monastero si trovò tutto ricinto di un popolo furibondo, che lo chiedeva a morte; il quale vedendo come l'arcivescovo gli chiudeva ogni via ad entrare, appiccò il fuoco al monastero. Allora Arnoldo uscito di senno per la paura, salì in cima al campanile, e di là con di-

messe e pietose parole chiedeva perdono d'ogni malfatto, ed in grazia la vita. Ma le grida del popolo forsennato lo cavarono di ogni speranza di salute; per cui disceso, e indossate le vesti di un monaco, tentò la fuga dal monastero; ma il riconobbero ed incontanente a colpi di coltelli e di sassi lo ammazzarono. Abbandonarono il cadavere insepolto ai cani ed ai lupi, che lo guastarono coi denti. A capo a tre dì trovatolo alcune femmine già mezzo putrefatto, lo spogliarono di ogni arnese, e gli ruppero i denti coi sassi. Finalmente di soppiatto alcuni canonici lo vennero a prendere e gli dettero oscura sepoltura. Questa orribile fine a cui condussero gl'imbestiati Magontini il loro arcivescovo non poteva non prendere a que' tempi (come forse sarà stato) le sembianze di gastigo divino contro un pastore, che aveva venduta l'anima e la Chiesa alla grazia di Cesare. Questi eran fatti di tal natura che meglio di qualunque altro si facevano via alla notizia de' popoli, perchè i preti ed i monaci, ch'erano molti, se ne impossessarono, e dalla loro bocca li riceveva il rimanente degli uomini. E forse di quella tragedia dovette far capitale quel santo predicatore Pietro di Tarantasia. Adunque per umani e celesti argomenti i Lombardi riconobbero in Alessandro non solo un papa, ma quasi un messo da Dio alla liberazione della loro patria. Vedremo come in tutta la guerra che sostennero contra Barbarossa la religione non che si mescolasse, ma tutto informasse gli sforzi de' generosi Lombardi.

Alessandro era entrato con tutta l'anima nelle loro cose. Tra i molti legati da lui spediti a cessare quella peste della scisma fu Giovanni cardinale, che indirizzò a Milano. Costui trovò l'arcivescovo di questa città Oberto

(rivenuto in senno dopo la invereconda prostituzione fatta a Cesare nel parlamento di Roncaglia della dignità propria, e come arcivescovo e come italiano) e tutta la chierisia benissimo disposta nella fede al legittimo papa ed alta patria. Egli con molta solennità di modi recatosi coll'arcivescovo nella metropolitana, si mise al cospetto del popolo a rinnovar dall'altare l'anatema contro l'antipapa e Federigo, che disse, non essere più imperadore, e contro i loro seguaci: nominò scomunicati i vescovi di Cremona, Mantova e Lodi, il marchese di Monferrato, Guido conte di Biandrate, sostegni della parte imperiale in Italia; i consoli di Cremona, Pavia, Novara, Vercelli e Lodi; i conti del Seprio e della Martesana, e certo Lodovico castellano di Baradello. Sentenziò da ultimo per apostolica autorità nulli gli atti di Federigo. L'odio al Tedesco s'infiammò talmente nei Milanesi al vedersi così bene sorretti dal papa, che tutta la città corse all'armi a trarre vendetta de'nemici della Chiesa. Anzi correndo i dì santi precedenti la Pasqua, in cui era costume di ristare dalla guerra per riverenza, si posero in punto di assalire i Lodigiani fautori dell'antipapa, credendo far cosa grata a Dio (1).

In questo risuonare di maledizioni e scomuniche per tutta Italia Federigo dava le viste di con addarsene, quasi che altri e non egli fosse fatto segno a tanta esecrazione. Se ne andava quasi diportandosi di là del Po colla sua Beatrice, quando gli vennero le novelle della tempesta che gli levava contro il legato papale in Milano, e delle ostilità che questa preparava alla sua carissima Lodi. Rivalicato il Po, si dette a devastare colle

(1) Sir Raul. S. R. I., vol. 6, 1184. — Thrist. Calch. ap. Burma, vol. 3, lib. IX, p. 243.

milizie tutta la sponda del Lambro, recidendo alberi, e disertando i campi che erano in fiore. I Milanesi che si sentivano cresciuti gli spiriti non che a difesa, ma bensì anche alle offese, non patirono in pace que'danni, uscirono in campo per dar su le mani a que' ladroni. Eransi tutti riconciliati con Dio colla penitenza innanzi entrare in fazione col nemico (1). Religiosa provvidenza che incominciano a notare i cronisti dopo la scomunica del Barbarossa. Dugento Piacentini erano accorsi in aiuto recando il loro carroccio e certe macchine da guerra, che aveva trovate un eccellente ingegnere Guantelino di nome. Erano queste certi carri falcati di picciola mole e leggieri (2), che avevano la fronte a foggia di scure, e tutti intorno gremiti di falci, i quali tratti contra al-l'oste nemica, dovevano fare un gran tagliare a fascio di uomini e cavalli. Scontrarono a San Romano l'oste guastatrice, e incontanente si ordinarono minacciosi per tirarla a battaglia; ma Federigo consigliato da prudenza, di notte tempo si ritrasse a Pavia, non osando misurar le forze coi Milanesi.

Questi non si potevano dar pace della distrutta Crema, la quale tra per la invincibile costanza con cui erasi mantenuta nella loro fede, e la opportunità del sito ove sorgeva, era stata sempre un forte presidio alle cose loro. Volevano rendere la pariglia a Federigo, togliendogli Lodi, la quale grandemente noiavali, come troppo vicina, e come padrona del passo dell'Adda; ma gli assalimenti con cui la tentarono non riuscirono che a varie fazioni colla peggio de' Milanesi, ed a fare meglio munire la

(1) Sir Raul. . . . *accepta pœnitentia*. . .
(2) Sir Raul li chiama *plaustrellos*.

città con mura, delle quali pose la prima pietra il vescovo Alberico (1).

L'imperadore non si trovava ben fornito di milizie: le tedesche se n'erano tornate in Lamagna; e la poca gente che aveva, fortificava con gli aiuti, che gli mandavano le città amiche di Lombardia. Ciò sapevano i Milanesi e cercavano con ogni studio, come tentarono fare a Lodi, togliersi intorno quelle rocche e castella, che presidiate dagl'imperiali, ingrossando la guerra, sarebbero loro tornate assai incomode: tra queste era l'affortificato castello di Carcano nel territorio Comasco. Como ed isola erano tutte imperiali; come scolta avanzata verso Milano avevano a mezzodì il castello di Baradello, tenuto da quel Ludovico, che vedemmo scomunicato dal legato papale. Il lago, che gli antichi chiamarono Lario, sprolunga due grandi braccia verso quella plaga; con quello a ponente incontra l'Adda, che vi si scarica; con l'altro a levante apre un bel seno, su di cui siede la città di Como. Tutta la penisola, la quale inforca il lago a tramontana, è un paese tutto monti e valli, per cui le acque che scolano al piano, cresciuto dentro da quelle del Lario, e rattenute dal rilevare del suolo, vi van formando spessi laghetti. In questa montuosa regione giaceva il castello di Carcano, con due munitissime rocche piantate in cima ad un colle, che pareva fatto da natura a sorreggerle con doppia cresta. Sotto profondissima valle ne rendeva impossibili gli approcci. Era questo antico e sicuro rifugio dei nemici di Milano; e ne' tempi che correvano non si poteva dai Milanesi fare pure una mossa contro Lodi o Pavia, che questi non si sentissero alle spalle i

(1) Otto Morena, I. R. S., vol. 6. p. 1073, 1074.

Carcanesi, che guastavano i campi, intraprendevano i convogli e guastavano loro l'impresa. Finalmente presero il consiglio di togliersi da' fianchi questo nemico quasi domestico, andando alla espugnazione di Carcano. Uscirono nel luglio le milizie di porta Vercellina, Comana e Nova, e andarono a campeggiare le terre di Paravicino, Erba ed Ursinico, donde potevano tenere in istretta guardia Carcano. E tosto si misero ad apparecchiare i consueti ingegni per la oppugnazione.

I Carcanesi, avvegnachè fidatissimi alla fortezza delle loro rocche, ed alla naturale munizione del sito, con solleciti messaggi vennero pregando Federigo, non volesse lasciar cadere in balia de'nemici quella munitissima sede: essere questa un freno assai duro in bocca alla prepotente Milano; colla sua caduta andarne tutta la somma delle imperiali cose in Italia; stare a propugnacolo della vicina Como; perduta, non sarebbe più il come rattenere i Milanesi dal correre sopra a questa devotissima città. Federigo non si lasciò a lungo pregare, e tolti i militari sussidi da Pavia, Novara, Vercelli, mosse ad oste verso Carcano a liberarlo dall' assedio. Indirizzavano le sue schiere Bertoldo duca di Boemia, quel di Turingia, un conte Corrado Bellanuce, il marchese di Monferrato, Guido conte di Biandrate.

Come ebbero lingua i Milanesi dell'appressarsi di Barbarossa, si affortificarono delle milizie di altre tre porte, ed accolsero assai opportuni dugento Bresciani accorsi al loro aiuto. Essi si trovavano divisi a cagione dell'assedio nelle tre anzidette terre. Federigo cominciò dapprima dal togliere loro il vantaggio della levatura dei siti: e tentando con iscaramucce le schiere che alloggiavano in Ursinico, giunse a tirarle giù nella valle Tas-

sera; in guisa che occupando egli lo sbocco della medesima, queste si trovarono chiuse a fronte dagli imperiali, ed alle spalle da Carcano. Nelle quali distrette si avvisarono i Milanesi, temendo esser colti separati dagli altri, adunare in quella valle tutte le milizie che tenevano il campo a Paravicino ed Erba. Questo appunto bramava Federigo per affamarli: imperocchè chiuse le vie con ogni maniera d'impedimenti, e guardati gelosamente i traghetti donde potevano venire rinfreschi di vettovaglie, in poco di tempo l'esercito milanese si trovò in tanta disperazione di provvigioni, che a non morir della fame, dovevasi aprire lo scampo colla forza.

Tenevano il supremo indirizzo delle cose nel campo milanese quattro sacerdoti, i quali colla loro presenza tenevano levati gli spiriti, già tutto fuoco per la patria, al pensiero di Dio, per cui combattevano quelle. Lo stesso arcivescovo Oberto Pirovano, l'arciprete di Milano Cardano, Galdino Sala archidiacono, Algisio Pirovano cimiliarca. Questi vedendo a che disperato termine si trovassero, tolto il consiglio, fermarono, doversi solo nella virtù della mano procacciare salute, confidarsi tutti nella fortezza dei loro animi, col ferro sgomberarsi la via. Così dissero e fecero. Tutti si votarono a morte a non contaminare con turpe dedizione il loro nome e la dignità della nobilissima patria. Tutta la notte si passò in veglia ad apparecchiare le armi e quanto fosse mestieri alla battaglia che erano per appiccare, ed a preparare le anime, che erano per rendere a Dio, con ogni argomento di religione. Nel che prestavano una calda e pietosa opera Oberto e gli altri sacerdoti. Oh che notte fu fu quella! io l'avrei voluta sfolgorata da mille soli! Al rompere del dì a mezzo degli accampamenti l'arcive-

scovo sagrifica per la salute dell'esercito; e tutti, confessate le loro colpe, ne vennero santamente assoluti. Allora si diè nelle trombe per attaccare la giornata, ed il cigolio del Carroccio, che si muoveva, fece tutti risentire Italiani (1).

Le insegne e bandiere militari usarono sempre tutti i popoli negli eserciti: il Carroccio fu solo degl'Italiani. Ariberto arcivescovo di Milano nel tempo che era in guerra coll'imperadore Corrado, lo inventò nell'anno 1039 (2). Era questo Carroccio un carro di grandi forme che andava su quattro ruote massicce, tratto da altrettante paia di buoi. Recava sopra, come castello di legno, una torre quadrata tutta addobbata di drappi di color cremisi e bianco (eran questi i colori della repubblica milanese) i quali scendevano a ricoprire ogni parte del carro, e de'medesimi eran tutti coperti i buoi: in mezzo di quel recinto spuntava, come antenna di nave, un altissima trave fermata con funi, che dalla cima eran tese giù, e legate al castello. Recava quella un gonfalone bianco con croce rossa, e finiva in cima con un globo d'oro sormontato da una croce anche d'oro. Le cose più sante e più gravi venivano solennemente amministrate sul Carroccio. Ogni dì un sacerdote vi sagrificava; su di quello si rendevano i supremi conforti della religione ai moribondi, messi fuori della battaglia: vi si riducevano i capitani a parlamento, e vi ministravano giustizia. Il muoversi o l'arrestarsi del Carroccio accennava a quello delle schiere. O stanche o sbaragliate le milizie, gli si rannodavano intorno a prender lena. La caduta del Car-

(1) Sir Raul — Otto Morena — Trist. Calchi.
(2) Arnulphus. Hist. Mediol., lib. 2, c. 16. S. R. I., vol. IV.

roccio in man del nemico era un perder al tutto la battaglia. Alla guardia del Carroccio era sempre deputato alcun personaggio riputatissimo per chiarità di natali e di valore; il quale, perchè nulla mancasse a renderlo reverendo anche alla vista, era provveduto dal comune di grasso stipendio, di splendida armadura, e di un aureo cinto. Pendeva dai suoi cenni una compagnia di soldati, che era il fiore dell' esercito, e otto trombettieri vestiti del colore del Carroccio, che davano il segno della battaglia. Adunque il Carroccio non era solamente una materiale insegna che serviva a condurre le milizie, ma era una morale rappresentazione della patria, che quasi viva e seguìta dalle più sante affezioni di Dio e di famiglia, sorreggeva i battaglianti a fronte del nemico (1).

Lasciati i Milanesi buona mano di fanti negli alloggiamenti, perchè li guarentissero da qualche improvviso assalto di quei di Carcano, e stessero alle riscosse dell'esercito, uscirono animosi alla battaglia. Andarono innanzi i stracorridori a pungere l'inimico per tirarlo fuori, seguivano ben serrati i regolari. I quali come si videro a petto dell'oste imperiale, le si avventarono a slancio, e tennero per lunga pezza una sanguinosa battaglia. Or qua or là pareva che inchinasse la fortuna. Ma la strage ad ora ad ora cresceva ove combatteva Federigo, il quale con tanto impeto ruppe le ordinanze milanesi, che si trovò trascorso fino al Carroccio, di cui fugò i custodi, sciolse i buoi che lo traevano, spiantò la bandiera, e la precipitò in un fosso. La qual cosa quasi lo certificò della vittoria, e pensando non essere a fare altro che inseguire i vinti, si ritrasse nella tenda a posarsi.

Ma ben altrimenti andavano le cose nell'opposta ala

(1) Vedi nota A.

dell'esercito milanese, la quale sorretta dalla presenza dell'arcivescovo e degli altri sacerdoti, non che balenare, teneva fermo; e dette il tempo a quelli di Ursinico e di Erba a sopravvenire opportuni onde ristorare la battaglia. Queste due terre eransi date a Milano: la prima aveva già accolto un presidio di dugento Bresciani. Allorchè videro i terrazzani a mal termine, i Milanesi tempestati da Federigo e l'ala dell'arcivescovo troppo premuta da tutta la mole della battaglia, discesero a stormi dalle loro colline, e con inaspettati assalimenti sconcertarono le ordinanze de' Tedeschi. Questi si trovarono in un punto accerchiati, e talmente stretti, che al fuggire e al combattere erano impotenti. Si levò un grande rumore ed un gridare, che Federigo pensò essere de' suoi, che già afferravano la vittoria. Perciò stato alquanto in orecchio, disse ad uno che gli era di accosto — Che è? vincemmo? — Siam vinti noi, per Dio, rispose questi: non vedi tu come i nemici oppressano da ogni banda i nostri, li spogliano, li macellano? non vedi come la fortuna ci diserta? — Al che il Barbarossa preso da grave spavento, con un duecento freschi cavalieri si diè a fuggire per la valle di Ursinico e di Mantorfano, e non si arrestò che a Como, ove non si tenendo pur sicuro, andò a rinchiudersi nella rocca di Baradello. L'esempio dell'imperadore fu seguito da tutto l'esercito, che andò in fuga, lasciando ai Milanesi quella vittoria, che sulle prime avevano creduto tenersi in pugno. Questi impadronitisi degli alloggiamenti tedeschi, vi trovarono un grasso bottino col tesoro dell'imperadore, il quale venne gelosamente custodito a rafforzare il pubblico erario (1).

(1) Sir Raul, col. 1185. — Otto Morena, col. 1075. — Trist. Calchi, lib. X, col. 248.

Vollero i Milanesi profittar della vittoria, tornando all'assedio di Carcano; ma temendo che Barbarossa non andasse a ferire Milano, se ne tolsero, abbruciando le macchine costrutte per la oppugnazione. Il Barbarossa aveva assai bene lavorato di sprone in questa battaglia, eppure con imperiale impudenza scrisse da Como, fuggendo, al patriarca d'Aquileja maraviglie della riportata vittoria. Conta del Carroccio, della bandiera milanese cacciata nel fango; e mentre amplificava la fuga e la uccisione de' Lombardi, confessa aver toccato un grave danno: ma tosto si rinfranca dell'amara confessione, annunziando al patriarca essersene tornato a Como, messi a sbaraglio i nemici, con molti prigionieri (1). Seminava il Tedesco queste menzogne a rompere la via alla fama della vergognosa disfatta. La quale giunta che fosse in Germania, avrebbe del tutto sconfortati que' principi dallo scendere in Italia colle loro milizie, siccome aveva loro comandato Federigo (2). Infatti dalla lettera al patriarca appare, a molti pesare quel continuo armeggiare in Italia, ed averne chiesta all'imperadore e non ottenuta dispensa. Tuttavolta al Barbarossa cuoceva vedere tuttora in piedi Milano, e gli riscaldavano il desiderio di schiantarla le

(1) *Vexillum eorum quod in curru superbe evexerunt in lutum dejecimus et destruximus. . . Quamvis Longobardi innumerabiles a latere nostro per fugam recessissent, quamvis etiam interfectis aliquibus de nostris, magnum damnum recipissemus. illi profecto tot et tanta damna suorum acceperunt, quod nos damna nostra respectu illorum nulla reputavimus . . . sic fugatis hostibus, nos ad Cumanam civitatem cum multis captivis reversi sumus.* Apud Pertz. Monumenta Germaniæ historica, tom, 11.

(2) Ibi. . . . *Scire prælerea debet tua dilectio, quod omnes principes Alemaniæ expeditionem nostram promiserunt et juraverunt. . . . certus existens, quod nulli principum expeditionem remittemus, quamvis multi quærant absolvi.*

percosse di Carcano, ed un altra spulezzata che dettero i Milanesi a quei di Lodi e di Cremona, lui spettatore dalla rocca di Baradello. Con lettere e con messi mandava da Pavia raffermando gli amici nella sua fede, esortando i vescovi di Novara, Vercelli ed Asti, il marchese di Monferrato, Obizone Malaspina, Guido di Biandrate, ed altri maggiorenti a non cadere di speranza, a far raccolta di milizie la maggiore che potessero, e con queste venirlo a trovare nell'entrare del nuovo anno (1).

Mentre Federigo a tutt'uomo adunava una nuova mole di guerra sopra Milano, fu questa contristata d'un grave infortunio che pareva precursore di quella finale rovina, cui la destinavano i cieli, per trarla poi a più gloriosa vita. Appiccatosi il fuoco il dì di S. Bartolomeo alla casa di Lanfranco Cane, così presto si dilatò, che disperato ogni rimedio, invase e divorò la terza parte della città. Ebbe principio verso Porta di Como; e le fiamme trascorrendo verso quella di Vercelli, di Pavia e di Roma, tutto incenerito, non si arrestarono che alle fosse della città. Fu veramente inestimabile perdita quella delle molte vettovaglie, che si tenevano in serbo per un assedio, consumate dal fuoco. Rimasero molti cittadini senza tetto, e le milizie raccolte alla guardia della città, dovettero uscirne, a trovare quartieri per le vicine terre. La quale uscita de' Milanesi aiutò il risorgimento di Crema, poichè molti si ridussero ad abitare le sue rovine (2). Della quale calamità cercò trarre profitto il Barbarossa, affrettando gli apparecchi della guerra, colla

(1) Tristan. Calchi, p. 249.
(2) Otto Morena, p. 179 — Sir Raul, p. 1185.

quale si credeva umiliare alla perfine l'indomabile Milano: e non andò fallito. Vennero a primavera le consuete milizie di Germania, che aggiuntesi a quelle che già aveva Federigo in Italia, sommarono ad un cento mila combattenti. Corrado, conte palatino, fratello dell'imperadore, Federigo duca di Svevia, il figlio del re di Boemia, ed altri riputati capitani le conducevano. Fecero massa alle sponde del Lambro, donde Federigo le mosse a' danni di Milano il di ultimo di maggio. Egli non voleva venire a fatti di mano, perchè aveva saggiato a Carcano le spade lombarde; voleva bensì bloccar la città, disertarla intorno, angustiarla per fame, e così trarla a dedizione. A questa maniera di guerra erano cima d'uomini i Tedeschi, che a guastare, a divorare un paese, un popolo, sembrano tutti fusi d'un getto. Li scapestrò Federigo; e tutte le terre, fino alle chiese d'Ognissanti, di S. Calimero, di S. Barnaba e di S. Dionisio divennero un deserto, e poi turbinando attorno a Milano verso le porte Vercellina, Comasca e Ticinese, inabbissarono tutta la campagna.

1161. Questo bestiale soqquadro, e la gelosia, con cui erano guardate le vie alle vettovaglie, produsse tosto nella città i bramati effetti: incominciò a crescere il caro del vivere. Al che provvide il consiglio del Comune, deputando diciotto cittadini scelti dalle varie porte al governo dell'annona. Fra i deputati fu il cronista Sir Raul; il quale afferma, che la provvidenza tornò in danno della città; ma non ne arreca la ragione, che vedremo appresso (1). A non istarsene poi guardando e non al-

(1) . . . . *quorum unus Ego fui qui cœteris præssent, ut eorum arbitrio annona et vinum et merces venderentur, et pecunia mutuo daretur : quod in perniciem civitatis versum est. . . .* p. 1186.

tro, ad ora ad ora si mandavano fuori milizie a dar su le mani a que' ladroni, le quali con varia fortuna si affrontavano col nemico. Nel giorno anniversario della battaglia di Carcano e qualche di appresso furono due accalorate fazioni; nella prima delle quali Federigo precipitato di cavallo, ove non l'avessero tosto rimesso in arcione, colla sua morte avrebbe arrecato un gran benefizio all'Italia (1).

Ma senza vitto non si poteva combattere: e prolungandosi la resistenza, nel caso d'una dedizione, avrebbero trovato l'imperadore più difficile a condiscendere a miti patti. Per la qual cosa i consoli della città, sperando ottenere pace meno ignominiosa, deliberarono abboccarsi con Federigo. Fecero richiedere il langravio cognato dell'imperadore, il duca di Baviera ed il conte palatino di un salvocondotto per trattare della pace col vivo della voce, e l'ottennero. Ma usciti di città, ed in via per recarsi agli accampamenti tedeschi, dettero in certi cavalieri dell'arcivescovo di Colonia, i quali, o che non curassero della ragion delle genti, o che ignorassero il salvocondotto, li trassero violentemente prigioni. Mosse a giusto sdegno i Milanesi questa ribalderia, e saltarono fuori a liberare i consoli, appiccandò la zuffa con la cavalleria dell'arcivescovo. Della qual cosa furono dolentissimi i tre principi, che vedevano così brutalmente fallita la pubblica fede: e presi da generoso sdegno volevano porre le mani addosso all'arcivescovo, il quale si rifuggì presso dell'imperadore purgandosi della presura de' consoli, come non consapevole del salvocondotto. Mentre il prelato cercava togliersi d'impaccio, e Fede-

(1) Trist. Calch., p. 231.

rigo con bel garbo lo andava svincolando dalle mani de' tre garanti, la mischia tra i Milanesi ed i Tedeschi si accalorava: per cui il Barbarossa, non pensando più al diritto delle genti, ma a quello della forza, confermò il tradimento, spingendo le milizie contro i Milanesi. I quali non soccorsi dalla città, vennero rincacciati, rimanendone prigioni oltre a trecento in mano di Federigo, che in quella fazione ebbe morto il cavallo, ed una leggiera ferita.

Queste sortite e le sembianze che davano i Milanesi di volersi reggere a petto di tutta quella smisurata oste, invelenirono l'acerbo animo del Tedesco, il quale con ogni più efferato consiglio disfogava la rabbia che il rodeva su i prigioni milanesi fatti in quelle scaramucce. Se ne aveva condotti a Lodi trecento. Di questi ne scelse cinque, cui fe' cavar gli occhi e li dette a condurre a Milano ad un sesto scemo d'un occhio e delle nari. Metteva poi gli agguati a chiunque da Piacenza o da altra città osasse recar vettovaglie al mercato di Milano. A quanti ne coglieva faceva troncare la mano destra. In un sol di ben venticinque uomini furono così malamente mutilati dal Tedesco (1). A questi infernali furori prorompeva il Barbarossa, mentre in altro conciliabolo ragunato a Lodi dal suo antipapa Vittore sequestrava dalla chiesa vescovi e città. Non credo sia nelle storie esempio di pari ferocia e matta prepotenza in un solo uomo.

Ma le cose in Milano andavano per mala via. L'incendio patito nell'agosto aveva divorato le molte provvigioni da vivere, ammiseriti molti cittadini, ed il guasto de' campi innanzi il tempo della messe aveva tolto

(1) Sir Raul, p. 1186. — Otto Morena, p. 1097.

il come rimediare alle strettezze della fame. Mi penso che le provvidenze dei deputati all'annona, i quali dovevano con rigorose leggi accomunare i nobili ai plebei nella eguale distribuzione delle vettovaglie, avesse inaspriti quelli e resi intolleranti de' mali dell'assedio. Vero è che graviosissime taglie s'imponevano ai cittadini, le quali si estorquevano anche con la tortura. Pessimi mezzi che non potevano onestare la giustizia del fine (1). E questi forse erano i mali frutti che recavano alla patria le cure de' deputati, ai quali accenna Sir Raul. Infatti si mise una furiosa discordia nella città tra quelli che tenevano per la resistenza, e quelli che si volevano difendere. Fu turbata la pace domestica, e fin per le piazze avvenivano scandalose baruffe tra i discordanti. Era fama che alcuni nobili stretti in congiura covassero il partito di rendere la città all'imperadore. Era però certissimo che fosse sottilissimo il vivere per difetto di cibo, e non si poteva trarre molto a lungo la resistenza. Una sola libbra di carne di bue a mala pena s'aveva con cento trentasei lire della moderna moneta milanese (2). Molti se ne morivano di fame, molti infermavano, e molti nobili, fatti ciechi dalla necessità intorno alle cose del comune, provvedevano alle proprie, scappando dalla città ed arrendendosi all'imperadore per campare la vita (3). Tuttavolta non mancavano generosi, che non giungevano a persuadersi come la libertà e la patria potesse vendersi per un avanzo di vita, e si opponevano alla resa. Ma vennero sopraffatti dal numero maggiore dei disufrancati; e fu vinto il partito di spedire oratori a Federigo

(1) Sir Raul, p. 1187.
(2) Giulini, *Memorie di Milano*, par. VI, p. 230 e seg.
(3) Vedi nota B.

a chieder pace con queste condizioni assai dimesse: Colmerebbero i fossati, abbatterebbero le mura e le torri della città; trecento ostaggi porrebbero nelle mani sue da rimaner come prigionieri per tre anni: chinare il collo a qualunque podestà volesse mandar loro a governarli, e fosse stato anche tedesco; stare pagatori di determinata quantità di danaio; a loro spese edificargli o dentro o fuori della città un palagio; non rinnovare le munizioni della città senza il suo beneplacito; accogliere il tedesco esercito nella città a stanziarvi pel tempo che fosse a lui piaciuto. Crudelissimi patti; nè si potevano fabbricare catene più dure di queste, alla quale profferiva i polsi la disperata Milano (1).

Li recarono a Federigo, che dimorava in Lodi, nove consoli ed otto maggiorenti: qual animo fosse il loro nella trista deputazione pensi il lettore. Pure assai confidenti si appresentarono all'imperadore, quasi certificati del buon esito del negozio, non potendo aspettarsi leggi più dure di quelle che colle mani proprie s'imponevano. Esposero la loro ambasceria di pace, offerirono le condizioni della resa, obbligandosi con sagramento a mantenerle; resero le nude spade in segno di soggezione. Ma il Tedesco con boreale superbia, avuto consiglio coi suoi baroni, se li cacciò dinanzi, rispondendo loro, accettar la resa della città a discrezione, a patti non mai (2).

Recata in patria dai messaggi la imperiale sentenza, e indoratala alla meglio con promesse di cesarea clemenza, non fu più luogo a deliberare, e fu convenuto rendersi senza guarentigia di trattato in balia del Tedesco.

(1) Burchardi Epist. S. R. I., vol. 6, p. 915.
(2) Id., ib.

In quei tempi il cuore e la fantasia andava innanzi alla ragione, ed i sensi richiedevano dai fatti una loquela assai viva. Il chiedere giustizia ad un imperadore, vedemmo, si facesse coll'accollarsi delle croci; il tener presente la patria agli animi de' battaglianti ottenevasi con tutta quella macchina del Carroccio. La resa di Milano, principal sede della italiana libertà, segno alle tedesche furie, che aveva visto rompersi sotto le sue mura più volte lo sforzo di Lamagna, non poteva farsi senza moltitudine di esteriori forme, che richiedevano l'indole del popolo e la superbia del principe. Ma sotto quelle forme che io narrerò, non si celavano anime vili e minori del grandissimo infortunio, bensì un sottile artifizio ad inebriare colle stemperate onoranze e l'apparente umiliazione del più generoso popolo del mondo gli spiriti di Federigo, e così inchinarlo a più miti consigli verso la minacciata patria.

Pel dì primo di marzo uscirono di città i consoli con venti nobili e si recarono a Lodi, ove teneva la corte l'imperadore: e prostrati ai suoi piedi colle nude spade sul collo, si dissero resi a lui con tutta la città, e con sagramento si obbligarono a fare ogni suo piacere. Scorsi tre dì, tornarono i consoli con trecento, ch'erano il fiore delle milizie milanesi, Guantelino ingegnere, che fu veramente l'Archimede di Milano (1), deputato a recar le chiavi della città a Federigo. Si prostrarono a' suoi piedi chiedendo misericordia; rassegnarongli colle chiavi della città trentasei bandiere, e rinnovarono i giuramenti già prestati dai consoli. Non si tenne contento a questo l'imperadore, comandò che gli venissero ai piedi tutti coloro che nello spazio dell'ultimo triennio avevano ot-

(1) Vedi nota C.

tenuto il consolato, ed una parte dell'infanteria milanese. Così fu fatto; e nel dì settimo di marzo con questa ordinanza entrarono in Lodi i Milanesi. Precedevano le milizie di tre porte, recando oltre cento bandiere ed il Carroccio, messo tutto in assetto di guerra. Seguiva inalberata la croce, e innanzi a questa pendente un drappo che recava l'immagine di S. Ambrogio in atto di benedire: appresso poi grande moltitudine del popolo milanese. Mestamente andavano come a funebre ossequio che rendevano alla estinta patria; la maraviglia de' vincitori, e la vergogna de' vinti teneva tutti in silenzio da far sentire la squilla delle trombe, che dal Carroccio annunziava una libertà che moriva.

Aspettavali Federigo all'aperto innanzi al suo palagio, assiso su di un altissimo trono, circondato da tutto lo splendore della sua corte. Non era con lui la sua donna Beatrice, forse perchè la femminile pietà non avesse fatta violenza al crudelissimo proposito, in che tenevasi cupamente arrocato l'animo suo. Come giunsero i vinti alla sua presenza, cessò ad un tempo il suono delle trombe; e vennero queste come simbolo del comunale reggimento, messe ai suoi piedi. Poi l'un dopo l'altro i maggiorenti della città vennero a rassegnargli i vessilli di tutte le parrocchie. Fu tratto lentamente innanzi il Carroccio, il quale era con tale artifizio disposto, che al giungere che fece innanzi all'imperadore, tutto ad un tratto abbassò verso di lui il grande stendardo in segno di dedizione. Si strinsero tutti per paura i principi tedeschi, e con essi Burcardo notaio imperiale, narratore di questi fatti (1), che non sapevano della cosa. E bene

(1) . . . *Adeo ut nos qui intra solii Domini imperatoris eramus, ruinam machinæ verili, exculeremur.* Burch. Epist. S. R. I., tom. 6.

stette, perchè intendessero que' boreali in mezzo a tanto abbassamento dell'italiano decoro, che anche la caduta di un forte e libero popolo faccia paura. Federigo che sapeva di quello ingegno, senza punto riscuotersi, tranquillamente raccolse il lembo del vessillo, che pendeva dalla grande antenna, come a dinotare che accogliesse la resa, e ad un suo cenno la fece tornare in piedi. Allora il popolo e la milizia di Milano si mise colla fronte per terra, dando in pianti e lamenti, e non altro chiedendo che misericordia. E quietato il compianto, si levò in piedi uno de' consoli ad orare con parole assai pietose a pro del suo popolo, ed a piegare l'animo di Federigo a meno crudi consigli verso di lui. La qual dicerìa seguita dal ricadere che fecero i Milanesi bocconi per terra, dal loro singhiozzare e dal profferir che facevano delle croci, che recavano addosso, cavò le lagrime a quanti l'udirono. Solo Federigo pareva che non avesse orecchio ad udire, cuore a sentire: la sua faccia era cruda (1). Allora quel Guido conte di Biandrate, che vedemmo condur le cose di Milano ai tempi del primo assedio, avvegnachè rinnegato avesse la comune patria, seguitando il Tedesco (2), pure a vedere tanta umiliazione de' Milanesi cadere infruttuosa ai piedi della tedesca superbia, si risentì italiano, e dato di piglio ad una croce, levatala in alto, si mise a capo di que' preganti, e prostratosi anche egli per terra disse e lagrimò per loro. Rispose l'universale compianto; ma Federigo non pianse: la sua faccia era dura quasi pietra, come dice Burcardo (3); imperocchè dentro del cuore covava

(1) . . . *Sed imperatoris faciens non est immutata.* Burchar. Epi.
(2) Id. ib.
(3) *Sed solus imperator faciem suam firmavit ut petram.* Id.

il finale esterminio dell'abborrita Milano, e con questo il servaggio di tutta quanta l'Italia. Ma quelle lagrime, quelle croci, e quella dignità nostra così brutalmente conculcata dallo straniero oh! che crollo daranno un giorno alla bilancia di Dio! Finalmente uscirono dalle imperiali labbra i consueti responsi: Udito il consiglio, userebbe clemenza a tempo opportuno (1).

Federigo non voleva solamente veder diroccate le mura di Milano, ma anche rovinati gli animi dall'altezza in che li teneva la notizia di essere Italiani. Per la qual cosa con raffinata malizia per ben tre volte trasse in pubblico ai suoi piedi le miserande turbe milanesi a chiedergli perdono, onde abbeverate di vergogna, non osassero più levare la fronte da tanto vitupero. Ma egli era Tedesco, e non sapeva, che le sventure in Italia non rompono, ma ritemprano le anime generose ad incredibile fortezza. Fatta l'utima presentazione, come la prima, il Barbarossa accomiatò i Milanesi, dicendo, voler dar principio ad un tempo alla clemenza ed alla giustizia: come ministro di giustizia doverli tutti dannar nel capo, amar piuttosto la clemenza. Ritenne ostaggi tutti i consoli, che avevano esercitato innanzi il consolato, i maggiorenti, le milizie, i legisti, i magistrati; e tolto il giuramento dal popolo, lo rimandò in patria (2).

Io non so che si recassero nell'animo que' tornanti; se la speranza del perdono, o il timore delle bestiali vendette di Cesare. Certo che non durarono molto ad uscire dalle dubbiezze. Seguivanli appresso imperiali ministri deputati da Federigo a compiere i consigli della

(1) *Opportuno tempore misericordiam se facturum, ex consilio, promisit.*

(2) Id., id.

sua clemenza. Eran dodici, sei tedeschi ed altrettanti italiani, e tra questi Acerbo Morena continuatore della cronaca di suo padre Ottone. Costoro, come ne avevano ricevuto il mandato, chiamarono al giuramento di fedeltà tutti i Milanesi che oltrepassavano i dodici anni di vita; si fecero rendere i quattro castelli che avanzavano a Milano dei duemila, che innanzi possedeva (1), e finalmente fecero a ciascuna porta della città abbattere tanto delle mura, e la fossa ricolmare, quanto avesse dato la via ad entrarvi all'esercito tedesco colle ordinanze spiegate. Questo non sapeva di clemenza: di clemente non fu altro che la rivocazione del bando imperiale, cui erano stati sottoposti i Milanesi. Veniva appresso quella che Federigo chiamava giustizia.

Questo imperadore temeva oltremodo Milano, avvegnachè spoglia di ogni libertà, cacciata quasi nel fango per quelle stemperate umiliazioni patite in Lodi. Sapeva, che la violata pazienza si rimuti in furore: perciò, bevuti a larghi sorsi i gaudi della vittoria, non si ardì prorompere al feroce partito che meditava contro i Milanesi, questi presenti, nè in Lodi, che essendo in sul rinascere, non era che una mal sicura borgata. Improvvisamente ne sloggiò con tutta la corte e le milizie, e venne a dimorare in Pavia, grande, affezionata e ben munita città. Di là finalmente a dì 18 di marzo lanciò contro Milano l'editto del finale suo esterminio. Mandò precetto ai suoi consoli, che in otto dì cacciassero dalla città quanti l'abitavano, non avuto rispetto ad età ed a sesso; tutti come bestie sbrancati fuori di patria. Quale animo

(1) La campagna di Milano era gremita di queste rocche. Veggasi l'erudito conte Giulini. *Memorie storiche di Milano.* tom. 6, p. 241.

fosse quello de' Milanesi all'arrivare del crudelissimo bando, io non dirò perchè non appaia ammorbidita dalla poesia la severa dignità della storia. Inermi, sprovveduti di ogni mezzo di resistenza, rotte in molte parti le mura, senza capi militari e civili, rimasti ostaggi in balìa del Tedesco, piegarono, ma fremendo, il capo sotto la mano di Dio, che lo curvava, a dargli l'impeto di un subito e generoso rilevamento. Nel vigesimo sesto dì di marzo la metropoli lombarda, la rocca dell'italiana indipendenza divenne deserta. Ne uscivano in folla i cittadini; ma non l'abbandonarono. Ciascuno si recava nel cuore tutta la patria, che rifuggita nel santuario di uno spirito contristato, era cosa di Dio, nè si toccava dagli uomini. Coloro che avevano parenti o clienti per le vicine terre e città, vi andarono tapinando ed accattando un tetto che li coprisse. Il rimanente del popolo oltre il fossato della città ristette come armento a ciel sereno. Vedi sagrilegio d'umanità! (1)

Così diserti di ogni conforto que' miserabili, si adoperarono con tavole e stuoie a coprirsi il capo dalla pioggia e dal sole. Medicava gli addolorati loro spiriti la vista della vicina patria, da cui non istaccavano gli occhi; e la speranza che al sol vederli che facesse il venturo imperadore in tanta disperazione di vita, li avrebbe commiserati, e ricondotti in città. Venne Federigo, li vide, e li commiserò alla tedesca. Comandò, si inabbissasse Milano. Gli erano confortatori ai fianchi dello scellerato consiglio gl'Italiani delle città nemiche a quella temuta repubblica. Comprarono coll'oro la dis-

(1) Otto Morena, p. 1103 e seg. — Sir Raul, p. 1187. — Trist. Calchi, col. 253.

onesta vendetta. La vendeva il Tedesco, perchè voleva sbranata l'Italia colle mani de' propri figli. Ritenne spettatrici di quell'eccidio le proprie milizie, e lo dette ad operare ai Lodigiani, ai Pavesi, ai Cremonesi, ai Comaschi, a quelli del Seprio e della Martesana, assegnando a ciascun popolo una contrada della città a distruggere. Non è a significare con parole la rabbia con cui quegli Italiani si avventassero al guasto della infelice Milano. La memoria della sua potenza, e le gelosie municipali fino a quel tempo contenute impotenti dalla sua forza, dettero tale una celerità a quelle mani sagrileghe, che il distrutto da loro col ferro e col fuoco in pochi dì, sarebbe stata una maraviglia diroccare in due mesi (1). Furono risparmiate le sole chiese (2); i bastioni della città si fecero rispettare per la loro saldezza (3): di una vasta città, decorata di splendidi edifizi non rimase di vivo che una cinquantesima parte. Rimasero in piedi, in tutto quello esterminio, le case di quei nobili che avevano tradita la patria, quasi monumento della loro infamia (4), ed i sobborghi che eransi tenuti fedeli all'imperadore.

Ristettero dal guasto que' furibondi il dì primo di aprile domenica degli ulivi. Federigo da buon cristiano si appresentò nella basilica di S. Ambrogio a prendere il pacifico ramo benedetto; e fece porre a festa con

(1) . . . *qui omnes tantum ad destructionem conati sunt, quod usque ad proximam diem Dominicam Olivarum tot de mœnibus civitatis consumaverunt, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari.* Otto Morena, p. 1105.

(2) Vedi Puricelli. *Mon. Ambros*, n. 285, e presso il medesimo il Flamma, *Chron. Maj.*, c. 885.

(3) Vedi nota D.

(4) Vedi nota E.

drappi e cortine la chiesa, mentre era tutto in lutto, perchè egli solo gioiva. I canonici gli dettero il ramo d'ulivo: ma richiesti dai ministri cesarei a ritrattare il giuramento di suggezione, già prestato ad Alessandro, e di riconoscere papa Vittore, risposero con generoso niego. Stretti, si ritrassero, abbandonando la basilica ed ogni loro ragione. I canonici vollero mostrare che Milano non era morta. Sottentravano ad essi i monaci del monastero ambrosiano nel possesso della basilica, perchè si piegarono all'iniquo giuramento. Non so se fiacchi o ambiziosi fossero; certo infami restarono. L'imperadore nell'eccidio milanese aveva stanziato nel loro monastero. È a dire che da qualche tempo que' monaci vezzeggiassero il Barbarossa (1).

Ma non cessò con queste pacifiche apparenze l'eccidio di Milano; sospeso per un dì, incrudì poi per insaziabile vendetta del ribaldo principe. Gli davano ombra i campanili delle chiese non tocchi, e massime quello della metropolitana, che era una delle meraviglie d'Italia per la sua altezza e la eleganza delle forme (2). Anche i campanili vennero abbattuti; e questo di S. Ambrogio fu con tanta malizia de' guastatori diroccato, che nel cadere rovinò molta parte della basilica (3). Fu la fine di Milano comandata da straniero imperante, compra ed operata da fraterne mani. Il suo popolo andò disperso, ma non intanto che la inestinguibile carità della patria non ne ritenesse la maggior parte attorno alle sue rovine, pronti al benigno riguardo de' cieli di rile-

(1) Vedi nota F.

(2) . . . *miræ pulchritudinis, maximæque altitudinis, et admirandæ latitudinis, quale numquam fuisse dicitur in Italia.* Ott. Morena, p. 1105

(3) Vedi nota G.

varla col sudore delle loro fronti, e propugnarla col sangue.

Finalmente ritraevasi satollo di vendetta quel divino augusto, con tutta Italia in pugno (1), e con lui le turbe guastatrici. Andò in Pavia a celebrare il trionfo. Questo avrebbe dovuto intenebrare di lutto ogni anima italiana: eppure era tanto il timore che sparsero le tedesche ferocie, che di conti, marchesi, consoli di comuni, vescovi ed abati convenne una moltitudine assai grande in Pavia, a far plauso alla esultanza di Federigo. Questi aveva fatto sagramento dentro del cuore di non imporsi mai sul capo la corona del lombardo reame, innanzi che avesse umiliata Milano: distruttala dalle fondamenta, fu ben francato ad incoronarsi a suo talento. E nel dì di Pasqua alla gran messa si fece porre sul capo la corona di ferro, insieme alla sua Beatrice: cerimonia che questi augusti usavano rinnovare al riportar che facevano di qualche segnalata vittoria, o di altro fausto avvenimento. Dopo la messa tenne l'imperadore un lauto banchetto, cui fe' sedere i vescovi ed i grandi feudatari di Lombardia. Egli vi si assise colla corona, i vescovi colle mitere. Fra questi non si vedeva Pietro V vescovo di Pavia, nel palagio del quale si banchettava: esulava a que' dì, per la fede incorrotta al legittimo papa (2). Questo solo pensiero avrebbe dovuto far venire la vergogna in faccia di que' prelati, ma essi libavano alla tirannide forestiera, alla servitù della patria, alla mestizia della Chiesa, alla propria infamia (3).

(1) Vedi docum. H.

(2) L'Ughelli, il Coletti nell'*Italia sacra*, lo Spelta nella *Storia dei vescovi di Pavia* rappresentano Pietro affocato partigiano della scisma; ma fu contro verità. Il Fumagalli lo ha purgato di questa infamia. *Antichità Long. Mil.*, diss. XI, n. 59, e seq. — (3) Otto Morena, p. 1107.

Volle il Barbarossa tramandare ai posteri con altra e più duratura maniera la sua vittoria, aggiugnendo nelle sue scritture l'epoca dell'eccidio milanese — *Post destructionem Mediolani* — quasi che da quel tempo incominciasse a tenersi vero signore de' Lombardi (1). Ma scorsi pochi anni anche i Milanesi trovarono una nuova epoca a segnare nelle loro carte. Imperocchè trovo che interrogato in un processo del 1211 certo Giovanni abitante in Podasco presso la badia milanese di Chiaravalle, quanti anni di vita si avesse, e non sapendolo il buon uomo, rispondesse — Io nacqui ai Borghi (cioè a quelli che poi assegnò Federigo ai Milanesi), ma in qual tempo non so — Interrogato di quanti anni ritenesse memoria, rispose — Di trentasei anni: ed il primo fatto di che mi avanza memoria, si è la *Rotta di Legnano* (2) — E l'anno di quella famosa vittoria dovette segnarsi nella scrittura.

L'eccidio di Milano riempì di spavento tutta Italia; disperarono le repubbliche che si affidavano ai milanesi destini; gioivano le città imperiali. Ma brevi le allegrezze di queste, corto il disperare di quelle, perchè terribile il giogo che era per imporre a tutti il Tedesco. Questo sol bene accompagna sempre la tirannide nei paesi divisi: risvegliare per disperazione gli oppressi ad incredibili fatti, affratellarli per comunanza

(1) Tre diplomi spedì Federigo in Pavia coll'anzidetta formola: il primo del 27 aprile, il secondo del 5 giugno, il terzo del 7 dello stesso mese. Vedi Fumagal. *Antich. Longo. Milan.*, diss. XI, p. 63. Murat. *Antiq. Ital. medii ævi*, tom. 1, diss. 2.

(2) *Ego sum natus ad burgos, sed nescio quot anni sunt. Interrogatus quot annos recordatur, respondit: annos triginta sex: et prima memoria qua recordor, fuit rupta de Legnano.* Lesse questo il Fumagalli in una carta dell'Archivio di Chiaravalle. *Ant. Long. Mil.*, diss. XI, p. 64.

d'infortunio. E così avvenne ai Lombardi. Tuttavolta non potevano sentirsi subito fratelli colla gelosia nel cuore, nè poteva cessare per la ineguale potenza delle città. Abbattuta Milano, dovevano umiliarsi tutte le altre; onde su le rovine delle emule, le città imperiali si fossero tenute paghe di vendetta, e sgombri gli animi delle furie cittadine, si fossero ravveduti, che avevano comprata la fraterna vendetta col tesoro della libertà.

I tempi appressavano della beata resipiscenza, e li affrettava Federigo. Aveva fermato assediare Piacenza. I Piacentini temendo i casi di Milano, gliene cavarono il fastidio, prevenendo le ostilità con trattati di pace, che ottennero, mezzano Corrado conte palatino del Reno, ed a condizioni assai svantaggiose. Si obbligarono ad un tributo di seimila marche; ad abbattere le mura, a riempire le fosse della città; a ricevere un podestà imperiale: a spogliarsi di tutte le ragioni di regalia, in una parola a non essere più repubblica. A questi patti si arresero Brescia, poi Bologna, Imola, Faenza; e dalle alpi a Roma nón fu più terra che italiana fosse; tutte contaminate della tedesca labe (1). Le repubbliche sorte con tanta maraviglia tra le fortune della barbarie, e le incessanti persecuzioni dell'impero tedesco, furono a que' tempi soffogate ma non ispente. Non furono più consoli; e quelli che Cremona, Parma e Lodi per imperiale clemenza ritennero appunto perchè concessi, veri consoli non furono.

Lo strepito delle imperiali vendette aveva levato gravi timori anche in Genova, ed il desiderio di acconciarsi con Federigo. Ma questa repubblica avvegnachè non

(1) Morena, p. 1109, 1113.

istesse al coperto delle ambizioni cesaree, tuttavolta era in tale opportunità di condizioni, e per ricchezze e per la potenza che stendeva sul mare, da tenere in rispetto anzi che temere un imperadore, che ravvolgersi poteva in Italia, stare non mai. Per la qual cosa i Genovesi chiamati che furono in Pavia da Federigo, consapevoli di quello che li rendeva sicuri, e con cui potevano vantaggiosamente negoziare, si profferirono obbedienti, ma non vassalli. Non promisero abbattimenti di mura, non cessione di regalie, non accoglienze d'imperiali podestà, bensì aiuti alla spedizione contro il re di Sicilia. Queste promesse indorarono nel capo del Tedesco i sogni che faceva di novelle conquiste: e tra perchè con Genova non poteva tenersi tanto su le dure, e perchè veramente desiderava aiuti di mare, allargò il seno agl'imperiali favori verso i Genovesi: concesse loro addì 5 giugno un diploma (ed in questo azzeccò la prima volta la data della distruzione di Milano) con cui tenendosi già padrone di Sicilia, donava loro in feudo la città di Siracusa, ed in ogni città marittima una intera contrada pe' mercatanti, una chiesa, un fondaco, un bagno, un forno (1), Sicilia non era nè fu conquistata. Gran fatica dovettero durare i Genovesi le risa innanzi a quel Divino.

Ma i pianti cominciavano nella misera Lombardia. Stando ancora in Pavia Federigo, si mise a deputare i suoi podestà alle città vinte. Doloroso racconto, che io non farei, se non sapessi quanto durasse e come finisse quella scellerata deputazione. Erano questi podestà mi-

(1) Caffari, *Annal. Genuen.*, lib. 1. S. R. I., vol. VI — Vedi questo diploma presso il Muratori, *Antiq. Ital med. ævi*, diss. 48.

nistri del Barbarossa, tedeschi, licenziati ad ogni ribalderia, perchè lontano e volente il principe; bestiali, perchè a bestie e non a uomini si tenevano destinati rettori. Schifosa generazione e non mai maledetta abbastanza. A Piacenza fu mandato dapprima un Aginolfo, poi un Arnaldo Barbavaria, che la maciullò per sette anni. Brescia e Bergamo caddero nelle unghie di Marquardo di Grumbach, il quale risedette a Trezzo; Ferrara obbedì a Corrado di Bellanuce; Parma ad Ezio, Como a Mastro Pagano, il quale s'andò ad annidare nella rôcca di Baradello, e va dicendo delle altre. Non avverto il lettore che questi podestà non sapessero punto nè poco della favella de' popoli che andavano a governare. Nè di questa avevano mestieri, perchè chi viene per succhiar sangue e sostanze, si fa meglio intendere con le fruste e coi capestri. Povera Italia!

Errico vescovo di Liegi fu deputato a reggere i Milanesi, che lasciammo all' aperto sotto capanne. Costui, come si farebbe di pecore o capre col vincastro, divise tutta la moltitudine di quei miserabili in quattro torme, ed a ciascuna assegnò il sito da abitare. Quelli di Porta Romana restrinse nella contrada che correva tra la Cassina di Plasmondo e la Noceta, non lungi dal famoso monastero di Chiaravalle; quei di Porta Ticinese nel territorio di Vigentino; quei di Porta Orientale e Nuova a Lambrate; quei di Porta Comasina alla Carraria; e finalmente quei di Porta Vercellina condusse ad abitar S. Siro alla Vepra. Tutti questi così congregati si dettero tosto a fabbricarsi delle case; ed in ciascun convento di popolo sorse un borgo (1). Fatta questa divi-

(1) Sir Raul, p. 1187. — Trist. Calchi, lib. X, p. 256, e seg.

sione, il vescovo se ne andò con Dio in Germania, lasciando suo vicario un certo Pietro Cunin.

Liberava Federigo l'Italia della sua presenza, e i novelli podestà si gittarono famelici su le incatenate repubbliche. Questo Pietro Cunin tra tutti fu una maraviglia nel trovar modi di nuovi ladronecci e rapine. Aveva una sete inestinguibile di oro (morbo attaccaticcio a quanti scendono dall'Alpi a visitarci) e sapeva cavarsela. Andava a caccia di debitori; trovatili, donava loro una plenaria assoluzione dei loro debiti, a patto che una parte di questi si pagasse a lui: de' creditori spogliati del proprio non curava, li lasciava con Dio. Ove gli veniva all' orecchio la morte di qualcuno che non lasciava figliuoli, incontanente stendeva gli artigli sul suo retaggio, e se ne faceva padrone senza uno scrupolo al mondo. Del grano, del vino, dell' olio, del fieno che raccoglievano i Milanesi, toglieva il fiore per sè. Di tasse e balzelli non dico, perchè questi facilmente s'incolorano co' bisogni del principe, colla sottigliezza dell'erario. Divorava Cunin, spogliavano i podestà vicini. Se nel compreso della loro podesteria erano possessioni milanesi, non si tenevano contenti alla rapina de' frutti, di peso le toglievano ai legittimi padroni, perchè milanesi, e ne facevano cosa propria. Coi debitori imitavano il Cunin (1). Così manomesse le sostanze, non andavano immuni i corpi. Quei podestà mentre calcavano con ambo i piedi il popolo milanese, temevano sempre che la sfrenata tirannide non partorisse furori in chi la pativa. Cercarono distogliere le menti da qualunque macchinazione di giusto sollevamento con ser-

(1) Vedi docum. I.

vili fatiche. Trasse il Cunin gli onesti cittadini a recar pietre e calce alla edificazione di torri e palagi nei nuovi borghi. In quello di Noceto, che era il più vasto, fu innalzata una torre, che in onore di Federigo fu detta dal Tedesco Trionfale, per conservarvisi il tesoro del principe (1); in Monza un palagio, un altro in Vigentino, un castello in Landriano, e finalmente un altro palagio, sede de' podestà in Noceto (2). Comprimevano i corpi, per uccidere gli spiriti. Ma poco stettero in piedi questi infami monumenti delle forestiere tristizie, rovesciati dalla risurrezione lombarda (3). Tuttavolta io penso, non avere potuto il tempo ed i trionfi cancellare dai cuori la dolorosa memoria di que'giorni, in cui uomini che precorsero il mondo nel concetto e nell'acquisto della libertà, divisero co' giumenti la fatica e la sferza. Non pera tra noi la dolorosa ma veneranda memoria, perchè la vendetta di Legnano non agguagliò la grandezza dell' oltraggio, ed i nipoti non si scompagnano ancora dagli avi nel consorzio del martirio.

Ma vegliavano i cieli sulla travagliata Italia. Poichè a quei dì il romano pontefice aveva associati i suoi destini a quelli della libertà lombarda. Papa Alessandro non poteva più tenersi sicuro in Italia. Federigo dopo la resa di Milano non era più tornato in Roma: ma le sue vittorie come gli avevano inchinate innanzi tutte le repubbliche, così avevano grandemente rilevata la fazione scismatica in quella città e nel patrimonio di san Pietro. In questo non obbedivano al vero papa, che so-

(1) Sir Raul, p. 1188.
(2) Idem, p. 1189.
(3) Fumagalli. *Antichi. Long. Milan.*. dissert. XI, p. 74.

lamente Terracina, Orvieto, Anagni ed Acquapendente; tutte le altre città e castella si tenevano dagli imperiali (1). In Italia non era che il solo re di Sicilia, il quale poteva soccorrere Alessandro; ma occupato molto in casa propria, non lo fornì che di navi per uscir fuori in procaccio di forestieri aiuti. Navigò per Genova; ivi giunto, gli si fecero innanzi l'arcivescovo e molti sacerdoti e nobili di Milano, che recavano in sul viso l'eccidio della loro patria. Esulava il pontefice, esulavano i rappresentanti della lombarda libertà; e nell' esilio si videro, e si racconfortarono in Dio la Chiesa e l'Italia. Mosse di Genova Alessandro; ed in quei dì appunto in cui Barbarossa diroccava Milano, toccò i lidi francesi a Maguelonne. Egli recava in animo il divisamento di adunare i favori di Luigi VII di Francia e di Arrigo II di Inghilterra per raffermarsi il seggio contro l'antipapa Vittore; e poi con un grido potente svegliare alla vita gli asserviti Lombardi.

Poco frutto avevano recato i conciliaboli di Pavia e di Lodi all' antipapa. Non lo inchinarono, che le fronti compresse dalla mano di Cesare. Francia ed Inghilterra furono rattenute nella obbedienza del legittimo papa, da' loro vescovi. Gli Inglesi tennero concilio a Neumarche in Normandia, i Francesi a Beauvais; e tutti sorretti dal zelo e dalla sapienza di Arnolfo vescovo di Lisieux, gridarono anatema a Vittore (2). Per la qual cosa Alessandro ricevette splendide ed affettuose onoranze a Maguelonne ed a Montepellier seguito da vescovi e da tutto il popolo, che lo venerava pontefice.

(1) Card. Aragon. *Vita Alex. III.* S. R. I., tom. 3, p. 554.
(2) Baron. *Annal.* 1159, 1160.

Turbarono gravemente l'animo di Federigo tali accoglienze; e prendendo da queste un pessimo augurio per l'avvenire de' suoi affari, si adoperò a tutt'uomo a rompere nelle mani di Alessandro le fila del negozio. Non potendo colla forza, giuocò di astuzia. Egli era giunto a persuadersi che quel suo Vittore era una leva assai fragile per cavar di seggio Alessandro, e che senza un antipapa non poteva cozzar questo di fronte da levarselo dinanzi. Pensò rovinare entrambi, cioè Alessandro e Vittore, e crearsi un terzo papa, libero della competenza di un emulo (1). Coprì l'astuto disegno con sante smanie su la deplorabile scisma che tribolava la Chiesa, con accalorate parole di pace e di unione. Le quali apparenze (conducendo il negozio Errico conte di Troyes) accecarono in guisa quel dabben uomo re di Francia, che si obbligò col Barbarossa a convenire a S. Giovanni di Losne a sottoporre al giudizio di pochi arbitri, presente Alessandro e Vittore, la elezione di questi, ed accettarne la sentenza; ed ove un de'due papi non si recasse al giudizio, il presente si tenesse per vero papa (2). Vittore, che non sapeva quel che si covasse nell'animo imperiale, aiutò la faccenda, deputando il suo siniscalco, che confortasse per lettere il Francese (3). Si acconciava il capestro colle mani proprie. Ma per buona ventura Luigi, che Alessandro con ogni sforzo non avea potuto distogliere da quel trattato, se ne cavò da sè. Imperocchè ito a S. Giovanni di Losne, ed avendovi trovato

(1) Card. Arag. *Vita Alex. III*, 7, 3. S. R. I., p. 452. *Apud se cogitavit, sicut homo hujus sæculi prudentissimus sagax et callidus, qualiter posset Alexandrum, et idolum suum, judicio universalis Ecclesiæ ter dejicere, atque personam tertiam in R. pontificem ordinare.*

(2) Vedi docum. K.

(3) In Epistolis Ludovici Regis, VII, ap. Duchesne, tom. IV, p. 94.

Rinaldo arcivescovo di Colonia a vece dell' imperadore, si tenne sciolto dagli obblighi, e si ritrasse dallo sconsigliato partito.

Allora il Francese vergognando della sua imprudenza, si condusse frettolosamente a Toucy sur-Loire, ove si trovava Alessandro con Arrigo II d' Inghilterra, per ammendare il fallo con ogni maniera di ossequio verso il legittimo pontefice. I due re dopo avere devotamente addestrato, entrando la città, la mula che cavalcava il pontefice, fermarono con questo la convocazione di un concilio generale da tenersi a Tours nell' anno appresso. Questi regi parafrenieri, e questi colloqui erano saette al cuore di Barbarossa: e come vedeva sempre più raffermarsi le cose di Alessandro, più forte stringeva l'artiglio, che non gli scappasse dalle mani l'Italia.

I podestà che teneva sparsi per la Lombardia gli rendevano ottimi servigi, e meritavano sempre più bene dell'imperio. Le grida de' Milanesi eran giunte fino in Germania contro l'efferato Cunin; ed il vescovo di Liegi, dando le viste d'impietosire, richiamò quel suo vicario. Feroce, perchè beffarda pietà. Al Cunin sostitui un uomo, che se fosse stato ai tempi neroniani, egli solo sarebbe bastato a tener viva una persecuzione. Costui aveva nome Federigo, tedesco, prete ribaldo, maestro di scuola: vedi, lettore, che scolatoio di malizia era questo vice podestà. Non fallì alla espettazione pubblica. Fece desiderare il paterno reggimento del Cunin: tanto crudele fu la pressoia, cui mise gl'infortunati Milanesi per succhiar loro la vita; perchè di roba non credo avanzasse pur la memoria.

1164. Gemeva il contristato popolo, e nella disperazione di ogni rimedio ai suoi mali, carezzava una de-

bole speranza di sollievo, venuto che fosse a vederlo l'imperadore. Discese costui nell' agosto in Italia; conduceva seco la imperadrice, molti baroni, non punto milizie; perchè l' Italia era doma e piangeva. Venne a raggiungerlo l'antipapa Vittore dopo quattro dì. Abborrito il Barbarossa per nefanda tirannide, schivato come scismatico, e mantenitore di scisma, volle dare al popolo uno di quegli spettacoli, ne' quali spesso fan da attori i principi, per apparire quello che non sono. Trattavasi di trasportare il corpo di S. Bassiano da Lodi vecchio a Lodi nuovo. Federigo, l'antipapa, il patriarca d'Aquileia, l'abate di Cluny, ed altri vescovi devotamente si accollarono la cassa delle sante reliquie. Così tutto intenerito di quella pietosa traslazione, giunto in Pavia, il Barbarossa vendè Tortona ai Pavesi. Insaccò molta moneta, infame prezzo della licenza conceduta a questi di inabissare quella risorgente città, di cui non rimase in piedi palmo di vivo, mura e case tutto in un fascio abbattute. Questo, la dio mercè, fu l'ultimo sfogo delle municipali vendette, che dettero luogo ad altre, ma santissime, perchè di tutta una gente contro la tedesca rabbia (1).

Muoveva Federigo di Pavia a Monza nel terzo dì di dicembre. Doveva dare pel borgo di Vigentino. I Milanesi lo seppero, e si fecero trovare al vegnente augusto lungo la via con tali modi e parole, che ad impietosire le belve sarebbero state anche troppe. Era una oscura notte invernale; un diluvio di pioggia dal cielo. Uomini e donne, vecchi, fanciulli stavan tutti all'aperto a ginocchio piegato nel loto innanzi all'imperadore. Davan grida disperate con pianto, chiedendo pietà e giustizia contro

(1) Ott. Morena, p. 1121, 1123.

i crudeli ministri; almeno una misura allo scempio che pativano. Fu detto che Barbarossa si commovesse alquanto. Egli trasse innanzi, ingiungendo al suo cancelliere Rinaldo, il più feroce nemico che si avessero i Milanesi, che ascoltasse le lagnanze, e glie le venisse a recare a Monza. Il cancelliere fece lo stesso; tenne la sua via, ordinando gli venissero appresso i deputati del popolo, perchè in Monza tratterebbe de' loro affari. Chi mi dirà come si rimanessero le miserabili turbe? perchè io non saprei raggiungere colla fantasia la nuova piaga, che aprì loro nel cuore cotanta superbia. Bensì dirò io senza tema di fallo, che in quella notte il popolo milanese così prostrato nel fango attinse a quell'altezza di civile infortunio, in cui è il tesoro di una virtù che non si trova quaggiù.

Pur tuttavia quella misera gente se ne stava sempre spiando se per caso si venisse rammollendo l'animo imperiale, ed ogni apparenza di men crudo consiglio era per essi una speranza, che carezzavano nel profondo del cuore. Tale si fu il rilasciare, che fece Federigo in libertà gli ostaggi milanesi, e il deputare il conte di Biandrate col cancelliere a raddolcire le loro sorti. Dell'opera del conte non sappiamo; so di quella del cancelliere, che fu pessima. Come i deputati milanesi furono alla sua presenza, egli cominciò a far tutte quelle moine, che tengono in pronto i pasciuti nelle corti, facendo considerar loro il faustissimo avvenimento che fosse quello della visita di un imperadore, la necessità di significargliene la contentezza con qualche spontanea oblazione. Credo, che così bordeggiando il Tedesco, dicesse con gli occhi, che voleva moneta. Ben lo compresero i poveri deputati, che venuti a chiedere un sol-

lievo, si sentivano porre sul collo la legge di un novello tributo. Si gittarono per terra pregando il cancelliere, che non volesse taglieggiarli più nelle sustanze, perchè n'erano smunti da mancar loro il necessario. Ma lo scellerato ministro, ed era un arcivescovo, lasciandosi andare in terribile furore, appuntò al petto de' preganti un perentorio di pochi dì, a capo de' quali voleva nelle mani ottocento ottanta lire imperiali, che sommavano a 229,000 lire milanesi di moneta moderna (1). I Milanesi furono messi alla strettoia, e dettero fuori le lire.

Incominciarono finalmente i cieli ad avvertire Barbarossa, che anche per gl'imperadori sia qualche legge, che li tenga al segno. Infermò l'antipapa Vittore presso Lucca. Corse voce, che spaventato dalla imminente morte, chiedesse un sacerdote cattolico per acconciar le partite dell'anima, ma che gli scismatici lo avessero impedito. Egli se ne morì impenitente. Recato il cadavere alla chiesa di S. Fridiano, i canonici non lo vollero ricevere, per non contaminare sè ed il luogo santo. Gl'imperiali satelliti trovarono fuori la città certi monaci, che se lo presero, e ne curarono l'esequie. Questo antipapa fu uomo di superbi e crudeli costumi, come afferma Pietro Blesenze, che lo poteva sapere. Eppure Acerbo Morena nella sua storia lodigiana reca la fama corsa di molti miracoli avvenuti mercè i meriti di Vittore. Morì povero, perchè vissuto di rapine. Le sacre suppellettili, ed alcuni cavalli, fu tutto quel che lasciasse. Federigo, che gli aveva fatte le spese assai sottili, anche di questa roba s'impadronì (2).

(1) Giulini, *Mem. di Mil.*, par. VI, p. 320.

(2) Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 455. — Vedi l'epistola scritta a san Tommaso di Cantorbery intorno alla morte dell'antipapa, appresso il Baronio, an. 1164, XXIX.

Come costui riseppe di questa morte, stette alquanto in ponte sul da farsi, e con lui i due superstiti cardinali scismatici Giovanni di S. Martino e Guido da Crema. Questi temevano sommettersi ad Alessandro; non avevano più fiducia nella scisma. Tuttavolta vinse l'ambizione di Guido, che fu gridato papa col nome di Pasquale III dai pochi scismatici accorsi di Germania, e raggranellati nell'Italia. Federigo accorse anche egli a puntellare il seggio del nuovo antipapa. Giurò volerlo sostenere a petto di Alessandro, e trascinò molti inquel giuramento (1).

Questa bestiale protervia nel prolungare la lagrimevole divisione nella Chiesa di Dio, dietro la quale pensavasi potere impunemente divorare la misera Italia, era un pestilenziale morbo, che si travasava in tutti i suoi ministri che governavano il bel paese. Questi affondavano ogni dì più l'artiglio nella preda. Il vescovo di Liegi, podestà dei Milanesi, che li reggeva per vicari, passò di questa vita in Pavia. Federigo gli dette un pessimo successore nella podesteria, Marquardo di Crumbach. Costui era proprio l'uomo del suo cuore. Sfrenato più degli altri nella scellerata avarizia, maestro nel trovar modi onde saziarla, se pure sia questa una sete che si acqueti in un Tedesco. Si dette a vedere al popolo in Noceto; ed il popolo per renderselo benigno, lo presentò con una coppa di argento con entro quattordici lire imperiali. Arraffò il dono, e di presente volle manifestarne la gratitudine. Sbrigliò addosso a quegli oblatori ben cinque suoi luogotenenti, con deputazione di imporre nuove tasse e balzelli. Come poi questi si moltiplicassero non dirò, che recherebbe fastidio a chi mi legge (2).

(1) Card. Arag. Ib.
(2) Sir Raul, 1189, 1190.

Per buona ventura Federigo e tutti i suoi podestà andavano un dì più che l'altro perdendo il senno, e ne davano un consolantissimo argomento col non discernere più gli amici da' nemici. Milano, Crema, Piacenza, ed altre città state avverse all'imperadore, non avevano che invidiare alle altre, che si tenevano strette a questo signore. Federigo le carezzò dapprima, ma, poichè aveva assai adunco l'artiglio, le carezze incominciarono a far sangue. Acerbo Morena, che credeva ai miracoli dell'antipapa Vittore, e alla divinità dell'augusto tedesco, bene se ne accorse, e non potè tenersi dal darne alti lamenti (1). Egli stesso ci conta tutte le gravezze sotto cui gemeva non una ma più città di Lombardia. Sette volte oltre il debito taglieggiavano i podestà le città imperiali; ai Milanesi (2) ed ai Cremaschi non lasciavano che appena la nona parte dei prodotti delle loro terre. Poi si avventavano alla cieca su le case, su i molini, su la caccia, su la pesca, su le bestie; tutto annichilavano colle tasse, divoravano il meglio. La pudicizia delle vergini, la santità dei talami violavano, contaminavano (3). Niente di santo per que' ladroni; nulla campava dalle boreali libidini. Uomini vissuti liberi un tempo traevano una pesante catena, e così importabile si faceva loro la infamia del servaggio, che alla morte agognavano. Io non reco del mio; seguo il Morena, che di queste stupende nefandezze quasi purga l'imperadore inconsape-

(1) Vedi docum. L.

(2) Il dottissimo abate Fumagalli pone a rassegna alcune scritture ed istrumenti fatti al tempo che i Milanesi erano dispersi in que' borghi. Da quelle potrà il lettore vedere a che termine di miseria fossero condotti quegli infelici. *Antich. Long. Milan.* Diss. XI, p. 81.

(3) Card. Arag. *Vita Alex. III*, p. 456.

vole, e tutti ne accagiona i ministri. Ma se è dato a me dire qualche cosa del proprio, dirò, che i delitti dei ministri sono sempre del principe: e il non addarsi del puzzo che quelli tramandano, è indizio di animo vecchio nelle corruttele, del governo e del consorzio degli uomini affatto indegno. Ma Federigo sapeva tutto, e lasciava fare.

Dissi, che i Lombardi agognavano a morte, ed era vero; ma a quella morte, che è vita pei generosi sforzi che la precedono. Come questi sforzi a francarsi cominciassero, quali le cause che li fecondassero, narrerò. Quando le tirannidi trasandano alcuni confini, che i cieli dispongono a termine della loro giustizia, avviene che i tiranni s'accechino, e che gli oppressi acquistino un acume di veduta veramente incredibile. Dapprima questi non veggono che la sferza del padrone e le piaghe; poi cercano, e veggono nel fondo dei loro cuori la forza dell'individuo: e quando questa è veduta, è già raggiunta. Essi soffrono muti, perchè stupidi pel dolore; poi si lamentano, fremono, gridano; e quel grido è il segnale di quella forza veduta. Fremevano a que' tempi i Lombardi, e già vedevano: e due parmi siano state le cause, che aiutassero quel fremito di salute, il papa e Venezia. La morte dell'antipapa Vittore, ed i prosperi successi di Alessandro in Francia persuadevano bellamente gli spiriti lombardi, che Iddio finalmente si raccostava ad essi. Imperocchè gli anatemi lanciati dagli altari in Milano contro gli scismatici, e la persecuzione che pativa con loro il vero papa, aveva educate le menti del popolo alla idea della indissolubile unione della Chiesa e dell'Italia. Per la qual cosa i trionfi di quella dovevano rilevare gli animi abbattuti alle speranze di

una risurrezione, ed affortificarli nel proposito di comperare la libertà con quella vita che marciva tra' ceppi. Erasi divulgata la fama delle trionfali accoglienze ricevute da Alessandro nella Francia, del suo ingresso a Parigi, del gran concilio tenuto a Tours a dì 19 di maggio del 1163, ove intervennero diecisette cardinali; cento ventiquattro vescovi, quattrocento quattordici abati, ed una moltitudine copiosa di cherici e laici. Questo convento che trattò anche dell'antipapa e delle ordinazioni da lui fatte, giudicate invalide (1), tolse ogni dubbiezza del legittimo pontificato di Alessandro; il quale sorretto, come vedevano, da tutti gli altri principi della cristianità, non dubitavano che tosto sarebbe ritornato in Italia a sfolgorare il Barbarossa di scomuniche, di soluzioni di giuramento, e di tutta quella morale procella di gastighi, per cui altri imperadori tremarono.

Tra le repubbliche marittime solo Venezia se n'era stata guardando, e non altro, i motti del Tedesco. Consapevole della sua forza, non erasi fin a quel tempo accostata a Federigo o provocatrice di offese, o cercatrice di favore. Pisa e Genova contendenti tra loro per la Sardegna e la Corsica eransi assoggettati agli arbitri imperiali; e vedemmo come i Genovesi ottenessero in Pavia da Federigo anche privilegi. Venezia sempre fu schiva di tali favori, e si mantenne in certa tal quale dignità, da far intendere al Tedesco, che volendo, poteva guastargli i negozi lombardi. Gli occhi di questa repubblica non eran volti al continente, bensì al mare; e le paci e le guerre da lei operate miravano sempre alla dilatazione e conservazione del suo commercio, mas-

(1) Card. de Arag, p. 453.

sime in Levante; perciò desta sempre su coloro che potevano ferirla in questa tanto vital parte della sua potenza. Al bizantino imperadore teneva volte le speranze e i timori, e con questo troviamo misurasse spesso le forze. Col tedesco imperadore poco aveva a fare, perchè fortemente ordinata al di dentro; e, come ricca, pronta al di fuori ad opporre le sue mercenarie milizie. La sua potenza non era quella delle città lombarde, mobile ed incerta come le alleanze che la fermavano: bensì ferma e sempre procedente a meglio per vigore di reggimento, dominazione sui mari, e copiosa vena di ricchezze. Pacifici trattati politici e commerciali bastavano a tenere in rispetto gl'imperadori tedeschi, ed a coprire la repubblica nella nobile carriera dei conquisti e del commercio. Nel 1130 con que' trattati erasi acconciata, da non patire turbazioni, coll'imperadore d'oriente e di occidente (1).

Ma durante ancora il reggimento del doge Pietro Polano, che li aveva curati, sorse un nuovo principe a pungere le gelosie delle repubbliche, il normanno Ruggiero di Sicilia. Allora comunanza di timori strinse Venezia a Bizanzio; quella adombrata dal Normanno, che dilatava la signoria su Corfù e le isole vicine, questa minacciata da spedizioni in Levante. I Veneziani combattettero al Normanno per sè e pel Comneno; ma malamente vennero rimeritati da costui, e si accostarono al tedesco imperadore, emulo del bizantino in Italia Così si locarono tra Federigo, Giulielmo di Sicilia ed Emanuele Comneno, che si urtavano per opposizione di politici interessi, nemici temuti, desiderati alleati

(1) Andrea Danduli, lib. IX.

Ottennero dal Siciliano grandi franchigie commerciali nel reame di Sicilia, dal Tedesco la pace, ed al Greco volsero le spalle per tenerlo in rispetto.

Così i Veneziani non più molestati dalla Sicilia e da Bizanzio, in molta floridezza del loro commercio, poterono tranquillamente, ai tempi che discorriamo, volgere gli occhi alla travagliata Lombardia. La tirannide imperiale, avvegnachè non toccasse Venezia, incominciava a dispiacerle: era quella una piaga, che rodendo si dilatava e poteva toccare le membra della nobilissima repubblica, non essendo più rimedio che la rattenesse dal rodere. Era ormai tempo di por mano al ferro. Riconosciuto vero papa Alessandro (lo che solo bastava a dichiararsi nemico aperto del Barbarossa) inchinatasi al Comneno per fomentargli la mala contentezza, che gli arrecavano i conquisti del Tedesco, Venezia col senno proprio e coll' oro del Greco si tenne abbastanza forte da farsi innanzi a Federigo Barbarossa e strappargli dalle mani la sanguinosa Lombardia. Le città vicine, che erano più in forze, perchè meno tribolate dalle guerre cittadine e dal Tedesco, come Padova, Treviso, Verona, Vicenza ed altre città minori, erano opportune a rompere il sonno al Tedesco, venute che fossero in federazione. Venezia si accostò loro, profferse tutta sè stessa; spose gli aiuti che le venivano dal Greco e dal papa; le rannodò in una stretta fratellanza, e loro si mise a capo, levando la bandiera dell' indipendenza. Il tempo opportuno: non erano milizie tedesche in Italia. La seguitarono queste città, perchè il conte palatino annidato nella rocca di Garda avevale aspreggiate con le sue malizie (1).

(1) Cardin. Arag., p. 456. — Cinnam. Script. Byzant., tom. XI, p. 103.

1164. Al primo strepito che fecero le federate città si riscosse Federigo, ed entrò in forte apprensione. Si ravvolgeva all'entrare di questo anno 1164 per la Marca Anconitana, perchè divisava cacciarsi sotto anche Ancona protetta dall'imperadore greco. Non fece che spiare, perchè milizie non aveva. Era passato a Fano all'appressare della quaresima. Quivi i Genovesi inveleniti contra i Pisani pel possesso che avevano della Sardegna, gli si fecero innanzi profferendosi suoi aiutatori, ove volesse muoversi contro Sicilia. Le profferte coprivano un bello artifizio, con cui si proponevano togliere la Sardegna a Pisa, facendo creare re di questa isola il giudice Barasone (1). Ma seguiamo Federigo: dato per Lodi, giunse in Pavia; quivi ebbe notizia più chiara de' moti della Marca di Verona, e cominciò subito a provvedere. Spedì legati a contenere e sciogliere la minacciosa lega; si volse con blandizie a persuadere le città amiche Lodi, Pavia, Cremona, Novara e Mantova, perchè gli prestassero le armi a muoverle contro Verona. Quelle obbedirono: ma le milizie che fornirono all'imperadore erano tutte italiane, le quali, distrutta Milano, non più sentivano dentro l'odio, per cui eransi intedescate; con tiepidi spiriti seguirono il Barbarossa. Andarono ad oste contro i Veronesi; le conduceva Federigo. Caddero nelle loro mani espugnate alcune castella; ma come improvviso si parò loro innanzi l'esercito de' collegati, che animosamente chiedeva la giornata, sostarono, abbominando lo scellerato fratricidio. I collegati venivano a nome non di una città, ma dell'Italia conculcata dallo straniero, e la loro vista dovè con-

(1) S. R. I, tom. VI, col. 202.

citare sotto le armadure de' nemici un palpito che italiano era. Se ne avvide il Tedesco; e senza far pure un pericolo delle sue forze, suonò a raccolta, e con molta infamia si condusse a Pavia (1).

I sospetti e le paure intenebrarono l'anima di questo truculento imperadore; e disperando potere disarmare i nemici, intese a raffermare nella fede gli amici, se pure gliene avanzavano; perchè il grido levato dai collegati da Venezia, se non sul labbro, suonava già nei cuori di tutti i Lombardi. Incominciò a dispensare favori, a largir privilegi, sperando con queste grazie principesche sedare i bollori di un popolo che aveva sete di libertà. Spediva un privilegio a Ferrara, un altro a Mantova (2), con cui allargava la potestà de' consoli; concedeva franchigie, prometteva il rispetto agli antichi statuti, giungeva fino ad obbligarsi a non far pace nè guerra co' Veronesi senza il consènso dei Mantovani. Concedeva con le pergamene quello che le repubbliche già afferravano con le spade in pugno. Blandiva con una mano, aspreggiava con l'altra, perchè i sospetti crescevano, ed adombrava alla sola vista di un Italiano. I conti, i marchesi che si vedevano condotti a mal partito dalle repubbliche, e che perciò gli si tenevano fedeli, non ottennero la sua fiducia. Federigo li cacciò dalle rocche e dalle castella, e ne affidò la guardia a quei di puro sangue tedesco (3). Travasò in questi e ne' podestà tutte quelle furie che lo rodevano, tra per la lega già incominciata in Verona, e per certo tramestio che già sentiva nelle altre città; e corse in Germania

(1) Sigon. *de Regno Ital.*, lib. XIII, p. 769.
(2) Murat. *Antiq. med. evi.*, diss. 48, p. 258.
(3) Card. Arag. *Vita Alex. III*. p. 456.

ad adunare il consueto esercito, e tornar poi con questo a soffogare le scintille del temuto incendio.

1165. Se ne andò nel settembre dell'anno 1165, tornò nel novembre dell'anno 1166. Nel quale spazio di tempo due cose avvennero in Italia, che mirabilmente aiutarono ed affrettarono il risorgimento lombardo; le sfrenatezze dei podestà, ed il ritorno del pontefice in Roma. Quelli servidori fedelissimi di quel padrone erano veramente giunti a tale, che ad incrudelire su i popoli avanzava loro il talento, non bastavan più le forze. Io dico avanzava, perchè i sospetti del principe eransi ad essi appigliati, e volevano contenere i moti col terrore. Gli stupri e le rapine erano poca cosa: incominciarono a ferire la ingenua fede de' popoli in quello che più santamente e caramente conservavano. Rinaldo arcivescovo di Colonia rubò a' Milanesi i corpi dei tre Magi (1). Io non so se le reliquie di questi primi adoratori di Cristo andassero veramente a posare in Milano. Ma il popolo lo credeva, e la innocua credenza rendevalo santamente superbo di un tanto tesoro (2). Ancora si venera nella basilica di sant'Eustorgio il vuoto sepolcro. Un Arnaldo Barbavaria podestà in Piacenza dopo avere impoveriti i cittadini, costringendoli alle spese dell'abbattimento delle loro mura; dopo avere, come ne corse la fama, tolte solo ad Ugone Sperone ed Alberto Malnepote undicimila marche d'argento, si avventò anche ai santi, spogliando la chiesa di sant'Antonio di quanto aveva di prezioso (3).

Come la lontananza dell'imperadore rendeva più ri-

(1) Sir Raul, p. 1189.
(2) Vedi *Ant. Kong. Mil.* del Fum., diss. XI, p. 56 e diss. XXV, p. 156.
(3) Trist. Calchi., XI, pag. 265.

baldi i ministri, così inanimiva i popoli a scuoterne il giogo. Erasi allontanato da Bologna certo Bezone, podestà, per far la corte all'imperadore, che andava in Germania. Fu questo un bel destro che i Bolognesi colpirono a francarsi, tornando in piedi l'antico reggimento comunale. Crearono nuovi consoli, richiamarono alla sua sede il vescovo Gerardo, che si teneva nascosto nel monastero di S. Vittore. I valvassori vicini, gente che abborriva le repubbliche, e i due castelli di Badulo e Battidirro, locati sui monti, che non vollero rispondere ai mutamenti della città, vennero colla forza domati. Sopravveniva Bezone, e trovato tutto quello scandaloso rimutamento, voleva farla da Tedesco, ma i cittadini la fecero da Bolognesi. Bezone fu spodestato per le finestre del palazzo comunale (1). Queste salutevoli provvidenze di fatto non è a dire quali effetti producano nei popoli cui non avanza a salvarsi che il furore. Piacenza tanto fortemente dovè scuotersi, che quel Alberto Barbavaria, spogliatore di S. Antonio, prese la fuga, recando seco, non avendo altro a rubare, le carte dei privilegi della città (2). Così si andavano persuadendo i Lombardi, che ove fosse stata concordia di volontà e di forze, quello che Bologna e Piacenza faceva, potesse da tutti imitarsi, non solo coi podestà, ma anche con lo stesso imperadore. I Lombardi portavano ancora il giogo sul collo, ma gli animi già disfrancati si andavano collegando e tacitamente parlavano tra loro di libertà a riconquistarsi colla forza della unione.

Federigo, tornato in Germania, non trovò le cose tanto

(1) Sigonio, lib., XIII, p. 771. — Savioli, *Annal. Bologn.*, an. 1164, p. 349 e la nota G.
(2) Sigon., ib.

tranquille da lasciargli nell'animo il solo pensiero della Italia. Eransi rinnovate le inimicizie tra la gente ghibellina e la guelfa, ed una ferocissima guerra si avevano mossa Ugo, conte di Toingen, ed il duca guelfo il Giovane. Con molta fatica giunse a spegnere quel fuoco di guerra ed a racconciar gli animi dei due contendenti in una dieta tenuta in Ulma (1). Bandì la convocazione di un concilio a Wirtzbourg, in cui eransi a trattare gli affari del suo nuovo antipapa Guido da Crema, che si faceva chiamar Pasquale III. E tolse il giuramento di quaranta vescovi tedeschi, che lo vollero riconoscere papa (2). I vescovi si potevano afferrare, perchè avevano molta roba addosso, dico feudi e ricchezze; ma i popoli scappavano dalle mani del Barbarossa, intestato nella scisma, tra perchè molta luce tramandava Alessandro trionfalmente accolto in Francia, e miserabile vista Pasquale III, eletto da spregevole gente in pontefice, e perchè degli ufficii che praticavano il francese e l'inglese re presso l'imperadore a pro del papa, sapevano tutti. Tuttavolta non è a credere che tutti i vescovi tedeschi disertassero il vero papa. Corrado Witellespach, conte palatino del Reno, dei duchi di Baviera, congiunto per sangue a Federigo, era al medesimo spina al cuore. Arcivescovo di Magonza, non aveva voluto riconoscere come papa Vittore IV; cacciato di sede, erasi rifuggito in Francia e stavasene con Alessandro, il quale lo creò cardinale di S. Marcello (3).

Questi erano gl' impedimenti che indugiavano l'ardente

(1) Otto a S. Blasio *Chron.* c. 18 e 19. S. R. I, tom. 6, pag. 875.
(2) Abbas Usper. *Chron.*, pag. 293.
(3) Vedi Pagi, *Breviar. Hist.*, tom. 3, pag. 79. — Cardella *Storia dei Cardinali*, tom. 1, p. 100.

volontà che il Tedesco aveva di tornar presto in Italia coll'esercito. Di questi indugi approfittò molto il cardinale di S. Giovanni e Paolo, che Alessandro teneva in Roma come suo vicario. Costui, della gente de' Conti, nato in Sutri, fu uomo veramente di ogni più splendido encomio degnissimo, come quegli che coll'opera sua affrettò il tempo della liberazione lombarda e della quiete della Chiesa. Imperocchè, tornando Roma in uffizio, aprì la via al ritorno in Italia all'esule pontefice. Senza pontefice la lombarda lega non avrebbe avuto sangue nelle vene. Togliendo dunque il cardinale Giovanni il destro da quelle lamentazioni che si levavano per tutta Italia, conquassata dalle tedesche rapine e dalla lontananza di Federigo, levò una eloquentissima voce sul romano popolo a farlo vergognar dell'abbandono in che aveva messo il suo legittimo pastore, che contristato esulava per istranee terre, e della follia con cui si lasciavano anche essi maciullare dagli imperiali scismatici. Alle parole diè rincalzo coll'oro, con cui giunse a rimutar tutto il Senato in un convento di uomini affezionati al vero papa ed alla libertà. Raggiunse l'intento: il popolo ed il Senato si giurò ad Alessandro; la basilica Vaticana e la Sabina fu tolta alle sozze mani degli scismatici. Le milizie di Guglielmo lo aiutavano a cacciare dalle province di Campagna e Marittima un nodo di Tedeschi condotto da Cristiano, intruso da Federigo nel seggio di Magonza, il quale fece cose da Turco, a carpire da quei popoli il giuramento di obbedienza all'antipapa (1). Allora, convocato un gran parlamento di cherici e laici, si convenne nella sentenza di richiamare al suo seggio il fuor-

(1) *Chron. Fossæ Novæ.*

uscito pontefice. Solleciti messaggi con caldissime imbasciate furono mandati in Francia al medesimo, pregandolo non volesse porre tempo in mezzo alla tornata. Aspettarlo la vedovata Chiesa, invocarlo la invilita dignità del romano popolo, sospirarlo l'Italia: « Ti è forza tornare, » o carissimo Padre e Signore, perchè in questo non » ne va alcun nostro peculiar bene, ma la salute di » tutte le chiese e dell'italiano popolo, che al rivederti » ricondotto nell'alma città e rimesso nella sedia del » B. Pietro, non a sè solo, ma all'universo mondo la » bramata pace impromette » (1).

Consolarono oltremodo questi messi l'animo dell'afflitto pontefice; e tolto il consiglio de' vescovi e de' cardinali, confortato dai re di Francia e d'Inghilterra, rispose che subito tornerebbe. Celebrata a Sens la Pasqua, poi ne mosse, e passando per Parigi, giunse nel giugno in Montepellier. Sciolsero finalmente dai francesi lidi nella ottava di nostra Donna Assunta le navi che portavano l'invocato pontefice. Eran due, l'una di Narbona, l'altra de' cavalieri ospedalieri; in quella Alessandro, in questa i cardinali ed altri esiliati prelati. Amendue di conserva presero alto mare; non furono benigni i venti; non mancarono tristi (ed erano Italiani) che vennero a turbarne il corso. Il mare fortuneggiò; i Pisani, che avevano comprata la Sardegna da Federigo con tredicimila lire (2), osarono affrontare le due navi. Ma i cieli le vegliavano, e senza altro nocumento, a mar sicuro, vennero a dar fondo nel porto di Messina.

Un papa che tornava dall'esiglio e che recava in grembo i destini di tutta l'Italia, era cosa di cielo pel

(1) Card. Arag., p. 455.
(2) *Annal. Genuen.*

popolo; pel re Guglielmo fu anche cosa di stato. Egli respirava al papale avvento, poichè già gli pareva udire in casa lo strepito dell'esercito che adunava in Germania Federigo. Non era che Alessandro, il quale potesse contrapporsi alle venture ire tedesche; perciò come a liberatore gli spedì ambasciadori con ricchi presenti ad inchinarlo. Destinò l'arcivescovo di Reggio ed altri baroni ad onorarlo in sua vece con solenni accoglienze. Mise agli ordini del papa una galea con vele e pennoncelli di color di porpora, quattro altre assegnò ai cardinali ed ai vescovi (1); e con queste veleggiarono per Ostia. Vi giunse il pontefice a dì 25 novembre, vi pernottò; il dì appresso il Senato e una gran moltitudine di cherici e di popolo gli vennero incontro a prestargli ogni maniera di ossequio e di obbedienza, e con rami di ulivo nelle mani lo condussero trionfalmente a porta Lateranese. Eravi in ricchi arnesi e con bella ordinanza tutto il clero, che presolo in mezzo, fra canti e suoni di gioia lo accompagnarono al suo palagio di Laterano con tanta festa, che la simile non fu fatta ad altro pontefice (2).

Alessandro rimesso in seggio, diè nuova vita all'Italia ed alla Chiesa; poichè della vicina lega lombarda affrettava il salutevole giorno; non essendo altro umano argomento che potesse ristorare le afflitte cose papali ed italiane, che quell'adunamento di spiriti e di forze. La lega delle città della Marca Veronese non fu esempio solamente alle altre, ma incitamento a far lo stesso; ed Alessandro, avvegnachè lontano in Francia, aiutava alla

(1) Card. Arag., pag. 456. — Romual. Salernit. *Chron.* S. R. I, tom. 6, pag. 205.

(2) Card. Arag. ib.

santa opera. Nella sua corte a Sens erasi in una grande espettazione della lombarda lega; si teneva come possibile e vicina, e come quella che avrebbe staccato dall'imperadore i Genovesi ed i Pisani; i quali sebbene si tenessero pendenti dal cenno del Tedesco per le loro miserabili gare, pure erano talmente disposti, che al primo levarsi della insegna lombarda, lo avrebbero disertato. E dal segreto, con che si adoperavano i papali a covrire il negozio della lega, e dalle disposizioni dei Genovesi è facile conghietturare, che già ne avessero le fila nelle mani. Queste cose discorro, tenendo innanzi una lettera del cardinale Ottone a S. Tommaso di Cantorbery scritta da Sens innanzi la partenza del papa (1). Da quella lettera abbiamo anche, che la sola voce del ritorno di Alessandro in Roma avesse pessimamente sconcertate le cose della scisma in mano di Federigo. A Guido da Crema, ossia l'antipapa Pasquale, accolto prima dai Pisani, l'arcivescovo e tutto il clero voltò le spalle uscendo di città; ed il popolo lo teneva in dispregio. Quel Corrado eletto arcivescovo di Magonza, che erasi rifuggito in Francia presso il papa, fastidito dai messaggi di Pasquale, che lo venivano a tentare, mandò dicendo al medesimo, che sè egli o altro messo gli fosse innanzi comparso, avrebbegli fatto cavare gli occhi. Indecente minaccia per sacerdote. Gli arcivescovi di Treviri, di Salisburgo e gli altri principi dell'impero, era fama, che sentissero come il Magontino, e che l'imperadore non avesse con sè che quel di Colonia ed il duca di Sassonia. Tutti tra per timore e vile cortigianeria simulavano obbedienza a Pasquale, e nel cuore tenevano

(1) Vedi doc. M.

per Alessandro. Il Magdeburgense, che era uno tra questi, come Dio volle, capitò in mano de' Turchi, tornando di Gerusalemme: nella cattività fece voto, che se avesse riacquistata la libertà, avrebbe pubblicamente aderito al vero papa: come fece appena campato (1).

Se queste cose avvenivano al solo spargersi della voce che il papa tornasse a Roma, tornato, e rimesso in seggio, ne avvennero delle più gravi. Imperocchè Guido, ossia Pasquale III, che fino a que' dì era andato colla fronte alta, abbassò le creste, e incominciò forte a temere, anzi a disperare del suo papato. I Lombardi rifiorivano di belle speranze, per l' oro di che fornivali Alessandro, e per la fervida opera, con cui intendevano i Veronesi e i Padovani ad abbarrar le vie al venturo imperadore per le loro terre (2); lo che accennava al virtuoso proposito di tenergli fronte a tutt'uomo.

Federigo provvedeva da lungi: nè tanto lo noiavano i moti della Marca Veronese, quanto il vedere in Roma Alessandro. Questi eragli impedimento ad allargare la signoria su tutta Italia, e gli turbava il possesso della misera Lombardia. Toglier quello di mezzo era per lui una vittoria che gli assicurava l'impero del mondo. Perciò anzichè accorrere presto a raffermare colla forza i Lombardi nel servaggio, convocava concili. Radunò finalmente quello di Wirtzbourg. Non vi vennero che Tedeschi: e con quanta libertà questi prestassero il giuramento di sconoscere Alessandro, e di obbedire a Pasquale, è bello leggere in una lettera ad Alessandro di

(1) Epistola Otton. Card. ad S. Thom. Cantuar. ut supra.
(2) Card. Arag. *Vita Alex. III* p. 457 — Verci, *Storia degli Eccelini*, tom. 1, pag. 225.

un suo amico (1). I principi laici giurarono, i vescovi si schermirono come meglio potettero, ma fulminati dall'iracondo Barbarossa, con molto vitupero, chi assolutamente, chi sotto condizione, anche giurarono. Questo bastò, perchè Federigo mandasse lettere pel mondo nunzie della diffinita sentenza: Alessandro essere uno intruso, Pasquale vero papa (2). Vennero in quel conventicolo a gonfiargli anche più i superbi spiriti due messaggi di Errico d'Inghilterra. Costui da difensore che era stato fino a quel di di Alessandro, erasegli volto contra, perchè non gli lasciava la balia di usurpare le ragioni della Chiesa inglese, guardate e propugnate con invittissimo animo da Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery. Noi vedemmo quel re poco innanzi festeggiare in Francia il papa, e fargli da parafreniere: ora scriveva al Barbarossa (3): « È gran tempo che mi stava » fitto nel cuore il desiderio di qualche giusta occa- » sione ad allontanarmi da papa Alessandro, e da' suoi » perfidi cardinali, i quali si osano sostenermi contra » quel traditore di Tommaso, già arcivescovo di Can- » torbery » Errico non tocca di Pasquale in questa lettera; ma i due messaggi introdotti nel conciliabolo di Wirtzbourg giurarono anche per lui a favore dell'antipapa. Errico non voleva poi tanto: fu tutta cosa di Federigo. Infatti di quel giuramento dato contro sua voglia, è purgato dall'arcivescovo Rotomagense in una lettera al cardinale de' SS. Nereo ed Achilleo (4).

Federigo intendeva bene, che solo co' concili non si

(1) Appresso il Baron. an. 1166, n. 8 — Cod. Vatic., lib. 1, ep. 72.
(2) *Epist. Fride*, ap. Baron., an. 1166, n. 3 — Cod. Vat., lib. 1, ep. 70.
(3) *Epist. Enri.*, ap. Baron., an. 1166, n. 1 — Cod. Vat., lib. 1, ep. 69.
(4) *Epist.* ap. Baron., ibid.

sarebbe fatta gran cosa a spodestare Alessando. Vi voleva la forza, ed alla forza s'apprese. L'esercito, che aveva radunato in Germania, per calarlo in Italia, non mirava punto ai Lombardi, che non ancora si erano mossi; ma bensì al papa. Voleva ricondurre sul seggio di S. Pietro Pasquale, aver nelle mani Alessandro, per farne Dio sa che (1). Con questo intendimento nel novembre discendeva in Italia con numerosa oste. Venne sul Tirolo, piegando a ponente per la Val Camonica, schivando la Chiusa affortificata dai Veronesi, e le città collegate della Marca Veronese; perchè non voleva logorar le milizie; volevale condurre intere ad urtare Alessandro. Entrò il territorio di Brescia, e lo mise a soqquadro fino alle porte della città. Non trovo che i Bresciani gli avessero fatta ostilità; perciò di quel guasto non fu altra ragione, che la ferocia del principe, la bestialità delle milizie. Volle, ed ebbe sessanta ostaggi de' più nobili e ricchi cittadini, che mandò a Pavia. Poi si accostò a Bergamo: ne devastò il contado. Venne a posare nella fedelissima Lodi, ove tenne un gran parlamento di Tedeschi e Lombardi (2). Si riscossero i contristati popoli di Lombardia all'imperiale avvento. Sanguinavano per la cruda tirannide dei podestà: pensavano, i patiti mali bastassero a racchetare le ire di Cesare; speravano, che giustizia il consigliasse a rilevarli da quella, che bestiale era, a vita di uomini. Specialmente i Milanesi, i quali col mutare di podestà erano andati sempre in peggio: ed a quei dì tenevano sul collo certo conte di Disce, succeduto a quel demonio di Marquardo, il quale era per succhiare

(1) *Epist. Joannis Salesberiensis ad Gerardum*, ap. Baron. — Cod. Vat., lib. I, ep. 69.

(2) Sir Raul, p. 1190.

a tutti colle sustanze la vita (1). A folla accorrevano al lodigiano parlamento quasi dissennati dalla disperazione i Lombardi; chi con le croci in mano, chi senza, gridando misericordia ai loro mali, giustizia contra gl'inumani ministri, chiedendo piuttosto la morte, che il durare in quella sciagurata vita, la quale era veramente importabile da uomini. Federigo fu fedele all'andazzo de' principi pari suoi. Diè le viste della maraviglia; disse, non sapere di quelle tirannidi; volersene certificare; volerle punire. Non se ne certificò, perchè le sapeva; non le punì, perchè le voleva; ed i Lombardi rimasero colle croci in mano (2).

1167. Federigo non ancora temeva de' Lombardi, perciò era una gioia per lui tenerseli sotto i piedi: ma delle due repubbliche genovese e pisana avea timore, e mestieri ad un tempo. E come fu uomo prepotente con gl'inermi ed oppressi, fu scaltro quant'altri mai con quelli che avevano nelle mani nerbo di forze. Aveva doma la Lombardia fomentando le municipali discordie; volle, e raggiunse l'intento, di rendersi innocua Genova e Pisa con lo stesso argomento de' provocati scandali cittadini. Egli facendosi arbitro delle loro contese pel possesso della Sardegna, aveva insaccata molta pecunia, e con molta consolazione aveva visto logorarsi con iscambievoli guerre quelle due repubbliche. Al parlamento di Lodi gli ambasciatori pisani e genovesi fecero un grande schiamazzo innanzi al suo tribunale. Quelli lamentavano e chiedevano giustizia, perchè Genova si aveva fatti tributari i due giudicati di Arborea e di Ca-

(1) Otto Moren., p. 1127. Sir Raul, ib.
(2) Sir Raul — Card. Arag. *Vita Alex. III*, p. 457.

gliari in Sardegna; questi, perchè Pisa voleva far sua la Sardegna, la quale Genova aveva col conquisto tolta al re Musetto. Pisa era più imperiale di Genova, e meno potente di questa; perciò Federigo dolcemente sentenziò a favore de' Pisani; e perchè i Genovesi avessero più da pensare in casa propria, mise loro alle coste Guglielmo marchese di Monferrato, il quale per tedesco aiuto aveva spogliata la loro repubblica delle castella di Palodi e di Ottaggi, e più voleva (1). Così Federigo esaltava Pisa con incerti favori, per averla alleata contro Sicilia; abbassava Genova, che poteva aiutare ai Lombardi, ed impinguava sempre più quel potentissimo suo cagnotto del marchese.

Procedette coll'esercito a Pavia, e vi solennizzò il Natale; quindi campeggiò Bologna. Egli stava in ponte della sua fede, e ne aveva ben donde. La memoria del podestà tedesco balestrato fuori per le finestre del palagio comunale, e della impertinente risurrezione dei consoli era fresca. Ne guastò tutto il contado: e la città si ricomprò dal bando imperiale con seimila lire lucchesi, e con determinato numero di ostaggi, che furono mandati alle prigioni di Pavia. Tutto l' esarcato di Ravenna andò subbissato dall'esercito tedesco; il quale fino ai 24 di giugno si alloggiò per le campagne di Faenza e Forlì (2). Mentre campeggiava l'esercito, Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia gli apriva le vie con alcune milizie. Colla forza e col danaio tolse dall'obbedienza del

(1) Caffari, *Annal. Gen.*, lib. 2, p. 313 e seg.

(2) Morena, 1133 — Sir Raul — Urstis, *Hist. German. Appendic. Incerti Auctor., ad Radevic.*, p. 559 — Gli ostaggi furono mandati a Pavia non a Parma, come ha il codice di Morena che pubblicò il Muratori, secondo l'avviso del Savioli. *Annal. Bolognesi.*, an. 1167, nota A.

papa molte terre e città che erano ne' contorni di Roma, facendole giurare al suo Pasquale. A quelle, che vollero resistere, fece pagare il fio col sacco e col fuoco. Una furibonda guerra esercitava questo pessimo prete sotto gli occhi del papa. Tempestava di fuori, si affaticava dentro Roma coll'oro a corrompere; e corruppe moltissimi, che l'aver Pasquale od Alessandro a papa, o averli entrambi era tutt'uno, ove s'avessero avuto quel sommo bene della pecunia. Moltissimi si gittarono all'antipapa (1).

Trafiggevano l'animo del pontefice questi turpissimi e frequenti mutamenti del romano popolo, tanto cagionevole nella fede giuratagli, che ad ogni spruzzo di danaro villanamente lo disertava. Adoperò ogni mezzo a contenerlo in ufficio: lo ammonì con paterne parole a starsene stretto colla Chiesa, a non separarsi da lui, a far tutti uniti testa al prepotente nemico; profferì l'ecclesiastico tesoro per la difesa. Ma fu tutto invano: tra il balenare dei timidi e l'aperta ribellione degli audaci, de' tanti che l'avevano festeggiato l'anno innanzi, non si trovò uno che gli facesse viso da amico (2). Eppure italiani spiriti riscaldavano quel pontificale petto. Non la sola ragione divina della Chiesa egli voleva difendere, bensì anche quella umana della comune patria; e ne dette uno splendido argomento in quello che si passò tra lui ed il greco imperadore.

Emanuele dei Comneni teneva a quei tempi il trono di Costantinopoli; uomo di molta ambizione e di eguale virtù militare. Per la qual cosa malamente portò sempre quella estinzione della greca potenza in occidente,

(1) Gard. Arag., 437.
(2) Id., ib.

e sempre fu desto a spiare qualche via a tornar signore nell'Italia. Ebbe in tutto il tempo che governò, e fu di trentasette anni e cinque mesi, quattro nemici, con cui fu sempre in guerra. I Turchi ad oriente, l'Ungheria, sorretta dall'imperadore tedesco a maestro; Venezia a ponente, ed a libeccio il Normanno di Sicilia. Tenne fronte a tutti con varia fortuna, non levando mai gli occhi dal papa, il quale, come era stato incoronatore di tedeschi imperadori, tribolato da questi, poteva a sè, successore di Costantino, la corona del romano impero tornare. Ma mentre sospirava a così grande cosa, non ne trascurava una minore, quale era il togliere ai Normanni la Sicilia, la Calabria e la Puglia, sicuro che, mettendosi al posto di Ruggiero o di Guglielmo, lo innalzarsi all'impero romano sarebbe stato facile. Anche egli pensava all'Italia. Adunque fin dai tempi di Adriano erasi mostrato bramosissimo della riunione delle due Chiese, greca e latina, consueto artifizio de' Bizantini ad accattare il favore di Roma. E quando Alessandro si trovò tribolato dal Barbarossa per l'antipapa Vittore, il Comneno gli profferiva, scrivendo a Luigi di Francia, la sua amicizia, e si addimostrava paratissimo ad accogliere ed aiutare ad una novella crociata. Venne anche ai fatti. Quando Federigo distrusse Milano e si mise sotto la Lombardia, temendo, che conquistata l'Italia, non lo venisse a turbare in casa, come avevano fatto i principi normanni, seminò danaro e male voci contro di lui per le città italiane ad accrescere la loro scontentezza. Per tutta la spiaggia dell'Adriatico andavano susurrando i suoi emissari, che si riunivano ad Ancona (1).

(1) Joann. Cinnami, *Histor.*, lib. V. *Hist. Byzant. Script.*, t. XI°

Crescevano i pericoli di Alessandro, cresceva lo zelo di Emanuele di vedere unite le Chiese, e con quello la speranza di addivenire imperadore romano. Spedì certo Giordano Sebaste del suo impero a Roma con ricchi presenti al pontefice. Prometteva costui la riunione delle due Chiese; chiedeva fosse restituita la corona del regio impero agli augusti greci: e per questo benefizio affermava sarebbe venuto da Costantinopoli nelle papali arche tale un tesoro, da poter tutta liberare l'Italia. Conosceva Alessandro quelle essere greche promesse; ma da uomo espertissimo che era de' civili negozi, poteva di quella profferta far capitale contro Federigo; poteva almeno dar buone parole intorno alla inchiesta della romana corona, per trarre il Comneno in aperta guerra col Tedesco, e così sviare la tempesta che lo minacciava. Ma Alessandro amò piuttosto rimanere solo nel pericolo, che contaminare la patria con altri forestieri. Sapeva e toccava con mano i pestilenziali effetti di quel chiamare stranieri potentati in aiuto ed incoronarli. Rigettò la inchiesta e le promesse; solo curò, perchè papa, il negozio della riunione delle Chiese; per cui spedì legati a Costantinopoli, il vescovo di Ostia ed il cardinale di S. Giovanni e Paolo (1).

Mentre queste pratiche erano aperte tra il Greco ed il papa, Federigo, che le sapeva e ne aveva concepito timore, altre ne aprì con lo stesso Comneno, per rattenerlo dal mescolarsi nelle cose italiane e farselo amico. Gli mandò il duca d'Austria Enrico con parole e sembianze di amicizia. Durante la quale legazione, igno-

(1) Joann. Cinnami, *Histor.*, lib. V, c. IV. *Histor. Byz. Scrip.*, tom. XI. — Card. Arag. *Vita Alex.* III, p. 438.

rando quel che risponderebbe il papa ad Emanuele, e che potrebbe ottenere l'Austriaco, temporeggiò tanto nella Pentapoli. Ma non appena si certificò che Alessandro non erasi punto inchinato alla profferta del Greco, ruppe le pratiche che teneva col medesimo per mezzo del duca d'Austria, e condusse l'esercito ad osteggiare Ancona, che, come fu detto, era tutta del Greco.

Ancona era ottimamente munita di mura e bastioni, presidiata dai Greci, con molta vigilanza guardata dai cittadini: e di qual virtù fossero questi sarà detto appresso. Aveva libero il porto, perciò larga la via a vettovagliarsi; lungamente poteva resistere. Federigo credeva fosse città da ottenersi con un primo affacciarsele sopra delle sue milizie. Fece costruire molte opere militari per un ordinato assedio, misurò le forze con gli Anconitani. Ma dopo tre settimane si avvide che quello era osso assai duro pe' suoi denti, e che altro era assediare città, come Milano, lentamente espugnabile per fame, altro una città come Ancona, che sulle acque del mare non trovava Tedeschi. Tra per la difficoltà dell'impresa e le novelle che gli giungevano di Roma, tolse l'assedio, contentandosi di una grossa taglia, con cui gli Anconitani comprarono la loro libertà (1).

Mentre Barbarossa logorava il tempo aspettando l'esito delle pratiche col Greco, e tentando Ancona, una mutazione avveniva tra' Romani. Li vedemmo come disertassero il buon pontefice per miserabile mercede di danaio. Ora avvenne che gli abitanti di Albano e di Frascati, raccogliendosi sotto la imperiale protezione, rifiutassero al papa il consueto tributo. Questo tributo era

(1) Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 457.

stato sempre alimento di nimicizie tra essi ed i Romani, i quali non per amor del papa, ma per odio di municipio mossero le armi contro quella città. Chiesero quelli soccorso a Federigo, che spedì loro Rinaldo, l'eletto di Colonia, il quale serratosi dentro Frascati, opponeva molta forza agli assedianti Romani. Accorse anche Cristiano, eletto di Magonza, con mille cavalli per toglierli dall' assedio. Ma le milizie romane, confidando nel numero, osarono venire a giornata col Magontino; e furono al primo scontro rotte, perchè non regolari, perduti un cinquemila tra prigionieri ed uccisi.

Questo sinistro giovò grandemente alle cose di Alessandro, imperocchè i Romani si trovarono di nuovo nemici di Federigo e nella necessità di difendersi. Rinnovarono le mura, si disponevano ad accogliere con valore la tedesca oppugnazione, mentre il papa con ogni maniera affrettava l'avvento delle milizie di Guglielmo, che erano già per via. Intanto furiavano que' due eletti arcivescovi. Commossa alle armi la gente di Tivoli, di Albano e della provincia di Campagna, la sospingevano a scellerati fatti: diroccavano castella, abbruciavano le mature messi, strepitavano fin sotto le romane mura.

In queste distrette il dì 16 di agosto su la vetta di monte Mario si videro sventolare le aquile imperiali. Era Federigo, che con poderoso esercito si affacciava su la papale città, e quasi se la teneva nelle unghie. Vedeva dal lateranese palagio il tedesco nugolo Alessandro, ma non gli falliva il fortissimo spirito. De' Romani non poteva fare molto capitale, i regi non apparivano; confidava ne' Frangipani e ne' Pierleoni, magnati di numerosa clientela. Spiava dall' alto il Barbarossa ove avesse potuto fare la prima impressione sulla città; e su la rocca

S. Angelo e la basilica Vaticana appuntò gli occhi, forse pensandosi trovarsi in quella od in questa il pontefice. Discese il dì appresso un grosso stuolo di soldati e venne a tentare S. Angelo. Vi erano dentro le guardie del papale corpo, che chiamavano masnada, le quali, al primo assalto che diè loro il Tedesco, opposero tale un nerbo di resistenza, che quegli con molto danno se ne ritrasse. S. Angelo non si voleva rendere, e Federigo piegò lo sforzo contro S. Pietro.

La basilica Vaticana a quei tempi tanto fortunevoli era munitissima come castello. V'era dentro chi sapea difenderla, e nessun frutto facevano gli assalitori che la battevano. Federigo che non era preparato a tanta resistenza, come lo consigliarono le interne furie, non rattenuto dalla santità del sito, non dalla riverenza del principe degli apostoli, diè mano al fuoco, che fece appiccare alle venerande mura. Arsero queste di sacrilego incendio: e in poco d'ora divorata dalle fiamme la vicina chiesa di S. Maria in Torre colle sue porte di bronzo, ed i vicini portici, i difensori temendo il finale eccidio di quella sacratissima sede della cristiana religione, la lasciarono nelle sozze mani del Tedesco. Federigo v'intruse il suo Pasquale, che tra i sacrileghi riti, lo incoronò colla Beatrice (1).

Alla vista di quelle fiamme si ritraeva Alessandro dal Laterano alle affortificate case de' Frangipani, indi insiem con questi si rinserrò nel Colosseo. Sicurissimo rifugio, guardando alla solenne fortezza delle mura; opportunissimo ad associare i destini di un tribolato pontefice, a quelli di tutta la Chiesa, che in quel ricinto pugnò, e

(1) Acerb. Morena, 1151 — Card. Arag, *Vita Alex. III*, p. 459.

vinse colla virtù dei martiri il furore di altri Cesari. Orsi e leoni a quei primi tempi; Tedeschi dopo. Colà chiuso coi vescovi ed i cardinali deliberava, provvedeva l'animoso Alessandro ai bisogni della Chiesa e dell'Italia, quando eccoti venir rimontando il Tevere due galee di Sicilia, ed arrestar le prue presso la basilica di S. Paolo. Le spediva celeramente Guglielmo con un grande tesoro al pontefice, perchè avesse uno scampo nelle crudeli distrette in che si trovava. Ottone de' Frangipani recò la consolante novella al papa, e con questa i capi delle galee, i quali deposero ai suoi piedi l'oro che gli mandava Guglielmo. Riferì grazie Alessandro al devoto principe, che lo veniva tanto opportunamente soccorrendo; gli rimandò le galee, perchè non pensava ancora alla fuga, accettò il dono, perchè nulla valeva tanto a rattenergli amici i Romani, quanto il danaio. Ne diè parte ai Frangipani ed ai Pierleoni per confortarli a difenderlo; parte dispensò alle guardie delle varie porte.

I Romani duravano ancora nel proposito di non darla vinta a Federigo, il quale un dì più che l'altro toccava delle dolorose percosse. E disperando della forza, si volse alle astuzie, di cui era maestro. Mandò dicendo ai cardinali, e ne fece correre la voce nel popolo, che ove piegassero Alessandro a dismettersi del pontificato, farebbe a sua posta calar di seggio Guido da Crema; così, assembrati i cherici, sceglierebbero liberamente un terzo a papa; egli tornerebbe alla Chiesa una stabile pace, ed in processo non verrebbe più a cacciarsi nelle elezioni de' R. pontefici: restituirebbe al R. popolo tutti i prigioni, e con questi quanto mai avanzasse del già fatto bottino. Ai Romani, che non vedevano oltre la scorza di quell'artifizio, apparve un prodigio di tempe-

ranza e di giustizia l'imperiale proposta; e sentenziavano doversi questa abbracciare; ed essere, anche per un papa, un lasciar poco, lasciando il papato per la salute del gregge. Ma diversamente sentivano i vescovi ed i cardinali, che con deliberatissimo avviso risposero all'imperadore, guardarsi bene dal giudicare essi un pontefice sommo, che Iddio solo avrebbe giudicato. Per la qual cosa sollevossi il popolo, e venne assediando Alessandro, perchè volesse scendere del seggio, a comperare la pace della Chiesa che gli offeriva il Tedesco; quasi che la pontificale corona fosse quella de' principi, che senza nocumento di divina ragione possa ad un tempo toccar molte fronti, ed anche spezzarsi. Allora sembrò al papa quella non essere più tempesta da fronteggiarsi, ma da schivare con la fuga; alla quale con tante cautele s'apprese, che il suo andarsene di Roma fu un disparire. Pochi de' vescovi e de' cardinali erano a parte del segreto, e lo accompagnarono, gli altri tutti lo andarono seguendo come risapevano della sua fuga. Per Terracina e Gaeta riparò nel ducato Beneventano, patrimonio della Chiesa. I Romani si arresero: e con nuovi giuramenti si legarono al Barbarossa (1).

Questa fuga del pontefice andò proprio nel cuore del Barbarossa, egli la tenne più perniciosa di una sconfitta. Alessandro esulava questa volta da papa già riconosciuto e riveverito dal mondo; perciò al Tedesco si appresentava con tristi colori lo scandalo che patirebbero i fedeli nel risapere che il loro pastore ramingasse per sua colpa, ed il molto danno che gliene verrebbe. Ma i mali che temeva lontani gli erano già alle spalle, e i cieli

(1) Acerbus Morena, p. 1151, 1153. Card. Arag. 458.

gli fecero sentire lo scroscio di una subitanea vendetta, che indugia spesso, ma non fallisce mai. Era l'agosto: stemperati calori contristavano il romano aere, e le asciutte maremme esalavano tale una sottil pestilenza, che si avventava irremediabilmente ai corpi, e li sfaceva per febbre. Uomini nati sotto rigido cielo, quali erano i Tedeschi, a più certa e subita fine rovinavano. Lo sapevano, perchè usi a venire spesso in Italia; e la notizia del crudele malore ne intristiva ne' corpi gli effetti. Sapevano che papa era Alessandro: e le scomuniche, che questi aveva adunate loro sul capo, scendevano negli egri spiriti a conturbarli di sovrumane paure. Fumavano ancora le arse mura di S. Maria, rosseggiava ancora per sangue lo sforzato seggio del beato Pietro, e a quella vista affannava gl'irsuti petti un nero rimorso, ed il presagio di celesti vendette. Gli animi erano già infermi quando il pessimo morbo si appiccava ai corpi. In sette di tutta l'oste del superbo imperadore fu poco meno che distrutta per febbre. Chi infermava il mattino a sera finiva. Nè la moria infuriò solo tra' gregari: anzi colse le parti più elette dell'esercito. Federigo duca di Rotemburgo cugino del Barbarossa, Guelfo duca di Baviera, quel mal cristiano di Rinaldo intruso arcivescovo di Colonia e cancelliere, i vescovi di Spira, di Verden, di Ratisbona, di Liegi, di Nassau e di Altemont, di Lippa, di Sultzbach, di Tubinga, ed oltre a duemila magnati, miseramente finirono la loro vita al cospetto di Roma.

Io non so che si pensasse Federigo di quel flagello, che gli prostrava morti per terra il numeroso esercito ed i suoi più cari, e lo faceva deserto nell'ora del trionfo. Credo, che a Dio non pensasse, bensì a que' Lombardi, che calpestò supplichevoli, e che ora doveva egli sup-

plicare per avere via di ritorno a casa sua. Raccolse tosto le reliquie del disfatto esercito; affidò gl'infermi alla pietà de' Romani, e con quelli che ancor reggevano a portare armi, lesto si ritrasse per la Toscana a guadagnare le alture dell'Appennino. Lagrimevole viaggio: poichè tanto ostinato si era messo nelle milizie il veleno delle romane maremme, che il cadere de' morti non rifiniva per benignità di aere. Così punivano i cieli nel furibondo Tedesco la violata santità della Chiesa, e la dignità di un popolo, che Iddio veglia con gelosia terribile (1).

(1) Contin. Acerbi Morenæ, p. 1152, 1153 — Card. Arag., p. 459 — Otto e S. Blasio, *Chron.*, c. 20, p. 875.

DOCUMENTO A.

DEL CARROCCIO.

È bello recare le parole del Sigonio intorno al Carroccio milanese, del Villani intorno a quello di Firenze, e del Campi intorno al Carroccio di Cremona.

Imp. Conrado II. in Germaniam profecto, Herebertus archiepiscopus Mediolanensis erectus, magnis delectibus habitis, Ambrosium contra se electum, omnesque ejus fautores bello instituit persequi. Itaque, cum nihil prætermitteret, quod ad maximum gerendum bellum usui esset, vexillum impositum in curru excogitavit, quod Carrocium appellavit. Is fuit currus ingens rotis grandioribus atque axibus firmioribus fultus, purpurea pariter undique veste constratus, in quo contabulatio quadrata turris instar locabatur; in medio vero eximia proceritate malus excitatus erat, multis a fastigio rudentibus ipsi contabulationi ad nautici mali similitudinem alligatus. In summo crux aurea; infra crucem antemna magna suspensa, unde vexillum explicabatur. Hunc autem currum excellentis formæ boves, candida veste instrati, trahebant. Cura ejus clarissimo et genere et virtute viro committebatur, qui, ut venerabilior esset; insigni lorica, ense, et aureo balteo, et publico stipendio donabatur; ut munitior, cohorte militum lectissimorum sepiebatur. Cum eo vero aderant etiam sacerdotes, cum divinæ rei causa, tum ut essent, qui letifero vulnere laborantibus sacra, si opus esset, ritu christiano subministrarent. Præterea sex tubicines cum totidem militaribus equis, quibus civitas tentoria et stipendia procurabat. Cum hoc ergo vexillo, quo quasi ad sacram Aram acie pulsi refugerent, atque inde ferociores in hostes procurrerent, Herebertus primus ad bellum est progressus. (Lib. VII. an. 1038).

Avvenne li anni di Christo 1260 del mese di maggio, che'l popolo et comune di Firenze fece hoste generale sopra la città di Siena, e menovvi il Carroccio. È nota che'l Carroccio, che

menava il comune di Firenze era uno carro in su quattro rote, tutto dipinto di vermiglio, el havevavi su commesso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventolava il grande stendale dell'arme del comune dimezata bianco e vermiglio, il quale a'nostri dì si mostra in san Giovanni, e tiravanlo un grande pajo di buoi, coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello spedale di Pinti, e'l guidatore era franco in comune. Questo Carroccio usavano i nostri antichi Fiorentini per trionfo e dignitade; e quando s'andava in hoste, i conti vicini e cavalieri della Cittade il traevano dell' opera di San Giovanni e conducevanlo in su la piazza di mercato nuovo; e posatolo a uno termine d'una pietra intagliata a Carroccio, che ancora v'è, si lo accommandavano al popolo; e i popolani il guidavano nel hoste. E a quello erano diputati in guardia i migliori e i più forti e vertuosi popolari della Cittade a piedi, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'hoste era bandita, un mese dinanzi dove dovesse andare, si ponea una campana in su l'arco di porta Santa Maria, ch'era in sul capo di mercato nuovo, e quella del continuo sonava di dì e di notte, e per grandigia di dar campo al nemico, ove era bandita l'hoste, che s'apparecchiasse, e questa era chiamata la Martinella, e chi la chiamava la campana delli asini. E quando l' hoste de'Fiorentini si movea, si sponea d'in su l'arco, e poneavisi in su un castello di legname in su un carro, e al suono di quella si guidava l'hoste. Da queste due pompe del Carroccio e della campana si reggea la signorile superbia del popolo vecchio de'nostri antichi nell'hosti. (Lib. VI. cap. 77.)

. . . . . . *Anno Christi millesimo octogesimo primo Cremonenses carrocium instituerunt, quodque ejus usum una cum libertate gratia Bertæ Augustæ ab Enrico IV imperatore impetrassent, Bertam aut Bertacciolam dixerunt. Carrocium erat currus amplior his atque sublimior, qui communi in usu. Invenere Longobardi, primique omnium, secundum aliquos, Mediolanenses usurparunt. Ornabatur id a quibusdam panno ru-*

bro, ab aliis albo; a Cremonensibus vero mixtim rubro et albo; denique pro colore, quo cujusque civitatis insigne. Sed et seni boves, a quibus trahebatur, simili panno tecti. In medio autem erat antenna cum vexillo sive labaro, præter crucem rubram, cætera alba; cujusmodi in supplicationibus hodieque nonnullis in locis gestantur: et ab eadem antenna dependuli funes, quos validi robustique juvenes manibus attinebant, inque ejus summo campana, appellata Nola. Nefas autem educere, nisi publico decreto, nec minus mille quingentis ad custodiam ejus militibus strenuis, et panoplia ac bipennibus egregie munitis. Prope etiam duces omnes ac militiæ præfecti; at pone tibicines octo, multique ad rem divinam sacerdotes. Præcipua tamen currus hujus cura dabatur viro virtute et peritia rei militaris insigni, quoque loci ille statueretur, eo tum jus diei, tum consilium haberi de summa belli solebat. Eodem et sauciis receptus atque confugium, eisque qui vel pugnando defessi, vel a moltitudine hostium premerentur. (Descripti. Urbis Cremonæ).

NOTA B

In una pergamena scritta in Milano nell'ottobre dell'anno 1161 certa Ermelinda dichiara, che dalla somma di lire 18 ricevuta per la vendita di vari poderi, avesse già speso *solidos quadraginta necessitate famis*. È questa una pergamena dell'archivio di Chiaravalle (1). La somma, secondo il Giulini (2) corrisponde incirca a 260 lire della moderna moneta milanese. Che in tanta strettezza confidassero ancora i Milanesi potere ottener pace da Federigo, si cava da una carta dello stesso archivio, scritta due giorni dopo l'anzidetta pergamena, in Milano; in cui Mosto Borro figliuolo di Ugone, vivente secondo la legge longobarda, il quale erasi fatto mal-

(1) Vedi *Vicende di Milano*, ecc., p. 46.
(2) *Memorie*, ecc., *di Milano*, vol. 6, p. 37.

levadore in una vendita, promette di dar mano a fare una eguale divisione di alcuni fondi dopo alcuni mesi che si sarebbe conchiusa la pace con Federigo. *Et dedit guadium suprascriptus Mustus quod ipse amodo usque ad duos menses proximos post pacem factam istius terrœ cum rege dividere habet* . . . (1).

NOTA C

Sir Raul attribuisce a Guintellino l' invenzione de' carri falcati, e di certe macchine da lanciar sassi. Da queste probabilmente prese norma il duca di Baviera, del quale racconta Arnaldo da Lubecca, che avendo nell'anno 1163 impreso l'assedio di un castello, adoperò macchine ad *esempio di quelle vedute da lui a Crema ed Milano*. Morena chiama Guintellino ingegnossimo maestro (2). Se poi costui fosse quel Guglielmo, detto volgarmente e per vezzo Guintellino, del quale conta Sir Raul, che architettasse un ponte sul Tesino fra Abiete e Cassolo, di cui non si vide mai il più bello, il più largo, il più forte, è a consultarsi il libro delle *Vicende di Milano* (3).

NOTA D

Il muro della città di Milano, secondo un Ritmo in lode di Milano del secolo VIII era edificato nella base di sassi quadrati, in cima di mattoni:

Duodecim latitudo pedibus est . . . . . .
Immensumque deorsum est quadrata rupibus,
Perfectaque eriguntur sursum ex fictilibus.
Erga murum pretiosas novem habet januas

Venne fatto costruire dall'imperadore Massimiliano (4)

(1) *Memorie*, ecc., *di Milano*, vol. 6, p. 37.

(2) Pag. 1104.

(3) Pag. 6 in nota.

Annoy., *De situ urbis Mediola. ubi de depositione S. Materni*. Vedi Giulini, vol. 6, p. 246.

NOTA E

In un processo ms. nell'archivio di San Ambrogio certo Guitfrido afferma, che . . . . *tempore destructionis Mediolani et schismatis quia nec præpositus, qui tunc erat aliquis canonicus, voluit contra romanam et mediolanensem ecclesiam jurare, canonicam et ecclesiam S. Ambrosii et omnia sua canonici tunc liquerunt, et monachi tunc jurantes sacramentum illud, ibi steterunt, et claves ipsas, sicut audivi, habuerunt per Rainaldum cancellarium imperatoris.* Lo stesso afferma un altro testimonio: *Audivi et credo, quod monachi habuerunt claves altaris et ornamenta ecclesiæ tempore schismatis. Et quod priusquam dominus Galdinus venit Roma Mediolanum, fecit reddere præposito et canonicis ipsas claves et etiam ornamenta.* Vedi Fumagalli, *Antichità, longobarde* Dissert. XI, T. 2, p. 54.

NOTA F

Similiter præcepit quod domus nobilium proditorum, quæ erant in civitate illesæ remanerent (1). Ciò fece Federigo anche a dispetto dei consoli, i quali avevano aggiudicato al comune le case dei traditori; come quella di certo Giovanni di Gavirate . . . *et quod prædictus Joannes de Gavirate inimicus Mediolani factus erat, et cum inimicis Mediolani habitabat.* Così leggesi in una pergamena dell'archivio delle monache di S. Maria *in Valle* (2).

NOTA G

Il Fiamma attribuisce tutta la colpa di questa rovina ai Pavesi; e narra che certo Obizone prese il carico di abbat-

(1) Fiamma, *Chron. Maj.* ap. Giulini, vol. 6, p. 257.
(2) Fumagalli, *Antichi Longobar. Milanesi*, tom. 2, p. 38, diss. XI.

tere quel campanile alto 245 braccia, e maliziosamente lo fece cadere su la chiesa. Egli s' impadronì della verga pastorale, del mortaio col pistello, che erano in cima alla torre; per cui in altri tempi fu obbligata Pavia dai Milanesi a pagare 18,000 lire della grossa moneta pavese, delle quali ciascuna valeva un fiorino d'oro (1).

DOCUMENTO II

EPISTOLA DI FEDERIGO AL CONTE DI SOISSONS.

(Dall'Achery, *Spicilegium* T. V, p. 536).

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator, et semper Augustus . . . . comiti suessionensi dilecto suo salutem cum intima dilectione. Dilectioni tuæ uberrimas grates agimus, quod, sicut multorum relatione didicimus, circa honorem imperii promovendum fervens desiderium semper habuisti: inde est, quod inter principales amicos te connumerantes, felicissimis eventibus et gloriosissimis triumphis nostris, quos nulli antecessorum nostrorum concessos esse credimus, tamquam carissimum nostrum participare volumus. Tuæ igitur dilectioni, quam honorem nostrum sitibundo pectore anhelare luce clarius constat, significandum duximus, quod in virtute Dei, per quam reges regnant, et potentes faciunt justitiam, felicem et gloriosam de Mediolanensibus victoriam cum omni plenitudine honoris adepti sumus. In kalendis enim martii, prima videlicet die mensis, hostes imperii Mediolanenses, summota omni simulatione fraudis, qua in prima deditione dolose circumvenerant, summa necessitate famis et inediæ coacti ad curiam nostram apud Laudam venerunt, et nudos gladios in cervicibus suis deferentes, et majestati nostræ reos se fore profitentes, personas, res, ipsamque civitatem, absque ullo tenore, et sine aliqua conditione

(1) Flamma, *Chron. Maj.* ap. Puricelli. *Monum. Ambrosian.*, n. 441.

interposita, in nostram potestatem cum plena deditione reddiderunt. Præterea IV nonas ejusdem mensis, Mediolanenses cum omni militia et viribus civitatis, ad nos redeuntes, vexilla et universa signa bellica, clavesque civitatis, et consulatus dignitates majestati nostræ resignaverunt, refutantes omnia genera armorum, omnemque potestatem, nisi quam cum gratia et permissione nostra possent obtinere. Juraverunt insuper quæcumque eos jurare fecimus, scilicet quod universa mandata nostra bona fide, et sine fraude observarent, et de his omnibus observandis quadringentos obsides meliores et majores de civitate nobis dederunt. Sane ne quid deesse posset ad complementum imperialis gloriæ, vel omnimodam deditionem inimicorum, pridie nonas prædicti mensis universus populus civitatis cum vexillo sancti Ambrosii quod miro artificio egregiæ molis et altitudinis ferebant in Carrocio, quem juga bovum non pauca trahebant, necnon cum universis vexillis suis, eo ordine quo ad bellum procedere solebant, ad curiam nostram venerunt, non judicium, vel justitiam postulantes, sed quia crucem meruerant, per crucem quam quisque manu gestabat, misericordiam suppliciter implorabant. Ex indultu ergo imperialis clementiæ, quæ nullum magis quam imperatorem et principem decet, universos Mediolanenses vitæ munere donavimus, a vinculo imperialis banni absolvimus, deputatis in exilium patriam concessimus, rebus omnibus et libertate privatis, alodia, quæ juste videbantur contraxisse, restituimus, et universa regalia nostra, quæ ipsi hactenus per rapinam possederant, fisco nostro applicuimus. Porro ex sententia divina, cujus judicia abyssus multa, qui frangit omne superbum, ne de cætero prædictis hostibus occasio malignandi, vel facultas rebellandi præstetur, fossata complanamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus, et totam civitatem in ruinam et desolationem ponimus: sicque ad promovenda alia negotia, et ad plenariam imperii reformationem exercitum nostrum, et victrices aquilas feliciter convertemus.

DOCUMENTO I

(Sir Raul. *De rebus gestis Friderici* I. S. R I. vol. VI, pag. 1188.)

Prædictus vero Petrus de Cunin innumerabiles modos oppressionis invenit, et miris modis pecuniam extorquere cœpit. Nam obsides permutari, pecuniam a debitore exigi non in pecunia data permittebat; privatim a rusticis, et a civibus pecuniam extorquebat. Morienti sine filio succedebat, et ea æstate milium et vinum a militibus et rusticis pro arbitrio suo accepit; et multam pecuniam a rusticis occasione porcorum circa sanctum Martinum extorsit. Item occasione tributi a Palatino Modœtiæ agnellorum in Pascha infinitam pecuniam exegit. Sequenti vero æstate jussit omnibus Mediolanensibus ex constitutione imperatoris, qui erant de jurisdictione Leodiensis Episcopi, idest a Busti Carulfi, et a Legnano, et Seviso, infra duas partes tertii et ficti et quartam partem fructum promovere quæstionem castanearum et nucum, et fœni tertiam partem. Henricus vero suevus, qui ex præcepto imperatoris in monte Ghezonis morabatur, omnes fructus terrarum Mediolanensium, quas habebant in episcopatu laudense, colligebat. Marquardus de Wenibac, qui tricium morabatur, usque ad Morgoram idem faciebat. Comes Gozonus in Seprio et Martesana, secundum prædictum modum colligebat, et pecunias creditas Sepriensibus et Martesanis exigi prohibebat; et multa Mediolanensium instrumenta reddere, et debito finem facere captos coegit. Magister Paganus, qui habitabat in Baradello, per totum episcopatum Cumanorum omnes possessiones Mediolanensium possidebat, et habebat, et ducatus quoque Hostiensis lucrum, et omnes possessiones capitaneorum de Mandello, quas habebant in partes Sepriensium, tenebat.

DOCUMENTO K

È nella Vaticana un prezioso MS. della Biblioteca della regina Cristina segnato n. 179, in ottavo, di 274 pagine, papiraceo. Dalla forma dei caratteri è chiaro essere stato scritto nel XV secolo. L'ebbi a mano nello scorso giugno di questo anno, e lo trovai preziosissimo per le molte epistole de'papi Adriano IV ed Alessandro III, de'loro legati, di Federigo I Barbarossa, ecc. In una nota che è alla pagina 1075 del XXI volume della collezione de'concilii, dico della edizione veneta, è detto come moltissime epistole del gran pontefice Alessandro III siano ancora sconosciute per le stampe. Io non so se tra queste debbano numerarsi quelle che leggonsi nel MS. anzidetto. Mi parvero o sconosciute affatto o poco cognite sei epistole di Federigo, che leggonsi a pagina 44, 47, 49, 50, 51, le quali toccano gli sforzi del Barbarossa a radunare un conciliabolo a traboccare di seggio Alessandro. Queste epistole furono la sola cosa che mi venne fatto trovare nella Biblioteca Vaticana, intorno al periodo di storia che tratto.

EPISTOLA I.

Dilecto amico suo venerabili episcopo Suessionensi amico suo — In veritate audivimus quod Rollandus quondam cancellarius, qui propter fideles nostros circa Romam non habet nec invenit ubi caput suum reclinet, periculis maris seipsum cum suis pseudosequacibus commiserit, ut terram Francigenarum intraret, eamque schismaticæ pravitatis errore, utpote manifestus Dei et Ecclesiæ ac imperii inimicus, commaculet et spoliet. Ut etiam . . . . . . corrodat viginti mille libras et amplius, unde creditoribus suis debita persolvat, quia sub alieno aere valde graviter ipse laborat. Rogantes itaque tuam dilectionem, intimo et pleno affectu monemus, quatenus prædictum schismaticum, nostrum et totius imperii atrocem ini-

micum nullo modo recipias, nec recipi ab aliquo permittas, regique Francorum benefidus consulas, ne ipsum vel aliquem de suis pseudocardinalibus, vel nunciis recipiat. Tantum enim ac tale odium inter nostrum imperium et suum regnum exinde possit oriri, quod non de facili compescere possemus aut sedare.

EPISTOLA II.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus dilecto suo . . . . archiepiscopo gratiam suam et omne bonum . . . . Inter innumeras et tumescentes procellas, quibus jamdiu navicula beati Petri quassata, et inter pressuras diversas, quibus sancta Dei Ecclesia frequenter afflicta et tribulata est, tandem verus ille mediator Dei et hominum Christus Deus, qui Ecclesiam suam velut unicam sponsam proprio caractere sui pretiosi sanguinis insignivit et redemit, consolationis gratiam, quam ascendens in cœlum repromisit, inquiens: Non relinquam vos orphanos, ecce ego vobiscum sum, etc. etc. evidentibus et manifestis declarat indiciis. Ipse enim, sicut stella matutina in medio nebulæ oriens, solita pietate Ecclesiam suam in tribulatione respexit, et vergens imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna. Per illa siquidem controversia, quæ inter nos et regem Francorum pro schismate romanæ Ecclesiæ jamdiu agitabatur, aspirante . . . . . . gratia, qui facit habitare unanimes in domo Domini, mediantibus hinc inde legatis, tandem pari voluntate, et unanimi consensu inter nos convenit, quod nos videlicet una cum archipiscopis, episcopis et patribus orthodoxis, ac viris religiosis, baronibus et universis utriusque regni principibus, IV kalendas septempris, in die videlicet decollationis S. Joannis Baptistæ super fluvium Saonam in episcopatu Bisuntino Concilium generale pariter celebraturi sumus. In quo rex Francorum dilectus consanguineus tam cum universis archiepiscopis suis, episcopis, et cum omnibus

regni sui principibus, et tota gallicana ecclesia, B. Patrem nostrum Dominum papam Victorem, sicut per sacramenta, et firmissimas securitates præordinatum est in apostolicum et universalem sanctæ Dei Ecclesiæ ponteficem recipient et debitam ei exhibebit reverentiam. Verum quia hoc negotium tam arduum atque salubre et ita necessarium, ubi de reconciliatione sanctæ Dei Ecclesiæ et totius christianitatis in comune agitur, sine tuæ discretionis, cæterorumque principum, ac Christi fidelium præsentia consumari nec debet nec potest; exoramus te et monemus, ea fide, qua debes imperio et sanctæ Dei Ecclesiæ, et animæ tuæ, quatenus omni occasione summota, cum sapientioribus et magis idoneis et literatis personis tui episcopatus apud Bisuntinum, IV die ante prædictum terminum familiariter more curiæ nobis occurras ad concilium nobiscum processurus. Et quoniam . . . . candela non nocet, milites tui, quos tecum adduces, in armis et clypeis sint muniti. Insuper tentoria deferas, quæ propter domorum raritatem necessariæ sunt. Ibi enim per gratiam Dei totum negotium Domini papæ Victoris ad gloriam Dei et ad pacem et unitatem sanctæ Ecclesiæ, et omnimodum honorem imperii honesto fine terminabitur.

EPISTOLA III.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator potentissimus a Deo coronatus, magnus et pacificus, inclitus, victor ac triumphator semper Augustus dilecto consaguineo suo Ludovico eadem gratia Francorum regi glorioso salutem et intimæ dilectionis sinceritatem. Postquam divina clementia, per quam reges regnant et legum conditores justa decernunt ad romani imperii nos sublimavit gloriam, et ex pacis abundantia, quam mundus dare non potest, feliciter regnandi nobis concessit tempora, desiderio desideravimus faciem tuam videre, et familiaritatis tuæ perfrui dulcissima allocutione. Sed præpedientibus magnis ac multimodis valde dilatati im-

perii nostri negotiis, quod pia mente concepimus, effectui mancipare non potuimus. Quia vero per legatos tuos, et per epistolam tuam hoc ipsum æque te optare cognovimus et credimus, non modico gaudemus, sperantes in eo, qui dat salutem regibus, quod ex nostra salutifera allocutione universo orbi pacis et tranquillitatis non modicum, et ecclesiis Dei emergendi, respirandi, multiplicandi præbeatur incrementum. Sed quod voluntatis bonæ benignum desiderium hinc inde nondum compleri potuit, nec tuæ tarditati nec nostræ videtur imputandum recessioni. Nunc autem quoniam in procinctu Italiæ expeditionis jam sumus, et principes imperii nostris ad eamdem unanimiter intendunt, quo in loco, quo tempore convenire, et colloqui possimus incertum habemus; nisi forte completa expeditione, vita comes fuerit, super hoc cum principibus nostris diligentissime ordinabimus. Volumus etiam ut quod tu de nobis, nos de te sperare semper possimus. Vera enim amicitia numquam fallit.

EPISTOLA IV.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus dilecto consanguineo suo L. illustri Francorum regi salutem et sinceræ dilectionis affectum, Litteras et legatum tuæ nobilitatis, qua debuimus alacritate suscepimus, benigne imperiales aures accomodantes his, quæ a sinceritate tua nobis nunciata sunt. Placet igitur sublimitati nostræ, ut inter nos, tamquam consaguineos, et inter cognata regna nostra, deterso totius rancoris nebulo, sinceræ dilectionis splendor refulgeat, et fædus amicitiæ, quod facit utraque unum indissolubilem semper conservet amorem. Sane quæcumque necessaria sunt ad conservandam inter nos mutuæ dilectionis integritatem cum dilecto consanguineo nostro fideli tuo Comite Trecarum . . . . et plenarie ordinavimus, et sicut condictum est, inviolabiliter observare curabimus. Datum Papiæ post destructionem Mediolani II kalendas junii.

EPISTOLA V.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus dilecto suo E. venerabili Lugdunensi archiepiscopo et Primati Galliarum gratiam suam et omne bonum, imperialis nostræ sollicitudinis propositum, quod Lugdunensem ecclesiam ac civitatem a diuturnis laboribus suis exuere et in antiquæ dignitatis suæ statum reformare decrevimus, pro tua fideli ergo nos devotione in pectore nostro incessanter vigilat, quoadusque, Deo opitulante, debitum sortiatur effectum. Unde propitia divinitas, quæ piis omnium consiliis interessse et ea promovere consuevit, et congruam nobis hoc tempore opportunitatem obtulit, ut partes Burgundiæ, immo ipsam civitatem Lugdunensem in propria majestatis nostræ persona quandocius adeamus, ac ruinas ejus in status sui decorem, cooperante Domino, erigamus. Comes siquidem Henricus Trecensiis cum ad curiam nostram in legationem domini sui regis Francorum venisset, et B. patrem nostrum papam Victorem humili veneratione honorasset, studiose a nobis postulavit, quatenus ad colloquium inter nos et eum regem habendum accederemus, tantumque huic verbo institit, quoadusque universorum nostrorum principum consilio colloquium diximus, IV kalendas septembris ad pontem Laonem inter Divionem et Adolum cum archiepiscopis, abatibus, aliisque cleri nostri prioribus illo venturis. Quoniam igitur tua diligens prudentia in eodem colloquio nobis plurimum necessaria est, venerabilitati tuæ studiose mandando injungimus, quatenus ad idem colloquium omnes suffraganeos tuos evoces, et cum universis prioribus, abatibus, et cleri celebritate, omni remota occasione, venias, quia nos ibidem, divina gratia promovente, super Ecclesiæ Dei ristituenda unitate et super Domini papæ Victoris confirmatione finem imponemus. Interea vero consilium non fuit ut militiam, prout dictum erat, transmitteremus, quoniam quæcumque sunt in bellicis rebus

agenda seu disponenda, per præsentiam tuam convenientius adimplere curabimus. Dominus quidem papa nobiscum aderit, et oportebit propter defectum domorum in tentoriis habitare.

EPISTOLA VI.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator et semper Augustus, fideli suo M. duci Lotharingiæ gratiam suam et omne bonum. Quoniam in schismate, quod est in romana Ecclesia, universus orbis in seipsum divisus est, et tota christianitas non modica turbatione concutitur, nos tota animi compassione sanctæ Dei Ecclesiæ doloribus condolemus, totius consilii ei auxilii propensiorem curam et sollicitudinem adhibere cupientes, ut totius dissentionis discrimine sublato, ecclesia Dei sicut in unitate fidei, ita sub unius pastoris regimine in unum ovile congregetur. Inde est quod ex consilio principum cum dilecto consaguineo nostro L. illustri rege Francorum, IV kalendas septembris, in die videlicet decollationis sancti Joannis Baptistæ super fluvium Saonam Concilium celebrare statuimus, in quo aspirante Spiritu Sancto, qui facit unanimes habitare in domo Domini, speramus, ut ecclesiasticæ pacis et unitatis status reformetur, et Dominus papa Victor apostolicæ Sedis gubernacula debeat oblinere. Verum quoniam hoc negotium tam arduum tamque salubre et tam necessarium, ubi de reconciliatione sanctæ Ecclesiæ et salute totius christianitatis in comune agitur, sine tuæ discretionis præsentia consumari nec debet nec potest, exorantes commonemus te in ea fide, quam debes imperio et sanctæ Dei Ecclesiæ et animæ tuæ, quatenus, omni occasione semota, apud Visuntium, IV die ante prædictum terminum familiariter more curiæ nobis occurras ad concilium nubiscum processurus.

DOCUMENTO L

(Morena, *Histor. Rerum Laudens*, S. R. I. Vol. VI, pag. 1127).

. . . . Sed cum imperator in Alemaniam profectus esset, ibque causa legendi exercitus moraretur, procuratores illi, quos imperator in Longobardia, ut supra diximus, dimiserat, non solum jus, rationesque imperatoris, de quibus solummodo exactis, nullum malum nec scandalum accidisset, neque Longobardi inde mœsti fuissent, exigebant, sed etiam plus de septem tamen, quam imperatori jure deberetur, ab omnibus injuste excutiebant, ac in tantum episcopos, marchiones, comites, civitatum etiam consules, capitaneos, omnesque fere alios Longobardos tam magnos, quam parvos opprimebant, quoniam ipsi tum pro amore, tum etiam pro imperatoris timore ab eis se defendere nobelant, quod ipsi Lombardi sine maximo personarum, et rerum incommodo atque obbrobrio nullo modo sustinere poterant, et maxime Mediolanenses, quibus de omnium terrarum suarum fructibus, non nisi solummodo tertium de tertio relinquebant, atque item Cremenses, quibus omnium terrarum suarum tertium, ac si ipsi domini eorum fuissent, penitus omnino auferebant. Præterea per omnem focum tam bonorum ac nobilium civium in villa seu castris manentium, quam villanorum seu rusticorum, tres solidos veteris vel imperialis moneta per unumquemque annum solvere ipsos nobiles ac rusticos compellebant. Insuper etiam pro unoquoque Molendino, qui in aquis navigalibus maxinabant a dominis ipsorum Molendinorum, quicumque forent, viginti et quatuor denarios veteres exigebant, a dominis autem Molendinorum in aliis aquis maxinantium tres solidos veteris monetæ accipiebant. Piscatoribus vero tertiam partem omnium piscium auferebant, et si aliquis præter eorum præceptum aliquam feram bestiam vel volucrem capiebat, et ipsi scire hoc poterant, et bestiam et

volucrem captori auferebant, et insuper eum pœniteri ex suis propriis rebus, quandoque etiam ex ipsius persona faciebant; præterea omnia distracta, quæ capitanei, vel aliqui alii domini alicuis castri soliti fuerant ipsi, et eorum antecessores per trecentos annos a retro temporibus habere et tenere in ipso castro aut in villa ipsius castri habitantes, imperator ipsis dominis omnimodo abstulerat, nec eos ipso districtu uti ut ipsum exercitium exercere permittebat, sed sibi totum vindicabat; si quid ad ultimum dicam nisi quod insuper etiam et aliis tantis malis eos quotidie opprimebant, quæ si per ordinem narrari deberent, nimis difficile videretur, ac in fastidium præ nimia multitudine verteretur. Interea namque dum Langobardi, sicut super dictum est, et etiam multo magis opprimerentur, cum ipsi bene et large, et sine districto alicujusvis in libertate vivere, ac manere soliti fuerant, et res ipsorum secundum eorum libitum et voluntatem disponere consueverant, nec sub imperio vel conditione alicujus retro temporibus sic districte steterant, in magnum dedecus maximumque obbrobrium, et ultra etiam quam dici vel cogitari possit acceperunt, dicentes inter eos melius esse eis penitus mori, quam hanc talem turpitudinem, taleque dedecus eos pati, sed tamen vitæ vindictam facere, vel aliquod malum agere vel excogitare semper differebant, ne aliquis Lombardus fuit, quod ego tanquam vidissem vel ab aliquo audissem, qui aliquam vindictam inde sumeret, quoniam semper imperatoris adventum quotidie expectabant, dicentes insimul: Non credimus hoc malum et dedecus, quod missi imperatoris nobis inferunt, ipsos ex voluntate imperatoris facere; sed bene credimus, quod, cum imperator venerit, sibi displicebit, et omnia mala, quæ nobis ingerunt, penitus removere faciet, nec unquam sit aliquis iterum, qui ante imperatoris adventum tum aliquod malum alicui ingerat, sed totum pro imperatoris amore, donec venerit, in pace sustineamus.

DOCUMENTO .M

(Dal Baronio all'anno 1164).

Significamus vobis, dominum papam, curiam totam, et nos bene per Dei gratiam valere. Litteræ nuper venerunt ad curiam de Janua. Dicunt, quia Guido Cremensis Pisis receptus est, archiepiscopus recessit, clerus aufugit, populus totus ipsum Guidonem contemnit. Dominus papa mandaverat Januæ pro galeis. Et quidem Januenses ipsi fideles, et devoti sunt domino papæ et curiæ: sed quia putant et timent, imperatorem cum Pisanis pro receptione Guidonis Cremensis magnas conventiones et promissiones fecisse, dubitant adhuc. Unde (quod vobis solis confitemur) hoc ex litteris perpendimus, quod si civitates Longobardia confœderatæ fuerint contra imperatorem, et galeas et alia obsequia exhibebunt; sin autem, subsistere videntur. Confœderationem autem, si futura est, in proximo audiemus.

Electus Maguntinus qui nuper recessit a domino papa et a curia, nuntium Guidonis ad se venientem de terra sua ejecit, et comminatus est ei, quod si ipse, vel alius nuntius ex parte schismaticorum ad se ulterius perveniret, oculos sibi erui faceret. Nomen domini papæ manifeste prædicat. Hoc novit imperator, et multum dolet. Et quia certum habetur in terra, quod prædictus Maguntinus ad pedes domini papæ accesserit; eidem Maguntino concordant per omnia Trevirensis, Saltzburgensis, et fere reliqui principes omnes, sicut dicunt tam sæculares, quam ecclesiastici, excepto imperatore et Coloniensi, et duce Saxoniae. Magdeburgensis nuper rediit de Hierosolyma; et captus a Saracenis vovit, quod si liberaretur, domino papæ manifeste adhæreret, et ita manifeste facit.

LIBRO QUARTO

STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Si levano a nuova vita i Lombardi — Pensano ad una lega — I podestà se ne avveggono, e calcano il giogo — Ma quelli si assembrano in Pontida, ordiscono la famosa Lega — E con che patti — Papa Alessandro le dà rincalzo colle scomuniche — I Milanesi son ricondotti in patria dai collegati — Questi sforzano Lodi e Trezzo, e l'ottengono — Si accrescono: e si lasciano sfuggir di mano Barbarossa, che li dichiara ribelli — Lo fugano in battaglia — S. Galdino creato arcivescovo di Milano — Chi fosse — Parlamento e statuti della Lega — Con quanta vergogna Federigo sgomberasse d'Italia — I collegati prendono il castello di Biandrate — Edificano Alessandria della Paglia — Obizzo Malaspina ed altre città ingrossano la Lega, che tiene un parlamento in Lodi — Risurrezione di Milano; e pietà delle donne milanesi — Federigo manda tentando Alessandro per istaccarlo dalla Lega — Egregie parole del papa — Roma — Sicilia — Le repubbliche marittime — Parlamento della lega in Modena — Federigo dispone le mosse per l'Italia — Ancona minacciata da Cristiano arcivescovo di Magonza — Chi fosse costui — Pone l'assedio a quella città — È ributtato colla perdita delle macchine — Eccellente difesa degli Anconitani; e generosità d'una loro donna — Sono liberati dall'assedio.

Ora conterò la risurrezione de' Lombardi a novella vita per uno stupendo prodigio di carità cittadina, che quando si appiglia ad italiani petti, è cosa veramente di Dio. I mali, fino a quel tempo durati sotto la sferza

dei podestà, avevano la mercè del cielo, eruditi gl'Italiani della vera fonte onde scaturivano, dico la maledetta discordia; li avevano purificati e fatti degni di comprendere ed aspirare alla morale unità civile. Iddio era con essi, perchè santificati dalla sventura.

I Milanesi, che eransi dispersi per le vicine città, facevano una grande pietà, perchè patria non avevano. Quelli che erano stati loro nemici ai tempi felici, ora dividevano con essi il tetto e la mensa, e gli animi dolcemente si mescolavano coi santi uffici della ospitalità; si obbliavano le vecchie offese, si risolvevano i cupi livori; e quelli che si sconobbero uomini nel seno di una stessa patria, si abbracciavano fratelli in quello di un comune infortunio. Oh! quante volte forse il Cremonese, il Pavese co' suoi figli e la sua donna pendevano impietositi dalle labbra dell'esule Milanese, che assiso ad uno stesso desco, contando degli antichi tempi della sua repubblica, e del come la sprofondasse l'ira tedesca, comperava il pane dell'esiglio col racconto de' dolenti casi! Allora io mi penso che tutti si scoprissero a vicenda le piaghe che loro aveva aperto il disonesto straniero, e con un solo sospiro si avvicendassero — Oh! fosse in piedi Milano! — Ed in vero quella grande città se un tempo trascorse in male opere verso le vicine terre per troppa sete di signoria, fu sempre un fortissimo antemurale, che tutelava la Lombardia dalla nortica petulanza, e sicuro rifugio agli snidati dalle loro patrie. Que' maravigliosi Tortonesi e Cremaschi, de' quali abbiamo narrato, trovarono nella generosa Milano quasi una madre patria, che li accolse nel seno, e per Milano le perdute sedi riebbero. Fino a che questa fu in piedi, il giogo di Barbarossa non piegò i colli lombardi, nè

l'aquila boreale osò toccare le vive carni italiane poi, se ne infarci l'epa, e non fu sazia.

Quando al parlamento di Lodi si videro i Lombardi falliti in ogni speranza di sollievo, e Federigo andandosene coll'esercito verso Romagna, li lasciò colle croci in mano, uno sdegno nobilissimo entrò in tutti gli animi ed un desiderio di tornare un' altra volta uomini. La tirannide de' podestà incrudiva, perchè impunita, anzi voluta dal principe, minacciava perpetuarsi nelle più lontane generazioni. Quella è una mala belva che non si ammazza che col ferro, e presto. Imperocchè proceduta che sia negli anni, addorme gli spiriti, li ammalia, li fa sognare di star bene; e cacciato il santo amore della patria, sottentra il delirio de' principati paterni. I Lombardi non si addormirono, e careggiando nel cuore con novello ardore l' immagine della dilettissima patria, con italiano senno si dirizzarono a liberarla. Io dico senno, perchè l'avventarsi alla cieca a chi ci opprime è spesso un levar più alto il seggio dell' oppressore colla nostra rovina.

Quella prima lega di città della Marca veronese, recò finalmente il sospirato frutto. Veronesi messaggi si sparsero celatamente per le altre città lombarde. Andavano spiando i moti degli afflitti spiriti, ragionavano della crudissima schiavitù, mettevano un caldo fomento alle ire che ribollivano nel segreto dei cuori. Aprivano a queste la via a prorompere con ricisi consigli. « Che è
» questo lento morire? non è forse un'altra morte che
» subito ci sprigioni e ci tramandi immacolati agli av-
» venire? Vogliamo starcene? vogliamo seppellire con
» noi il vitupero? Ma figli non abbiamo? Italiani non
» sono? Deh! non insozziamo il nome di questi cari,

» che non han colpa! sia retaggio di dolori quello che
» s'avranno da noi, d'infamia non mai. Leviamoci, strin-
» giamo le destre, crolliamo la catena, proviamo se
» lombardo ancora sia il sangue che ci scalda le vene. »
Pungevano acremente i concitati animi le concitate parole, e già ridevano gli occhi degli ascoltanti per la celeste voluttà di una santa vendetta, di una libertà perduta che ritrovavano. Si unirono gli animi nella unità della patria che volevano francare, e da questa come da rocca al Barbarossa minacciavano. Fermarono i Veronesi messaggi con quanti si abboccarono, convocassesi un segreto parlamento a deliberare il come ed il quando della levata; i deputati delle città che volevano collegarsi cautamente vi andassero, e con libere ma concordi sentenze stabilissero le ragioni, lo scopo ed il vincolo della Lombarda Lega (1). Il dì settimo di aprile dell'anno 1167 fu il tempo, la badia di S. Giacomo di Pontida (2) il luogo destinato a' salutari congressi. Monaci di S. Benedetto abitavano quella famosa badia. Fortunati monaci, deputati dai cieli ad ospiti della raminga libertà d'Italia! Essi avevano ricevuto nel V secolo dalle mani del romano S. Benedetto sul Monte Cassino il codice della romana libertà, nel XII lo restituivano alla patria nella badia di Pontida.

Intanto le pratiche di quei generosi non potevano tanto celatamente condursi, che non ne arrivasse un sentore ai podestà. Quel conte Disce, che martoriava i Milanesi, subodorò qualche cosa, e con avventati consigli cercò rompere le fila dei trattati, dei quali correva

(1) Ott. Mor., p. 1133.
(2) Vedi nota A.

già qualche voce confusa, che metteva gli animi in grande aspettazione. Calcò il giogo con cieco furore; proscriveva le persone, taglieggiava le sostanze. Cento Milanesi delle più gentili famiglie mandò per conceputi sospetti nelle prigioni di Pavia: fece una grossa levata di danaio. Sopravvenivano più certi e più minacciosi gli annunzi: collegarsi le città lombarde; stringersi la Lega per le contrade veneziane; arrolarsi milizie. Il Tedesco incominciò a temere; spiava, imprigionava alla cieca; col ferro, col fuoco, minacciava sterminare le disperse reliquie di Milano (1). Ma i Lombardi andavano difilato alla bramata meta.

Spuntava il dì settimo di aprile: e i deputati di Bergamo, di Cremona, di Brescia, di Mantova, di Ferrara, e delle quattro borgate milanesi celatamente convennero alle porte del monastero di Pontida. Vennero intromessi ne' solinghi claustri; e mentre supplicavano a Dio i salmeggianti monaci, perchè della tribolata patria si ricordasse, quelli pietosamente si accostavano ai supremi consigli (2).

Primi i deputati milanesi tolsero a dire, forse lagrimando, come ad ogni altro pensiero dovesse andare innanzi quello di Milano; pensassero, questa non essere più, e gli sperperati cittadini non aver mura che li proteggessero; e così inermi rimarrebbero segnale alla tedesca rabbia, e la Lega perderebbe in sul primo annodarsi un fortissimo sostegno; ponessero il partito di rilevare innanzi ogni altra cosa le mura della città loro; rilevassero quel santo propugnacolo della lombarda li-

(1) Otto Moren., 1153 — Trist. Calchi. *Histor. Patri.*, lib. XI, p. 268.
(2) Sigon., *De Regno Ital.*, lib. XIV, pag. 778.

bertà, vi tornassero i raminghi cittadini, perchè nella faticosa redenzione della patria, gli occhi ed i cuori dei collegati, trovassero su le sue mura il conforto delle memorie. Commossi i deputati dalle pietose ragioni, e dal quanto avesse meritato bene del comune paese quella repubblica colle durate guerre tedesche, promisero condurre le loro città nel partito di aiutarli a rilevare Milano, ed a riporli in quella loro carissima sede.

Entrarono poi nella deliberazione del gran negozio della lega; e come vollero benigni i cieli, con concordissime sentenze statuirono « Stringersi le città lombarde in una sacra federazione per venti anni, a rivendicare e tutelare i loro privilegi goduti dal tempo di Arrigo IV fino all'assunzione di Federigo al trono; tutte obbligarsi con sagramento a scambievole difesa, i pericoli e i danni di ciascuna esser di tutte, tutte paratissime a propellerli; bene augurassesi il fratellevole consorzio con opera di cittadina carità; tutti e tosto concorressero a rilevare le milanesi mura, a rimettervi dentro i dispersi abitatori, ad assisterli colle armi fino a che avessero riprese le forze a reggersi soli: con solenne giuramento i presenti deputati raffermassero le promesse, e alle lontane città recassero la scritta de' patti, ed anche con sagramento promettessero inviolati tenerli, salva sempre la fede all'impedore ». Giurarono i deputati, e dalla papale sedia italiana mano li benedisse (1).

Sciolto il solenne parlamento di S. Jacopo di Pontida, se ne andò ciascun deputato alla città sua, recando la formola del giuramento, che letta innanzi alle generali

(1) Otto Morena, pag. 1133 — Sigon. *De Regno Ital.*, lib. XIV, pag. 777 — Trist. Calchi., lib. XI, p. 231.

assemblee, ed approvata, tutti con incredibile gioia si votarono alla liberazione non solo delle peculiari patrie, ma anche di quella che invisibile, ma vera si dirizzava con matronale fortezza sul fondamento della lega (1). Tutti speravano bene, perchè si risentivano vivi; Venezia, il Comneno ed Alessandro li confortavano e li fornivano con abbondante pecunia del nerbo della vicina guerra. Ma specialmente papa Alessandro rincoravali, perchè opportunamente rispondeva coi concilii al congresso di Pontida. In questa badia si apparecchiarono i mezzi umani a rompere le vergognose catene, in Roma con argomenti sovrumani, ma molto accessibili dalla mente de' popoli, si spezzavano. Aveva il pontefice colpito di scomunica il Barbarossa fin dall'anno 1160 a cagione dell'antipapa Vittore che sosteneva. Avevalo ammonito, aspettato a penitenza: sempre in peggio. Ora vedendo come non rifiniva dall'attizzare la scisma con nuovi antipapi, dall'opprimere la Lombardia, e finalmente vedendoselo già vicino coll'esercito perfidiare nel bestiale proposito, mise mano agli estremi gastighi. Assembrò un concilio in Laterano. Nulla ci tramandarono gli antichi del numero de' vescovi, e degli atti; sappiamo bensì, che in quel convento Alessandro levò alto la voce sul capo del dissennato imperadore. Lo sentenziò scaduto dalla regia dignità; sciolse gl' Italiani dal giuramento di soggiacergli; gli ribadì l'anatema, e gl'imprecò dal cielo, che gli fallisse sempre la vittoria nelle guerre co' Cristiani, fino a che pentito, non fosse ritornato in ufficio (2). Furono queste veramente parole profetiche:

(1) Vedi doc. B.

(2) *Epistola Joannis Saresberiensis Wilelmo Suppriori Cantiæ*, lib. 2, epist. 89. *S. Thomæ Cantuar.* Editio Christiani Lupi, Bruxellis 1682.

la peste divorò l' esercito tedesco; Federigo toccò poi ignominiose sconfitte; e l' Italia da serva che era gli balzò innanzi minacciosa e libera. La papale sentenza fu un tuono che risvegliò le lombarde contrade: il cielo si manifestava propizio; per bocca del pontefice il giuramento di Pontida era santificato, e l'altare della patria addiveniva quello di Dio. Tutta la prosperità che incontrarono poi i Lombardi non mosse che dal lateranense concilio (1).

Intanto si piangeva nelle milanesi borgate. Il podestà aveva saputo de' colloqui e de' giuramenti di Pontida: infuriava; chiese ostaggi cento militi, impose una nuova taglia di cinquecento lire imperiali, spazio ventiquattro ore a pagarla; spirato quel tempo, minacciava venire colle milizie di Pavia, del Seprio e della Martesana a subbissare i loro borghi. I Milanesi raggirarono così bene con parole il capo al Tedesco, che nè gli statichi, nè le lire ebbe mai. Ma uno grande spavento s'era messo nel popolo inerme, senza un riparo, minacciato da vicine e nimicissime città, con un Tedesco sul collo. I rifuggiti in Pavia erano avvisati dagli ospiti: una grande sciagura sovrastargli; al sangue ed al fuoco anelare il podestà; stessero in guardia. Da Pavia ai borghi correvano le sinistre voci, e costernavano le menti per vicino esterminio. Molti cercavano la salvezza colla fuga, riparando sè e le cose più care per le città di Como, di Novara, di Lodi. I restati si commisero a Dio.

(1) . . . *Vicarius Petri* . . . *Italiam fere totam a facie furentis* . . . . *tanta felicitate et celeritate excussit, ut in ea nihil habere videatur* (*Fridericus*) *nisi terrores* . . . . . *Hoc enim Itali audito, ab eo discendentes, reedificaverunt Mediolanum, schismaticos expulerunt, Catholicos reduxerunt Episcopos, et Ap. Sedi unanimiter adheserunt.* Id, ib.

Specialmente ne' borghi di Noceto e di Vigentino fu per molti dì un piangere ed un sospirare continuo. Nissuno più si ardiva riposare su i letti; di notte e di giorno era un tenersi all'erta con questo grido — Ecco i Pavesi, che ci appiccano il fuoco (1) —

Ma questo fu l'ultimo grido che levarono dal servaggio que' conculcati. Morti che si tenevano, furono repentinamente salvati. Il giuramento di Pontida era scolpito ne' cuori, e ne' cuori non fallisce la vita. Al rompere del ventisettesimo dì di aprile (soli venti giorni dal famoso convento) comparvero inaspettati all'ingresso del borgo S. Dionigi dieci cavalieri di Bergamo, che colle spiegate insegne del loro comune salutarono i Milanesi fratelli, ed annunziarono l'ora della salute. Eran seguiti da altrettante bandiere di Brescia, di Cremona, di Mantova, di Verona, di Trevisio; venivano appresso le liberatrici milizie della Lega. Oh! sorgesse pure una volta ai dì nostri quel sole che illuminò quelle sante bandiere! Come un sol uomo si levarono le quattro borgate, e corsero ad abbracciare i salvatori fratelli; ciascuno Milanese s'ebbe da essi un bacio, che suggellò il patto della generosa alleanza, ed una spada da propugnarla da forti. Recavano i collegati nuove provvigioni di armi, da fornirne i Milanesi (2), i quali levando al cielo grida di gioia, vennero in trionfo ricondotti dai collegati alla rovinata Milano. Prontamente si misero con incredibile ardore a rilevarne le mura, a ricavarne i fossati. Vegliava alla pietosa opera l' esercito della Lega, perchè non venissero a turbarla gl'imperiali; nè si mos-

(1) Sir Raul, p. 1191.
(2) *Acta S. Galdini*, ap. Bolland, 18 april., p. 594.

sero di là, prima che i Milanesi si fossero convenientemente muniti da reggere soli a qualunque assalto nemico. Così fedelmente adempiuto al primo patto della Lega, gli animi delle altre città, che non si ardivano ancora di entrarvi, si raffermavano nella certezza, che nella unione fosse la salute della loro patria (1). Vollero poi i consoli tramandare ai posteri con pubblico monumento quel benaugurato giorno della loro tornata in patria. Nell'anno 1171 stando in sul rifare le porte della città, su la romana fecero scolpire a mezzo rilievo l' entrare che fecero in Milano, ricondottivi dalle milizie federali (2).

Esempio di civil temperanza e di senno ai presenti furono i consigli de' collegati in quel primo risorgere a libertà. La scossa dell'abborrito giogo non l' inebriò di quelle prolungate esultanze, che se giuste sono, sono sempre importune. Esse ammolliscono i rigidi spiriti, sviano le menti dalla finale consecuzione dello scopo, rubano quello inestimabile tesoro che è il tempo. E del tempo assai bene usavano i collegati. Rimessi nella lor sede i Milanesi, con ogni studio intesero ad ingrossare il corpo della Lega, perchè al risalire che facesse il Barbarossa a quelle loro parti, trovasseli in punto di ottima resistenza. Noiavali molto la imperiale Lodi. Era questa affezionatissima al Tedesco: e locata tra Cremona e Milano pessimamente turbava i disegni della Lega, che voleva bene e tosto raffermare la metropoli lombarda. A questa era mestieri recar provvisioni da vivere, perchè le campagne disertate dalla guerra ed ab-

(1) Otto Morena, p. 1135 — Trist. Calchi, lib. XI, p. 268.
(2) Vedi il disegno di que' bassorilievi pubblicati dal Giulini e dal Rosmini nella sua Storia di Milano.

bandonate non rendevano ancor frutto, e i Lodigiani potevano a loro posta impedirle e intraprenderle. La loro città era pericolosa a tutti, perchè locata nel cuore del paese collegato: annidato che vi si fosse Federigo, avrebbe rotta quella complessione dei luoghi, in cui era molto della comune fortezza. Si fermò, tirare dolcemente Lodi nella Lega. Ai Cremonesi fu commesso il negozio; come quelli, che stati fino a quel dì amici e consorti de' Lodigiani negli studi della parte imperiale, di corto li persuadessero a distaccarsi da quella e addivenire un'altra volta Lombardi.

Andavano i Cremonesi oratori a tentare Lodi. Introdotti nel Consiglio di credenza, e ricambiate le consuete salutazioni, onestamente ragionavano: « Un solenne av-
» venimento avere testè richiamati alla vita i lombardi
» popoli; uomini usi alle ingloriose gare del munici-
» pio avere nel seno della comune patria spento l'in-
» cendio della scellerata discordia; mescolarsi le spe-
» ranze, i timori, la vita della loro Cremona, di Verona,
» di Mantova, di Brescia in un sol cuore, che si chia-
» mava Lega Lombarda. Le sante mura di Pontida, te-
» stimoni del gran sagramento; la risorgente Milano
» segno del sorriso de' cieli. Alla pietosa fratellanza
» muover già le altre città; crescere i nervi della Lega;
» minacciare questa alla tedesca tirannide; aspettarsi so-
» rella la nobilissima Lodi. Venisse, non prolungasse il
» desiderio loro. Non isdegnasse il consorzio di quei
» Cremonesi, che con lei e per lei tante volte pugna-
» rono. Ponesse giù dalla mente le dispettose memorie;
» stendesse la mano a perdonare la umiliata Milano,
» abbominasse le insidiose blandizie imperiali. Averle
» anch'essi provate, e sapere come poi cuocessero: non

» aspettasse di provarle in tempo inopportuno ai rimedi.
» Essere in lei solo intesi gli occhi di tutta Italia; pre-
» garla, svellere con unito sforzo la radice della mala
» pianta che pareva nel suo seno abbarbicarsi e minac-
» ciare più pestilenti germogli. Deh! non patisse nelle
» sue membra il tedesco stupro: levassesi e stesse in
» orecchio ad udire come già cominciasse a perpetuarsi
» il glorioso grido — Per Lodi stettero i Lombardi
» destini — » Queste accalorate parole trovarono chiusi gli animi de' Lodigiani non so se dall'odio, che ancor portavano a Milano, o dal timore di Federigo. Risposero « Essere quelle loro mura risorte, la mercè dell' impe-
» radore; non regger loro l'animo di ribellare a tanto
» benefattore; bensì essere paratissimi al dispendio della
» vita e delle sostanze per conservargli la fede » Tornarono i Cremonesi con altra ambasceria a tentarli; ed ebbero una più dura risposta.

Allora significata la cosa alle città della lega, si convenne, non potendo aver con loro amica Lodi, essere prudente consiglio rendersela nemica innocua; e le mandarono intimando la guerra. Le federali milizie la cinsero di assedio: si tennero per alcun tempo i Lodigiani virtuosamente combattendo, finalmente per angustie di fame si arresero. Ebbero così con molto valore testimoniato il Barbarossa della loro riconoscenza; e quasi sdebitatisi con lui, senza rimorsi entrarono nella lega. Amorevolmente accolti, con pubbliche scritture si diffinirono i patti della loro unione. Le federali città di Milano, Bergamo, Cremona, Brescia rispetterebbero il territorio di Lodi; minacciata dal nemico, la fornirebbero a proprie spese di oltre a mille uomini che la difendessero; le darebbero aiuto a meglio condizionarle le mura; ri-

manessero francati i cittadini dall'antica decima che volevano pagare a Milano; libera la navigazione pel Po; liberi i mercati, e non suggetti a balzelli nelle loro città. Obbligassesi Lodi a non far male ai collegati, ma in pace ed in guerra sempre in punto di soccorrerli; e tutto questo, rimanendo intatta la fede all'imperadore (1).

La resa di Lodi raffermò grandemente la nascente lega e ne accrebbe gli spiriti. Mossero tosto le milizie di Milano, di Bergamo alla espugnazione del castello di Trezzo, locato tra queste due città: Federigo vi teneva dentro un gran tesoro. Era munitissimo di ottime mura: sorgevagli in mezzo il maschio di una rocca, che recava maraviglia per la sua fortezza. Un Ruino procuratore imperiale in quelle parti eravisi introdotto con una mano di Tedeschi e di Lombardi, e si mostrava deliberato ad ostinata difesa. Gittato un ponte sull'Adda i collegati, sull'opposta ripa apparecchiarono i consueti mangani e catapulte a battere la terra. La investirono, ma con poco frutto, sendo inespugnabili le mura. La fame costrinse il Ruino ad arrendersi. I terrazzani furono lasciati andar liberi, prigioni i Tedeschi con pochi Lombardi, ed il tesoro di Federigo recato a Milano. Trezzo fu spianato e consumato dal fuoco.

Non furono in quell' anno 1167 altre fazioni, bensì pratiche fervidissime ad accrescere il numero de' collegati. Ed io mi penso che le novelle dell'esercito tedesco divorato dal male delle maremme affrettasse la riunione di molte città. Già eransi accostate alla lega di Pontida, e forse fin da principio, le città federali della Marca veronese, trovandole nominate ne' patti della resa di

(1) Trist. Calchi, p. 269 — Otto Morena, p. 1137.

Lodi; e oltre a queste, Piacenza, Parma, Ferrara: Bologna, di fresco taglieggiata e con trenta de' suoi cittadini statichi in mano di Federigo, non appena questi ritrasse l'esercito dal suo territorio, diè il commiato al podestà, tornò ai consoli, e venne ad ingrossare la lega (1).

Lodi sfuggitagli dalle mani, Trezzo distrutto, la lega già potente avevano ammaestrato il Barbarossa, che la furibonda tirannide poteva contristare ed uccidere i corpi, non però rimutare le anime lombarde. E nella disperazione, in cui l'aveva traboccato il repentino esterminio dell'esercito, forse pensava allentare le briglie dello stemperato imperio, e con cesarea clemenza medicare le piaghe, che aveva aperte nella misera Lombardia. Ma quelli non eran più tempi di clemenza ma di giustizia, di cui lo minacciava la terribile iracondia di un popolo, che inascoltato colle croci in mano, ora gli gridava sul capo colle spade in pugno.

Lasciato in Viterbo l'ambizioso Pasquale, e con ogni cautela schivate le città entrate nella Lega Lombarda, chiuso tra il mare e l'Appennino, campeggiava il Val di Magra il violento imperadore. Poche e scorate milizie gli avanzavano; temeva le primizie del lombardo sollevamento; ai riposi della reggia sospirava. Tentò il varco dell'Appennino; glielo negò Pontremoli: lo rigettarono i Lombardi gelosi dei primordi della loro lega (2). Federigo non sarebbe più tornato in Italia, le repubbliche non avrebbero aspettato il loro trionfo nella pace di Costanza, se quelli avessero voluto finirla con un bel colpo di mano, assalendolo in quelle angustie. Ma li rattenne il sagramento di mantenere la fede a chi non

(1) Sigon, *de Regno Ital.*, lib. 14.
(2) Card. Arag., p. 459.

la conobbe mai, e quella tale timidezza di consigli, che chiamano moderazione, snervatrice del primo rilevarsi di un popolo. I gioghi, se non si vogliono, vanno spezzati, e non piegati.

Accorse a liberare l'imperadore da quelle distrette Obizzo marchese Malaspina, che per le sue terre della Lunigiana gli diè un passaggio; e così potè arrivare a Pavia a mezzo settembre in pessimi arnesi. Nove mesi innanzi vi aveva celebrato il Natale in mezzo ad una splendida corte, ed un fiorito esercito, inchinato da tutta Lombardia. Ora di baroni e soldati non si vedevano che pochi, e la Lombardia gli era innanzi colla fronte dirizzata e con la mano sull'elsa. Egli ben si avvide del procelloso rovescio. Imperocchè fatto correre il bando di un parlamento, che voleva tenere in quella città, e con quello il comando ai suoi vassalli di recarvi le loro milizie, fu pochissimo il numero degli accorsi. Pavia, Novara, Vercelli, Como, furono le sole città che vi mandassero i loro deputati. De' grandi baroni, il marchese Obizzo Malaspina, il conte di Biandrate, Guglielmo marchese di Monferrato, ed i signori di Belfort, del Seprio e della Martesana furono i docili ad andarvi. A questo rado convento Federigo parlò da imperadore; ed invero aveva costui animo poderoso da sovrastare alla indomita fortuna tanto bruscamente rimutata. Sentenziò ribelli le città collegate, le sottomise al bando dell'impero (eccettuando Lodi e Cremona, che sperava, riguadagnare colle buone) giurò prendere una segnalata vendetta, gittando il guanto in mezzo all' assemblea. Il guanto fu raccolto invisibilmente dalla lega (1).

1) Otto Moren., 1137.

Incominciarono le ostilità. Con quell'avanzo di esercito, tedesco e colle milizie feudali Federigo assistito dalle anzidette città, mosse tosto ai danni di Milano. Si gittò furibondo su le terre di Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta ed altre. Credeva scorrazzare come una volta: ma la Lega gli diè il tratto alla cavezza. Repentinamente si mossero dalle stanze di Lodi che guardavano, i Bergamaschi, i Bresciani, i Lodigiani; e dalla guardia di Piacenza i Cremonesi e i Parmigiani, e uniti gli corsero sopra a dargli la caccia. Il Tedesco si cavò fuori al più presto da quel cimento, dando per Pavia, donde senza posare, cavalcò contro Piacenza, che sperava cogliere alla sprovista: ma vi trovò ben preparati i federali. Egli non voleva aver che fare con essi; voleva sfogare la rabbia su gl'inermi, ed impinguare i suoi: non glielo permisero i collegati. Lo tirarono a battaglia, e lo voltarono in fuga con molto danno dello imperiale decoro (1). Così impotente a quelle vendette, che aveva giurate nel parlamento di Pavia, logorò tutto l'inverno, errando pei territori di Vercelli, di Asti, del Monferrato, sempre pronti i collegati a dargli su le mani, ove le avesse stese a toccarli (2).

La cheresia di Milano in tutto questo conflitto delle repubbliche coll' impero si addimostrò veramente tale quale debbono essere i ministri del santuario mentre il popolo fatica alla propria rigenerazione civile. Non si accostò all'oppressore per mercanteggiare il tesoro della divina parola, non intimorì la plebe con importune paure; non la disciplinò alla infeconda pazienza del servaggio.

(1) *Epist. S. Thom. Cantuar.*, lib. 2, epist. 66.
(2) Otto Morena, p. 1159.

Si teneva stretta alla papale sedia, mentre più forte la scuoteva il prepotente Tedesco; e bastò questo, perchè sapesse il da dirsi e il da farsi nella suprema ora, in cui si sveglia alla vita un popolo di generosi. E dissero e fecero i milanesi preti, come Dio voleva. Noi li vedemmo nella battaglia di Carcano come sorreggessero gli animi e li rendessero quasi sovrumani per religiosi conforti; come inabissata la patria, andassero a dividere col pontefice i dolori e la gloria dell' esiglio in terra straniera. Tra questi era Galdino archidiacono della chiesa milanese; che non si scompagnò mai dal suo arcivescovo Oberto.

Papa Alessandro sapeva che uomo fosse colui, e poichè nella fortuna de' propri casi non levò mai l'animo dalla Lombardia, da cui pendevano le sorti della Chiesa e dell'Italia, in lui fermò tutto il pensiero, quando per la vecchiezza e le fatiche se ne morì in Benevento l'arcivescovo Oberto. Avevalo fin dall'anno 1165 creato cardinale di S. Sabina (1): e non volendo lasciar priva di pastore per alcun tempo la milanese chiesa tribolata dagli scismatici, tolto solo l'avviso di Argisio cimeliarca, lo fece sacrare arcivescovo di quella sede, nell'anno 1166.

Era Galdino milanese, della nobile gente de' Valvassori di Sala, nato nel quartiere di Porta Orientale. Colto nelle lettere, di santi e forti costumi, e, come lo chiama lo scrittor della sua vita, egregio cittadino. Educato nella chiesa milanese, ne fu archidiacono e cancelliere. Prete, annestò nel sacerdotale petto all' amore di Dio e delle anime quello della patria. Per la libertà e per la fede durò l'esiglio; perciò a Dio ed agli uomini carissimo.

(1) *Vita S. Galdini*, ap. Bolland., 18 april., p. 594.

Quando il pontefice il deputava pastore della dispersa greggia di Milano, sospirò e pianse per la gravezza del ministero, e per la calamità della patria. Era logoro di corpo, ma verdi gli spiriti, che drizzò al cielo supplichevoli, ad ottenere la risurrezione della sua Milano, il radunamento del suo gregge. Orava il santissimo uomo sul sepolcro de' martiri, ed il vessillo della croce bianca già sventolava su le mura di Milano.

Come glie ne venne notizia, esultò tutto di gioia; voleva incontanente muovere a rivedere la rinascente patria, ed a riparare le sorti della conquassata sua chiesa. Premevalo il santo desiderio, lo rintuzzava il tedesco esercito, che appunto in que' dì infestava Roma. Se ne uscì sconosciuto sotto la veste di pellegrino; navigò per Venezia e giunse felicemente in Lombardia. Al primo giungere a vista di Milano, riprese le insegne pontificali, e quelle di legato apostolico, avendolo Alessandro deputato a tenere le sue veci ne' negozi di tutta la chiesa lombarda; lo che valeva anche in quelli della Lega. Tutto il popolo e la cheresia milanese uscì fuori ad incontrarlo, e con incredibile festa lo condusse nella basilica di S. Ambrogio.

Messo in seggio Galdino, volse tosto l'animo alle cure non solo della sua chiesa, ma anche della repubblica. Nella stessa basilica ambrosiana, assiso ancora su la pastorale cattedra, chiamò a consiglio i maestrati della città. Ascoltò da essi il dolente racconto dei casi della comune patria, il prospero dilatarsi e raffermarsi della Lombarda Lega; disse delle provvidenze a riparare i mali, ad assicurare il bene. Alle parole fe' seguire i fatti. Costernò in guisa tale, solo colla presenza, gl'imperiali scismatici, che questi da persecutori che erano della

sua chiesa, addivennero repentinamente innocui, o, colti dal pentimento, cercatori di perdono a' suoi piedi. Con ispirata favella sermonava tutto dì al popolo, fulminando l'intruso Pasquale ed il sacrilego Barbarossa: ed ovunque fossero loro satelliti, li andava con terribile zelo cacciando. Purgò le chiese suffraganee della mala zizania: ne sterminò i contaminati pastori. La chiesa di Lodi abbandonata lungamente in balìa degli scismatici si attirò sopra le cure più calde del magnanimo Galdino. Egli vi mandò fedeli ministri gli abati di Sant'Ambrogio e di S. Vincenzo di Milano, che animosamente tuonavano al popolo dagli altari, essere adulterino papa Pasquale, invasare le infernali porte il Tedesco che il sorreggeva; lupo e non pastore Alberico Melinate, loro vescovo; i preti da lui sacrati indegni del santo ministero; li schivassero come peste, li confinassero come nemici della patria. Un abbondante frutto recarono quelle affocate predicazioni: i Lodigiani dettero la cacciata allo scismatico Alberico, e chiamarono a sua vece Alberto preposto di Ripalta venerabile uomo (1).

1168. Mentre Galdino si travagliava nelle provincie traspadane, Ildebrando Crasso cardinale dei dodici apostoli altro legato di Alessandro visitava quelle di qua del Po. Questi due ministri del pontificato (2) proprio davano alla radice de' mali, che contristavano i popoli lombardi. La scisma era il principale sostegno, con cui il Barbarossa puntellava la sua disonesta tirannide; imperocchè come da'buoni preti si derivava una abbondante

(1) *Vita S. Galdini*, ap. Bolland.; ibi — Trist. Calchi, p. 271 — Otto Moren., n. 1159.

(2) Monti, *in vita Hildebr. Crassi.*

vena di salute su la civil compagnia, dai tristi un' ammazzatrice lue si dirompeva. Infatti tra perchè Galdino sgomberava la via alla Lega, togliendo lo scandalo dei mali cherici, e perchè quella trovò in lui come legato papale, un centro di convenienza, prodigiosamente rifiorì di una calda vita. Avvegnachè presente l'imperadore, i collegati si adunarono in pubblico parlamento il dì primo di dicembre ad assicurare con leggi stabili e nerbo di reggimento le sorti della Lega. I convenuti a Pontida uniti già a' Veneziani ed ai primi confederati della Marca Trivigiana, dopo avere ribadito l'obbligo della scambievole difesa e del concorso a ripellere chi volesse sforzarli ad una suggezione all' impero maggiore di quella in che si tenevano ai tempi del quinto Arrigo, statuirono: obbligarsi Venezia a soccorrere coll' armata per mare e pei fiumi le città federali; queste con l'esercito tutte le sue città del continente fino a Laureto ed alle rive della Liquenza: di buona fede si partisse il danaro, di che soccorrevali il Comneno e Guglielmo di Sicilia; si ristorasse con questo Venezia del dispendio delle legazioni sostenute presso quei principi a pro della Lega: i danni patiti dalle città in armi e cavalli si riparassero per comuni provvidenze, ed a comune profitto andassero i prigionieri avanzati allo scambio, che ciascuno avesse fatto de' proprii; non si occultassero i traditori; non si ponesse mano a particolari trattati, inconsapevole la Lega: supremi rettori avessero l'indirizzo dei federali negozi, ad essi la cura della comune tutela, la condotta della guerra, l' arbitrio delle discordie, le dispensazioni del censo federale, ed ove necessità il volesse, il rimutare degli statuti giurati: pendesse ciascuna città da' cenni dei rettori; li sconoscesse, se con-

vinti di corruttele (1). Non sappiamo il luogo di questo famoso parlamento. Vero è che il giuramento prestato dell'osservanza di questi statuti non fu punto fallito, trovando che per questi prosperasse grandemente la Lega. All'uffizio del rettorato vennero quasi sempre scelti i consoli delle varie città. Due rettori andavano innanzi agli altri, chiamati *Rectores societatis Civitatum;* un dei quali presiedeva alla Lombardia ed alla Romagna, l'altro alla Marca di Trevigi, ed a questi era commessa la somma de' negozi federali (2).

Fino a che Federigo fosse stato in Italia, premeva forte i collegati l'obbligo della scambievole difesa, e perciò di tenere in piedi un conveniente sforzo militare. Furono messi in armi ben ventimila uomini; e con questi non solo tenevano in rispetto, ma minacciavano Barbarossa (3).

Costui non ignorava del gran parlamento federale, di questi armamenti e della sua impotenza a tenersi più lungamente in Italia. I sospetti lo rendevano irrequieto, temeva che il fuoco della Lega non lo circondasse in modo, che ribellandosi Pavia, Asti, Vercelli, Novara, non gli avanzasse pure uno scampo al ritorno in Germania: credo che a stringerlo mirassero davvero le milizie federate. Nel marzo egli trovandosi in Pavia, fece cavar gli occhi ad un nobile pavese; amareggiò la città per l'inumano fatto: il dì appresso non si trovò più l'augusto. Erasene tanto celatamente fuggito, che della sua mossa non seppe alcuno de' Lombardi, che erano a'suoi

(1) Vedi doc. C.

(2) Murat., *Antiq. med. ævi*, tom. 4, diss. 48, pag. 261 e 294 — Savioli, *Annali Bolognesi all'anno* 1169. Nota H.

(3) *Epist. Saresberiens. S. Thom. Cant.* Epist. 66, lib. 2.

stipendi. I due fedelissimi Guido conte di Biandrate e Guglielmo marchese di Monferrato lo accompagnarono: egli andava ramingando come un malfattore scappato al capestro; gli strepitavano appresso le milizie federate, eppure non voleva lasciare cader dalle unghie gli ostaggi lombardi che aveva in sua balia. Ne lasciò trenta in Biandrate; poi gittandosi, sempre fuggendo per paura or qua or là, nel Monferrato, altri ne andò seminando nelle rocche del marchese. Voleva riparare in Borgogna: gli era mestieri che Alberto conte di Morienna gli concedesse il passo per la sua Savoia. Umilmente fe' pregarlo di tanto favore dal marchese, che gli era parente, promettendogli colla restituzione di quanto gli aveva tolto, mari e mondi, e grazia sempiterna (1). Pare che il conte, spoglio da Federigo di molte città per la sua adesione a papa Alessandro (2), avesse pensato alcun tempo su quelle promesse; poichè il marchese non una, ma molte pratiche ebbe a tener con lui per persuaderlo (3). Pensi il lettore qual animo fosse quello di Federigo, canonizzato dai legisti a Roncaglia padrone del mondo, ora a mani giunte supplicare un conte, che gli concedesse una scappatoia per le sue terre a campar la vita. Come Dio volle, l'ottenne. Trenta soli cavalieri lo accompagnavano, eppure non voleva lasciare gli ostaggi. Ne fece strozzare uno a Sant'Ambrogio tra Torino e Susa; era un nobile bresciano incolpato di essersi mescolato nelle cose della Lega (4). Del qual furore lo sanarono quelli di Susa; i quali si fecero tro-

(1) *Epist. Serisberiens.* ib. . . . *promittens ei non modo restitutionem, sed montes aureos et cum honore et gloria imperii gratiam sempiternam.*

(2) Guichenon, *Histoire de la Maison de Savoye*, tom. 1.

(3) *Epist. Serisber.*, ib. . . . *sæpe dictus Marchio egit cum cognato suo.*

(4) Sir Raul, *Epist. Serisbe.*, ib.

vare in armi, e l'obbligarono a lasciare tutti gli ostaggi italiani. Allora Federigo trovando pericoloso anche il comparire imperadore, intimorito da una congiura di Susani che lo volevano uccidere, se è a prestare fede ad Ottone da S. Biagio, tolse le vesti ed i modi di un famiglio che andasse in procaccio di ospizio per un gran signore; e così sconosciuto per alpestri e solinghi traghetti guadagnò la Borgona. Il cardinale di Aragona accocca alle spalle del fuggente Tedesco una bellissima voce, della quale, avvegnachè barbara, vorrei che a dì nostri facessero tesoro gl' inesorabili della Crusca. Egli narra, che i federati violentemente sterminassero di Lombardia il Barbarossa e lo sforzassero a *transalpinare* (1).

Liberata l'Italia dalla molestia imperiale, a più grandi fatti aspirò la Lega. Tedeschi non erano più per misericordia de' cieli: le città di Pavia, d'Asti, Vercelli, Novara e Como tenevano ancora per Federigo; le quali o per forza, o per ispontaneo avviso facilmente sarebbero venute ad accostarsi alla Lega, come quelle, che non avrebbero punto scapitato nelle cose loro pel vincolo federale. Tre grandi e potenti feudatari dell' imperio erano a domarsi, i quali impinguati da Barbarossa delle spoglie delle repubbliche, e degli altri feudatari che avevano seguitata la parte di Alessandro, per ambizione di stato avevano l' italiano animo in tedesca natura rimutato. Costoro non potevano piegarsi alla Lega, che nulla di bene impromettevano loro le risorgenti repubbliche: bisognava svellerli per forza. Mentre Federigo vagolava in Lombardia, i collegati andavano in

(1) *Vita Alex. III*, pag. 460. *de cunctis Lombardiæ finibus violenter ejicerent, et* TRANSALPINARE *compellerent.*

sul finire di marzo a porre l'assedio al castello di Biandrate (1). Volevano dapprima fiaccare il conte Guido. Questo conte aveva ottimamente condotti i proprii negozi, facendosi a caro prezzo rimeritare de' suoi servigi dall'imperadore. Ben trentasette castelli teneva nel Novarese: gli ubbidivano quanti abitavano lungo le rive del fiume Sesia, ossia la Val Sesia, la Val Magia, i contadi di Ossola, che erano del vescovo di Novara, Masino, patrimonio della gente de' Visconti, Camodegia, Monteacuto, tutta la riva occidentale del Tesino, che si prolunga dal lago Maggiore fino a Cerano, che era cosa dell'arcivescovo di Milano, e sull'opposta riva verso questa città, Castano e Lonate (2). Biandrate non resse all'impeto dei collegati, che l' ottennero col vivo della forza. Furono liberati gli ostaggi lombardi, che vi erano guardati, il presidio tedesco messo al taglio delle spade, salvi soli dieci de' più ricchi e nobili, che vennero dati in balía della vedova di quel gentiluomo bresciano strozzato da Federigo presso Susa, perchè a suo piacere ne facesse vendetta, o ne cavasse il riscatto. Con Biandrate tutta la signoria del conte fu soggiogata dalla Lega (3).

Si volsero tosto le armi contra il marchese Guglielmo di Monferrato e Pavia. Questa città era come l'antiguardo di quel marchesato, che minacciava Milano dalla banda occidentale. La sola Tortona locata tra il Monferrato e Pavia, ne rompeva lo sforzo: perciò la vedemmo con tanto furore spianata da Federigo, poi risorta e novellamente distrutta. Ora a stento rilevandosi dalle sue ro-

(1) Sir Raul, p. 1191.
(2) Giulini, *Memorie, Storia di Milano*, vol. 6, p. 356 e 357 — Trist. Calchi, lib. XI, p. 272.
(3) *Epist. Serisber.*, ib.

vine, non poteva sola tener fronte al Monferrato, ed impedire che aiutasse Pavia. Pensavano i collegati fondare una città nuova; ai confini di que' due Stati, la quale tenesse in rispetto entrambi, ne rompesse la comunicazione, e fosse ad un tempo base della guerra che divisavano muovere ai medesimi. Il solo pensiero è un fatto per le repubbliche, e massime italiane, di quel secolo. Nel primo dì di maggio convennero in gran numero i Milanesi, i Cremonesi e i Piacentini in un' ampia pianura, che giace tra Asti e Pavia, corsa da tre fiumi, che la rendono ubertosa quant' altra mai; e proprio là dove le acque del Bormida ingrossate dall'Orba vanno a scaricarsi nel Tanaro, in certo luogo, che chiamavano Bergolio, gittarono le fondamenta della nuova città, che in onor di Alessandro vollero chiamare Alessandria. Trassero ad abitarla le genti delle vicine terre di Garaundia, Marengo, Roveredo, Solera e Unillà; e nello stesso anno della fondazione Alessandria circondata da fossati e bastioni, fornì la Lega di ben quindicimila combattenti (1). Incredibile a dirsi, ma vero. Chiusi in quel recinto di mura gli abitanti in tanta brevità di tempo meno alle comodità della vita, che alle munizioni della città provvidero; le mura si levarono subito, le case si ricoprirono di paglia; onde proverbiati dalla gelosa Pavia, quella miracolosa città fu detta Alessandria della Paglia. Queste creazioni di città sono un bel segno della sovrumana vigoria che la morale unità mette

(1) Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 460 — Otto a S. Blasio S. R. I, v. 6, pag. 880 — Ghilini, *Annali di Alessandria, ovvero le cose accadute in essa città, e circonvicino territorio dall'unno dell'origine sua al 1659, ecc., a compiacimento della patria composti, e pubblicati da Girolamo Ghibelini.* Milano, per Morelli, 1666.

ne' popoli. Le funebri monarchie dell' Egitto ci hanno lasciate le piramidi, grandi, ma stupidi monumenti della brutale unità di que' popoli, edificati da schiavi; le repubbliche italiane ci han lasciate città, opificio di libere mani, che pensano e parlano dell'onnipotenza della civile libertà che le creò. Trovo in una lettera di Giovanni di Salisbury, che in quei giorni i Lombardi pregassero papa Alessandro a recarsi in mezzo a loro, e che si tenesse probabile il papale avvento in Lombardia (1). Mi penso che forse il chiamassero ad inaugurare la nuova città colla sua presenza, e con questa avvalorare i negozi della Lega.

Divisa Alessandria in tre quartieri, che presero il nome di Gamondo, di Marengo, di Roveredo, e messa sotto la protezione del B. Pietro (2), i suoi consoli mossero per Benevento, ove stanziava Alessandro. Offerirono a lui e suoi successori la loro città, ponendola in perpetuo sotto la papale dominazione, obbligandosi ad un annuo censo o tributo verso la R. Chiesa (3). Alessandro decorò quella città nell'anno 1175 della sede vescovile, e dichiarò cattedrale con molti privilegi la sua chiesa intitolata a S. Pietro (4).

Intanto Obizzo marchese Malaspina molestato dai collegati nella sua Lunigiana, e non gli avanzando spe-

(1) *Ep. S. Thom. Cantuar.* 66. *Adhuc autem incertum est, an dominus papa Lombardorum velit audire preces, se transferendo ad illos; creditur tamen.*

(2) Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 460. La scrittura di questa oblazione, che reca i nomi dei due consoli Alessandrini Nafisco Blanco, e Guglielmo da Bergamonte, leggesi nel registro Vaticano di papa Innocenzo III, lib. 9. La pubblicò Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, tom. IV, col. 312.

(3) Ghilini, *Annal. di Alessandria.*

(4) Ughelli, *Ital. Sacr.* ib.

ranza d'imperiali soccorsi, spontaneamente si piegò alla Lega, in cui entrò colle città d'Asti, Vercelli, Novara, Como, le quali disertando la parte imperiale, assai slombarono il marchese di Monferrato. Bramavasi da tutti che si accostasse alla bella federazione lombarda la repubblica genovese; ma Genova si peritava per quei maledetti negozi di Sardegna; temeva scoprirsi nemica al Tedesco. Tuttavolta nel rapido rialzarsi della fortuna lombarda, vedendo l' opportunità degli aiuti che le potevano venire dalle repubbliche, a queste si mostrava inchinare. Alla edificazione di Alessandria concorsero i Genovesi col danaio (1), ma schivarono la Lega, avvegnachè fossero stati trattati per tirarveli (2). Così ingrossata felicemente la Lega, fu assembrato un altro parlamento in Lodi dei consoli delle città federate, nel quale intervenne Obizzo Malaspina. Nuovi statuti vennero fermati, i quali miravano a rassodare sempre più il vincolo della unione, ed a rendere più densa la virtù della ripulsa della imperiale tirannide (3). Frequenti erano questi congressi, ne' quali non solo si provvedeva al migliore de' comuni negozi, ma i rettori della Lega esercitavano a nome di questa e delle città francate un'autorità sovrana, ministrando giustizia, dispensando precetti ai consoli delle città collegate (4).

Tutto risorgeva in Lombardia. Obizzo Malaspina innanzi entrar nella Lega, a testimoniare della sua lealtà,

(1) Trist. Calchi, p. 272.

(2) Caffari, *Annal. Genuens.*, lib. 3.

(3) Murat., *Ant. med. ævi*, tom. IV, p. 263.

(4) Il Fumagalli cita ben quattro diplomi spediti da que' parlamenti federali, tre de' quali esistenti nell'Archivio di Chiaravalle, l'altro nell'Archivio de' monaci di sant'Ambrogio. *Antich. Long. Milan.*, diss. XI, tom. II, p. 88, 89.

aveva coi Parmigiani ed i Piacentini addì 12 marzo ricondotto i Tortonesi alla loro rovinata città, perchè la rilevassero, come avvenne. Milano, mentre tanta opera poneva alla edificazione di Alessandria, un dì più che l'altro andava raggiungendo l'antico splendore. Sola bastava a sè stessa; rifiutò gli aiuti pericolosi, che le profferivano Arrigo d'Inghilterra, e l'imperadore Emanuele Comneno. Quegli rotta una scandalosa guerra a Tomaso arcivescovo di Contorbery, e bramando che il pontefice lo traslocasse ad altro seggio, aveva promesso a' Milanesi tremila marche per la riedificazione delle loro mura, ove fossero entrati mezzani in quel negozio, ed avessero piegato il papale animo a contentarlo. Ingiusto il desiderio, disonesta la mediazione; rifiutarono le marche (1). Ronzava il Comneno attorno ad Alessandro a que' tempi per ottenere la corona imperiale, che malamente portava Federigo. A rendersi favorevoli all'intento i Milanesi, offrì loro pecunia anche per le mura. Ma questi sapevano come pensasse Alessandro intorno a quella corona, e si astennero dall'accettare le profferte del Bizantino (2), e fecero da sè.

1169. Mentre il santo uomo Galdino ristorava la sua Chiesa de' patiti danni, e riedificava il palazzo arcivescovile, avvenne un pietosissimo fatto. Era stata atterrata la chiesa di nostra Donna in Milano; Galdino voleva rialzarla, quando le milanesi matrone gli vennero innanzi pregandolo, lasciasse loro il pensiero di quella

(1) Ciò è manifesto in una lettera scritta a S. Tommaso di Cantorbery citata dal Baronio . . . . *promittens Mediolanensibus tria millia marcharum ad murorum suorum validissimam reparationem* — Vedi Giulini, vol. 6, pag. 372.

(2) Giulini, *Mem. Stor. di Milano*, tom. 6, pag. 272.

riedificazione. Memori del doloroso esiglio, ed obbligate alla Madre di Dio, che la mercè sua avevale ricondotte in patria, volevano del proprio edificarle una chiesa, che stesse a monumento del suo maternale favore, e della loro filial conoscenza. E così fecero, sopperendo alla spesa con la vendita delle loro anella, pendagli e vezzi preziosi. Il Giulini reca il disegno della faccia di questa chiesa (1). Io vorrei che questo edifizio fosse conservato con molta tenerezza, e per la eccellente purità delle forme, e per la memoria di quelle lombarde matrone, le quali con quelle pietose offerte nobilmente ci raffigurano il maschio amore della patria, che su le soglie del soprannaturale si marita a quello di Dio. Gli uomini di Legnano erano figli di queste donne (2).

Come potè Federigo raccogliere gli spiriti smarriti in quella vergognosa fuga, con cui saltò fuori d' Italia, li adunò tutti su di Alessandro e su la Lombardia. Spiava lo scaltro Barbarossa un qualche destro a smagliare con quella, che oggidì chiamano politica, quel formidabile nemico della Lega. Sapeva che la vita, e la forza di costei fosse tutta nella unione; perciò aguzzò l'ingegno a separare, svegliando qualche scintilla di gelosia tra i Lombardi e il papa. Intanto una indecente guerra si facevano i Bolognesi ed i Fiorentini (3), quelli traendosi i Ravennati, questi i Forlivesi: durava ognor più cruda

(1) Pag. 371.

(2) Galvan. Fiam., *Manipu. Florum.* 75. Azaria ad an. 1175 — Petrus S. R. I, tom. 16 — Flamma, *Chr. Maj.*, c. 293, ap. Puricel. *Monumento Ambr. In millesimo centesimo sexagesimo nono nobiles Matronæ ex devotione ad beatam Virginem, quæ ipsas in sua civitate reduxerat, Ecclesiam b. Mariæ Virginis Majorem, venditis annuli, et ornamentis reædificare fecerunt.*

(3) Rubens, *Hist. Ravenn.*, lib. 5.

quella tra Genovesi e Pisani, i quali lottando, avevano messo in iscompiglio la Toscana. Lucca e poi Siena, Pistoia ed il conte Guido potentissimo feudatario teneva per Genova; Firenze e Prato per Pisa (1). In questo fuoco soffiava Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, disonesto prete. Queste guerre nudrivano la speranza dell'imperadore di potere sgominare gl'Italiani e tornare co' piedi sul loro collo; imperocchè la guerra stornava le città toscane e di Romagna o dall'entrare nella Lega, o dal caldeggiarne i negozi; e giunto che fosse a raffreddare gli animi lombardi verso il papa, le vicine fazioni li avrebbero infallibilmente trascinati ai vecchi odi.

Erasene uscito di questa vita l'antipapa Pasquale III, ossia Guido da Crema, divorato da un cancro. La fazione scismatica trovò certo Giovanni, un dì abate di Struma, perdutissimo uomo, che volle far da antipapa, togliendo il nome di Calisto III (2). Forse a Federigo non piacque una successione così subitanea; innanzi venire alla elezione di un altro antipapa, egli voleva aprire le insidiose pratiche con Alessandro. Non gli dettero questo tempo. Tuttavolta riconobbe Calisto qual vero pontefice, e diè mano alle divisate malizie. Spedì oratore di pace al pontefice Everardo vescovo di Bamberga. Sapevasi, che costui internamente abborriva la scisma, e per timore seguitava gli antipapi cesarei: la qual notizia recava più facilmente a credere i Lombardi che egli andasse a trattare separatamente di pace con Alessandro. Aveva ricevuto precetto di andar difilato al papa, non aprirsi con altri, lasciar tutti al buio di quel che

(1) Caffari, *Annal. Genuen.*, lib. 2.
(2) Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 461.

recasse, e perciò tutti nel sospetto, che non istaccasse per privati accordi Alessandro dalla Lega; in una parola far balenare gli animi nella fortissima unione. Ed avrebbe afferrato l' intento, se Alessandro fosse stato uomo da uccellarsi da un Tedesco.

Stavasene colui in Benevento; riseppe del Bambergense che veniva, e del come già tutti gli animi di Lombardia fossero levati, e lo guardassero con molta apprensione. Si avvide della rete, e curò bene a non darvi dentro. Era ad operarsi all'aperto. Comunicato il consiglio ai vescovi ed ai cardinali in pubblica assemblea, spedì tosto lettere e messaggi a ciascuna città della Lega, a dissipare le dubbiezze e le male suspicioni che seminava l'insidioso messaggio imperiale, esortandole a deputare uomini provati ed avveduti alla sua corte, perchè gli fossero testimoni in tutto quello che si passasse tra lui ed il Bambergense. Vennero infatti i deputati lombardi, i quali colla loro presenza sventarono le maliziose trame del Barbarossa.

Mandava pregando al papa l' imperiale oratore, che come recava divieto del suo signore di toccare gli Stati del re di Sicilia, si degnasse condursi in quelli della Chiesa, ed in qualche città di Campagna venisse ad ascoltarlo. Si mosse Alessandro e venne in Veroli. In pieno concistoro, presenti i Lombardi, accolse il Bambergense; il quale vedendosi tratto tanto all'aperto, tenne per ispacciata la legazione. Tuttavolta con umili sembianze fattosi alla presenza del papa, disse: mandarlo a lui ambasciadore il suo signore l' imperadore Federigo, ma con severo comandamento di non trattare con altri che col pontefice, cui solo poteva palesare l' ambasciata; perciò tornargli impronta la presenza di tutti

quei congregati. Rispose Alessandro: essere vana quella segreta manifestazione di cose, intorno alle quali non poteva dare avviso di sorte, inconsapevoli i suoi fratelli, e i deputati lombardi. La qual risposta sconcertò in guisa il vescovo, che a non tornarsene colle pive nel sacco, il fece consentire, che il papa dopo averlo ascoltato in segreto, andasse a comunicare ai cardinali ed ai Lombardi l'imbasciata di Federigo per raccoglierne le sentenze. Il Bambergense non aveva che dire: egli veniva solo per far correre la fama, che avesse segretamente trattato col papa e non altro.

Infatti come Alessandro l'ebbe a solo, non disse verbo che toccasse o la cessazione della scisma, o il rispetto alla libertà de' Lombardi. Si tenne su i generali, cioè che Federigo non volesse più continuargli la guerra, e terrebbe valide le sue ordinazioni. Poi si ravvolse in tante ambagi di parole, che il pontefice non cavandone costrutto, lo stimolò forte ad uscire in più chiare e ricise sentenze. Ma il legato stringendosi nella persona, gli disse netto, che non altro recava, e che non poteva chiarire nè rimutare il detto. Leso da questa insolenza il pontificale decoro, Alessandro, ritrattosi alquanto a deliberare co' suoi, lanciò queste nerborute parole all'irriverente messaggio: « Ci reca una grande maravi-
» glia, o diletto fratello in Cristo, codesta tua accor-
» tezza; poichè ti se' fatto recatore a noi di certe am-
» basciate, che tu stesso ignoravi, a noi, che ben sap-
» piamo qual volpe sia colui che qui ti manda. Che è
» mai questo riconoscere valide le ordinazioni da noi
» fatte, e sconoscere quella, per cui, avvegnachè inde-
» gni, succedemmo nell'apostolico seggio al beato Pie-
» tro, se non un onorare e bestemmiare ad un tempo

» lo stesso Dio? La nostra causa è giudicata dall'uni-
» versa Chiesa, che ci presta obbedienza. Se questo
» tuo imperadore è vago di far parte del gregge com-
» messo dai cieli al B. Pietro, chi lo tiene dal piegare
» una volta il collo innanzi all'apostolico principe, e dal
» rendersi membro della cattolica unità? Noi siamo qui
» paratissimi, ove il voglia, ad onorarlo, ben volergli,
» e conservargli ogni diritto: ma sia egli pur devoto
» amatore, qual figlio della sacrosanta R. Chiesa, che lo
» ha innalzato a cima d'impero, e non osi toccarle l'ine-
» stimabile tesoro della libertà » Con queste ed altre più amare parole accomiatò il legato; e perchè non lasciasse negli animi ombra delle bramate suspicioni, lo diè a guardare ai Lombardi nel ritorno a Federigo (1).

Innanzi io venga al racconto della prodigiosa guerra, che sostenne la Lega contro l'imperadore, è mestieri, che io tocchi, almeno sommariamente, delle condizioni delle altre contrade italiane, perchè chiaramente si appalesi quale e quanta fosse la forza delle generose città, che sole stettero a fronte del furibondo Tedesco. Il papa non aveva che la morale potenza del pontificato, e non era poco, con cui non solamente a sè stesso bastava, ma alle cose lombarde mirabilmente presidiava. Il popolo di Roma alla libertà ineducato, rotto a licenza, non gli permetteva dimorare nel suo seggio. Se ne stette lunga pezza in Anagni. Lontano Federigo, lontano Alessandro, ondeggiavano le romane sorti tra i sogni di una repubblica che non aveva i nervi ed il sangue de' Fabi e de' Cincinnati, e l'imperiale servaggio. Il non amare il papa, era a que' tempi un vagheggiare il giogo tedesco.

(1) Card. Arag., *Vita Alex. III*, pag. 461, 462.

Imperiale prefetto li governava. I bestiali furori esercitati contro Frascati ed Albano (1), e il non avere pure col pensiero stesa la mano ai collegati lombardi, era segno che i mali umori dell'italiano popolo i romani petti contaminassero, non gastigati da quella virtù, per cui dal lombardo suolo balzavano fuori miracolose città, si edificava una patria, concetto di strapotenti spiriti. Eppure a romani fatti l'incitava Alessandro.

Fanciullo re stringeva il freno a Sicilia, Guglielmo II, il quale sotto la reggenza della madre doveva contenere in ufficio una insolente baronia, e un popolo che per la varietà delle razze che lo componevano era indocile al governante, docile alle ambizioni dei molti baroni, i quali trovavano sempre un seguito, movendosi a novità, Greci, Saraceni, Normanni e Longobardi si mescolavano; e poichè non ancora le leggi normanne avevan preso vigore ed eguaglianza di tempera per tutti, avveniva che nello stesso reame, sotto lo stesso principe ciascuna razza conservasse peculiari statuti intorno al ministero ed ai ministri di giustizia. Alcune città tenevano i propri stratichi, e si reggevano alla greca; altre gli alcadi alla moresca, e va dicendo. Il perchè chi era re di Sicilia a que' tempi poteva con poca forza ripellere l'imperadore, che avesse voluto togliergli la corona. Gl'interessi della regia casa non potevano mescolarsi con quelli di un popolo così stranamente raccozzato in mezzo alle insidie degl'indisciplinati baroni. Aggiungi, che sebbene quel reame di Sicilia fosse stato tutta fattura papale per religione d'investiture, pure nè i re si addormivano nella fiducia de' papi, nè questi nella loro. Quando tempestava

(1) Id. — Romual. Salernit., *Chron.* S. R. I., tom. VII.

Barbarossa, Alessandro e Guglielmo erano amici; comune il pericolo, comune la difesa. Ma la certezza, che, abbonacciati i tempi, le consuete scontentezze d'investiente e d'investito sarebbero rinate, li rendeva cauti anche nella necessaria amicizia.

Le repubbliche marittime non avevano a pezza un millesimo di quella spirituale virtù delle lombarde, che tanto vigorosamente lottavano contro l'impero. Erano meno vulnerabili; e per quel focoso amor dell'oro che mette il trafficare in lontani paesi, avevano a mo' di dire lo spirito in un consorzio troppo scandaloso colla materia. Perciò se a generosa impresa intendevano, di corto ne venivano sviate, o per qualche scoglio che perdevano, scala opportuna al lor commercio, o per qualche novella occasione di guadagno. La patria amavano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani; ma quel pensiero tanto casto della patria non evaporava dalle fiamme di una santa ira che divampava al cospetto di abbominevole servaggio, ma dalle cupidigie delle ricchezze. Perciò nelle paci e nelle guerre mutabili, e disadatte a quella solenne imperturbabilità della Lega Lombarda. I Lombardi cessarono come schifosa labe il Tedesco; le repubbliche marittime negoziarono con lui, odiandolo. Venezia, che pure fu prima ispiratrice della Lega, perchè tocca nelle sue mercatanzie dal Comneno in Costantinopoli e in tutto l'impero bizantino, mosse guerra al medesimo nell'anno 1171, e che infelicemente si terminò nell'anno appresso colla morte del doge Vitale Micheli (1). Ma non più ricordando dei Lombardi e di Federigo, nell'anno 1174, come si vedrà appresso, venne a dar di

(1) Andrea Dandolo — Joan. Cinnani, *Hist.*, lib. VI, cap. 10, p. — *Hist. Byzant. Script.*

spalla colla sua flotta all'oste tedesca condotta da Cristiano eletto di Magonza, che assediava Ancona, perchè questa città era sotto la protezione del Comneno. Questo aiutare Federigo contro una città italiana e far parte della Lega, che l'obbligava a non aver pace col medesimo, erano contraddizioni; ma la storia di questi falli non cominciò nè finì in Venezia.

Ciò che dico di Venezia, affermo anche di Pisa e di Genova. Ove queste due repubbliche avessero posti giù gli odi, con che si guerreggiavano per gelosia di commercio, Federigo non avrebbe trovata più la via a tornare in Italia. L'impero tedesco non piaceva ad alcuno, salvo a que' grossi feudatari, che strisciavano tra le gambe di Cesare, a raggranellare quel potere che cadeva dalle mani dell'imperadore. Per la qual cosa Toscana, l'Umbria e parte di Romagna sarebbero volentieri entrate nella Lega. Ma le accanite guerre di Pisa e di Genova dividendo gli animi in quelle regioni, gli spiriti che dovevano adunarsi a cessare comune e vero nemico, disonestamente si profusero a fiaccare particolari e non veri nemici, perchè italiani.

Genovesi e Pisani lastricarono la via al ritorno dell'imperadore Barbarossa. Essi accolsero quell'astuto e ribaldo prelato Cristiano di Magonza, ora accettandone l'arbitrio nelle loro discordie, ora ponendolo a capo della propria fazione a ferire l'opposta. Di che egregiamente si giovò l'arcivescovo, adunando parlamenti, facendosi compositore di paci, punitore di ribelli, premiatore di fedeli; in una parola richiamando in vita in quelle matte contrade la buona memoria di Federigo. Nel parlamento tenuto presso Siena Cristiano si vide attorno pendenti da' suoi cenni il prefetto di Roma, quei della città

d'Ancona, il marchese di Monferrato, il conte Guido ed una moltitudine di valvassori e consoli della Toscana, dell'Umbria e della Romagna (1). O egli non la faceva da giudice intero, o le sue sentenze non erano accolte da una delle parti; lungi dal sedare, stimolava a guerra l'arcivescovo, ora a Genova, ora a Pisa favorendo, fino a che s'ebbe ben rifornito di milizie, che lo seguivano come capo di fazione. Così Federigo trovò chi lo accogliesse in Italia, pronto che fosse a discendervi con opportuno sforzo.

Contristavano queste pazzie genovesi e pisani l'animo dei collegati lombardi; i quali al risapere come Genova nell'anno 1171 avesse amorevolmente accolto l'arrivescovo Cristiano, se ne sdegnarono fortemente, ed a punirla di quello, ch'era un vil tradimento alla patria, bandirono che non si recasse dal paese lombardo grano o altre vettovaglie a quella città; per cui vi misero dentro un assai grande carestia (2).

Erano in molta agitazione di spirito i Lombardi a munirsi contro il venturo imperadore. Correvano voci dei grandi apparecchi che questi faceva in Lamagna per ristorare in Italia l'imperiale decoro: sapevasi delle calde pratiche del marchese di Monferrato e de' Pavesi presso il medesimo per affrettarlo a muovere in loro aiuto; sapevasi essersi ben fornito l'arcivescovo Cristiano, e pigliar voli più alti. Si apparecchiavano ad una guerra, dall'esito della quale pendevano le sorti della lombarda libertà. Si assembrarono in Modena i collegati in un grande parlamento: v'intervennero i consoli di Milano, Brescia, Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Mantova, Bo-

(1) Caffari, *Annal. Gen.*, S. R. I., tom. VI.
(2) Id., Ib. lib. 2. S. R. I., tom. VI, p. 342.

logna e quelli di Bobbio e Rimini di fresco aggiunti alla Lega. Papa Alessandro vi spedì suoi legati Ildebrando e Teodoro cardinali, alla presenza de' quali deliberarono i collegati. Rinnovarono in quest'assemblea i giuramenti di scambievole difesa; fu vinto il partito di adoperare la forza contro que' luoghi del regno italico, che non volessero entrare nella Lega o che entrativi, la disertassero: con molte cautele e pene fu provveduto, perchè alcuno non si ardisse di aprir pratiche di accordi separati col Barbarossa e col suo figlio Errico: fu decretato a petizione de' Cremonesi, sempre guardinghi della potenza di Milano, che non si rialzasse il castello di Crema, nè si piantassero rocche sulle sponde dell'Adda e dell'Oglio senza il consenso de' loro consoli (1).

Rafforzata quella santa unione con nuovi giuramenti, non è a dire con quanta alacrità di spirito si apparecchiassero i Lombardi a ributtare il Tedesco. Una principal cura ponevano a rinforzare i contadi delle città, sperperati per feudali concessioni dell'imperadore. Andavano cacciando dalle rocche que' signorotti i quali, sendo creature dello straniero, potevano insidiare alla patria nella gran lotta che era per imprendere. Così i comuni dilatavano il lor potere, e non era che una la volontà, la quale indrizzava i negozi di ciascuna repubblica. E con sì forte proposito si recavano in questo affare dello sterminar da' contadi i pericolosi feudatari, che non portavano rispetto pure ai vescovi ed ai monasteri. Nell'anno 1173 il popolo di Modena costrinse alcuni villaggi, sottoposti alla badia di Frassinoro, a pagare tributo alla loro città ed a militare sotto la con-

(1) Vedi docum. D.

dotta dei consoli in tempo di guerra (1). Trasandavano veramente i tempi quelle anime lombarde.

Erano corsi ben sei anni dalla indecorosa fuga dall'Italia dell'imperador Federigo: e non meno di questo spazio di tempo fu mestieri a fargli raccogliere gli spiriti. Non trovava più nelle mani il freno, che così crudamente aveva stretto ai Lombardi, e pure, tornato che fu alla reggia, in una dieta tenuta a Bamberga nel 1169 aveva fatto eleggere re di Germania e d'Italia il primogenito Arrigo (2). Provveduto in quell'assemblea alla divisione del suo retaggio, ed a porre bene in istato tutti i suoi figli, fallitogli il disegno di separare il papa dalla Lega, si diè tutto a preparare tale un esercito, che bastasse alla grandezza della vendetta che voleva togliere sui Lombardi della offesa maestà imperiale. Allo scorcio del maggio 1174 celebrò una solennissima dieta in Ratisbona, nella quale, deposto di seggio Adalberto, arcivescovo di Salisburgo, ventilò coi principi il grave negozio della spedizione in Italia. Assembrato l'esercito, fermò muovere nel settembre di quell'anno.

Intanto Cristiano, intruso arcivescovo di Magonza a sgomberargli la via e ad infiacchire la Lega, rifornitosi, come fu detto, di milizie, divisò porre l'assedio ad Ancona. Dalla riuscita dell'impresa un doppio bene s'imprometteva: togliere al Comneno quella città, che, raccolta sotto la sua protezione, era stanza di Greci, e staccare Venezia dal consorzio della Lega. Imperocchè questa repubblica portava un pessimo animo ad Ancona, la quale, assisa sulle sponde dell'Adriatico, e molto esercitata ne' traffichi di levante, quasi le scemava l'impero

(1) Murat., *Antiq. Ital.*, diss. 19.
(2) Otto de S. Blasio in *Chron. Reichersperg.*

di quel mare e le turbava il monopolio di quel grasso commercio. Rotti com' erano a guerra i Veneziani col Comneno, non si sarebbero rattenuti dall'aiutare l'arcivescovo nell'assedio, ed almeno, se non al tutto, avrebbero disertati i collegati, sarebbesi di molto infreddata la loro fiducia verso di essi. Come pensava Cristiano intorno ai Veneziani, così avvenne; anzi li trovò tanto maneggevoli, che venne co' medesimi in aperti trattati di lega contro di Ancona; ed una delle condizioni di quella si era la egual divisione delle spoglie, espugnata che fosse la città (1).

Là, dove i monti del Piceno vanno a bagnarsi nell'Adriatico, spunta nel mare un promontorio, il quale, sprolungandosi da ponente a levante, bruscamente piega verso tramontana ed apre un bel seno di mare, che prospetta Venezia in fondo al suo golfo. Su per questo seno sorge la città di Ancona, la quale, quasi a guardarsi da quella potentissima reina dell'Adriatico, va ad arroccarsi sino su le soprane parti del monte, che con due creste la veglia. Il dorso del promontorio verso levante, così repentino, cade nel mare, che non si fa salire, e tien luogo di ottimi bastioni. Il lato che guarda mezzodì è il solo oppugnabile da sforzo di terra. La città è malamente assicurata da un molo, il quale, dando una insufficiente volta, lascia troppo largo sbocco ai venti e ad un'armata nemica; perciò quel porto è stanza poco sicura ai naviganti, inopportuna alle difese. Ai tempi che narriamo era benissimo affortificata la città, ma mal preparata a sostenere un assedio. Imperocchè molti dei cittadini erano fuori ai loro negozii mercantili; ed es-

(1) Saracini, *Storia della città d'Ancona*, par. 2, lib. 6.

sendo la primavera, le vettovaglie dell' anno erano allo scorcio, e le nuove non ancora mature. Tra per lo scarso numero de' difensori e per difetto di provvigioni, non pareva che potesse a gran pezza durarla, messo che si fosse intorno il nemico (1). È a dire che gli Anconitani non pensassero ad un assalimento, il quale segretamente aveva apparecchiato l'arcivescovo Cristiano, tenendone trattato co' Veneziani.

Questo Cristiano, prete, era il più fedele cagnotto di Federigo in queste nostre regioni: perciò, intrusolo nel seggio di Magonza, creatolo cancelliere dell'impero, non era alcuno in cui più si affidasse, perchè nissuno come quegli seppe meglio condurre i negozi per quel verso ch'egli voleva. Le città lombarde avevano messo a sbaraglio quella pretta canaglia de' podestà tedeschi, ma il Cristiano valeva per tutti costoro, e l' Italia non poteva dirsi al tutto liberata. Boncompagni, che ci ha lasciata una descrizione dell'assedio anconitano, afferma ch'egli viveva di rapina come avoltoio, o corvo divoratore di carogne; tanto alla scapestrata si avventava su la roba altrui (2). E ne aveva mestieri: imperocchè, a mantenere vive e contente tutte le femmine che si traeva appresso, e i cavalli e i donzelli e gli scudieri, non sarebbe bastato l'erario dell'imperadore (3). Le militari lascivie il traevano, ma non l'assonnavano. Al primo dar nelle trombe era tosto in arcione; con elmo in capo risplendente di oro, con sopravveste cilestra, tutto chiuso nell'armadura, spronava il cavallo là dove era più fitta

(1) Magistri Boncompagni, De Obsidione Anconæ, cap. 3, S. R. I., t. 6.
(2) Ib.
(3) Boel. *De Reb. gest. Friderici III*, tom. *III* — Alber. Stadens. ad an. 1172, 1173.

la mischia, più grave il pericolo. E menando a tondo una enorme mazza ferrata, ora dava al nemico, ora ai suoi, per incitarli alla pugna. Le percosse tenevan luogo di arringhe. Nel settembre dell'anno 1172 venne a tempestare sul Bolognese. Bologna gli mandò milizie a cessarlo: si appiccò una furiosa battaglia. Cristiano la vinse, inseguendo i fuggiaschi fin sotto le mura della città. In quella fazione l'arcivescovo prostrò morti al suolo ben nove cavalieri con la sua mazza; ed a trentotto nobili Bolognesi, suoi prigionieri, di propria mano ruppe con una pietra le mascelle. Il dì appresso il buon prelato sagrificò al Signore in vesti pontificali, mentre una schiera di Cisterciensi d'ambo i sessi scioglievano sacre canzoni. Questi monaci scismatici, i quali seguivano l'arcivescovo, nelle battaglie menavano a maraviglia le mani (1).

Da questo nemico vennero quasi repentinamente assaliti gli Anconiati, i quali sebbene nella Lega non fossero entrati, si tenevano così nobilmente fermi nel proposito di ripellere il giogo tedesco, che ai Lombardi non la cedevano nell'odio al Barbarossa, e nell'amore alla loro libertà. Sprovveduti del necessario ad un lungo assedio, ad un tempo si trovavano chiusi dall'arcivescovo e da' Veneziani. Quegli pose l'assedio alla città dalla banda di terra, questi attelarono il loro navilio nel porto; e non fu più via all'uscita in procaccio delle vettovaglie.

Incominciò la guerra alla tedesca. Cristiano fece devastare tutto il contado; le messi segate ancora immature, svelte le viti e gli ulivi; tolto ogni alimento umano. Si affrontarono gli Anconitani co' guastatori; ma tosto e con mala fortuna si ritrassero in città, che non aveva

(1) Albert. Stadens. ib. — Crus. *Annal. Suev.*, tom. 1, lib. 2, p. 2, c. 5, p. 453 — Savioli, *Annali Bologn.*, an. 1172, note D. E.

pure un gran numero di difensori. Nel bel principio dell'assedio la fame incominciò a tribolarli, ed il Tedesco non dubitava di una subita loro dedizione. Ad affrettarla, spinse innanzi alle mura le consuete macchine da battere, mentre si spingevano innanzi le navi dei Veneziani a tentare dal mare la città. Tutti di conserto mossero all'assalto: risposero con molta vigoria gli Anconitani. Al suono delle campane irruppero fuori ed investirono con tanta furia gl'imperiali, che li ributtarono oltre le macchine, alle quali non potevano recar nocumento, essendo benissimo difese dagli arcieri che vi stavano a guardia. La qual cosa vedendo certa Stamura, vedova, che di donna non aveva altro che il sesso, presa dentro da miracolosa carità di patria, sola con una fiaccola alle mani venne ad appiccare il fuoco alle macchine. Un nembo di frecce e di sassi le pioveva sopra; ma stette imperturbata in tanto pericolo, sino a che non vide tanto procedute le fiamme, da tenere per irrimediabile quell' incendio. Vedi, lettore, di quali figli dovette incingersi questa femmina, e qual latte nutricatore di virtù doveva da quel santo petto sgorgare.

Dalla banda del mare non si combatteva con minore ardimento. Tenuto fronte ai Veneziani, che volevano calarsi nella città mentre l'arcivescovo la combatteva per terra, presero gli Anconitani il buon punto, che un gagliardo vento offeriva, per offendere al nemico navilio. Torreggiava a mezzo del porto una smisurata galea con sopra un castello di legno ben fornito di uomini e di ogni guarnimento da guerra, la quale come proteggeva i legni minori, faceva un gran male alla città. Erasi ancora messa una violenta fortuna di mare, che a mala pena lasciava tenersi su le ancore il nemico

navilio. Speculava dalla spiaggia tanta opportunità certo prete Giovanni, noderoso uomo e di smodata audacia. Nudossi, entrò nel mare con una scure nelle mani, e per nulla intimorito dai nemici che lo saettavano, seppe così bene schermirsi e menar le mani, che senza toccar ferita, troncò il canape della galea reale, e la mise ad un sì grave rischio, che ove non fosse succeduta la bonaccia, sarebbe andata a rompersi al lido. Il presbiterale ardimento stimolò i cittadini a uscire colle loro fuste a battaglia colle venete: tagliarono loro le gomene, e tempestando ancora il vento, così sciolte, trabalzate, ben sette ne vennero a dare in secco nel porto.

Il poco di vettovaglia trovato su queste navi, ed i cavalli presi ai Tedeschi nella sortita breve e scarso ristoro arrecò all'affamata città: per cui venuti quasi allo stremo della vita, fermarono gli Anconitani allontanare Cristiano dall'assedio con grossa quantità di danaio. Glie lo mandarono offerendo; lo rigettò. Allora adunatî in parlamento, e messo il partito della resa a discrezione dell'inimico, molti v'inchinavano, non avanzando in città che solo poche moggia di grano; e forse avrebbero vinto il partito, non essendo scampo a salute. Ma ecco levarsi in mezzo dell'assemblea un cittadino, che a mala pena si reggeva per decrepitezza di età, essendo su i cento anni, ed affatto orbo dell'uso degli occhi, il quale con solenni parole così fortemente disse: » O cittadini di Ancona, per Dio, date ascolto ad un vecchio, » cui non avanza più speranza e timore di umani casi, » che, intenebrati gli occhi del corpo, guarda con quelli » della mente alla cara patria, che fin qui tanto virilmente difendeste. Udite le parole di un vecchio, che » sa del passato. Deh! non lasciate in balia del nemico

» questa città vergine di tedesco servaggio. Quante volte
» non fu essa tentata dagl'imperadori, e questi se ne
» dovettero ritrarre senza frutto e con molto loro scorno?
» Io vidi il potentissimo re Lotario con numeroso eser-
» cito a queste mura minacciare, ed andarsene vergo-
» gnosamente fallito. Chè? invitti da regie ed impe-
» riali milizie, ci darem vinti alle clericali manasde di
» un arcivescovo? Ci rassicura forse la buona fede de-
» gl'imperiali tanto da gittarci nelle loro braccia ed
» aspettarvi l'osservanza de' patti? Povera Milano! mi-
» serabili Lombardi, che si affidarono al fellone stra-
» niero! Io ho toccato la lunga e non mai fallita espe-
» rienza dell'impossibile innesto di animo italiano e te-
» desco. Ripigliate le armi, spedite attorno oratori per
» un esercito che ci soccorra. Ed ove non avanza spe-
» ranza di aiuto, gittato il tesoro in fondo al mare,
» prorompiamo con ultimo sforzo sul nemico, seppel-
» liamo ne' nostri petti la patria pura ed immacolata di
» servaggio. «

Le parole del vecchio confortarono mirabilmente gli Anconitani, e con comune sentenza deliberarono morire, anzichè rendersi al Tedesco. Furono spediti fuori secondo il consiglio del vecchio tre gentiluomini anconitani con molta quantità di oro per assoldare milizie; i quali tanto bene si schernirono dalle navi venete, che senza molestia le barche che li portavano presero il largo. Combattere col ferro alla mano sarebbe stato poco per que' valorosi, terribile pruova era il sostenere una fame, che un dì più che l'altro incrudiva. E dentro consumato ogni cibo da uomo, si gittarono a mangiare ogni più sozza cosa, meno per satisfare al naturale appetito che per ingannarlo. L'alga del mare, cuoi am-

molliti nell'acqua, e schifosissime bestie erano le sole vivande che avanzavano. Ma come mancava il naturale alimento ai corpi, cresceva quello dello spirito, alla vita del quale era un'esca succulenta il pensiero della patria, per cui tanto pativano. Era veramente un miracolo a vedere uomini rifiniti di ogni forza vitale al primo toccar delle campane a stormo, balzare in piedi su gli spaldj, e combattere da lioni. Ed anche più splendida si parò la virtù delle donne in questo assedio, le quali italiane essendo, italiane furono nella virtù. Vedevansi queste morir tra le braccia il frutto delle loro viscere, perchè non davano più latte le maternali poppe; eppure non che levare un lamento, non una preghiera a dare un termine colla resa ai dolorosi casi, con una ineffabile virilità di cuore si rendevano confortatrici agli uomini in quel martirio, che per la patria duravano. E fu una nobilissima donna, che stretto tra le braccia un caro infante, abbattutasi presso la porta della città in un soldato, al quale poco o nulla di vita più avanzava per la fame, lo riscosse, dicendogli — Vedi che ancor io da due settimane non ebbi altro a mangiare che cuoia bollite; e non mi sento più latte a campare la vita di questo figliuoletto; ma se ne avanza pure una gocciola, levati e poppala; rifocilla la vita ai servigi della patria. — Incontanente le smorte pupille del soldato, che affisavano la generosa matrona, sfavillarono di nuova vita, e vergognoso, ritto in piedi cominciò a combattere il nemico quasi rifatto per lautissimo pasto.

Intanto le pratiche de'messaggi spediti fuori in cerca di aiuti, rendevano frutto alla pericolante Ancona. Eransi quelli rivolti alla contessa di Bertinoro ed a Guglielmo degli Aderaldi di Marchesella. Erano questi due poten-

tissimi signori, i quali tenevano la parte papale, nè potevano aspettarsi cosa di bene dall'arcivescovo Cristiano. La contessa della nobile e poderosa gente de' Frangipani aveva in donnesco petto cuore veramente da uomo, e generoso signore era Guglielmo. Quella chiamò tosto alle armi i suoi vassalli, a soccorrere l'angustiata Ancona; questi tutto il patrimonio pose nell'assoldar gente, in guisa che tosto fu assembrato un esercito numeroso di molta infanteria e di duemila e quattrocento cavalli divisi in dodici squadre. Mossero le liberatrici milizie pel territorio di Ravenna: le conduceva la contessa e Guglielmo. Campeggiarono le vette del monte Falcognara; quattro miglia le separavano dall'angustiata città; di poco distavano dalle fazioni tedesche. Con accorto consiglio Guglielmo, come fu alta la notte, fece appendere alla lancia di ciascun soldato due o tre lampade; e poi facendo difilare le schiere con assai rade ordinanze da offerire al nemico una fronte larghissima, lo trasse in inganno sul numero delle sue genti, che credette assai più grande di quel che era. La qual cosa come mise l'arcivescovo in grave apprensione, commosse gli Anconitani ad una incredibile gioia. I quali dai portici del duomo vedendo una così vicina liberazione, alzarono grida, che mescolandosi a quelle de'soccorrenti, spaventarono in modo l' arcivescovo, che in quella stessa notte con molte cautele sloggiò, e si ritrasse nel ducato di Spoleto. Ad un tempo il navilio veneziano sciolse le vele, e la città fu del tutto libera dell' assedio. Così Ancona per muliebre virtù fortissimamente sostenuta dentro, per la generosa contessa di Bertinoro fu anche per donnesca mano liberata fuori. Preclarissimo testimonio resero le donne anconitane e questa valorosa signora di una

grande verità, cioè, non doversi abbandonare al tutto il debole sesso agli ozi dell'ago e della spola; bensì come madri di forti, doversi anche alle paurose cure della guerra educare, non perchè le combattano, ma perchè le sappiano, ed a' figliuoli le insegnino colla matronale continenza a non intimorirne (1).

(1) Magistri Boncompagni, *De obsidione Anconæ,* S. R. I., t. 6. p. 926 e seg. — Nicetæ Coniat., *Annal.* lib. 6. *Hist. Byz. Scrip.* tom. XI.

NOTA A

DELLA BADIA DI PONTIDA

Questa badia dell'ordine di S. Benedetto per quel solenne avvenimento della Lega, che vi fu ordita, va a tutte innanzi per civile gloria. Nell'anno 1491 a di 2 settembre fu fatto in Venezia un istrumento, con cui gli eccellentissimi procuratori di S. Marco Giovanni Cappello e Pietro Priuli, essendo per infermità assente il terzo collega Antonio Vaniero, col consenso della signoria, concessero alla Congregazione di Monte Cassino, altrimenti detta di S. Giustina di Padova, il monastero di Pontida con tutti i suoi beni. Fra i patti di questa aggregazione fu quello di pagarsi dai monaci ogni anno nel dì di Pasqua cencinquanta ducati d'oro ai procuratori di S. Marco; ed alla chiesa di S. Evangelista in Venezia un cereo di dieci libbre (1). Con altro istrumento, consenziente papa Alessandro VI, fu accolta quella badia della Congregazione Cassinese a dì 17 ottobre dello stesso anno (2).

A tristi destini fu condotto la badia di Pontida nel settembre dell'anno 1373 dal terribile Bernabò Visconti. Eransi in quella affortificati i principali della parte guelfa in Lombardia, Guglielmo Coglioni, Lantelino Rivolo, e Simone Brolî con altri sessantotto; quando Bernabò furibondo per la morte del figlio Ambrogio entrò il Bergamasco, ponendolo a sangue ed a fuoco. Le mura che furono testimoni della Lega, madre della lombarda indipendenza videro e sostennero l'assedio dell'irato Visconti, e di quella tirannide che si andava raffermando in Milano su le rovine della repubblica. Per quattro dì strinse e combattè la badia Bernabò; l'ebbe a patti, tra'

(1) Donato Calvi, Agostiniano: *Effemeridi Sacro-profane di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocesi et Territorio, ecc.*, per Vigone. Milano 1676, vol. 3, p. 109.

(2) Bullar. Cassinen., tom. 2, const. 381.

quali era quello che fossero rispettate le vite degli arresi. Il vincitore ruppe la fede: gli assediati ed i monaci vennero crudamente uccisi (1): la badia fu data alle fiamme. Così per mano de'Visconti tiranni di Milano quel monumento, cui erano raccomandate le più care memorie della italiana libertà, perì nel secolo XIV.

DOCUMENTO B

SAGGIO DEI GIURAMENTI DELLE CITTA' CHE ENTRARONO NELLA LEGA.

(Dal Muratori, *Antiq, medi ævi*, diss. 48, pag 261).

In nomine Domini: amen. Ego juro ad sancta Dei Euangelia, quod non faciam neque treguam neque guerram recredutam, nec aliquam aliam concordiam cum Federico imperatore, neque cum filiis ejus, nec cum Uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me nec per aliam quamcumque personam, et ab alio homine factam non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo juribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alamannia, vel de alia terra imperatoris, quæ sit ultra montes, intret Italiam. Et si prædictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam imperatori, et omnibus illis personis, quæ modo sunt ex parte imperatoris, vel quibus pro tempore fuerint, per quas prædictus exercitus debeat exire de Italia, donec prædictus exercitus de Italia exeat. Et ego bona fide per me et per omnes personas totius meæ virtutis salvabo et guardabo personas et res omnium hominum Societatis Lombardiæ, Marchiæ, et Romaniæ, et nominatim dominum marchionem Malaspinam, et omnes personas, quæ modo sunt in Societate vel extra. Et ego nullam concordiam

(1) Calvi, *Effemeridi*, ecc., vol. 3, p. 54, 73, 78.

feci, nec faciam cum imperatore Constantinopolitano, vel ejus misso aliquo modo per me nec per meum missum sine communi consilio credentiæ cujusque civitatis. Et si cum mea parabola vel mei missi, Societas jam dicta fecerit concordiam cum imperatore Federico, vel ejus filio, et imperator vel ejus filius vel sua pars ruperit Societati conventionem, ego pro omnibus suprascriptis tenebor juramento. Et hæc omnia prædicta bona fide attendam sine fraude usque ad quinquaginta annos continuos. Et si quid additum vel diminutum fuerit communi consilio domini ducis et rectorum Societatis suprascriptæ vel majoris partis, dato in consilio credentiæ illarum civitatum, salvo Capitulo imperatoris Constantinopolitani, sicut supra legitur, attendam. Et filios meos, qui sunt in ætate quatuordecim annorum, infra duos menses, postquam eos cognovero esse in prædicta ætate, et tot de meis, et tales, et quot et quales placuerit rectoribus Societatis, factam jurare omnia prædicta et attendere.

DOCUMENTO C

ALTRO GIURAMENTO.

(*Idem ibidem*, pagina 266.)

Ego juro, quod adjuvabo Venetias, et Veronam, et Castrum, suburbia, et Vincentiam, et Patuam, Trivixium, Ferrariam, et Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam, et omnes homines, et omnia loca, quæcumque fuerint in hac concordia, cum his prædictis auctoritatibus et ceteris, qui in concordia fecerint nobiscum hoc sacramentum, contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerint guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere quam facimus a tempore *Henrici regis* usque ad introitum *imperatoris Friderici*. Et non ero proditor alicujus suprascriptorum locorum, vel alterius, qui

nobiscum fuerint in hac concordia. Et si scivero aliquam personam, quæ velit hoc facere, vel si quis me de hoc interpellavit, quamcitius potero in communi concione vel consilio manifestabo. Et si qua gens venerit supra aliquam suprascriptarum civitatum vel hominum, et ibi damnum advenerit, nos illud damnum reficiemus, aut per concordiam, aut sicut illi jactaverint per libram hoc damnum, scilicet in equis aut in armis, si per commune consilium cujuscumque civitatis aliquam civitatem, vel castrum prœliabunt, et inde damnum advenerit, similiter reficiemus. Præterea si amodo de inimicis aliqui capti fuerint ab his civitatibus, aut ab aliis, quæ erunt nobiscum in concordia, et de nostris ab inimicis capti fuerint, similiter cambientur sine contrarietate, bona fide. Studiose non offendam personas vel res eorum, qui hoc sacramentum fecerint, exceptis hominibus meæ civitatis. Et si fecero infra triginta dies, postquam mihi requisitum fuerit sigillo illius civitatis, caput causæ restituam, nisi parabola illius, qui damnum passus fuerit, vel rectoris illius civitatis remanserit. Et præceptum et præcepta omnia, quæ rectores meæ civitatis mihi fecerint, et dis . . . . sacramenti super attendam his negotiis sine fraude, nisi remanserit parabola alicujus rectoris meæ civitatis, et nisi fuerint pecunia corrupti, vel timore suarum personarum, vel propter captionem hoc fecerint. Vel si aliquid suprascriptorum acciderit vel si exierit de sua administratione, ego ero operator eligenti alios infra quindecim dies, et eorum præcepta attendam. Similiter neque pacem, neque concordiam, aut guerram recredutam aut treguam faciam sine communi consensu et consilio suprascriptorum locorum, et adjuvabo omnes homines, qui fecerint hoc sacramentum, contra omnem hominem, qui hac occasione voluerit eos offendere. Et jurare faciam omnes homines masculos mecum habitantes, XIV annos habentes usque ad LXV infra mensem, postquam juratum habuero, exceptis clericis, commissis, asideratis, cæcis. Et hæc omnia a proxima Pascha ventura usque ad an-

nos viginti. Non fraudulenter dimittam, quin totum adimpleam bona fide, sine fraude, et malo ingenio, et quæ prædicta sunt, omnia observabo civitati prædictæ. Et omnes, qui fuerint secum in concordia hac, exceptis Veneticis, qui ita debent juvare scilicet cum navibus usque in Brendam et usque in civitate Nova, si opus fuerit, et usque in Mestrem et Baledello, et per mare et per padum, et per alias aquas dulces, ubi possunt sine fraude. Similiter et tu non teneris venire mecum per aquam in aliqua parte sine tua voluntate si nos juvabimus Venetiis, sicut circumdat antiquus Huvius, et usque lacuetum et usque liquentia. Præterea si aliquid habere aliunde adveneris, aut ab imperatore Constantinopolitano, aut a rege Siciliæ, salvo nobis Veneticis hoc, quod nos marchianis dedimus, et eo dispendio salvo quod fecimus in legatione prædicti imperatoris aut regis pro hac re bona fide omnia partiemur, et sine fraude erimus studiosi operari omnia ad communem voluntatem. Et quidquid rectores prædictorum locorum vel aliorum, qui nobiscum fuerint in hac concordia omnium vel majoris partis, addiderint vel minuerint, vel si de aliqua re concordaverint, bona fide et sine fraude observabo. Omnes consules Longobardiæ istarum civitatum, et Marchiæ, Venetiarum, et Ferrariæ in concordia remiserunt sacramenta scholarium et mercenariorum, seu suorum, seu habitantium, nisi fuerint milites. Ego juro, quod faciam me caput et guidam ad defendendum civitatum Venetiarum, Veronam et Castrum, et suburbia, Vincentiam, Paduam, Trivisium, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam, et aliarum civitatum et locorum, quæ in concordia suprascriptarum civitatum fecerint hoc sacramentum. Bona fide ero operator communis commodi et utilitatis supradictorum locorum, et ad retinendas rationes illorum, qui fecerint hoc sacramentum sub præcepto rectorum illius civitatis, ubi moratur reus, vel sub præcepto judicis, quem ipsi elegerint. Et si aliquod commodum mihi evenerit causa

alicujus civitatis nobis adjungendæ, seu alicujus gentis vel hominis, serbabo illud ad communem utilitatem omnium suprascriptorum locorum. Et hoc attendam, donec ero in hoc meo præsenti regimine.

Millesimo centesimo sexagesimo septimo, primo die mensis decembris, indictione XV.

DOCUMENTO D

GIURAMENTO DEI CONSOLI DI ALCUNE CITTA' NEL PARLAMENTO DI MODENA.

(*Item*, *ib.*, p. 272).

In Dei nomine, anno ejusdem MCLXXIII, Indictione VI, die mercurii, VI Idus octobris. Ego juro ad Sancta Dei Evangelia, quod bona fide sine fraude operam dabo ad observandas societates et concordias factas inter homines Lombardiæ, et Marchiæ, et Veneciæ, si hoc sacramentum fecerint, et Romaniæ, et recepti fuerint communi consilio omnium rectorum civitatum, vel majoris partis. Et si aliqua civitas, vel ulla persona adhæserit parti imperatoris F. ita quod sit contra hanc nostram Societatem, ego dabo operam bona fide ad eum expellendum de suo habitaculo, et res ejus devastandas. Nec ultra ero in consilio, ut a nobis sit receptus, nisi communi consilio omnium rectorum civitatum vel majoris partis. Et si erit de mea civitate, bona fide operam dabo, ut domus ejus, quam haberit in civitate, destruatur, et de civitate expellatur. Et legationes, vel literas imperatoris F. scienter non recipiam fraude. Et si aliquo modo ad me venerint pro damno Societatis bona fide rectoribus ostendam, vel ostendere faciam. Et nullam concordiam faciam cum imperatore F, aut filio ejus vivente F. imperatore, nisi communi consilio omnium consulum omnium civitatum Societatis, vel majoris partis consulum, nisi forte aliqua civitas pa-

cem vetare voluerit. Nec ero in consilio, ut mea civitas faciat sacramentum contra hanc concordiam; et si facta sit, vel facta fuerit, bona fide operam dabo ut frangatur; et ego bona fide operam dabo, adjuvare generaliter sine fraude homines meæ civitatis et mei districtus, quos sine fraude videbitur mihi expedire. Vel faciam jurare consules meæ civitatis, quod facient jurare homines suæ civitatis et suburbiorum, ei civitati conjunctorum, hrc sacramentum infra duos menses, postquam intrabit in consulatu, a septuaginta annis infra. Et a quindecim annis supra sine fraude. Nec ero guida, nec spia ad damnum nostræ civitatis ad utilitatem hostium; et hoc attendam bona fide. Ego non accipiam aliquod avere pro privata mea utilitate pro facienda conventione cum imperatore F. vel aliqua persona, vel civitate recipienda in nostra Societate. Et quamdiu discordia durabit inter imperatorem F. dictum ex una parte, et Veneciam et civitates Marchiæ et Lombardiæ et Romaniæ et omnes, qui sunt in hac Societate, vel erunt ex altera. Non ibo ad ipsum imperatorem F. vel ad alium pro eo, nec nuntium nec literas mittam vel mitti faciam, nisi consilio vel parabola omnium rectorum jam dictarum civitatum vel maioris partis. Nec de cetero jurabo, mec esse caput alicujus companiæ, nec sub capite jurabo, nisi parabola et consilio omnium consulum meæ civitatis, communis, vel majoris partis. Et si factum habeo, non ultra procedam ex eo contra præceptum suprascriptorum consulum mihi per debitum sacramenti jam factum. Nec in consilio ero vel facto, ut aliquid supradictorum fiat, nisi prædicto modo. Etsi scrivero aliquam facere velle vel fecisse contra hoc statum, bona fide prohibebo, ne faciat; et quod factum erit, infra octo dies, postquam scivero, ipsis consulibus manifestabo omnibus illis vel majori parti, qui erunt in civitate.

Taliter jurat Comes Azo consul Brixiæ . . . .
. . . .

LIBRO QUINTO

STORIA

DELLA

LEGA LOMBARDA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Arrivo di Federigo in Italia — Gli si rende Torino ed Asti — Assedia Alessandria — Come gli resistano gli Alessandrini — Sono soccorsi dalla Lega, e fugano i Tedeschi — Si appiccano pratiche di pace tra Federigo e la Lega — Con quali patti, e come venissero rotti — La Lega si prepara alla guerra — Avvento di un nuovo esercito tedesco — Gli va incontro l'oste lombarda, e come questa si ordinasse — Si affrontano a Legnano — Memoranda battaglia — Rotta dei Tedeschi — Con che temperanza ne usassero i Milanesi — Salutevoli effetti che ne derivarono — Federigo vuol la pace, e la manda a chiedere al papa — Parole di costui a'suoi messaggi — Si avvia il negozio della pace — Fellonia di alcune città della Lega — Il papa in Venezia — Si reca a Ferrara — Sua diceria ai Lombardi, e risposta che questi gli danno — Discordie, che portano il Congresso a Venezia — Tregua a preparare la pace — Intemperanze degl' imperiali, e come ostasse a quelle un deputato di Milano — Pericola il trattato della pace; Alessandro negozia, separandosi dai Lombardi — Come negoziasse Federigo, il quale è accolto in Venezia — Suo incontro con Alessandro — La Lega ottiene una tregua di sei anni — Come si avvantaggiasse il Tedesco di questa tregua — Pace conchiusa in Costanza — Conchiusione.

Veniva finalmente Federigo allo scontro della Lombarda Lega. Ben sei anni avea spesi a rifornirsi di tale un esercito, che non fallisse alla riputazione di un imperadore che lo conduceva e alla grandezza della ven.

detta che andava a prendere. Una splendida corte di principi, come Ladislao, re di Boemia, Errico il Leone, Corrado, fratello dell'imperadore ed Ottone di Witelspack, accompagnava il Barbarossa; molti preti al solito vi s'intrusero, come l'arcivescovo di Treviri e Filippo, eletto di Colonia, e numerose milizie pendevano da' suoi cenni. Tra queste era una mano di Fiamminghi, perdutissima gente, pronta ad ogni più ribaldo fatto di mano (1). Per le vie della Borgogna, indi per la Savoia calò in Italia l'oste tedesca. Intendevano a lei tutte le menti: era veramente nuovo il conflitto, in cui entrava la tremenda monarchia di Carlo Magno colle risorte repubbliche italiane. Mirabile cosa a vedere! erano appena corsi un centosettanta anni dalla più cupa barbarie, e gl'Italiani già virili nella vita della libertà la facevano da Greci a petto di quel Serse settentrionale.

Un grande spavento metteva il formidabile esercito: Torino ed altre città vicine non osarono resistergli, e vennero di corto a spontanea dedizione. Susa, deserta de' suoi abitatori, accolse le primizie degl'imperiali furori. Stava ancor fitta nella mente del Barbarossa la vergognosa memoria degli ostaggi che i Susani gli fecero lasciar liberi, e di quella fuga, in cui lo misero, in veste di vile famiglio. Il perchè non potendo disfogare la collera contro gli uomini, la scaricò su le case, che agguagliò al suolo; e di Susa non fu altro che una petraia. Andò a tentare Asti. Questa città, che tanto volenterosa era entrata tra le prime nella Lega, fallì sconciamente alla espettazione in che erano i collegati della sua resistenza, e alle molte munizioni che quelli vi

(1) Card. Arag.. *Vita Alex. III*, p. 463 — Otto de S. Blasio, cap. XXXI.

aveano spese per assicurarla, assediata che fosse. Numeroso presidio aveva, ottimi ingegneri eransi deputati dalla Lega a condurre le opere della difesa; e finalmente la promessa di un esercito che sarebbe venuto a liberarla. Per soli otto dì sostenne l'assedio, a capo de' quali si arrese con vantaggiose condizioni: e per la fermezza in cui poi tenne per l'impero, diè chiaro a vedere che per impervertiti consigli si fosse così profferta alla balia del Tedesco (1).

Con molta maturità di consigli governavano i collegati le cose della guerra. Essi avevano deliberato di rimanersi dalle grosse fazioni coll'esercito imperiale e lasciarlo andare agli assedi delle terre; i quali per le munizioni di cui erano ben provvedute, e per gli animi risoluti che li sostenevano, sarebbero andati molto per le lunghe. Il quale indugio avrebbe tosto condotto il nemico a pessimi termini senza logorare le forze della Lega. Imperocchè, essendo l'autunno, le intemperie delle piogge, il traripare de' fiumi, che sono frequenti nei piani lombardi, avrebbero reso ai Tedeschi incomodo, ed anche esiziale il campeggiare all'aperto. Dalle quali importunità di tempo e di luoghi, sfiancato che fosse l'esercito, sarebbe tornato facile in una giornata romperlo e rimandarlo a casa. Così schivarono qualunque sinistro, il quale nel bel principio della guerra avrebbe fatta una mala impressione negli animi dei collegati; conoscendo a pezza que' prudenti quanto siano tenere le Leghe, e quanto attentamente siano a vegliarsene i principii perchè non si risolvano. Per la qual cosa avvegnachè al primo entrare in Italia del Barba-

(1) Card. Arag., p. 463.

rossa Asti ed altre città fossero cadute in sua balia, pure si tennero dall'arrestare il corso dell'esercito, aspettando coglierlo all'aperto dopo qualche lungo assedio che gli avesse spuntato l'ardire e le forze.

Non mancò il destro: Federigo non procedeva con quella maturità di senno con cui si governavano i collegati. La memoria dei patiti oltraggi, l'impetuoso desiderio di afferrare il perduto, la vendetta che lo affogava, lo resero assai male avveduto nella condotta della guerra. Quell'Alessandria, sorta prodigiosamente a suo dispetto, lo tirava: moriva di voglia di svellerla dal suolo, e così purgare la imperiale maestà di una brutta macchia. Assicuravalo nell' intento la facile dedizione di Asti; lo confortavano il marchese di Monferrato, i Pavesi ed i Comaschi (1), che entrati con fallace intendimento nella Lega, ora se ne ritraevano per unirsi di nuovo al Tedesco, Uberto d' Incisa, Enrico il Guercio di Savona con Uberto conte di Savoia. Adunque Federigo venne con formidabile apparato di macchine da guerra a porre l'assedio ad Alessandria nel dì 29 di ottobre. Gli Alessandrini avvegnachè intenti ad alzar le mura, pure non erano giunti per difetto di tempo a fabbricarne tanto che bastasse a chiudere la città, ed assicurare i difensori: un profondo fosso ed il petto dei cittadini era la difesa della città (2). Il baluardo che le andava intorno non era che una levata di terra, opportuna appena a proteggere i combattenti che vi si affacciavano, non che ad assicurare la città. Tuttavolta gli animi de' cittadini erano egregiamente disposti a re-

(1) Vedi Quadrio, *Dissert. intorno alla Valtellina*, diss. V, p. 211.
(2) Rom. Salernit., *Chron.*, S. R. I., vol. VII, p. 213.

sistenza, come quelli che erano deputati dalla Lega a campioni della libertà lombarda e del papa, da cui si nominava la loro patria. Peraltro era ben poderoso il presidio che vi avevano messo dentro i rettori della Lega, composto delle taglie de' fanti e cavalieri, che ciascuna terra federata aveva fornito. Le piogge che si erano messe assai stemperate, l'ingrossare de' fiumi, per cui fu molto indugiato il cammino dell'esercito, ed appariva impossibile il campeggiare le loro terre, li chiarì del favore celeste: Dio e la patria li sorreggeva.

Piantate le macchine a riguardo de' bastioni, come era più a battagliare con gli uomini, che con le mura, Federigo lanciò i suoi all'assalto, sperando entrare nella terra col vivo della forza; ma trovò un duro scontro. Gli Alessandrini lo aspettarono a piè fermo, e ne seguì feroce conflitto. Furono ributtati i Tedeschi con tanto impeto, che non giunsero a salvare le macchine da battere prese dagli assediati, i quali vennero fuori inseguendoli fino agli alloggiamenti.

Questa prima fazione come accrebbe a dismusura gli spiriti agli Alessandrini, sospinse ad incredibili furori il Barbarossa, che si vedeva così spuntato l'imperiale orgoglio da una cittaduzza, che non aveva pure palmo di muro che la coprisse. Entrava il verno; il suolo per le piogge e il traripare del Tanaro era tutto una palude. Infermavano i soldati; mancavano i foraggi; vacillava la costanza dei capitani. Questi furono attorno a Federigo, pregandolo con molte e vere ragioni a ristare da quello assedio, tramandandolo a tempo più propizio, ed a salvare l'esercito, che senza frutto e gloria sarebbe stato presso che distrutto al cospetto di quella vil terricciuola. Il Tedesco non volle sapere di ragioni: voleva inabbis-

sare Alessandria. Continuò a stringerla con tutti i mezzi, che l'arte della guerra offeriva a quei tempi, per ben quattro mesi. Marcivano nella melma le milizie, morivano, disertavano le insegne: Barbarossa non si scuoteva. Come ad ultimo argomento si appigliò a far minare la terra. Fece con molte cautele, perchè non se ne addassero gli assediati, aprire una galleria, da prolungarsi fino nel cuor della città, per cui era per entrarvi improvvisa la sua gente. Con grande silenzio, e difficoltà procedevano i minatori (1).

Intanto gli Alessandrini avvisavano la Lega del loro pericolo; invocavano gli opportuni soccorsi. I rettori non li fecero lungamente aspettare. Fu tosto assembrato un parlamento a deliberare su gli aiuti da spedirsi all'assediata città. Ignoro del sito di questa assemblea, so di quello che diffinisse durassero per tutto il febbraio, ed anche oltre, ove necessità il chiedesse, a guardia di Alessandria le taglie de' fanti e de' cavalieri speditevi dalle varie città. Ciascuna di queste sborsasse un sussidio per gli Alessandrini di mille lire milanesi, e dugento e dieci per lo stipendio del loro podestà Rodolfo da Concesa. Si addoppiasse il numero delle milizie federate; e divise in due eserciti, uno indirizzato dai rettori di Milano, Piacenza, Brescia e Verona, andasse per le soprane rive del Po a stornare il Tedesco dall' assedio d'Alessandria; l'altro governato da quei di Bologna, Cremona, Mantova e Parma vegliasse di qua del Po a guardia di queste città, campeggiando Parma e Bologna. Se Federigo o Cristiano venisse ad offendere alcuna terra, o contado della Lega, le più vicine terre accorressero in

(1) Sir Raul, p. 1192 — Otto de S. Blasio, c. 23 — Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 464 — Romual. Salern., p. 213, vol. VII, S. R. I.

armi in aiuto, popolo e milizie; le imposte alle città federate fossero fedelmente fornite fino a che durasse il pericolo di Alessandria: Bologna (forse perchè minacciata da vicino dall' arcivescovo Cristiano) non fosse tenuta ad altro, che a spedire soli quaranta arcieri (1). A quei tempi in Italia, e massime in Lombardia, le parole erano sempre da meno dei fatti.

L'esercito destinato ad operare oltre il Po fu tosto assembrato presso Piacenza a mezzo della quaresima. Era benissimo provveduto di vettovaglie, e di che facesse uopo alla guerra, parte tratto sui carri per terra, parte su i battelli, che di conserva coll'esercito rimontavano il Po verso ponente, per entrare nel Tanaro. La domenica delle Palme alloggiarono le milizie presso Tortona. Dieci miglia le separavano dal campo tedesco, che assediava Alessandria. Federigo si trovò a mal punto. Togliersi dall' assedio, non lo pativa decoro di un imperadore; speranza di resa non appariva; la forza non faceva frutto; i collegati instavano minacciosi: si gittò al tradimento. Erano i dì santi che precedono la Pasqua. Barbarossa mandò offerendo agli Alessandrini una sospensione di armi per riverenza di quelli. L'accettarono; egli la giurò. Ma nel cuore della notte del Venerdì Santo, quando meno potevano le menti pensare ad un tradimento, per la mina, che avevano scavata, eccoti rompere in città la scellerata oste di Federigo. Le scolte misero in avviso i cittadini del tradimento, e del pericolo in che versava la patria. Tutti accorsero furibondi per la mostruosa perfidia. Gli entrati Tedeschi vennero assaliti con tale impeto, che chi volle campar la vita,

(1) Savioli, *Ann. Bologne.*, monum. 247.

dovè precipitarsi giù dai bastioni: gli altri che ancora si trovano nel fondo della mina, furono soffogati dal franare del terreno. E mentre dentro spazzavasi la città di quei traditori, spalancate le porte, saltarono fuori gli assediati, tempestando gl' imperiali, e volgendoli a vergognosa fuga; sì che perdute le macchine di assedio, e molti caduti sotto il taglio delle spade, non rimase loro che l'infamia del tradimento e la disperazione di ottenere quel fortissimo propugnacolo della lombarda indipendenza (1).

Cacciato anche dagli alloggiamenti, Federigo si tolse dall'assedio, ripiegando verso Pavia, ove sperava con fresche milizie riconfortarsi. Ma l'esercito collegato movendo da Tortona, venne ad incontrarlo ad una terra chiamata Guignella. Era questo condotto da due rettori della Lega, Ezzelino il Balbo ed Anselmo di Doara; seguivanlo i Carrocci di Milano, Piacenza, Brescia e Verona, e le taglie di Trevigi, Vicenza, Bergamo, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, Tortona, Ferrara e Reggio (2). Se si fossero misurate le forze in quel dì venendo a giornata due eserciti, non dubito che i Lombardi avrebbero anticipato d'un anno quella di Legnano. Logore, assottigliate erano le milizie imperiali, fresche e più numerose le federate. Stettero alcun tempo guardandosi, non volendo alcuna delle parti esser prima ad assalire. Erasi in sull'aspettare del segnale della battaglia, quando incominciarono alcuni probi uomini a frapporsi consigliando la pace (3). Questi pacieri dovettero uscir dapprima dal campo di Fe-

(1) Card. Arag, *Vita Alex. III*, p 464 — Sir Raul, p. 1292 — Otto de S. Blasio, c. 23, p. 881.
(2) Vedi Savioli, *Ann. Bol.*, ann. 1175.
(3) Caffari, *Annal. Genuen*, 13 — Card. Arag. *Vita Alex. III.* 465.

derigo e non da quello de'Lombardi; tra perchè questi avevano poco fondamento a sperar pace senza scapito della loro libertà, e perchè quegli impegnandosi con un esercito mezzo sfatto in una battaglia, aveva sempre a temere, che gli Alessandrini non lo venissero assalendo alle spalle. Adunque per una stemperata prudenza dei federati, perchè era tempo opportuno a menar le mani, e per irragionevole timore dell'imperatore furono introdotte le pratiche per la pace. Negoziavano per Federigo il cancelliere, Gottifredo d'Helffenstein, l'eletto di Colonia, Corrado fratello dell'imperadore, Enrico il Guercio marchese di Savona, i conti Ottone di Vitelspack ed Uberto di Savoia: pei Lombardi Ezzelino ed Anselmo (1). Gl'imperiali dicevano: fossero salvi i diritti dell'impero, e Federigo buon grado commetterebbe all'arbitrio di giudici scelti da ambe le parti le ragioni della loro discordia. Rispondevano i Lombardi: rispettasse l'imperadore la loro libertà e devozione a papa Alessandro, e ben volentieri starebbero alla sentenza di que' giudici. Io non so come potevano stare insieme i diritti imperiali che voleva salvi Federigo e la libertà de'Lombardi. Questi dovevano addarsi che quel repentino negoziato di pace non era pel Tedesco che un accattar tempo ed indugi a far venire di Germania altre milizie, come fece. Gli eserciti si disciolsero; Federigo si condusse a Pavia; i negoziati cominciarono.

Non so dove convenissero gli ambasciadori della Lega a recare innanzi agli arbitri le condizioni, con cui volevano rappaciarsi col Tedesco. Venezia, Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, Lodi, Alessandria, Vercelli, Tortona,

(1) Murat., *Antiq. medi ævi*, diss. 48, p. 277.

Novara, Parma, Piacenza, Bobbio, Modena, Reggio, Verona, Vicenza, Trevigi, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna, Obizzo marchese Malaspina, Cavalcante da Bertinoro, Ruffin da Trino, ed altri feudatari mandarono i loro messaggi con queste condizioni: tornasse Federigo in seno alla Chiesa, riconoscesse vero papa Alessandro; obbliasse ogni offesa ricevuta dalle terre collegate, non esigesse da queste oltre a quanto spontaneamente prestavano dal tempo di Errico V fin al principio delle discordie; tornasse a' vescovi, alle città, ai nobili quanto loro aveva tolto nell'avere, nelle giurisdizioni e privilegi, e tenesse come invalido il possesso di coloro, cui li aveva trasferiti; avessero i collegati libera facoltà di munire le loro terre e castella; rimanesse intatta Alessandria; durasse la Lega delle loro città unita al Pontefice; libero l'assembrarsi, ed il tener fronte a lui ed a'suoi successori che fallissero i patti; stessero le sentenze de' loro consoli emanate ne' tempi andati, sia ne' giudizi di prima istanza, che in quelli di appellazione; non porgesse ascolto alle accuse per trascorsi malefizi; lasciasse andare i prigionieri senza riscatto; ove sorgessero querele tra lui ed i collegati, il marchese Obizzo ed altro vassallo imperiale, il diffinirle spettasse sempre ai consoli delle città confederate (1).

Se tanto chiedevano i Lombardi, immagini il lettore quali condizioni ponesse Federigo alla pace. Egli non la voleva; e poi non era ancora giunto il tempo di rinnegare il vangelo cesareo che scrissero i dottori a Roncaglia. Non volle punto condiscendere a que' patti, nè volle lasciar briciolo della signoria sui Lombardi. Anzi i ve-

(1) Savioli, *Annal. Bologn.*, Monum., 220, 221.

scovi d'Ostia e di Porto con Guglielmo cardinale prete di S. Pietro in Vinculis legati papali, non potettero da lui ottenere pur la speranza del suo ritorno alla Chiesa. Così le cose rimasero là dove si trovavano; nulla guadagnarono i Lombardi, molto Federigo; io dico il tempo a ristorare l'esercito (1).

1176. Entrava il settantesimo sesto anno del secolo di perpetuale memoria, nel quale tali cose avvennero, che il ricordarle in questa italiana patria con religione di cerimonie sarebbe santo e salubre provvedimento. Imperocchè come quelle della Chiesa riscaldano l'animo dell'amore della patria che è ne' cieli, così queste conforterebbero ad amare la patria, che con maternale carità ci vezzeggia nell'infanzia, ci nutrica nella giovinezza, ci avvalora e fiorisce di memorie la cagionevole vecchiaia.

Io mi avvicino alle italiane Termopoli, dico a Legnano. Rotto ogni trattato di pace, i rettori della Lega con molta alacrità di spirito agitavano nei parlamenti le opportune provvidenze alla guerra imminente. Nel gennaio in Piacenza i rettori di Milano, Brescia, Piacenza, Verona, Padova, Modena, Mantova e Parma assembrati presero ottimi consigli ad assicurare la cosa pubblica, perchè il reggimento della medesima non balenasse in quella difficoltà di tempi. Provvidero alla successione de' rettori, perchè fossero uomini capaci del civil ministero, ed avessero nette le mani di quella scandalosa cosa, che è la pecunia. Vietarono ai rettori l'accogliere appellazione di sorte, bastasse la sentenza dei propri consoli a suprema diffinizione delle liti: e ciò a troncare le domestiche discordie, ed a conservare la peculiare libertà dei

(1) Card. Arag., *Vita Alex. III*, pag. 465 — Romual. Salern., *Chron.* pag 212, S. R. I., tom. VII.

comuni. E poichè si prevedeva, che Barbarossa sarebbe tornato a tentare Alessandria; perchè questa non pericolasse pel dissentire de'collegati intorno al modo di soccorrerla, si fermò che si stesse al giudizio del podestà alessandrino, e i rettori di Milano, Brescia e Piacenza constringessero le loro città a dargli aiuto (1).

Intanto Federigo non se ne stava, anzi aveva fatto buon capitale del tempo, che gli dettero, negoziando la pace. Con affocate lettere era andato destando i principi di Germania a levar gente, ed a venirlo a soccorrere. Wichmanno arcivescovo di Magdeburgo, e Filippo arcivescovo di Colonia, e tutti i grandi signori cherici e laici dell'impero, mossero con un fiorito esercito per l'Italia dopo la Pasqua. Venivano le tedesche milizie da tramontana. Volevano battere la via dell'Adige, se non che guardata questa dai Veronesi con molta gelosia, piegarono per la contrada dei Grigioni; e dando per la contea di Chiavenna, vennero a campeggiare il lago di Como.

Come n'ebbe lingua Federigo, che stanziava in Pavia, celatamente attraversando il Milanese, si recò ad incontrarle a Como. Messosi alla loro testa, allo scorcio di maggio prese le mosse verso il castello di Legnano nel contado del Seprio. Egli divisava raccozzare l'esercito tedesco colle genti pavesi e del marchese di Monferrato, e forse o seguendo il corso del fiume Olona, andare a ferir Milano; o piegando verso ponente, correre fino ad Alessandria, e rinnovarne l'assedio.

Ai Milanesi toccò l'incarico di sostenere l'urto della vegnente oste tedesca, come più vicini; e veramente da

(1) Savioli, *Mon.* 223, e 224.

generosi si erano preparati ad accoglierla. Forse il non sapere, che l'imperadore erasi ricongiunto all'esercito, fallì i rettori della Lega, che non furono più in tempo a spedire le taglie delle milizie in soccorso dei Milanesi. Giunsero opportune solo quelle di Piacenza, ed alcune schiere, ma scelte, di Veronesi, Bresciani, Novaresi e Vercellini. Come fu risaputo in Milano, aver mosso gli alloggiamenti da Como l'imperadore, e minacciare le città a solo quindici miglia di distanza, si diè nelle trombe, e processero fuori le collegate milizie. Le milanesi si dividevano in tante schiere quante erano le porte della città (1), cioè Romana, Ticinese, Comana, Vercellina, Nuova, Orientale; a ciascuna un capitano ed una insegna.

Erano poi alcune compagnie stipendiate dal comune che a singolari uffici si destinavano. Quella *della Morte* era una mano di settecento uomini, i quali con sagramento votate le loro vite alla patria, o a vittoria o a morte agognavano, nulla di mezzo; perciò di quel nome addimandati. Conduceva questa coorte un eccellente cittadino, Alberto di Giussano, di così aitante e torosa persona, che lo chiamavano il Gigante. Trecento fanti, fiore dell'eserciio, vegliava alla difesa del Carroccio: peculiare milizia era ai carri falcati, de' quali sopra ciascuno combattevano in piedi dieci soldati. A quanto sommasse l' esercito lombardo io non so; i cronisti tedeschi lo fanno ascendere a ben centomila combattenti;

(1) *Porta Romana militavit sub vexillo rubeo. Porta Ticinensis sub vexillo albo. Porta Cumana sub vexillo tabulato ex albo et rubeo. Porta Vercellina sub vexillo balzano, superius rubeo et inferius albo. Porta. Nova sub vexillo, in quo est unus Leo, tabulatus albo et nigro colore. Porta Orientalis sub vexillo, in quo est Leo totus niger.* Flamma *Manip. Florum* Cap. *mihi* — *Chron. Maj.* cap. 905, presso Giulini., lib. 45, p. 475.

traformata menzogna, vagheggiata per iscemare la vergogna della sconfitta al loro signore (1). Sir Raul, che vedeva queste cose, avvegnachè non ci abbia lasciato un novero di quelle milizie, pure ci fa intravedere essere state ben poche; non essendo giunte in tempo le taglie delle altre città. Quell' accorrere di gente alla spicciolata per accozzarsi all' esercito già andato a battaglia, come narra il cronista, n'è chiaro argomento (2).

Adunque men fidenti nel numero, che nella virtù mosse l'esercito milanese a dì 20 maggio per la via di Como ad impedire il congiungimento dello sforzo tedesco col pavese. Campaggiarono i Lombardi la pianura la quale è fasciata a ponente dal Ticino, a levante dall'Olona, fra Borsano, Busto Arsiccio, ossia fra Legnano ed il Ticino. Distendevano molto le ordinanze, a meglio parare le tedesche milizie. Spiccarono una testa di settecento cavalli a prender lingua del nemico. Eransi questi dilungati appena un tre miglia dagli alloggiamenti, e s'imbattettero in trecento cavalieri tedeschi. La loro vista l'infiammò di uno sterminato furore: imbracciati gli scudi, calate in resta le lance, a spron battuto dettero del nemico squadrone. Con incredibile furia mescolarono le mani; ma sopraggiungendo il grosso dell'esercito tedesco, e non potendo più sostenere tanta battaglia, si ritrassero a rinnovare gli ordini intorno al Carroccio, che era al centro delle loro genti alle riscosse. Questa prima fazione accelerò lo sforzo imperiale. Veniva il Barbarossa tempestando a capo della cavalleria tedesca,

(1) Otto de S. Blasio — Godefridus Monachus — *Conograf. Saxo.* ap. Leibnitium.

(2) *Alii juxta itinere, et proficiscebantur ad exercitum Mediolanensium.*

traendosi appresso la infanteria, per attaccare la giornata. Si toccò la levata nel campo lombardo, ed affilati che furono, come i Milanesi videro da lungi l'affoltarsi del nemico, che li veniva a cozzare, incontanente piegarono a terra il ginocchio e fecero una bella preghiera a Dio, a S. Pietro e a S. Ambrogio. Sè e la patria commettevano que'valorosi al Padre degli oppressi. E veramente quel repentino raccogliersi in Dio nel terribile affronto della battaglia fu tutto italiano, ed italiane apparvero le fronti di quei soldati, che levate in su le visiere, con forte e pietoso riguardo ai cieli supplicavano in quell'ora. Urtò Federigo il sinistro corno, che si dispiegava verso il Ticino: era quello tutto di Bresciani, i quali valorosamente combattettero buon tempo, intanto che videsi il Barbarossa cadersi innanzi morto, e calpestarsi da' cavalli quei che gli recava innanzi la bandiera imperiale. Ma poi, non più reggendo, incominciarono a piegare, e perturbate le file, se ne andarono in volta. E questa fu la salute dell'esercito lombardo: imperocchè come se la vittoria intera stesse loro nel pugno, i Tedeschi con molta foga si dettero a perseguitare l'ala sinistra de' federati, e così quel danno che questi pativano oppressi dalla battaglia, quelli lo arrecarono a sè stessi, smagliando e dissipando lo sforzo per intempestiva persecuzione. Infatti come si voltò Federigo al centro dell'esercito lombardo, trovò sè snervato di gente, ed il nemico minaccioso che si rifaceva della perdita; poichè i fuggiaschi tornavano a prender lena attorno al Carroccio, e ad arringarvisi.

Questo simbolo della patria, che torreggiava tra i Lombardi, sorresse mirabilmente gli animi, e da lui fu tutta da derivarsi la vittoria che conseguirono. Lo tenevano

sbarrato de' loro petti uomini che non combattevano al cenno di altro uomo, ma combattevano sotto gli occhi di Dio e della patria. Perciò quando Federigo venne furiosamente ad assalirli, quelli non solamente puntarono a tenergli fronte, ma con molto ardimento mescolandosi, si sforzavano ributtarlo e romperlo. Quivi si sboglientò crudelmente la battaglia. Pericolava la sacrosanta insegna del Carroccio. Già vi si accostavano gl' imperiali, quando la terribile compagnia *della Morte* levando alta voce rinnovò il giuramento di porre la vita per la patria; e con sì forte ed unito assalto si strinse sul nemico, che ne intronò tutte le ordinanze, e le scompigliò. Combatteva alle prime file il Barbarossa come soldato gregario, ed in vero in quel dì fece di molte prodezze. Ma nè la riverenza della imperiale persona, nè il vecchio odio contro l'italiana gente potè più lungamente tenere nella battaglia i Tedeschi. Sconciamente danneggiati, vennero a furia volti in precipitosa fuga. Molti si annegarono nel Ticino; per otto miglia corsero i Lombardi colle spade a' reni de' fuggiaschi. Di Federigo non si sapeva: mortogli sotto il cavallo, e trabalzato d'arcione, ed involto nello sbaraglio delle milizie, così cautamente celossi a campare la sua vita, che non fu dubbio presso i suoi della sua morte. Andarono in cerca del suo cadavere per fargli l'esequie; e l'imperadrice che l'aspettava in Pavia certificata della sua morte, prese le gramaglie.

Questa fu la battaglia di Legnano, monumento eternale della italiana virtù; ed in quel dì 29 maggio dell'anno 1176 annunziammo al mondo con sanguinoso documento, noi esser degni di libertà, saperla comprare col sangue, poterci i forestieri ceppi inferrare i polsi,

non mai quello spirito che sa combattere le battaglie di Legnano.

Fu menata una grande strage in quel dì dai Milanesi; ma quelli che in maggior numero caddero sotto il taglio delle loro spade furono i Comaschi. Costoro al primo toccar che fece l'imperatore il loro territorio, perfidamente si staccarono dalla Lega, e poi con iscellerata inverecondia vennero co' Tedeschi a Legnano a guerreggiare i fratelli. Ai traditori, e traditori domestici, sta sempre bene il castigo. Tra i prigionieri che vennero condotti a Milano, che furono moltissimi, vedevasi il duca Bertoldo di Zaringia, un nipote di Federigo, ed il fratello dell'arcivescovo di Colonia. Il campo imperiale venne in balìa de' collegati, che vi fecero un grasso bottino di armi, cavalli e di tutto il tesoro, che Barbarossa aveva recato di Germania per alimentare la guerra. Ornò poi il lombardo trionfo lo scudo, lo stendardo, la croce e la lancia di Federigo (1).

I Milanesi ammogliarono il tripudio della vittoria a molta continenza di spiriti. Non mutilarono i prigioni, non gli impesero alle forche, secondo il vezzo di Barbarossa. Anzi trovo nella lettera che indirizzarono ai Bolognesi, a farli consapevoli della riportata vittoria (2), essere ben proceduti nella sapienza di quella unità morale, che è la vita delle repubbliche. Imperocchè narrando delle ricche spoglie tolte al nemico, così appalesano il generoso animo: « le quali cose non le stimiamo » nostre, ma bensì bramiamo, restino in comunanza del

(1) Sir Raul, p. 1192 — Otto de S. Blasio, *Chr.*, c. 13 — *Vita Alex. III*, Card. Arag., p. 467 — Romualdi Salern., *Chron.* S. R. I. VI — Trist. Calc., *Hist. Patr.*, lib. 12, p. 278.

(2) Savioli, *Annal. Bologn.*, Mon. 225.

» signore papa e degl' Italiani ». Infatti non fu pure pericolo di discordia per la divisione del bottino, che pure era molto a temersi. Ciascuno ebbe il suo in piena concordia (1). Questo allargar l'animo a tutta Italia, non nel pericolo, ma nella conseguita vittoria, rivela come educati i Lombardi dalle sventure e dal magistero della Lega, sapessero trasandare i materiali confini del municipio, per abbracciare nella unità del concetto nazionale la madre patria italiana.

La battaglia di Legnano fu una di quelle, nelle quali spesso ci avveniamo nelle antiche e moderne storie, definitrici delle sorti di tutta una gente. Sono queste preparate innanzi da molte circostanze di tempi e di uomini, quasi per singolare provvidenza de' cieli: per cui quando queste si combattono, è da stare all'erta a veder o qualche corona che cade e non più si trova, o qualche popolo che si leva e scrive nel codice della giustizia l'anno primo della sua libertà. Giammai i Lombardi eransi messi a contendere colle spade in pugno in ordinata battaglia coll'imperadore. La riverenza de' Cesari teneva ancora qualche radice ne' loro petti, che non aveva bene divelto il dolore del servaggio, e la coscienza della libertà. A Pontida si collegarono, provvidero, si preparono a combattere; ma nelle scritture loro appariva in superstiziosa riverenza all'imperadore con quel *salva tamen imperatoris fidelitate*. A Legnano mescolarono le mani colle imperiali mani, fugarono Cesare, lo dispogliarono di ogni cosa, lo credettero morto, ne recarono in trionfo lo stendardo: la fede all'imperadore si smarrì allo spegnersi di ogni prestigio, che circon-

(1) Card. Arag., 467, *et in pace singuli habuerunt quod fortuna unicuique donavit.*

dava la persona del successore de' Carli e degli Ottoni. Perciò non fu solamente vinto in quella battaglia Federigo Barbarossa da' Lombardi, ma l'impero dalle repubbliche; lo che valeva un repentino rimutamento nelle menti del popolo di quella idea, che lo aveva reso troppo longanime nel servaggio, dico della religione della monarchia tedesca. Aggiungi qualche manifesto segno del favore de' cieli, con cui assecondavano la lombarda libertà, il quale o dalle calde fantasie del popolo veduto, o da un pietoso artificio trovato, recava sempre inestimabile fidanza in anime temperate alla italiana. Conta il Fiamma, che nel dì della battaglia di Legnano, certo prete Leone vedesse dall'altare de' santi martiri Sisinnio, Martirio ed Alessandro, de' quali si celebrava la festa appunto in quel giorno, levarsi a volo tre colombe, e andarsi a posare sull'antenna del Carroccio, quasi messe da Dio ad annunziare la vicina vittoria (1). Non so se le vedessero i soldati; ma furono viste da Leone, e bastò.

Come questa vittoria rese consapevoli gl'Italiani della loro forza a conservare il tesoro della libertà, sfiduciò al tutto l'animo di Federigo, che era uomo tristo, ma da senno, e pratico degli uomini. In pochi mesi ben due eserciti gli avevano distrutti: raccozzarne un terzo non era facile negozio, nè tanto presto poteva tornare alle offese, da prevenire quella subita elevazione degli animi lombardi, che seguitò la giornata di Legnano, per

(1) *Et hoc fuit quod vidit Presbyter Leo MCLXXVI die III ante Kal. junii in festo ss. martyrum Sisinnii, Martirii, et Alexandri. Tunc enim de altari istorum martyrum tres columbas vidit avolare, et super perticam Caroceri se appodiaverunt* — Flamma ap. Giulini, *Memor. Stor. di Mil.*, lib. 45, p. 475.

cui più baldi ed uniti gli avrebbero tenuto fronte. Per la qual cosa come ricomparve inaspettato in Pavia, rotto, invilito e quasi vivo documento della infallibile arma, con cui gli aveva ferito lo spirito il vicario di Cristo si piegò tutto alla pace, che veramente bramava. Spedì tosto suoi oratori quel gentil' uomo di Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, Guglielmo eletto arcivescovo di Magdeburgo, e Pietro anche eletto vescovo di Vormazia ad Alessandro per aprirne il trattato.

Era papa Alessandro alle stanze di Anagni, quando riseppe della rotta di Legnano, e gli si presentarono gl'imperiali legati. S'avvide tosto alla loro vista, che quello scroscio della divina vendetta aveva messo un po' di senno in capo al Barbarossa. Li accolse in pieno concistoro con ilari e benigne sembianze; dalle quali preso conforto gli oratori, stando in piedi e con molta riverenza, gli dissero: « venire ambasciadori di pace, » l'imperadore volerla sinceramente dare alla Chiesa ed » a Roma: aver essi ogni potere a negoziarla; pregare » lui pontefice sommo a ripigliare quel trattato, che » pe' loro peccati venne rotto l'anno superiore, e condurlo felicemente a termine ». Rispondeva Alessandro: « ridergli di gioia il cuore alla loro vista, non essendo al mondo cosa, che più focosamente desiderasse » della pace: se veramente pace volesse l'imperadore, » che riconosceva massimo tra i principi del mondo, » lui volerla schietta ed intera; e perchè tale si fosse, » rendessela con pari larghezza d'animo a' suoi alleati » lombardi, al re di Sicilia ed all'imperadore di Costantinopoli ». Non si sottrassero all'inchiesta i legati, anzi accettando come fondamento del trattato il papale desiderio, chiesero negoziare in un consiglio più stretto,

a cessare qualche tristo, che avrebbe potuto intorbidare quella bella calma degli animi.

Condiscese il pontefice; e per quindici giorni deliberò co' legati intorno al come racconciare tutto quel fascio, in cui aveva messo l'imperadore le cose della Chiesa per l'ostinata scisma. Il negozio era spinoso, massime per quelle maledette intrusioni ai seggi vescovili di uomini, che non avevano altro di bene che la protervia nella ribellione alla Chiesa. Il destro della pace era opportuno; poteva scappare: Alessandro maneggiò la cosa con tanta prudenza, da recarla a buon porto. Promisero i legati: finirebbero le ostilità contra i membri della romana Chiesa: restituirebbe Federigo alla medesima le terre della contessa Matilde, al papa la prefettura di Roma; darebbe a lui ed a' suoi cardinali un salvocondotto a recarsi in Venezia, o in Ravenna, o in qualunque altro sito scelto a tenere un convento, in cui si ventilassero le cose di Lombardia (1). Furono le promesse consegnate alla scrittura (2).

Aperto così felicemente le pratiche della pace, Alessandro non mise tempo in mezzo a stringere il negozio. Spedì tosto due cardinali Umbaldo vescovo di Ostia, e Raniero di S. Giorgio all'imperadore, perchè ratificasse le promesse de' legati intorno alla sicurezza della sua persona nel muovere che faceva al congresso. Trovarono i due messaggi Federigo presso Modena; il quale andò loro incontro in tutto quello che desiderava il papa. Il figlio del marchese di Monferrato giurò per lui ogni sicurtà al pontefice: giurarono anche tutti i signori te-

(1) Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 467.
(2) Vedi il Pagi, nota al Baronio all'anno 1176.

deschi, presenti i Lombardi. Si fermò nell'abboccamento che tennero, il luogo del congresso, e fu designata Ravenna o Bologna. Respirarono gli animi dopo sì diuturna tempesta, ed alla pace agognavano (1).

Vennero però turbati questi belli auspici dal disonesto partito, cui si appigliarono i Cremonesi, e l'esempio loro seguitando, Tortona, Ravenna e Rimini. Queste città fallendo al sagramento, con cui eransi strette alla lega, di non entrare in trattati di pace con Federigo senza il consentimento degli altri collegati, separatamente si accostarono al medesimo, e ne ottennero la grazia, sperando vantaggiare il proprio a spese del comune. La primavera era il tempo designato alle supreme diffinizioni delle imperiali ragioni in Italia; e quelle nell'inverno si gittarono al deforme consiglio, che le ricoprì d'infamia presso tutti gl'Italiani (2). Vili e traditori furono gridati dallo stesso papa (3).

Come riseppe Alessandro, aver Federigo a quelli di sua corte giurata la tregua, e potere senza pericolo muovere allo stabilito congresso, spediti innanzi sei cardinali, che andarono a trovare l'imperadore in Ravenna, trasse d'Anagni a Benevento. Di là dando per Troia e Siponto, si condusse a Viesti. Aspettavanlo in quelle acque sette galee abbondantemente fornite di vettovaglie, e di milizie spedite a' suoi servigi da Guglielmo II di Sicilia. Le conducevano l'arcivescovo Romualdo di Salerno, autor della cronaca, e Ruggiero conte di Andria,

(1) Card. Arag., *Vita Alex. III*, p. 466.
(2) Vedi nota H agli *Ann. Bologn.* del Savioli.
(3) Romuald. Salern., *Chron. Unde postmodum a papa et ab omnibus qui hoc audierunt, viles et proditores sunt habiti.*

gran contestabile e giustiziere di Puglia; i quali avevano deputazione dal loro signore di accompagnare il pontefice, e curare gl'interessi del reame nel congresso. Il pessimo tempo indugiò la partenza; il dì 9 di marzo sciolsero le galee dalle coste di Puglia. Ben undici erano che formavano il pontificale corteo. Toccata Zara, addì 20 dello stesso mese giunsero a Venezia. Vi discese Alessandro con cinque cardinali, e prese stanza nel monastero di S. Niccolò al Lido. Il dì appresso Sebastiano Ziani doge co' patriarchi di Aquileia e di Grado co' loro vescovi suffraganei e grande moltitudine di popolo, vennero a levarlo e condurlo con molta festa e riverenza nella basilica di S. Marco; ove il papa orò e benedisse al popolo. Non mi domandi il lettore, che accorrere di cherici e di laici si facesse a Venezia a que' dì per vedere Alessandro, nelle mani di cui si adunavano i destini della Chiesa e di tutta Italia.

Ma mentre pareva che la cosa andasse a buon porto, arrestossi per una discordia nata intorno al luogo del congresso. Bologna destinata a quel parlamento non piaceva più agl'imperiali. Erano troppo fresche le percosse che le aveva arrecate l'arcivescovo Cristiano. Per la qual cosa Federigo spedì Wicmanno arcivescovo di Brandeburgo e Corrado eletto di Wormazia ad Alessandro in Venezia a persuaderlo perchè si tenesse il congresso in città meno ostile all'impero, di quel che era Bologna. Ai legati rispondeva il pontefice con molta energia, quella città essere stata scelta per consentimento suo, de' Lombardi e dell'imperadore, andare altrove a trattar della pace non esser partito che poteva prendere senza il piacere de' Lombardi. Egli andava cauto a non dilungarsi da loro in tempo, in cui le gelosie potevano malamente

guastar la cosa. Perciò mosse di Venezia per Ferrara ad accordare gli animi. Oltre ai cardinali, erano colà convenuti Udalrico patriarca di Aquileia, gli arcivescovi di Milano e di Ravenna co' loro suffraganei, Obizzo marchese Malaspina e i rettori della Lega. Non era a trattarsi ancora della pace, ma della città del congresso. Era questa la prima volta che Alessandro trovavasi alla presenza della Lega; volle con solenne diceria manifestarle che recava. Non erano giunti gli oratori imperiali. Condottosi nella maggiore chiesa della città, sacra a S. Giorgio, presente innumerevole popolo, così prese a favellare:

« Voi ben sapete, dilettissimi figliuoli, come pe' nostri » peccati la nave della Chiesa durasse tale una fortuna » di persecuzione, tale in un turbine di tristi uomini si » affrontasse, che poco stette a calare in fondo di mare » col suo nocchiero. Imperocchè il R. imperadore, che » le doveva essere avvocato e sostenitore, pessimamente » osteggiolla, e traportato non da ragione, ma da sfrenato » talento, dalla unità sua si sequestrò; rizzò un altare » contro l'altro, e si ardì secondo sua possa lacerare la » inconsutile veste di Cristo. Dal che avvenne che sper» perata la virtù della Chiesa, risoluto il vincolo della » pace, il decoro della R. Chiesa, andò in basso, e la » Donna delle genti, la signora delle provincie fu stretta » ai tributi. Miseranda vista ci reca la Chiesa, e la ci» vile compagnia degli uomini! in questa lagrimevole » stagione della scisma come e quanto violata non fu » la santa Religione, ed ogni onestà di costume! quanto » sangue versato, quante città distrutte per diciotto anni » continui! ma alla perfine i cieli si piegarono benigni » a riguardarci. Ora pare che abbonacci la fortuna, pare

» che rimettano i venti; poichè colui che tiene in pu-
» gno il cuore de' principi, ha rimutato in guisa quello
» dello imperadore, che da nemico che era della bella
» pace, oggi se ne fa caldo cercatore. E per fermo che
» qui è Dio che opera, non punto l'uomo. Un vecchio
» ed infermo prete, inerme, tenne fronte a tutto il te-
» desco furore, e senza sforzo di guerra l'imperiale po-
» tenza ha debellato. Ed avvegnachè l'imperadore, di-
» morando noi in Anagni, ci venisse chiedendo la pace
» per i suoi legati, che pur volevano senza indugio con-
» chiudere; noi tuttavolta avendo fitto nell'animo l'ar-
» dentissima vostra fede ed il come vi siate tenuti fi-
» nora quasi muro a propugnacolo della Chiesa e della
» italiana libertà, non volemmo piegarci senza di voi a
» quella pace che ci profferiva, perchè nostri consorti
» nella tribolazione, vi avessimo avuti tali nel gaudio.
» Perciò non riguardando a scapito del personale de-
» coro, non alla cagionevole età, non ai pericoli di viag-
» gio, ci siamo recati a voi, perchè mescolate le sen-
» tenze, quella pace che ci offerisce l'imperadore, se
» torna al miglior della Chiesa, del re siciliano e vostro,
» accogliamo. »

Alle papali parole rispondeva un de' Lombardi quasi deputato di tutta Italia:

« Venerando padre e signore, l'universa Italia ti si
» prostra innanzi ossequente, e ti riferisce grazie im-
» mortali. Essa è tutta in gioia nel vedere il padre così
» dappresso ai figliuoli, perchè gli sbrancati agnelli
» tolti al dente di rapaci lupi novellamente siano rime-
» nati al presepe della Chiesa. Non è a significare con
» parole la persecuzione, con cui l'imperadore ha sbat-
» tuto voi e la Chiesa, perchè si rivela troppo da' fatti;

» e di quella che noi patimmo, è già tutto pieno il » mondo. Primi all'impeto del nemico, primi allo scontro delle sue furie, de' nostri petti e delle nostre armi » facemmo riparo alla minacciata libertà dell'Italia e » della Chiesa; e per questi petti fu salva. Per la qual » cosa sta veramente secondo giustizia e ragione quel » rigettare che faceste la profferta pace imperiale senza » nostro avviso. Anche noi fummo tentati, e spesso, ad » accoglierla senza la Chiesa, e la cessammo; imperocchè amammo piuttosto la guerra uniti alla Chiesa, » che la pace separati dalla medesima. Sia pace col- » l'imperadore, siano salvi gli antichi suoi dritti su » l'Italia; entri il re di Sicilia nel trattato della pace, » perchè di pace e di giustizia è veramente principe; » ma, per Dio, non sia chi tocchi quella libertà che ci » tramandarono i nostri avi, e che noi non ci lasce- » remo strappare che con la vita: morir liberi vogliamo, » vivere schiavi non mai (1).

Accordatosi il papa coi Lombardi intorno al negozio della pace, vennero i legati imperiali a mettere discordia intorno al luogo, in cui era a trattarsi; e dopo lungo dibattersi, fu convenuto congregarsi in Venezia per quel negozio. Vi giunse il papa nel maggio, assicurato da un giuramento dei Veneziani, che non avrebbero permesso all' imperadore l' entrata nella città loro fino alla conchiusione della pace. Si assembrarono i deputati a trattare di quel negozio nella cappella del palazzo patriarcale. Rappresentavano il pontefice i vescovi Ubaldo di Ostia, Guglielmo di Porto e Manfredi di Palestrina, Giovanni prete di Sant'Anastasia, Teodewino

(1) Romual. Salern., *in Chron.*

prete di S. Vitale, Giovanni prete di Santa Susanna e Giacinto diacono di Santa Maria in Cosmedin. I deputati imperiali erano Arnoldo arcivescovo di Treviri, quelli di Magonza e di Magdeburgo, gli eletti di Colonia e Wormazia; Gottifredo d'Heffenstein cancelliere e Gortusino protonotario: i Siciliani Romualdo arcivescovo di Salerno, e Ruggiero conte d'Andria. Trattavano per la Lega i vescovi Milone di Torino, Gualla di Bergamo, Anselmo di Como, Guglielmo eletto di Asti, Gerardo Pisto milanese, Gezano da Verona e Alberto da Gambara bresciano. Primo assorse in quel convento l'arcivescovo Cristiano, chiedendo, si facesse ragione al suo imperadore su le regalíe e giurisdizioni usurpategli dalle repubbliche; si reffermasse la sentenza bandita a Roncaglia dai dottori di Bologna; e gli si rendessero tutti quei dritti che dai tempi del quarto Errico erano usi prestare i Lombardi al Tedesco. Accorreva il milanese Pisto all'intemperante inchiesta.

» Essere paratissima la Lega a rendere all'imperiale » signoria quanto di ragione spettassele, e da qualsivo- » glia giudice si diffinisse: ma toccar quasi l'impossi- » bile il determinare gli obblighi del vassallaggio dopo » tanto variare di terre e di possessori: non avere pure » color di giustizia il bando di Roncaglia; servi legisti » lo fabbricarono, contradditori non furono; non essere » dati alle scritture gli statuti del quarto Errico; non » essere più tra i vivi chi ricordasseli; e scritti o ricor- » dati non aver forza di legge, come di tiranno, che im- » prigionò sull'altare papa Pasquale, distrusse chiese, » accecò vescovi, conculcò popoli: essere troppo sozza » la memoria di questo Errico. Se volesse star contento » l'imperadore a quello che prestarono i loro avi all'altro

» Errico, a Corrado, a Lotario ed a lui, non dubitasse » della loro devozione. Se neppur questo piacessegli, » accettasse almeno il trattato di pace composto da' con» soli di Cremona ». Fu prodotta la scritta di questi capitoli: per molti dì vi esercitarono sopra ambe le parti gli animi discordi. I Tedeschi intristivano nella mala interpretazione, ostavano i Lombardi; e sebbene imperiali fossero i Cremonesi, il loro giudizio non bastò a contenere le esorbitanze de' cesarei. Per la quale cosa fu mestieri ricorrere alla sentenza del pontefice.

Alessandro trovossi in un mal passo. Pericolava il negozio della pace al primo agitarlo, per la superbia di Barbarossa a non cedere quelli che chiamava diritti, e la baldanza de'Lombardi a non lasciarsi sfuggire un fatto consecrato dalla vittoria. Il papa trovavasi tra Legnano e Roncaglia, a mo' di dire, cioè tra un popolo francato per lo inestimabile prezzo del proprio sangue, ed uno imperadore che voleva signoreggiarlo co' prestigi della porpora e la compra legalità della forza. Piegare questi due avversarii al bacio della pace non poteva colla dolce persuasione della parola, o le arti della politica. Vi voleva certa tal quale improntitudine di signoria, quella ricisa e vigorosa difinizione di giudizio, con cui i papi di que' tempi recisero molti nodi. Ma Alessandro era ad un tempo vicario di Cristo e principe terreno; e se la suprema potestà sacerdotale gli concedeva il sentenziare su Federigo, glielo toglieva appunto quel principato terreno che lo faceva stare in Venezia non come giudice ma come parte. Adunque trovando invincibile la discrepanza de' ricorrenti, e a non chiudere la via ai desiderati accordi, propose, salva la pace colla Chiesa, una tregua di quindici anni tra l'imperadore e Guglielmo

di Sicilia, di sei co' Lombardi, la quale desse tempo a risolvere le quistioni.

Questo assicurare la pace a sè, e lasciare gli alleati con una tregua, fu pessimamente sentito da' Lombardi. Egli che fortemente erasi persuaso del come i destini della Chiesa non si dovessero separare da quelli dell' Italia; egli che provò gli effetti di questo ottimo avviso nel potente rincalzo che si ebbe dai Lombardi nel caldo delle imperiali persecuzioni; egli che nei colloqui di Ferrara aveva con solenni parole ribadita questa verità, ruppe in Venezia quel unito procedere co' Lombardi, separando gl' interessi propri dai loro. Così quelli rimanevano senza guerra e senza pace: non contendenti al di fuori, potevano segregarsi al di dentro; non pacificati col Barbarossa, potevano ad ora ad ora rivederlo in casa colle armi in pugno, ed essere colpiti nel mal punto della discordia. Chiaro appare che Alessandro li abbandonò sotto il colore di una tregua ad una più lontana ma più terribile guerra.

Federigo che sino a quel punto non aveva mirato con sincero animo alla pace, ma al sospirato scopo di separare Alessandro dai Lombardi, gioì alla papale proposta che gli recarono i suoi ministri. Però coprendo l' interna contentezza, da uomo calidissimo che era, s' infinse adirato contro i suoi legati, che avevano prestato ascolto ai consigli del pontefice, i quali diceva essere alle ragioni dell' imperio nocivi. S' infingeva, per negoziare a suo pro col papa disgiunto dai Lombardi. Mandava celatamente dicendogli, condiscenderebbe alle proposte, ove gli lasciasse il possesso del patrimonio della contessa Matilde per quindici anni, a capo de' quali si rivedessero le ragioni dell' impero su quella signoria. Consentì il

pontefice anche in questo; e Federigo temendo che non intorbidassero i Lombardi sì bel sereno, recatosi a Chioggia, incominciò colla presenza ad intimorire i congregati in Venezia, per calarli alla conchiusione del trattato. La parte imperiale in Venezia lo aiutò nell'intento, strepitando, che fosse accolto in città. Non potevasi, perchè ne andava la fede giurata dalla repubblica veneta ad Alessandro di non permettere l'accesso dell'imperadore. Ma lo strepito dei chiedenti si accresceva, forse fomentato dal Tedesco: i rettori della Lega impauriti si ritrassero, gli oratori siciliani facevano lo stesso; Alessandro, che aveva assicurato il fatto proprio, dava le viste di fuggire. Il rumore crebbe in aperta sedizione: fu forza cedere, ed accogliere in città Barbarossa, sotto la giurata condizione di non uscirne, che a pace conchiusa.

Avvicinava Barbarossa: il doge con tutto il fiore della città gli faceva corteggio su le navi della repubblica messe a singolar festa. Alessandro aspettavalo nella basilica di S. Marco, e gli mandava innanzi i vescovi di Ostia, di Porto, di Palestrina con altri cardinali; i quali come si appresentarono al Barbarossa, lo disciolsero de' molti anatemi che gli annodavano lo spirito, vecchio nella tirannide e nella scisma. Allora Cristiano di Magonza ed i prelati imperiali rinnegarono gli antipapi Ottaviano, Guido da Crema, e Giovanni da Struma, e fu aperta la via alle due supreme potestà della terra ad incontrarsi, e darsi a vicenda la pace della stanchezza dopo guerra sì lunga. La cima de'prelati d' oltremonte e d' Italia, innumerevole stuolo di baroni (1), consoli e valvassori era pre-

(1) Vedi Savioli intorno ai nomi di tutti costoro, p. 67.

sente in Venezia all'incontro dei due potentati. Alessandro rivestito delle insegne pontificali, e circondato da' cardinali e da' prelati aspettava su la soglia di S. Marco il vegnente imperadore; il quale com'ebbe affisato il pontefice, tocco dalla maestà della persona, che a que' tempi era sfolgorata dalla fiamma di una fede, che non è più, gittò via la porpora, e gli venne a cader boccone ai piedi, che baciò con tutta riverenza. Lo sollevò tosto Alessandro, lagrimando di gioia; lo benedisse. Il popolo intuonò il *Te Deum* a gran voce; e Federigo presa la mano al pontefice, sel conduceva nel coro. Stupenda vista davano que' due, che nello stringersi della mano riseppero come in entrambi cuocesse la febbre dell'ambizione, e della giustizia; stupenda vista que'Lombardi, che chiudevano nel cuore ebbro di vittoria il dolore del papale abbandono; stupenda vista que' prelati tedeschi, che sozzi del sangue e della polvere de' campi rivedevano in una beata stupidezza il santuario di Dio. Se quel memorando fatto si volesse istoriare su la tela, io non ne darei la condotta ad un solo, ma bensì a tre, che potessero rifondere nella singolarità di un concetto la trina personificazione di que' gruppi. A Michelangelo la dantesca congiunzione dei due potentati, a Raffaello l'ideale di que' visi Lombardi, al Wan-Dyk la corporale vegetazione alemanna. Altri baci e benedizioni nel coro: ed in quel dì non fu più altro.

Il lettore dalle cose fin qui narrate ha potuto conoscere chi fosse Federigo; se ora da superbissimo che era, se lo vedrà innanzi col capo chino, tutto dimesso e stemperarsi in uffici di umilissima suggezione al pontefice, non maravigli: i principi van presto agli estremi, quando è a guadagnare qualche cosa; ed han gli occhi troppo

alti da poter vedere la bassa logica degli uomini. Il dì appresso, a petizione dell'infervorato Cesare, Alessandro sacrificò solennemente; e nel tornarsene a casa su la mula bianca, Federigo gli tenne la staffa, e gli addestrò la bestia, fino a che con una benedizione non fu licenziato a cessare dall'umile servigio. Il pensiero che Alessandro si ritraeva dalla battaglia, e che dopo sei anni poteva tornare addosso ai Lombardi, gli avrebbe fatto addestrare la mula fino in Germania. De' banchetti, delle visite, con cui andavano bellamente raffermando l'amicizia, il papa e l'imperadore, non dico, chè ognun lo immagina; dirò della tregua, che dopo una vittoria, come quella di Legnano, solo ottennero i collegati lombardi (1).

Le tregue non si fanno mai tra i vinti e i vincitori, ma tra due egualmente potenti battaglianti, che chieggono tempo a scegliere o la pace o la continuazione della guerra. Federigo era stato vinto; ai Lombardi apettava l'imporre a lui le ragioni della pace, ma abbandonati nel negoziato dal papa, ebbero sceme le forze tanto accresciute dalla vittoria, e fu loro forza condiscendere alla tregua. Le città ed i signori della parte imperiale, che vennero in questa compresi, furono Cremona, Pavia, Tortona, Asti, Ivrea, Torino, Casale di S. Evasio, Ventimiglia, Genova, Savona, Albenga, Monteveglio, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, i marchesi di Monferrato, del Rosco e del Vasto, i conti di Biandrate e Lomello, e tutti che tennero per Federigo da Ceprano fino all'Alpi. Della Lega

(1) Romual. Salernit., *Chron.* — Card. de Arag., *Vita Alex. III.*

poi furono Venezia, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Bobbio, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, Mantova, Belmonte, Cassino, Dorra, gli esuli di S. Cassiano, Obizzo marchese Malaspina, e qualunque persona di Lombardia, di Romagna, e della marca Trivigiana entrata nella Lega. In tutto il corso de' sei anni della tregua l'imperadore non poteva dar giudizio delle offese trascorse, nè sentenziare contro chi si fosse per non chiesta investitura, o non resi servigi feudali; in qualunque città o terra che tenesse per l'imperadore, ogni Lombardo fosse sicuro ed illeso nella persona e nella roba; due magistrati si scegliessero in ciascuna terra, detti Treguani, dall'obbligo che avevano di fare osservare la tregua (1). Venne questo trattato ratificato dall' imperadore e dai Lombardi nella sinodo, che tenne addì 14 di agosto Alessandro: quelli anatemi, di che venivano sgravati gli scismatici, furono messi a guardia del trattato della tregua. I Lombardi non morivano certo di gioia; ma neppure il papa potè dilatare tanto il cuore alla giocondità della pace. Federigo volle ritenere per sè oltre al patrimonio della contessa Matilde, anche la contea di Bertinoro. Il conte morto a quei dì in Venezia, ne aveva fatto un presente alla romana Chiesa. Federigo disse, che era cosa dell'impero, e se l'arraffò; Alessandro chinò il capo, e tacque. Così si separarono il papa e l'imperadore; quegli si ricondusse in Anagni, questi, visitate le città di Toscana a lui fedeli, se ne tornò in Germania con molta contentezza.

(1) Strumento della Tregua, *Murat.*, diss. 48.

Se non fosse la guerra una assai terribile cosa, bramerei che i popoli liberi minacciati da qualche potente monarchia, stessero sempre in armi per combatterla. Difficile trovato si è quello di una domestica virtù che fermi il mobile spirito delle democrazie, difficilissimo appresso gli Italiani. Il solo timore del servaggio, e l'esercizio della forza a cessarlo, può contener loro nel seno quella lussuria di libertà, che ove non trovi fuori la via, dentro si addensa, ribolle malamente, e si travasa a rinfocare, e preparare cittadine tirannidi. Perciò la tregua arrecò molto danno alla Lega Lombarda: cessate le cure che eccitavano la presenza del nemico, gli animi si volsero dentro; ed avvegnachè molto si adoprassero i rettori a provvedere, perchè i sei anni si chiudessero con vantaggiosa pace, pure le fibre di quegli spiriti egregiamente virili incominciarono ad allentarsi. Federigo aveva trionfato, sebben vinto, rompendo quel moral nodo di fortezza, con cui il papa era unito ai Lombardi; questa esperienza lo confortava a tenersi per la stessa via, tentando separare le città dalla Lega. Usò di sei anni a negoziare, offerendo peculiari vantaggi a quelle città, che prevenendo il tempo della pace, avessero voluto peculiarmente comporla con lui. Le tentazioni imperiali non andarono tutte a vuoto. In Treviso incominciò il peccato. Alcuni gentiluomini di questa città obbligati dalla Lega vennero a segreti abboccamenti coll' imperadore: parlarono di separata pace, occulti giuramenti si dettero. I Trevigiani n'ebbero il mal'odore, e volevano assestare su que' traditori un colpo di giustizia, da rattenere in altri il processo di quella fellonia. I consoli avuto in mano il tenebroso trattato, lo rivelarono alla Lega; questa punì i

colpevoli, e stette più attenta a spiare i moti della parte imperiale (1).

1183. Ma il pravo esempio si appiccò ad altre due città, le quali come tra le collegate fino a quel tempo avevano attinto a cima di gloria per la indomabile virtù, con cui ressero innanzi al furibondo Barbarossa, così poi si sprofondarono in brutto vitupero per iscorretto amore di municipio, dandosi vinte al blandiente Tedesco. Io dico di Tortona e di Alessandria. Rosseggiavano ancora di sangue le mura di quella città, sangue che l'aveva disposata in perpetuo ai destini della lombarda indipendenza. Eppure a Federigo che la venne tentando con profferte di fallaci franchigie, vendè l'immacolato nome, che si aveva comperato con tanto valore. Disertò la Lega, e si rappaciò col Tedesco, ottenendo que' favori, di che godeva Pavia. S'ebbe i consoli, s'ebbe le regalie (2): ma la libertà che regalano i tiranni reca nel seno il servaggio che non indugia. Federigo fece con gran rumore bandire questo trattato, a svegliare nelle altre città il desiderio delle premature paci.

Con altro accorgimento operò il Tedesco verso Alessandria. Non poteva egli svellere dall'animo la memoria della vergognosa cacciata che gli dettero i Lombardi sotto quelle mura, sorte quasi a dileggio dell' imperiale decoro. Spargeva voce, che allo spirare della tregua avrebbe scaricata su quella città tutta la sua collera; ne avrebbe abbattute le mura, e dispersi gli abitanti. Gli Alessandrini presero un grave timore di queste minaccie, e si sommisero ad una vergognosa cerimonia. Usciti

(1) Card. de Arag., *Vita Alex. III*, p. 473.
(2) Vedi Murat., *Antiquit.*, diss. 48, p. 289.

della città, aspettarono un messo imperiale, che ve li ricondusse; quasi a mostrare, che quella patria, la quale, avevano tanto fortemente difesa, non fosse cosa loro, ma grazioso dono della mercè di Cesare. Volle Federigo, che non più Alessandria, ma Cesarea si addimandasse quella città: ma il vecchio nome ancor dura a guardia di grandi memorie, che non potette cancellare la prepotenza del nuovo (1).

Questi erano i trionfi che nella calma della tregua riportava il Tedesco sui Lombardi: e se quella fosse durata oltre i sei anni, non dubito, che un giogo anche più pesante dell' antico sarebbe venuto a premere gl' Italiani, tanto fu acre e subitaneo il rivelarsi delle discordie municipali. Ma i cieli altrimenti disponevano le cose: volevano i Lombardi conseguissero colla pace il frutto de' generosi sforzi, perchè si persuadessero essere capaci di libertà; e ad un tempo la perdessero, perchè si ammaestrassero delle cagioni di cotanta perdita. Federigo non mirava certo a capo dei sei anni alla pace, ma bensì alla guerra, che s' imprometteva felice, contro alla conturbata Lega. Ostavagli il figliuolo Errico VI, già da venti anni riconosciuto futuro re di Lamagna: costui non voleva agitazioni guerresche, sapeva la virtù dei Lombardi, e non si sentiva poderoso da stare a fronte de' medesimi, morto il padre. Parevagli assai poca cosa la corona di Germania, agognava focosamente a quella d' Italia ed a quella d' imperadore dei Romani. Pacati tempi bramava, perchè gli venissero dolcemente a posare sul capo le sospirate corone. Piegò il

(1) Sigon., *De Regno Italico*, lib. 15.

padre alla pace, che trovandosi in Costanza in una dieta di principi, spedì oratori in Italia Guglielmo vescovo di Asti, il marchese Errico; certo monaco di nome Teodorico ed il suo ciamberlano Rodolfo per trattare di quel negozio (1).

Convennero in Piacenza nell'aprile dell'anno 1183 gli imperiali legati e i deputati delle città lombarde. Ambe le parti volevano la pace; non fu difficile il consentire sui preliminari del trattato (2), che andarono tosto a comporre in Costanza, firmato e solennemente bandito nel dì 25 giugno dell' anno 1183. I capitoli della pace recano in fronte i segni della imperiale ma impotente superbia. Federigo afferma nel prologo, come volendo usar di clemenza verso i colpevoli, anzi che di giustizia punitrice, accogliesse in grazia la Lega Lombarda ed i suoi fautori. Ma non era egli che accoglieva, bensì la Lega che accoglieva lui; avendo questa colla forza delle armi conquistato il diritto d' imporgli la legge. Io non toccherò tutti i particolari del trattato della pace di Costanza, poichè recherebbe noia a chi legge, essere condotto per tutta quella serie di ragioni che le cautele delle parti contraenti ponevano in mostra a guardia del diritto. Mi terrò nella sommaria ragione, in cui tutta era la sostanza della cosa, cioè: spogliarsi l' imperadore di ogni supremo dominio su le città federate di Lombardia; essere queste veramente signore nel compreso delle loro mura e ne' loro contadi; i pascoli, i molini, i boschi, le acque, i ponti, la raccolta del fodro, l'assoldare eserciti, le interne ed esterne munizioni essere cosa loro;

(1) Sigon., *De Regno Ital.*, lib. XIV, p. 338.
(2) Murator., *Antiq. med. ævi*, diss. 48, p. 295.

piena la civile e la criminale balia. Ove sorgesse lite intorno alle regalie tra il comune e l'imperadore, scegliesse il vescovo due arbitri a giudicarla; questi impotenti a finirla, si contentasse l'imperadore di un annuo censo. Le terre infeudate durante la guerra tornassero alle città. Dando l'imperadore per l'Italia, accorciasse la dimora nelle città, perchè non ne patissero aggravio. Stesse in vigore la Lega; la rinnovassero a lor piacere le repubbliche. Rimanevano però le memorie dell'impero. Stessero i consoli, ma ricevessero la investitura del consolato dalle mani d'imperiale legato senza pagamento di sorte; potesse l'imperadore tenere nelle città un giudice accoglitore di appelli nelle cause civili, che andavano oltre alle venticinque lire imperiali; infrenasse il giudice un giuramento di rispettare le costumanze della città, e di non tenere in ponte i litiganti oltre i due mesi; all'apparire del vegnente imperadore in Lombardia, i federati gli prestassero il fodro reale, gli acconciassero i ponti e le strade, gli facessero trovare grassi mercati; giurassero mantenere i diritti dell'impero nelle città che non erano entrate nella Lega. Giurò l'imperadore, giurarono le repubbliche, e la pace fu fatta (1).

Così dopo trent'anni di generosa guerra i Lombardi, soli tenendo fronte ad uno potentissimo imperadore, conquistarono il tesoro della loro libertà, e sull'altare della patria si assisero maestri a tutta Italia del come si redimano i popoli e si aggioghino le tirannidi. Fortunati i Lombardi, e più fortunata Italia, se avessero conservata l'anima come quella del dantesco Sordello altera e disdegnosa

A guisa di leon quando si posa

(1) Vedi Carlini, *Monumenta pacis Constantiæ.*

Si davvero avrebbero dovuto posare come leoni su quel tesoro. Ma irrequieti nella conseguita pace, la esuberante vita profusero a danno della innocente patria. Sfecero colle mani proprie il santuario della libertà, e come farnetici per affocata febbre, andarono levando su le sue rovine una moltitudine di troni ad uomini più degni di sequestro, che di umano governo. I Visconti, gli Scaligeri, gli Ezzelini e tutto quell'armento di tirannelli, di cui vedeva gremita l'Italia il magno Alighieri quasi due secoli appresso (1), trapotenti malfattori, prepararono a questa nostra patria sette secoli di lagrime e di sangue, che solamente può spremere il giogo del servaggio. Dovrei dare per una bolgia di famosi delitti, se volessi toccare della fine di quella Lega, che è stato subbietto di queste storie. Ma io non mi voglio pure accostare; perchè ho voluto scrivere un libro che confortasse a bene per la gioconda esposizione della virtù, non per ischifosa rivelazione del vizio. Aggiugni: che mentre io era tutto in queste storie, dico in questo salutifero anno 1848, fu tale e tanto repentino scroscio di umani fatti, che addivenne intempestivo il ministero dello storico, che a quei fatti indirizzava. Io scriveva per Italiani, italiane glorie, quando tutta Italia trabalzò in piedi e si mosse per là dove la vanno scorgendo i placati cieli. Rotti gl'indugi, che per mezzo secolo le aggroppavano innanzi le pazze violenze di coloro, che vivevano ne' tempi morti, il suo procedere fu fragoroso, e si fe' sentire ne' cupi recessi della mia solitudine. Levai tosto la mano da queste pagine, ed alla

(1) Purgatorio.

patria che esce, come da feudale castello, dagli steccati del medio evo, io uomo del medio evo consegno questo volume quasi documento delle ragioni, che le assegnino il seggio nel concilio delle nazioni, e dello amore che smisurato le porto. Perciò non vadano gli eruditi cercando in questi libri peregrine scritture, rivelazione d' ignoti fatti, lucubrati veri: qui è un ingenuo racconto che io ho fatto ai miei fratelli assiso al focolare domestico della patria alla vigilia di un grande viaggio.

Ite, o fratelli; osate: e la vostra mente basti non solo al concetto della vostra nazione, ma anche a quello di tutta l'umanità: il vostro cuore si dilati ad un grande amore, che travalichi i confini dell'Alpe e del mare. Non vi disfranchi la fellonia dei buoni, il perfidiare dei tristi: l'oro e la forza li fa vivere, il secolo li ucciderà; voi guardateli e passate. Essi oggi sconoscono la onnipotenza del Cristo, che compie la civile redenzione degli uomini; domani la confesseranno col grido della bestemmia di un imporadore: *Vicisti, o Galilee.* Si, Cristo ha vinto: eguagliò, francò le caste; eguagliò, francò i popoli: egli viene al giudizio delle ragioni non di una città o di un popolo, ma di tutta l' umana famiglia; ed al cospetto di un tanto giudice ciascuna nazione dovrà sedere nel proprio seggio. O Italiani, collocate presto sull' eterno sasso del Campidoglio il seggio della nostra patria: perchè da quello sarà bandita la sentenza di una fratellanza, in che si consuma l' azione del Cristo.

La storia degli uomini è compiuta. Beato chi scriverà la prima pagina della storia dell' umanità! Io, italiano, straniero ad una vita feconda di tanto avvenire, assiso su le rovine di un tempo che non è più, vi accompa-

gnerò da lungi coll'amoroso spirito. E se una mano mi verrà a percuotere la spalla, perchè mi levi a seguirvi, mi troverete alle sponde del santo sepolcro; vi additerò il corruttibile sudario delle umane forme che cadono, vi annuncierò risorto l'incorruttibile spirito dell'umanità, che non more mai.

FINE.

